POSILECHEATA DI POMPEO SARNELLI, 1684

Pompeo Sarnelli, Vittorio Imbriani

GHIOTTORNIA LETTERARIA

POSILECHEATA

DI

POMPEO SARNELLI

POI VESCOVO DI BISCEGLIE

ILLUSTRATA

DA

VITTORIO IMBRIANI

[illegible]

latini, italiani, napolitani, siculi, tedeschi ecc. ecc.

GHIOTTORNIA LETTERARIA

LA POSILECHEATA ILLUSTRATA

POSILECHEATA

DI

POMPEO SARNELLI

M.DC.LXXXIV

RISTAMPA DI CCL ESEMPLARI CURATA DA VITTORIO IMBRIANI

NAPOLI
DOMENICO MORANO LIBRAJO-EDITORE
Strada Querela 14, Cisterna dell' Olio 36 e 37.

M.DCCC.LXXXV

A' LEGGITORI

DI QUESTA SESTA IMPRESSIONE DELLA POSILECHEATA

VITTORIO IMBRIANI

Di questo caro libretto, io, Vittorio Imbriani, conosco (ed ho, al presente, sott'occhi, sul tavolino!) cinque stampe, che mi sforzerò, di accuratamente descrivere.

I.

POSILECHEATA | DE | MASILLO REPPONE | DE GNANOPOLI. || *Al Virtuosiss. Signore* | IL SIGNOR | IGNAZIO | DE VIVES. || *In Napoli presso Giuseppe Roselli 1684.* | *A spese di Antonio Bulifon, Libraro di S. E.* | *Con licenza de' Superiori.*—[Porta l'impresa della Sirena, in alto mare, (irradiata, dal sole, che sorge, di dietro una costa di monte!) circondata, da una densa laurea ovale, ch' è rigirata, da un nastro, (in cui, il motto: NON | SEMPRE | NUOCE!) e chiusa, di sotto, da un cartoccio, col monogramma del librajo. Il tutto, in una cornicetta rettangolare, alta millimetri 49 e larga 57].

In-duodecimo piccolo, di pagine XXIV-228: Le cui due ultime, innumerate, contengono la: — [A] = TAVOLA | NON DA MAGNARE, | *ma* | DE LI CVNTE, | *Che se fanno dapo' magnare;* = e lo — [B] = INNECE DE LE COSE NOTABELE, = cioè lo Errata-Corrige. I quattro primi foglietti A, B, C, D, sino a pagina 96, sono stampati, in carta migliore de'rimanenti E, F, G. H, I, tutti sesterni, e K, ch'è trierno. Le XXIV pagine (innumerate, anch' esse!) in principio, sono di carta di anche maggior corpo. E contengono:

1.) — L'antiporta od occhio (pag. I.): = POSILECHEATA | DE | MASILLO REPPONE | DE GNANOPOLI. = Il tergo (pag. II.) n'è bianco.

2.) — Il frontespizio (pag. III.) surriferito. Il tergo (pag. IV.) è bianco.

3.) — La dedicatoria (pag. V.-IX.) firmata Antonio Bulifon: = *Al Virtuosiss. Signore* | IL SIGNOR | IGNAZIO | DE VIVES. =

4.) — Un epigramma o madrigale (pag. X.): = *Al Signor Abate Pompeo Sarnelli.* | *Pe la Posilecheata de Masillo* | *Reppone, credientolo sujo.* = È sottoscritto: *Claudio Ciclirani.*

5.) — La prefazione vernacola dell'Autore (pag. XI.-XVI.): = *A li Vertoluse Lejeture* | *Masillo Reppone.* =

6.) — Una lettera vernacola (pag. XVII.-XXII.): = *A lo muto llustro e magnifeco Segnò* | *Masillo Reppone de Gnanopoli.* = È firmata: = *Ugenio Desviati* | *Accademmeco Sgargiato.* =

7.) — *Imprimatur* dell'autorità ecclesiastica (pag. XXIII.)

8.) — *Imprimatur* dell'autorità politica (pag. XXIV.).

Chi si nascondesse, sotto i nomi di CLAUDIO CICLIRANI e di UGENIO DESVIATI, non saprei dire: per avventura, il SARNELLI stesso. Che questi sien pseudonimi, salta, però, agli occhi. Il primo è, forse, anagramma.

La *esse* del nome VIVES, col puntino, nel frontespizio, si giurerebbe aggiunta, dopo: quasi, prima, recasse, solo, VIVE. Così, pure, nella intestazione della dedicatoria. Difatti, nello anagramma: IGNATIO DE VIVE = A TE, DIVIN GIOVE, di quella S, non si tien conto.

II.

POSILECHEATA | DE | MASILLO REPPONE | DE GNANOPOLI. || *Al Virtuosiss. Signore* | IL SIGNOR | IGNAZIO | DE VIVES. || *In Napoli, presso Giuseppe Roselli 1684.* | *A spese di Antonio Bulifon Libraro.* | *Con lecinza* [sic!] *de' Superiori.* — [Sul frontespizio, non v'è impresa: ma, solo, invece, un fregio tipografico, un ornato, via.]

Contraffazione della stampa originale. In duodecimo di XXIV-172 pagine. Le prime XXIV pagine, che sono innumerate, contengono:

1.) — L'occhio o bottello (pag. I.) disposto, come nell'edizione originale. Il tergo (pag. II.) n'è bianco.

2.) — Il frontespizio surriferito (pag. III.) col tergo (pag. IV.) bianco.

3.) — La dedicatoria del Bulifon, al De Vives (pag. V.-IX.)

4.) — Il madrigale del Ciclirani (pag. X.)

5.) — La prefazione dell' autore (pagg. XI.-XIV.)
6.) — La lettera del Desviati (pag. XV.-XVIII.)
7.) — L' *Imprimatur* ecclesiastico (pag. XIX.)
8.) — L' *Imprimatur* secolare (pag. XX.)
9.) — La TAVOLA eccetera (pag. XXI.)
10.) — Lo=INNECE | DE LE COSE NOTABELE=(pag. XXII.) poco diverso, dallo Errata-Corrige della edizione originale. Le pagine XXIII & XXIV. rimangono bianche.

G. B. PASSANO (nel suo lavoro bibliografico, intorno a' Novellieri Italiani, in prosa, ragionando, del nostro, *sub* REPPONE!) scrisse:= « Ignoriamo chi sia stato lo stampatore di questa riproduzione. « Alla quale, fu anteposto un frontespizio, simile, alla precedente, « collo stesso nome di stampatore, anno, ecc., credendo, forse, « di farne un'imitazione. Senonchè, mentre la prima è stampata, « con belli caratteri e sopra buona carta, in questa, furono a- « doperati brutti tipi e pessima carta. Oltre di ciò, ha il gravissimo « inconveniente, che, la disposizione della stampa essendo stata posta, « in torchio, con poca avvertenza, ne avvenne, che lo stampato di « una faccia non rimase, di contro, a quello del suo rovescio. Per cui, « in moltissime facciate, va, a riuscire, nella cucitura del foglio. »=

Nelle=NOTIZIE | BIOGRAFICHE E BIBLIOGRAFICHE | DEGLI SCRITTORI | DEL DIALETTO NAPOLITANO | COMPILATE | DA PIETRO MARTORANA || NAPOLI | PRESSO CHIURAZZI EDITORE | *Piazza Cavour, 47.* | 1874=(opera, cominciata a stampare, però, sin dal M.DCCC.LXV!) non si distingue questa edizione, dalla precedente: nè giungi, a raccapezzare, se, di questa o di quella, vi si parli, come di prima.

III.

POSILECHEATA | DE | MASILLO | REPPONE | DE GNANOPOLI. || IN NAPOLI MDCCLI. | *Si vendono* [sic!] *nella Libreria di Cristo-* | *faro* [sic!] *Migliaccio dirimpetto la* | *Chiesa di S. Liguoro.* | *Con Licenza de' Superiori.* — [V' è, sul frontespizio, un fregio tipografico, con una lira, due trombe, un sole eccetera].

In-duodecimo; di pagine XIJ-228. Le cui due ultime, innumerate, portano la TAVOLA ecc. (pag. 227); ed il madrigale del CICLIRANI (pag. 228). Le XIJ (innumerate, anch'esse!) contengono:

1.) — Il frontespizio (pag. I). Il tergo (pag. II.) n'è bianco.
2.) — La prefazione dell' autore (pagg. III.-VI.)
3.) — La lettera del Desviati (pagg. VII.-XII).

Non c'è altro di ammennicoli; e, neppure, gl' *imprimatur.*

Il MARTORANA non deve aver vista questa edizione, poichè: la dice in-ottavo; e dà, come numero totale delle pagine, il 226.

IV.

POSILECHEATA | DE | MASILLO REPPONE | DE GNANOPOLI || ADDEDECATA | DA CHIACHIEPPO BOEZIO | *A Sua Autezza* | LO GEANTE | DE PALAZZO || A NNAPOLE | *Co llecenzia dde li Suppriure.* [sic!] — Non c'è impresa: anzi, solo, un fregio tipografico.]

In-duodecimo di 238 pagine; piu, due innumerate bianche. *La Posilecheata* comincia, a pag. 13. Vi sono premesse la prefazione vernacola dell' Autore e la lettera del preteso DESVIATI.

Il MARTORANA, probabilmente, non avea vista, neppure questa edizione, poichè l' afferma dedicata, a *lo Gelante de Palazzo.* Il tipografo potrebbe gridargli: — « Quella elle non vi misi io. » —

Il PASSANO dice questa — « edizione fatta, sul finire dello scorso « secolo o sul principiare di questo. » — Ma credo, ch' e' s' inganni; e che sia della metà, circa, del secol passato. CHIACHIEPPO BOEZIO, poi, mi pare, non poter essere se non lo stampatore GIUSEPPE MARIA SEVERINO BOEZIO.

V.

La quinta stampa, ossia quarta ristampa della *Posilecheata* va, da pag. 135 a pagina 322 del tomo vigesimosecondo della *Collezione di tutti i poemi in lingua napoletana*, pubblicata, presso Giuseppe-Maria Porcelli, nello scorcio del settecento. Quel volume XXII, ch'è del M.DCC.LXXXVIII, contiene, oltre e prima della *Posilecheata*, (chiamatavi, nell'occhio del volume e nel titolo corrente delle pagine, POSILLECHEJATA ed, altrove, POSILLECHEATA!) la *Violejede* e le *Povesie de* PARMIERO. Alla *Posilecheata*, precedon, solo, la prefazion vernacola dell'autore e la lettera del DESVIATI. Le tien, dietro, il madriale del CICLIRANI. La direi, quindi, eseguita, sulla stampa del M.DCC.LI. (Vedi, sopra, *sub III.*)

N. B.

L' amico PASSANO registra, inoltre, un' altra edizione: — « POSI« LECHEATA DE MASILLO REPPONE. — S. L. & A. (Sec. XVII.) — In-

« 12.° — È citato, nel *Catalogue de la bibliothèque du docteur Gra-
« tiano.* » — Ma io mi persuado, trattarsi, soltanto, della edizione, che descrivo, *sub IV*; e che il PASSANO conosce, anche, e registra. Certo, nessun altra menzione di questa pretesa ristampa si ha.

Nel ripubblicar la *Posilecheata*, per quanto riguarda il testo, non c'era dubbio, io doveva attenermi, strettamente, alla edizione originale, curata e corretta, dall' autore medesimo. Le altre quattro non hanno autorità punta: possono somministrar, solo, qualche falsa lezione o qualche variante arbitraria. Non c'è, che spigolarvi: neppure, ammennicoli istruttivi o curiosi, come a dire, prefazioni, dediche, *imprimatur* e via discorrendo. M'è parso inutile fatica, l'andar notando le discrepanze delle cinque stampe. Che, se paresse utile, a ser Appuntino, imprenda egli il lavoro: faccia qualcosuccia, ancor, egli! E l'edizione originale ho seguita, fedelmente, salvo tre interpolazioncelle ed una emendazione: delle quali, rendo conto nelle illustrazioni XLV, XLVI e LXVI. Salvo, anche, forse, qualche *hacca* etimologica di più o di meno. Talune parole vi si trovano, quando, in una, quando, in altra forma, spesso, nella stessa pagina: p. e. *vuesto* e *vuosto* (Vedi: Illustrazione Seconda!) *momiente* e *momientre* (Vedi: pag. 39, lin. 8 & 18!) *subeto* e *subbeto*, *sempe* e *sempre*, eccetera. Ed io, ho rispettate, eziandio, queste varietà, sempre che non si trattava di svarioni tipografici evidenti. Ho lasciato, persino, l'*hacca* iniziale di *huocchio*. La grafia dell' autore, o buona o cattiva, ha, sempre, un valore storico. Ser Appuntino dirà: — « Ci sarebbe voluto un glossarietto. » — Sapevamcelo! E l' andava, preparando. Ma il volume, già, supera, di molto, la mole presunta: e m'è stato forza smetterne il pensiero. Faccia qualcoserella, anch' egli, ser Appuntino.

Nondimeno, una innovazione ortografica, io l'ho fatta. Indico, con apostrofi, in principio od in fine del vocabolo, ogni diminuzione di elementi fonici, aferesi od apocope, cui esso vocabolo soggiace, nel dialetto, rispetto alla lingua aulica, ancorchè la parola, nel vernacolo, non si trovi se non in quella forma, acefala od apoda. Scrivo, esempligrazia: *pe'*,

no', *'no*, *'sse*, *'mmiria*, *'ncapo*, *'mmiero*, *'nfi'*, *magnà'* eccetera. Così il lettore avverte, alla prima occhiata, quelle forme corrispondere, alle auliche: *per*, *non*, *uno*, *queste*, *invidia*, *in capo*, *inverso*, *infine*, *magnare* e via discorrendo. Siffatto sistema, che ho escogitato e seguo (da, ormai, ben ventitrè anni!) nello scrivere i dialetti meridionali, ho sperimentato, agevolarne, molto, l'intelligenza.

La punteggiatura, poi, l'ho rimutata tututta, senza il menomo scrupolo. dal principio alla fine. Ho reso perspicui i dialoghi e le parole, poste. in bocca, ad altri, e le orazioni inverse, con diversità di tipi, col virgolettare, in margine, col corsivo ed altre industrie. Ho chiuso, fra parentesi, una infinità di subordinate. Ho moltiplicato, sistematicamente, i segni di pausa: punti, due punti, semicolon, virgole, so io di molto! Io voglio, che l'interpunzione sia, come una analisi logica; e segreghi, chiaro, tutti i complementi, dalla proposizion principale. Il che, certo, mal può raggiungersi, per ingegnarsi, ch' uom faccia, con la povertà de'nostri segni ortografici.

Delle illustrazioni, dirò, che ne veggo, bene, anche io, la scarsezza e l'insufficienza. Vieppiù larga e minuta e pienamente, credo, sia, da illustrare i libri: somministrando, a leggitori, quanto occorre, per trasportarsi e rivivere, nello ambiente dell'autore; e porgendogli la storia, la genesi d' ogni pensiero, d'ogni concetto, d'ogni immagine. Per alcune illustrazioni, per quelle, che indicano i riscontri delle novelle, mi rivolsi, con fiducia, alla cortesia del dottor Rinaldo Köhler, bibliotecario, in Vimaria. Sapeva, ch'egli averebbe fatto, senza sforzo, assai meglio, che non potessi far io, per quanto m'arrabattassi e sgobbassi. Ed il valentuomo, di fatti, a largheggiar, meco, di parecchie importanti illustrazioni, in tedesco. Le ho volte, in Italiano, il me', che, per me, si è potuto, facendone quello strazio, onde chieggo scusa, & a lui & ai lettori. Per le illustrazioni mie, poi, debbo rassegnarmi, ad implorare la indulgenza degli studiosi, *con le ciglia di baldanza rase*. Valgami, per ottenerla, l'avvertire, che, travagliato, da un insanabil malore e molesto, le ho dovuto sca-

rabocchiare, quasi tutte, giacendo, in letto: e, così giacendo, corregger le bozze di stampe.

FERDINANDO GALIANI asserì, autore della *Posilecheata* un avvocato TOMMASO PERRONE. Errava, inesplicabilmente. Nè può dubitarsi, invece, che la scrivesse POMPEO SARNELLI. Nacque costui, (come trovo, notato!) a Polignano, il sedici gennajo del M.DC.XLIX. Da fanciullo, lo avviarono, per l'ordine ecclesiastico; e, (ricevuti, in patria, i primi ammaestramenti!) venne, dicono, quattordicenne, in Napoli; dove, studiò dritto, con FRANCESCO VERDE (poi, vescovo di Vico-Equense!) e teologia, col padre TOMMASO-MARIA FERRARI (poi, cardinale!) Consacrato sacerdote, ebbe il titolo di Protonotario-apostolico. Fu ascritto, dagli *Spensierati* di Rossano, alla loro Accademia: ed, a questa circostanza, dobbiamo l'elogio, che ne scrisse GIACINTO GIMMA: sproloquio, ch' è il fonte principale, per la sua biografia. Nel M.DC.LXXIX, il cardinale ORSINI, (poi, BENEDETTO XIII!) allora, presule di Manfredonia, il volle, con sè, per ajutante di studio. E, quando, l'anno dapoi, l'ORSINI fu tramutato, al vescovado di Cesena, il SARNELLI, seguendolo, fu provveduto della Badia di Sant'Omobuono e scelto a Vicario-Generale di quella diocesi: dove, si addisse, pure, alla predicazione. Promosso l'ORSINI, nel M.DC.LXXXV, all' arcivescovato di Benevento, mandò il nostro, a prenderne possesso; e, poco dapoi, il creò suo uditor generale, conferendogli, ancora, la badia infulata del collegio di Santospirito. Ed il municipio di Benevento lo ascrisse, alla sua cittadinanza. Nell'ottantasei, assistè l'ORSINI, nel conclave di ALESSANDRO VIII. Dal quale pontefice fu nominato *Aulae Lateranensis & Sacri Palatii Apostolici Miles & Comes.* Questo era fumo. Offertogli, come arrosto, ad una, il vescovado di Termoli, (dimentico del proverbio: *meglio è fringuello, in man, che tordo, in frasca!*) rifiutò, sperando quel di Caserta. INNOCENZIO XIII gli conferì, nel M.DC.XCI, quel di Bisceglie: e fu il termine della sua carriera. Non doveva ottenere il cappel rosso, nè portare il triregno, come (m' immagino!) avrà sperato. A Bisceglie, tenne molte sinodi ed emanò parecchie costituzioni. Ma poco ci può

calere della sua attività ecclesiastica. Moriva, nel luglio del M.DCC.XXIV.

La posterità non è stata, sinora, giusta, verso di lui. Appartenne, indubbiamente, a' più colti ed operosi ingegni del suo secolo e del suo paese. Fu de' migliori del suo tempo, sebbene, nè mente creatrice, nè genio. Ma l'inventar la polvere è cosa, spesso, fortuita; e, certo, non accade, ogni giorno. Quel, che importa, si è il saperla adoprar bene ed il non dimenticarne la ricetta. La Francia ha innalzata una statua, al LHOMOND. Non meriterebbe meno il SARNELLI, per la sua grammatichetta latina, che ha servito, alle nostre scuole, per cencinquant'anni e più. Quando la si studiava, i latinisti non mancavano. Ora, la vilipendono e scartano, come vecchiume: ma, con le nuove grammatiche e co' nuovi metodi, non vien su chi sappia di latino. Questa cara *Posilecheata*, non l'apprezzarono, degnamente, i contemporanei: ond'egli non continuò, a scrivere e stampar *cunti*, come prometteva, *a' virtuosi lettori*, di fare, caso i primi incontrassero. Da quasi cent' anni, non era ristampata; ed, ora, per la prima volta, dopo dugentun anno, ch' ella usci in luce, si trova un cionco di studioso, per ispendervi, intorno, cure, piene di zelo, per quanto, forse, poco sapienti. Possa, quindi innanzi, rimaner, sempre, in onore: presso quanti napolitani san leggere; e presso i colti Italiani; e presso i demopsicologi e mitologi di tutto il mondo! Possano moltiplicarsene le edizioni: sempre, più, eleganti, tipograficamente; sempre, più, ricche d'illustrazioni! Possa tradursi, in tutte le lingue civili! E rimanga e duri, finchè ci sarà una Napoli, una Italia ed il culto pietoso delle antiche tradizioni: mezzo, ad un tempo, di sollazzo onesto e tema di studi severi!

A VITTORIO IMBRIANI

PROSSIMO A MORTE

CHE ATTENDE A RISTAMPAR LA POSILECHEATA

I.

Forse, altri, a te, dirà: = « Stolto, la mente
« Schiudi, a' casti pensier di morte, omai!
« Non trastullarti, indecorosamente,
« Con fiabe, in cui, come un fanciul, t'astrai.

« Da miglior libri e studì, or, se prudente,
« Chieder conforto e speme imparerai.
« Pensi a l'eterno, cui manca il presente!
« Picchia! Apriranno. Supplica! Otterrai. » —

Tu di: = « L'uom di Terenzio esser, mi piacque!
« Gl'ideali, del par, venero, quanti
« Fantasia ne creò, dal dì, che nacque.

« Pur, con pietà più pia, v'ho, in cor, ristretti,
« Miti estinti, dei morti, idoli infranti:
« Streghe! fate! giganti! orchi! folletti! » =

Il Misantropo Napolitano.

II.

Ben, quattro lustri, grazie a' tuoi maggiori,
Vivesti, ignaro d'ogni dialetto.
Amor d'Italia il rendea lor dispetto:
Schive alme, da'plebei costumi e cori!

L'esempio e 'l vigilar, sproni e rigori,
Fèr, sì, che oprassi, sempre, ad ogni effetto,
Quel volgar cardinale, aulico, eletto,
Che Dante addita, a'nobili scrittori.

Ma, in Germania, prostrato, da possente
Nostalgia, quando e' ti sapeva reo,
Star, con le mani in mano, nel sessanta,

Fu, per te, panacea, ti fu nepente [Νηπενθής. Om. *Odiss.*]
Lo studio del sermon partenopeo
E quanto 'l popol conta e 'l popol canta.

Jacopo Mœniacieli.

III.

Il medico, io lo so, t'ha detto: = « Chiudi
« I libri! Smetti d'imbrattar più carte!
« Ogni sforzo ti spossa. Ancor, t'illudi?
« Attender, devi, omai, solo, a curarte. »

Vanti ei, pur, di salubre ozio virtudi!
Ma creder tu? Seguirlo, in tutto o 'n parte?
Fino agli ultimi istanti, a' vecchi studi!
Fino a l'ultimo istante, attendi, a l'arte!

Bello, in campo, il morir sembra, al soldato;
Pregando, per chi 'l crucia, a l'uom del chiostro:
Sprofondato, al nocchier, nel gorgo muto.

Forse, più fiacco petto, a noi, fu dato,
Che pugniam, col pensiero e con l'inchiostro?
' infamia eterna, a chi non muor seduto. [Nicc. *Ant. Fosc.* V. v.]

Quattr' Asterischi.

AMMENNICOLI

DELLA EDIZIONE ORIGINALE M.DC.LXXXIV.

Al Virtuosiss. Signore

IL SIGNOR

IGNAZIO DE VIVES.

Non ho havuto molto, che adoperarmi, per rinvenire, cui dedicar dovessi questo picciol volume, quando chi l'ha composto non ha altro, e nel cuore e nelle labbra, che il riverito nome di V. S. A ciò, si aggiunge, che (discorrendosi, un giorno, in casa del signor abate Pompeo Sarnelli, presso cui ed alle cui spese, com' Ella sa, vive il gentilissimo signor Reppone, del festevole convito, nel medesimo libro descritto!) il signor abate disse: *Maravigliarsi, che non più d' un brindasi fatto si fosse, come vedevasi registrato.* Al che, rispose il Reppone: *Che tre, soli, se n'erano fatti. Uno, dal medico, a' due amici, già, notato. L' altro, da' due amici, in risposta, al medico. E 'l terzo, da tutti e tre, a V. S.* Replicò il signor abate: *Essersi, con ciò, controvvenuto, alla stabilita regola de' conviti. La quale haverebbono essi saputo, se havessero fatta riflessione, sopra la parola* PAUSILIPO, *dove stavano. Perciocchè è comunale erudizione, che* παυσίλυπος POCULUM ERAT, IN CONVIVIIS TERTIUM, IOVI SERVATORI DICATUM: ITA DICTUM, QUOD CURAS ABIGERET. *Sicchè, il terzo brindasi dovevasi, a Giove.* = « Tutto bene! » — rispose il Reppone. — « Anzi, per questo, noi « il dedicammo, al signor Vives. Che, tanto è dire: IGNATIO « DE VIVE; quanto: A TE, DIVIN GIOVE. » = « Havete ragio- « ne! » — replicò il signor abate. — « Col signor Reppone, non « si può competere, superando egli tutti, coll' acutezza del suo « vivacissimo ingegno. » = Or, se, a V. S., fu dedicato il bere, è ben convenevole, che io dedichi, a Lei, tutto il pranso, colle altre sue circostanze, in questo libriccino, giocondamente, narrato. Lo dedico io, perciocchè io, dopo molte e molte ripulse, l'ho

imbolato, dalle mani dell' autore. Il quale (havendo nobilitato le stampe, con tanti e tanti parti del suo ingegno, felicissimo, in ogni linguaggio, sia Toscano, Latino o Greco!) nulla curava di pubblicarlo, come quello, che nato era, in poche ore, rubate a' suo' studî più gravi, per alleviarsi, ne' caldi della state. E mi giova credere, di essermi, in ciò, ben apposto. Perciocchè, se i libri si dedicano, perchè habbiano e lume e vita, da quelli, a cui son dedicati: da chi meglio, che da V. S., puossi ottenere? se, col solo Suo nome, reca splendori; e, col cognome, dà vita? anche, in questo, mostrandosi Giove, detto, da' Greci, Ζεὺς, che 'l vivere ne dinota. E, che V.S. dia vita, anche, a gli estinti, ben presto il faran vedere i torchi, che, a nuova vita, partoriscono un Eroe, egregiamente, delineato, dalla Sua penna d'oro. La quale, infin dall'età giovanile, ha fatto stupire le Napoletane Accademie, in ogni sorte di componimento, nulla impendendole la profession legale, (in tanti ragguardevoli governi, esercitata!) le sue più umane ed amene lettere. Io non La prego, a gradire il dono, perchè, essendo di un Suo cordialissimo amico, so, che l' accoglierà, volentieri, nel seno della Sua umanissima cortesia. Solamente, Le raccordo, la mia divota osservanza, verso il Suo gran merito; e'l desiderio, che ho, di mostrarmi, sempre, di V. S., mio signore,

Devotiss. ed obbligatissimo servidore
Antonio Bulifon.

AL SIGNOR ABATE POMPEO SARNELLI

PE' LA POSILECHEATA DE MASILLO REPPONE,

credientolo sujo.

Se 'nsonnaje Giannalesio.
Che 'n auto sarria stato,
Che, a dire cunte, l'havarria passato.
Perzò, m'haggio creduto,
Che, de casa, se mese, d'Abbattuto.
E beccote Reppone,
Che te lo passa, puosto, 'mparagone.
Ma lo premmio è lo tujo,
Segnore abate mio, bello e cortese,
Che 'ss' hommo nce haje portato, a 'sto pajese.
Perzò, li nomme vuoste,
O Pompeo, o Masillo, sbrommarranno,
De vera laude e grolia,
E da dinto e da fora, comme a 'nnoglia,
'Nfi' che, a Napole mio, nce sarrà foglia.

Schiavuottolo de core
CLAUDIO CICLIRANI.

A LI VERTOLUSE LEJETURE

MASILLO REPPONE.

È 'na pazzia marcia chella de ciert'huommene, (che, puro, mostano d'havere jodizio!) li quale se credeno de fare livre, accossì, agghiostate: che nesciuno nce haggia, a raprire vocca; e tutte, co' 'na belledissema lleverenzia, l'haggiano, a levare lo cappiello. Pocca li primme huommene de lo munno, porzì, songo state cenzorate. Esseuno 'mpossibele: che quacche travo rutto no' strida; e che quarche strenga rotta non se metta, 'ndozzana. Anze, trattannose de livre, vide, pe' 'nfi'a li strunze, (parlanno, co' lleverenzia de le facce voste!) che diceno: *Nos coque pomma natamus.* Pe' la quale cosa, 'no cierto pennarulo, vedennome, a ciert' hore de lo juorno, scrivere 'sto passatiempo, me decette: = « E non se vregogna 'no paro « tujo, perdere lo tiempo, a 'ste bagattelle? Haje scritto tant'opere, « grave e de considerazione: e, mo', scacarete, co' 'sti cunte del- « l'huorco? E, po', a lo mmacaro, havisse scritto, 'n lengua tosca- « nese o 'nquarch'auto lenguaggio! Pocca, veramente, la lengua Na- « poletana, non serve, che pe' li boffune de le commeddie. » = Io, mo', (che, 'ste sonate, le tengo, sotta coscia! e n' haggio 'ntiso tanta de 'st' asenetate!) puro, pe' non darencella, pe' benta, le responnette: = « Chi è chillo, che me pò negare, che l'hommo studiuso non « s'haggia, da pigliare quarche recreazione leceta ed onesta? Ma « qual'auta è la recreazione de lo vertoluso, se no' spezzare, quar- « che bota, li studie grave? e spassarese, co' chille, che songo al- « liegre? Otra che lo scrivere cunte, n'è cosa de verrille. Pocca, « comme decette chillo Pico, che cantava meglio de 'no Reseegnuo- « lo: *Non ce vo' manco studio, a fare 'na statola de creta, che* « *'n'auta de oro e d'argiento. Anze, pe' fare cheste, abbesogna*

« *sapere fare lo modiello de chella.* E, po', co' 'sta lengua toscana.
« havite frusciato lo tafanario, a miezo munno! Vale cchiù 'na pa-
« rola Napoletana chiantuta, che tutte li vocabole de la Crusca. E
« qual' auto lenguaggio se le pò mettere, 'mparagone? Chi decerrà,
« che lo parlare latino n'è 'no gran parlare? E, puro, Pompeo Ma-
« gno, venuto, a Napole, e 'nnammoratese, de' sto parlare nuosto,
« lassajo lo latino. E (quanno, Cicerone ne le fece 'na lavatella de
« capo, senza sapone!) isso responnette: *Ca non sapeva chello, che*
« *se deceva. Pocca, si havesse prattecato, a Napole, havarria las-*
« *sato, isso, porzì, lo parlare latino, pe'lo Napoletano. Lo quale*
« *auto non era, che 'na mmesca de grieco e de latino, che fa-*
« *ceva 'na bella lega, p' addocì' la vocca, palataro e cannaruoz-*
« *zolo.* Accossì, dice, d'havere lejuto, a le *Pistole de Cecerone, ad*
« *Atteco*, lo Sommonte nuesto, grolia de Napole, a lo cap. 6. de lo
« lib. 1. de la storia soja, tanto fammosa. E, po', che 'mpertenenzia
« è chesta, dicere, che: *Lo parlare Napoletano serve, sulo, pe' li*
« *boffune delle commeddie?* Chesto tutto soccede, perchè li fro-
« stiere, che lo diceno, non fanno studio, a le parole noste. Per-
« chè vederriano, quanto songo belle cheste; e brutte, le lloro. 'Na
« vota, cammenanno 'no cierto felosofo de Posileco, pe' la Lom-
« mardia, perchè parlava Napoletano chiantuto e majateco, tutte
« se ne redevano. Isso, mo', (pe' farele toccare la coda, co' le mma-
« no!) decette, ad uno, che faceva lo protaquamquam:—*Vedimmo,*
« *'no poco, de 'razia, si songo meglio le parole voste o le noste!*
« *Nuje decimmo*: Capo. *E buje, comme decite? — Nuje decimmo:*
« Co!—respose l'auto. Ed isso: —*Nuje decimmo*: Casa. *E buje?* —
« Ca!—decette l'auto.—*Nuje decimmo:* Io. *E buje?* — Mi!—llebre-
« caje lo Lommardo. Ora, lo felosofo decette, accossì:—*Dì, alla 'm-*
« *pressa, le parole meje, a lengua toja:* Io, Casa, Capo.—E lo Lom-
« mardo, subeto:—Mi Ca-Cò! —*E, si te cacò,*—decette lo Napoleta-
« no,—*te lo 'mmeretaste! Pocca se dice, a lo pajese, che non è mio:*
« lengua, che no' la 'ntienne, e tu la caca. *Hora, vide, chi par-*
« *la, a lu sproposeto? nuje? o vuje?*— » =E, pe'dire lo vero, non
pareno pataccune chelle belle parole, accossì, grosse e chiatte, che
non ce manca 'na lettera? Non saje chello, che se conta, de 'no
poverhommo de li nuoste? Lo quale, partuto, da Napole, addove
lo pane, se chiamma *pane*, arrevaje, a 'n auto pajese; e trovaje,
che se diceva *pan*. Passaje, cchiù 'nnanze: e se chiammava *pa!*
Tanno, decette, a lo compagno: = « Tornammoncenne! Ca, se cchiù

« 'nnanze jammo, non trovarrimmo, cchiu, pane; e nce morarrim-
« mo, de famme. » = Ma lassammo, ghire 'sti chiajete! e dica o-
gnuno chello, che bole. Chi ha fatto lo stromiento, co' li toscanise,
de parlare, a lengua loro, s'haggia pacienzia. Io non ce l'haggio
fatto. E, perzò, voglio parlare, a lengua de lo pajese mio. E chi
no' lo pò sentire, o s'appila l'aurecchie, o cinco lettere. Spero, ca
li pajesane mieje l'azzettarranno, co' gusto, quanno maje ped auto,
sulo perchè è cosa nova. Pocca (se be' millanta valenthuommene
hanno scritto, dapò' lo Cortese, vierze napoletane!) nesciuno, dapò'
Giannalesio Abbattuto, ha scritto cunte. E (se, pe' sciorta, 'sti cun-
tecielle mieje, che dongo, a le stampe, pe' mosta, piacerranno!) vo-
glio fare io, porzine, lo livro gruosso. Perchè pozzo tornare, a Po-
sileco, quanno voglio; e farence quinnececiento Posilecheate. Ora,
(se l'Abbattuto scrivette, pe' trattenemiento, sulo, de li peccerille; e,
po', ha servuto, porzì, pe' li viecchie e, *cotte meglio*, porzi', pe' li
frostiere !) spero, ca 'sto livreciello mio non sarrà sgrato, a li stisse.
E (quanno tutto manca!)'jovarrà, a li patre de fameglia, ch'hanno
peccerille, assaje. Pocca (la sera, lejennolo, o a lo frisco, fora la
loggia, la state, o a lo focolaro, lo vierno!) non sulo li peccerille,
ma li granne s'addormarranno, pe' lo rencrescemiento de le tanta
freddure, che nce songo. E (facennole mettere, tutte, a lietto!) spa-
ragnarranno lo magnare; e benedicerranno l'arma de chi l'ha scritto.
Lo quale, vasannove le mmano, (si've l' havite lavate!) s' arrecom-
manna.

A LO MUTO 'LLUSTRO E MAGNIFECO SEGNO'

MASILLO REPPONE DE GNANOPOLI

Bon prode ve faccia, e mal'uocchie no' ve pozzano, sio Masillo, co' la compagnia, mo', che ve spassate, a Posileco.

A chill' ajero porgato,
Frisco, alliegro e graziuso,
(Luoco, assaje, deliziuso,
Che fa sano ogne malato!)
Pe' gaudè' l' aria felice
De montagna e de lo maro:
Pe' sentì' grille cantare;
Pe' bedè' pisce abballare!
Da 'na vanna, sì' 'mmitato,
Da verd' erve e barie shiure;
E, da 'n' auta, sì' chiammato
Da fresch' aleche ed addure!
Llà, te spasse e t' arravuoglie,
Mo', 'nfra munte, e mo', 'nfra scuoglie.

Tu, mo', accommienze, a ridere, lo saccio!
Ca 'sto parlare nuosto è tanto doce,
Che te lo surchie, comm' a sanguenaccio.

Ma che buo' fa'? Nuje, da ccà, nce jammo, porzì', spassanno, comme meglio potimmo, l' ammoine e la cardacia, de vederence lontane, da Vui Vossegnoria. Tanto cchiù, ch'addesa, pareva, che, 'ntutto e presutto, v'havissevo puosto la pezza, a l'aurecchia, e lo mafaro, a l'uocchie, pe' non bedè', nè sentì', chiù, l'ammice! E (com.

me se fussevo passato, pe' lo shiummo Leto!) oramaje, havivevo mannate, tutti li penziere, de nuje aute, a botà' ossa, a lo ponte. Io, co' tutto chesto, non me potette, maje, smacenare, che co' 'n ommo comprito, cumm'a buje, potesse, maje, havè' arreciétto la poca descrezzejone. Ch'è chella, che fa: sgarrare lo compasso, a l'Archetetto de lo jodizio; e perdere la vusciola, a lo marenaro de la ragione. E ('ntra 'sto mente, che steva, accossì, 'ntra sì e no, 'ntra Scella e Carella, pe' lo credere e pe' no' lo credere!) veccote, ca, co' la soleta giobeletate vosta, nce havite fatto vacovare tutte l'ommure malenconece, co' 'na recetta porgativa de tutte le jodizie temmerarie, che se nne so' ghiute, a mitto, pe' la parte, cchiù, bascia de lo core. Pocca ve site muoppeto, a farence parte de li spasse vuoste, co' chella bella *Posilecheata*, che nce havite mannata. Che (co' tutto, ch'è 'na refola e 'na rommasuglia de tutte l'aute apparicchie, che nce havite soluto fare!) puro, le molliche, che ve cadeno da mano, so' preziose! e le tozze, che ghiettate, so' tanto saporite, che tutte correno, comm' allancate, pe' haverenne 'na frecola! Conzidera, mo', che sarrà, quanno n'havarrimmo 'no pasto comprito! Ed io, già, stò ammolato, a rasulo, pe' faremenne 'na scorpacciata, a quatto sole. Ca nne voglio la parte mia, 'nfi' a 'no fenucchio. Ora, mo', sì, ca, se sorzetassero lo Cortese e Basile, co' Scruttendio e Balentino, co' tutta 'ss'auta marmaglia, porriano apparentà', 'nziemmo co' Giannalesio; e metterese, tutte, de casa Abbattutis! Co' 'sso bello abbuffacornacchia, che l'havite fatto; e co' havere trovata la forma de le scarpe lloro, porriano ghire, a fa' li solachianielle e li caccia-'mmounezza; o metterese le gamme, 'ncuollo, e allicciare e foire, he', a la 'mpressa, comm'a cane, co' la vessica, a la coda. Perzò, fruscia, mo', sio Masillo, ajosa, votta 'sse mmano, secoteja, allegramente, e chiarisce 'ssi varvajanne e 'ssi caccial'-a-pascere. E 'ntennite, a 'sto fusto! Ca io ve la dico, comme la senco! e ve parlo, senza fegnemiente, e co' lo core, 'mmocca. E non so', comm'a li qualisse, che te fanno mille liccasalemme e lavate de facce, da 'nnante; e, po', te frusciano e te retagliano, da dereto, (che nce 'mmatta la sporchia, a 'ssa mala razza! e se perda la semmenta de 'ssa brutta jenimma!) Ma lassammo 'ste cacavesse, a lloro e a tutte chille, che stanno, cann'apierte, a bede' 'sto merdasmorfie. Ca, quanno, po', v'abboccarrite, co' mmico, havarimmo tiempo, de trascorrere, 'nzemmora, co' meglio fonnamiento e co' cchiù sfazione.

'Ntra tanto, haggiateme, pe' scusato, se v' haggio scellevrellato, co' 'ste filastroccole e co' tanta chiacchiere, ch' havarriano 'nfettata 'na nave de pezziente. Ca io, mo, smacenannome, de parlà', co' buje, accossì, a la bona, co' 'ste parole trasceticce, chiatte e majateche, a usanza de lo pajese, e senza tanta 'ntrincole e mincole e *linci* e *poscia*, me nne jeva, 'nzuoccolo, senz' addonareme, ch' havea dell' aseno, co' strobbare l' ante trattenemiente vuoste (che non so' de peccerille, comm' a chille de Giannalesio!) Pocca non sapite stare, maje, co' la mano, a l' anca; e non monnate nespole; e lo manco penziero vuosto è de sentì' parlà', a lo sproposeto, 'no viecchio 'nzallanuto. Co' tutto chesto, teniteme, a la cammera-de-miezo de la grazia vosta. E bogliateme bene, ca no' ve costa niente. E, pe' scompetura, me v' arrequaquiglio; e me v'ar, reccommanno, co' tutta la commerzazione. E preo lo cielo, che ve dia, sempe: buono appetito; e meglio, da 'ngorfire! e che ve libera, da l' assaute de le pimmece e tavane (quanno state, a lo lietto, pe'dormire!) e da li soprascapole de lo dottore Marchionne (quanno ve sedite, a tavola, pe' magnare!)

Masillo mio, se te darraggio gusto,
Co' 'ste stroppole, fatte, a la paisana,
Te ne voglio mannare 'na dozana,
Che boglio, che te laude, de 'sto fusto.

De Vui Vossegnoria,

Schiavuottolo de core,
UGENIO DESVIATI.
Accademmeco Sgargiato.

IMPRIMATUR.

S. MENATTUS VIC. GEN.
DOMIN. ANT. CORAGIUS
Soc. I. Em. Dep.

ECCELLENTISS. SIGNORE.

ANTONIO BULIFON, Libraro di V. E., supplicando, l'espone, come desidera stampare un libro, intitolato: *Posilecheata di Masillo Reppone.* Supplica, perciò, V. E. commetterne la revisione, a chi, meglio, le parerà; e l'haverà, a grazia, ut Deus, &c.

Magnificus V. I. D. D. CÆSAR NATALE *videat; et in scriptis referat.*

CARRILLO R. — SORIA R. — PROVENZAL. R. —

Ill. Dux CAMPIMELLIS *et Spect. Reg.* IACCA *non interfuerunt.*

ECCELLENTISS. SIGNORE.

La *Posilecheata* di MASILLO REPPONE non ha cosa, che contraddica, alla Regal Giurisdizione. Ed, ove, così, piaccia, a V. E., può darsi, alle stampe. Napoli, a' 13 di Agosto del 1684.

Divotiss. Servidor di V. E.
D. CESARE NATALE.

Visa suprad. relatione, Imprimatur; et in public. servetur Reg. Prag.

CARRILLO R. — SORIA R. — MIROBALL. R. — JACCA R. — PROVENZALIS R. —

Provisum per S. E. — Neapoli, die 18 Augusti 1684.

MASTELLONUS.

INNECE DE LE CCOSE NOTABELE.

[Riportiamo, anche, lo *Errata-Corrige*, compilato, dall'autore. Non tutti questi errori, nella edizion nostra, abbiamo cansati. P. e.: il *rendo* per *renno* (pag. 18 lin. 13) ci è sfuggito, e nello stampare e nel compilare lo *Errata-Corrige*, che è, a pag. 250. Il Sarnelli ha saputo esser lepido ed istruttivo, *etiam*, in questa compilazione! Dopo l'indicazione delle pagine e del verso della stampa originale, abbiamo messo, fra parentesi quadre, la pagina ed il rigo corrispondente della nostra ducentenaria !]

Pag. 3. — V. 6. [=Pag. 4. — V. 7.]
16 de Luglio *vo' dicere* 26 de Luglio.

Pag. 23. — V. 19 e 21. [=Pag. 15. — V. 8. & 10]
Le, *scagno de* lo; *e* la, *puro*, *scagno de* lo. *Songo arrure de museca.*

Pag. 26. — V. 15. [=Pag. 17 — V. 9-10.]
Che semmena: che se semmena.

Pag. 28. — V. 18. [=Pag. 18. — V. 13. *Questo errore è rimasto, anche, nella nostra edizione: ma giureremmo, d'avere emendati in un, tutti gli altri ad erronei*].
renda, *vo' dicere* renna. *Ed, accossì, cient'aute parole simmele: comme* bedendo, *pe'* bedenno. *Toscanaria 'mportuna!*

Pag. 35. — V. 26. [=Pag. 21. — V. 14.]
granze *vo' dicere* granfe.

Pag. 37. — V. 12. [=Pag. 21. — V. 37.]
da la morte: co' la morte.

Pag. 38. — V. 2. [=Pag. 22. — V. 8.]
Cosa notabelissema. E che tornaje, a gredare. *Maje, tale cosa haggio scritto. Vo' dicere*: Tanno se mese, a strillare meserecordia e piatate, azzo' etc.

Pag. 40. — V. 8 et 9. [=Pag. 23. — V. 3.]
Passo *vo' dicere* pasto.
passaje: passate.

Pag. 48. — V. 18. [=Pag. 26. — V. 17. *Anche, questo errore è rimasto, nella edizione presente !*]
e tanto: *chill'* e *non ce 'ncentra.*

Pag. 63. — V. 23. [= Pag. 33. — v. 29. *Ed, anche, nella nostra edizione, si legge* la rapre tune. *invece di* lo rapre tune.]
la *vo' dicere* le.

Pag. 88. — V. 23. [= Pag. 43. — V. 36. *Nella edizione presente, nel correggerlo errore, se n' è introdotto un altro, cioè:* havarrianno. *Cancellisi una* n!]
havarranno: havarriano.

All' aute fuoglie, no' mme pare, che nce sia gran fracasso. Prego, perzò, lo lejetore mio, a non fare, comm'a li cuorve, che vanno, cercanno, sempe, lo ffraceto. Ma che se gauda, de lo buono, e lo ttristo, lo lassa. Azzò, prieno de crepantiglia, no' le manne 'n agliarulo, ped uocchio; ed, accossì, non ce vega, pe' niente, da lo principio de lo livro, pe' 'nfi' a la

SCOMPETURA.

DILUCIDAZIONI

Dilucidazione Prima. (Pag. v.)

Debito di riconoscenza.

Nessuna biblioteca di Napoli ha, ch'io mi sappia, la serie compiuta delle edizioni della *Posilecheata.*

Sarei ingrato, se non dichiarassi, qui, di averne avute, in dono, tre edizioni, (le due, col millesimo, M.DC.LXXXIV; e quella del M.DCC.LI!) dalla cortesia del signor Giovanni Papanti, da Livorno, in Toscana. Il quale me ne fu liberale, sapendo, che volgevo, in mente, il disegno di ristampare ed illustrar l'opericciuola del Sarnelli, fin da parecchi anni fa, quando la bella sua raccolta (onde, abbiamo, a stampa, il catalogo!) andò, pur troppo, dispersa. Questa dispersione, come quella di tante altre preziose librerie speciali, mostra aperto, quanto poco, gli uomini, che seggono, sulle cose delle biblioteche, in Italia, se ne intendano. Poi che il Papanti (qual che se ne fosse il motivo!) se ne disfaceva, il governo doveva affrettarsi: ad acquistare, per qualche deposito dello stato, una collezione, messa insieme, con tanto amore; e di cui nessuno istituto pubblico offre, allo studioso, l'equivalente. La pertinacia del bibliofilo, la passione, la mania, le valgono, sole, a formar collezioni: lo stato ed i suoi ufficiali non sarebber capaci di metterle insieme. Ma, quando lo stimolo cieco del bibliomane o l'opera intelligente dello specialista han creato siffatti strumenti, non deve lo stato trasandar nulla, per assicurarne la durata, perchè lo studioso ed il pubblico se ne giovino. Quante preziose raccolte ho saputo, pur troppo, disperse, in questi ultimi anni! Quante ne so, in pericolo! E mentre i municipi, le provincie, lo stato sciupan quattrini, in fatue onoranze e sconci monumenti, a pretesi eroi, non han, mai, mezzi, per salvar dalla distruzione una di cotà' biblioteche! Consiglierei un modo, per che, almeno, questa foja d'apoteosi ridondi di qualche utile, alla coltura Italiana. Per monumento, ad ognuno de' no-

stri pigmei politici, che trapassa, si fondi una biblioteca, che ne conservi il nome, a'posteri. Il malefizio, di sopraccaricar la memoria loro di tanti nomacci parasiti, sarà compensato, dal beneficio, che quelle librerie potran fare. E gli occhi nostri e' loro non saran contristati, da tante sconciature artistiche!

Dilucidazione Seconda. (Pag. x.)

Addizioni alle Illustrazioni I, III, XLII, LVII, e LXXV.

Già, ci avrei, in pronto, di che impinguare, di molto, parecchie illustrazioni. Ma, solo, tre notizielle mi giova aggiunger, qui.

Alla Illustrazione seconda, aggiungi, come altro esempio Sarnelliano della forma iberica *nuesto*, questo, che si legge, pag. xxj. lin. 14: *lo Sommonte nuesto.*

I tre versi del SANZARO DE MERGOGLINO, che la Popa cita, nello esordio del conto secondo, lo ALTISSIMO (*lucus a non lucendo!*) li ha stroppiati, nel sonetto, che, qui, si riferisce. E valga questa memoria, per addizione, alla Illustrazione Quadragesimaseconda.

Io mi sto fermo; e son, in ogni loco.
Fuggo, chi m'ama; e seguo, chi m'accora.
Vivo, in altrui; e, di me, non son fora.
Me stesso strazio, per dare altrui gioco.
Molto, non posso aver; nè far, con poco.
Moro e rinasco, mille volte, ogn'hora.
Non so, come io rinasca, viva o mora.
Avvampo, nella neve; e tremo, in foco.
Solco, nell'aria; e semino, in arena;
Mieto, di dolce seme, amari frutti;
E cerco il vento accogliere, in catena;
E scrivo, in diaccio, al sole, i miei costrutti!
Dal mio mal, dal mio ben, dalla mia pena,
Piglin esempio i vani amanti, tutti!

Nella Elegia [latina] X del libro III, BERARDINO ROTA [e non BERNARDINO, com'è stampato, a pagina 188!] *ad Rodulphum Pium Cardinalem, vinum mittit, cui lacryma vulgo nomen est;* e ne toglie occasione di rinarrare l'insolamento di Nisida. Ne riporto alcun brano, che servirà di addizione, alla Illustrazione quinquagesimasettima.

NISIDA

. . . .

En tibi Pausilipi lacrymæ, quas fudit ad undas
Dum fugiens Nesis vertitur in scopulum.

. . . .

Forte sub umbrosa cantabat vinitor ulmo
  Pausilipus: domino spem dabat uva suo.
Iamque arbusta, lacus, utres et praela sinebant
  Calcari immundo fervida musta pede.
Nesis nympha olim felicis gloria collis
  Optatus iuveni, dulcis et ardor erat.
Vinitor haec blandis iactabat verba querelis,
  Quae poterant quercus flectere, saxa, feras.
. . . .
Illa aderat latitans post sepem, dumque pedem fert,
  Arguto sepes obstrepit icta pede.
Sensit adesse miser. Sequitur. Fugit illa propinquum
  Ad litus, sueto non bene tuta loco.
Atque ait: = « O Nymphae, facili succurrite dextra:
  « Inter Nereidas culta Diana quoque est. » =
Sic illa, exiliens medias evadit in undas,
  Tum versa in scopulum protinus obriguit.
Protinus obriguit, (poterant hoc numina, & ultra!)
  Ut saxum atque uno tempore Nympha fuit.
Haesit amans, monstrumque horret, nec plura locutus
  Heu totus dulces liquitur in lacrymas.
Flerunt Nereides, sociam flevere Napeae.
  Est sylvis pietas, est pelago et pietas.
Tumque Dicharchaei dederunt suspiria colles: [*Puteolani.*]
  Ex illo semper sulphure flagrat ager.
Gajola vicinam flevit, lacrymasque dedere
  Mergillina suas, Antiniana suas.
. . . .
Verum ille ut vidit mutato corpore Nympham,
  Vidit, et infelix nec sibi credit amans;
In mare praecipitem se se demittere tentat,
  Caro etiam sperans posse frui scopulo.
Sed Bacchi pietate (canat quis mira deorum!)
  In vitem, haerebat cui modo, versus abit.
Quae nunc moesta etiam illacrymat, quae cortice manat,
  Heu memor exitii tempus in omne sui.

Amatunta | *del signor* | Giovanni | Canale | *Dedicata* | all'illustrissimo signore | Antonio | Magliabechi | *Eruditissimo Bibliotecario del* | *Serenissimo* | Cosimo Terzo | *Gran Duca di Toscana.* || In Venetia m. dc.lxxxi. | *Per Zaccaria Conzatti.* | Con licenza de'superiori.=Malgrado l'asserto del frontespizio, questo volumetto del patricio cavense & aquilano & giureconsulto partenopeo è stampato, a Napoli. *L'Amatunta* è una imitazione seicentistica dell'*Arcadia* del Sannazaro, servile quanto la settecentistica *Mergellina* del Campolongo (Vedi. Illustr. XLII, pag. 169.) ed, assai, più della *Siracusa* del Regio. (Vedi Giunta, alla Illustr. LVII, pag. 242.) Nella *prosa duodecima*, vi si legge una descrizione di Posillipo, la quale (perchè, di poco, anteriore, alla *Posilecheata*, la dedica, al Magliabechi, sendo del primo agosto M.DC.LXXXI!) ci piace riportar, qui, ad impinguamento della Illustrazion Prima. E, nella

prosa decima, vi si descrive la peste del M.DC.LVI: valga quel brano, come addizione, alla Illustrazion settuagesimaquinta. A me, parrebbe impertinenza, se, invece di riferire gli squarci, rimandassi i leggitori, a' libri, che so poco accessibili.

POSILIPO.

═ « .... Spingendoci un vento impetuoso, che spirava, dal grosso fiu-
« me, che sgorga, dalle scabre & aperte vene di Sarno, (passeggiando,
« con liquido piè, fertili pianure, ivi, presso, viene a porre, nel mare, il
« capo ondeggiante!) volgemmo il cammino, per dirittura, (lasciando, a
« destra, Pompeja & Erculana e l'amene ville, che, non lungi dal mare,
« si godono!) alla pampinosa e lunga collina dell'amabilissimo Pausi-
« lippo. Chè, nel seno, sempre, verdeggiante, la primavera, intempesti-
« vamente, rinasce. E le piante, co i teneri germogli, lo rivestono, e
« co i novelli fiori, l'arricchiscono, l'ingemmano: rendendovi diliziosa la
« state e fruttifero l'autunno. Pompeggiandosi, che, nel suo piede are-
« noso, (in molte parti, d'odorati scogli adorno!) contenga, per diporto,
« vaghe abitazioni, che, signoreggiando il mare, innalzano ammirabil
« teatro, nel lito, e nobilitano il mare, che (fatto, dolcemente, oscuro,
« per l'ombre piacevoli del basso monte!) non perde la trasparenza del-
« l' acqua; e, col fiato soave di freschi venticelli, che, per l'opaco delle
« frondose & umide cale, dibattendo l'ale odorate e leggiere, richiama
« egli, dalla città, gli affannati abitanti, ne'giorni tediosi della fera ce-
« leste, che, co i ruggiti di foco, rende l'aria avvampante, a sommer-
« gere, nel suo liquido grembo, colle cure moleste, l'insopportabile noja
« dell'estivo calore. Onde, con cento e cento solcanti abeti, ricreati, dal
« rinfrescamento dell' aure gradite, vedonsi costeggiare la sua placidis-
« sima riva, divenuta, da musici strumenti e da voci armoniose, un ma-
« rittimo paradiso. » ═

LA PESTE DEL M.DC.LVI.

[Parla il mago CRISANTO al protagonista TIRINTO, *alias* GIOVANNI CANALE.] ═ « Alle due furie sorelle, la guerra e la carestia (che non mai si
« scompagnano!) s' unirà, fra due lustri, la terza, che fassi, molto di
« rado, vedere. Vedine l'esemplare, qui, colorito, che della strage futu-
« ra, le non prevedute miserie appalesa. Mira la pestilenza (raggrinza-
« ta, nel volto, e spaventevole, nell'aspetto!) camminar, quasi alata; e,
« ad occhi bendati, con ardita mano, trattare la sferza punitrice, che,
« ad ogni girevol moto, colpendo, a centinaja, la sbigottita gente, fa, che,
« languida, al suolo, tramortita, ne cada. Chi, dal malore offeso, nel-

« l'incendio di consumante febre, languisce; e, privo di mendico soccor-
« so di rifrigerante umore, esinanito, si vede mandar, dall' arse lab-
« bra, con gli ultimi & focosi aneliti, lo spirito assetato. Chi, appena,
« avendo, col fiato, il mortifero veleno bevuto, tosto, sen muore.
« Chi, in diverse parti del corpo, da mortali tumori, ulcerato, versar, si
« vede, col putrefatto sangue, la vita. In vano, adoprerassi rimedio. E
« tutti i rimedl saranno vani e contrarl, al morbo, (che, in più guise,
« a comun danno, scoprirassi!) perchè, mandato, dal cielo, già, stanco
« di tolerare l'umane abominevoli colpe, precipitoso, nel castigo, schi-
« verà il freno e 'l morso d'ogni-qual-sia medicamento terreno. Cadrà,
« col malato, il medico; che, per giovare altrui, nuocerà, a sè stesso; e,
« per toglier altri, da morte, sarà, da presta morte, prima del mori-
« bondo, egli morto. Si romperà il forte laccio d'amore, che gli animi
« uniti de'più congiunti e de'più cari stringe. Fuggirà, dall'amico, l'ami-
« co; e, dal parente, il parente. E, se, per consolare gli altrui dolori, s'udi-
« ranno di compassionevoli affetti le voci, saranno le voci, molto, lontane,
« dallo sconsolato languente. Rimaneran vuote le case, d'abitatori; e ripiene,
« di cadaveri puzzolenti, le strade. I quali, (disordinatamente, uomini e
« donne, nobili e plebei, ammassati su!) i carri, gravi, dal peso, traspor-
« terangli, a lento passo, alle inospiti grotte, da notturni pipistrelli, a-
« bitate, & alle fosse profonde, che, fuor delle cittadine mura, saran
« di recente, per lor sepoltura, cavate. E avverrà, che chi, agoniz-
« zante, ancor, vive, tra corrotti cadaveri, frapposto & premuto, fia,
« che, fra tanti morti, spietatamente, sen muoja. L'afflitta & desolata
« città (di lugubre ammanto di dolore coperta, per la perdita di più
« di cinquecentomila suoi figli!) risonerà, tutto giorno, di pietosi la-
« menti & di mestissimi sospiri, rimasta (per tanti, morti e, da lei,
« fuggitivi, per rinvenire, altrove, lontano, lo scampo!) vedova deso-
« lata. E, pure, chi 'l crederebbe? Fra tanti gemiti funesti, ella udi-
« rà, con suo cordoglio, nel comun lutto, il suono spiacevole delle al-
« trui particolari allegrezze. Chi, dal mar tempestoso di pestifero ma-
« le, vedrassi scampato, s'immergerà, nella piena di sozzi piaceri: chè
« gli ardori febbrili somministrerannogli fiamma d'amore. Rinovandosi,
« ne' medesimi congiunti, più d'una fiata, per le morti vegnenti, il di-
« sordinato Imeneo. E, crescendo, così, l'ardor lascivo, farà, che non si
« tema, sfogarsi con bellezza appestata, restando, della morte imminen-
« te, la sfrenata libidine vincitrice. Quanto di bello & di buono ella
« racchiude, vedrassi difformato e disperso, rimanendo, a gli occhi dei
« rimasti viventi, spaventevole & commiserabile oggetto. Tu (benchè in
« tento, alla conservazione della tua famiglia!) non potrai scampare del-
« l'universal castigo il flagello. Poichè due cari tuoi parti, ad un colpo,
« (come tocchi, dal fulmine!) repentinamente, a terra, cadranno. Non te-

« mer, d'altra sciagura! Che il cielo ti serberà, per compiangere e di-
« scrivere, con pietosa penna, eventi, sì, lagrimevoli..... » ==

Dilucidazione Terza. (Pag. XI.)

Fonti, per la biografia del Sarnelli.

Veramente, io non mi sono, mai, proposto, di fare indagini o studî, sulla vita o sulle opere tutte del SARNELLI. Volevo, solo, ripubblicare, illustrandola, la *Posilecheata*. Pure, mi sarebbe piaciuto, l' aggiunger, anche, qualche peregrina notizia e documentata, sull'autore. E, di alquanti documenti, (che debbono esserci e, facili, a ritrovarsi, in più luoghi d'Italia!) io ne ho fatta richiesta. E parecchi m'han promesso di metter sossopra questo e quello archivio, per procacciarmi quantunque desiderava io. Ma, allo stringer de' conti, non ho ricevuto, se non questa fede.

Si fa fede, da me Parroco, che, perquisiti i libri dei battezzati, ho trovato la seguente particola.

Die 28 Januarii 1649.

LUCAS VITUS POMPEIUS *filius Magistri* FRANCISCI *de* LUCA SARNELLO & MAGDALENÆ LEPORE *coniugum, baptizatus fuit a Reverendo Canonico* VITO BELLISARIO. *Patruus fuit* NICOLAUS PELLEGRINI *de* PAULO ANTONIO.

Polignano, li 23 Maggio 1885.

Il Parroco.
AL. PELLEGRINI.

La persona, poi, che, gentilmente, mi favorisce quest'atto di battesimo, soggiunge: == « Il nostro parroco,..... non so perchè, ha voluto tra-
« durlo, in lingua latina, quando, nel testo originale, è scritto, nel mo-
« do, che siegue e che ho pensato riprodur, testualmente.==*Die 28 Gen-*
« *naro 1649.* — LUCA VITO POMPEO, *figlio di Mastro* FRANCESCO *di* LUCA
« SARNELLO *& di* MADALENA LEPORE, *fu battezzato, dal Reverendo Ca-*
« *nonico D.* VITO BELLISARIO. — *Il padrino fu* COLA *di* PAOLANTONIO PEL-
« LEGRINI. == »

Per poco, non mi sono indotto, a ristampar, qui, lo sproloquio, cui accenno, nel testo: l' elogio, cioè, del SARNELLI, scritto, dal GIMMA, con l' ajuto evidente dello encomiato, che ha dovuto somministrar egli le notizie. Ma la sua lunghezza me ne ha distolto; e le troppe digressioni impertinenti.

Il curioso lettore potrà leggerlo, negli ELOGI ACCADEMICI | DELLA | SOCIETÀ DEGLI SPENSIERATI | DI ROSSANO, | DESCRITTI | DAL DOTTOR SIGNOR | D. GIACINTO GIMMA | *promotor perpetuo della Medesima, Avvocato della* | *Fedeliss. Città di Napoli, ecc.* | PUBLICATI DA | GAETANO TREMIGLIOZZI | *Consiglier-Promotoriale,* | COLLE | MEMORIE STORICHE DELLA SOCIETÀ | *stes-*

sa aggiunte dal Medesimo nella Seconda Parte. || CONSECRATI | ALLA CATTOLICA REAL MAESTÀ DI | FILIPPO QUINTO | MONARCA DELLE SPAGNE. || IN NAPOLI, *a spese di Carlo Troise Stampatore Accademico* | *della Medesima Società MDCCIII* | CON LICENZA DE' SUPERIORI.

Ivi, è, anche, un ritratto del SARNELLI, vescovo. Voglio credere, somigliante; ma, ad ogni modo, pregevole, come esecuzione artistica e tecnica. Men che mediocre riproduzione, n'è la xilografia, che pongo, sott'occhio, a' lettori; ma, pur, sufficiente, o ch' io credo, a dar loro un'idea della fisonomia del dotto prelato pugliese ed arguto. E riproduco due componimenti latini ed un sonetto Italiano, che gli fan, là, scorta o codazzo.

AD EFFIGIEM POMPEII SARNELLII VIGILIARUM EPISCOPI

EPIGRAMMA.

Daedala Pompejum finxit si dextera dispar,
  Parcite: par operi non erit ulla manus
Haud una est illi species, haud oris imago
  Est eadem, atque unus plura vel ora refert.
Ille refert Phoebum, Charites et Pallada vultu:
  Sic et apelleus luditur usque labor.
Ore tot en formas Pompejus induit uno:
  Si vis Pompejum pingere, pinge animum.

V. I. D. D. FRANCISCUS CANDIDUS TRAMONTANA,
Acad. Incuriosus.

AD EUNDEM

EPIGRAMMA.

Quis fulgor? quæ pompa iugo tam clara refulget
Parnassi? Splendet cur Heliconis aqua?
Quid laetas urget Musas celebrare choreas,
Germine Apollineo texere serta nova?
Portentum stupeo! Sed quae resonabilis Echo
Collibus appellens, ingeminata redit?
Venit Sarnelli, fertur sic clamor aures:
Sic montis, *Venit*, concava saxa sonant.
Ergo recede, stupor! Novi, cui gloria tanta
Tantusque in celso monte paratur honos.
Eja, agite, o Musæ; certate, ut dignior illi
Occurat: magno, gloria magno decet.

NICOLAUS LANZANI.
Phil. et Med. Doct. Acad. Securus

ALLO STESSO.

Leggo i tuoi dotti inchiostri; e, quindi, imparo
Di belle merci, ad arricchir lo 'ngegno;
Poi che quanto ha Minerva, in sè, di raro,
Tutto, spieghi, con stil pregiato e degno.
Ma scorto il viver tuo, del sol più chiaro,
Cui non turba ombra, mai, d'affetto indegno,
Già, so quanto i più savi, unqua, insegnaro;
E de l'uman saper trapasso il segno.
Come, per duro calle, a gloria, uom vada,
Leggo, in te, sol. Per te, mia vita io cribro;
E di vera virtù calco la strada.
Attento, a' tuoi gran gesti, il guardo io vibro.
Perchè, 'n follia, perchè, 'n error, non cada:
Onde, se' fatto, in un, maestro e libro.

AGNELLO ALESSIO DIBLASIO.
Accadem. Spens.

Il GIMMA ci regala un lungo catalogo delle opere del SARNELLI; ma, naturalmente, incompiuto, mancandovi, quanto il nostro deve avere publicato o scritto, negli ultimi quattro lustri della sua vita. Può compirsi, consultando il MINIERI-RICCIO, eccetera.

Si consultino, sul nostro, anche il TOPPI, il SORIA ed il MARTORANA.

Dilucidazione Quarta. (Pag. XII.)

Allusione, alla Posilecheata.

Fortunato fu il Basile, il cui *Cunto de li cunte* incontrò. Ma, s'egli è ricordato, da tutti gli scrittori vernacoli pósteriori, che mostrano averlo letto & apprezzarlo, nessuno di essi mentova la *Posilecheata* ed il Sarnelli. Veramente, Giovanni d' Antonio, detto il Partenopeo, nella chiüsa del canto secondo del suo *Mantracchio Alletterato*, dice, a' curiosi delle antichità di Napoli:

Si n'haje golio sapè', va te le liegge,
A Chioccariello, a Costanzo, a Sommonte,
A Capaccio, a Celano, a Pacichelli,
A De-Pietro, a Parrino & a Sarnelli.

Ma chiaro è, che, qui, si accenna, all' archeologo, all' istorico, all' erudito, all' autore della *Guida del Forastiero*, non a quello della *Posilecheata*. Pure, con un po' di buona volontà, uomo potrebbe indursi, a credere, che il D' Antonio, nel canto quinto del poemetto istesso, intendesse alludere, alla Cianna della *Posilecheata*, narrando:

Lo cunto, che dell' Uorco s'addemanna,
Che, a nuje, già, solea dirce, vava Cianna.

Dice, ch'era, 'na vota, cierto locco,
(Po' contrannome, ditto: lo Verlascio!)
Ch'era saputo, assaje, cchiù de 'no smocco,
Catarchio, caulecchione, piezzo d'ascio!
'No juorno, mentre a mondà' stea 'no ncocco,
(Ch'è *'n uovo cotto!*) a 'no 'nchianato vascio.
Le cadie, 'nterra; e l'astreco sfonnaje;
E, tiritappa! a funno, annabbessaje!
'Na scala piglia de vennegnatore
Verlascio; e, arrampecato, se ne scenne.
Se spezza chella, gió, co' gran rommore;
E volà' te lo face, senza penne.
Co' parpeto, co' schianto ed antecore,
'Mmiezo a berde campagna, a cadè', venne:
E, co' tutto, che diè, 'nterra, a lo muollo,
S'happe, a rompì' la noce de lo cuollo.
Ma, perchè vedde, llà, rotta la scala,
Non potenno saglì', se piglia l'uovo.
Cammina; e 'na vorpe ascia 'sta cecala,
(Ca parlavano, allora, comme trovo!)
A la detta, chill'uovo isso regala;
Che (quanno vedde chist'auciello nuovo!)
Co' gran curiosetà, le dice, tanno:
Che cosa, a 'sso desierto, jea, cercanno!

= « Chella, che va vestuta, 'janca e bruna,
« Chiammata *sciorte*, da chi va' 'nvenante, » =
Decenno lo preditto, 'ssa 'mportuna,
Accossì, poje, respose, a 'sto mercante:
= « Va, pe' 'na pressa, va cerca fortuna,
« O figlio mio! Passà', non puoje, cchiù, 'nnante!
« È tiempo perzo ed è 'ncienzo, a li muorte,
« S'*acqua*, *ruta* e *scagliola* tu non puorte. » =
Comme a dottore, quale, 'ncifra, parla
Poche parole, s'ha poco presiento,
Così, 'n poco regalo, poco ciarla
La vorpe. Ed isso vace, liento liento.
Muorto de famme sta; d'ira, se tarla;
E la sete le dà 'no gran trommiento.
Ma, 'ntra voscaglie e tra 'na grotta fresca,
'No rivo d'acqua truova; e s'addefresca.
S'assetta. E sente 'n addore de ruta;
E 'no montone vede de scagliola.
De quanto 'ntese, a commà' vorpe astuta,
Rummenanno vace isso ogne parola.
Muto, a 'gnorante, 'na consulta ajuta!
S'enchie d'acqua 'na grossa mariola;
Fa 'no mazzo d'aruta; e, de 'ss 'arena,
Se ne porta, porzí', 'na sacca chiena.
Doppo de chesto, (cammina e cammina!)
Schiattato, 'ncuorpo, jonze, a 'na sperlonga.
Addò', strillava, comm' a 'na guagnina,
'Na vecchia, secca secca e longa longa.
'No cavallo facea la menechina,
Llà, rente; e, furiuso, arvole stronga.
'No canario diceva, a 'no frongillo:
= « Avesse de scagliola, uh! 'no morzillo! » =
'Nsentire zò, Verlascio ce la caocia;
E, magnanno magnanno, poje, le spia:
= » Dimme, che cosa ha, mo', chesta vecchiaccia
« E 'sso cavallo, 'mmiezo de 'sta via? » =
Respose lo canario: =« Ad essa, 'mpaccia,
« Troppo, lo male d'uocchie; e chiamma zia.
« Ma l'autro, quase quase, sta, 'ntrapasso,
« Ca, de sete, arde; e fa, tanto, fracasso. » =
Co' la ruta, 'sto ciuoto fa 'no 'nchiastro;
E medeca, accossì, la sià Pordenza.
Devaca l' acqua, a vaso d' alabastro,
P'abbeverà' la bestia, 'nconseguenza.
Doppo, se vota, attuorno, ditto mastro;
Ed asserva 'na gran magnefecenza!
Starce, a collina de rose e biole,
Pede de pigna, lustra, comm'a sole.
La vecchia dice: = « Chell'è pigna d'oro,
« Che 'n uorco, (assaje, tremenno!) sempre, guarda.
« Ma, si s'accide, 'n affatato toro,
« Sbentrà' l'accedetaro', niente, tarda.
« Bensì, portà', se pò, liotto martoro,
« Chi detta pigna, a scotolà', s'azzarda,

« Senza 'na galleria! Ca vide, palle,
« 'Ncapo, granneniarte, e 'ncoppa a spalle. » =
Dicette lo canario: =« Ed io t'adduormo,
« Co' lo canto, 'sso toro e 'sso chiafeo. » =
Respose lo cavallo: =« Si non dormo,
« Te porto l'oro io, poje, de 'sso sciaddeo. » =
Così (iute, proviste, comme 'nformo!)
L'adocchia l'uorco; e face lo zimeo.
Chelle zanoe s'ammola. Ed era 'st'uorco
Miez'ommo, miezo lupo e tutto puorco!
Ma lo canto l'addorme, a tutte duje,
Comm'a scannate, rento a le muraglie!
Verlascio l'oro acchiappa; e se ne fuje;
E non se fâ trovà', da 'ssi canaglie.
Se torna, arreto, comme dico, a vuje;
Concia la scala; e, co' l'oro, isso saglie.
Ped accedenza, già, isso se vede;
Ed io, ccà, me ne vengo, a pede a pede.

Si noti, all'ultimo verso della penultima di queste stanze, che lo stesso Partenopeo, nel canto IV del *Mandracchio 'nnamorato*, avea detto:

Miez'ommo, miezo fera e tutto bestia;
Miez'uorco, miezo scigna e tutt'arpia.

E Niccolò Capasso, da Grumo, in un suo sonetto (pag. 210 della edizioncina, curata, da C[arlo] M[ormile], nel M.DCC.LXXXIX):

Venga chi vo' vede' 'sto sauta-e-tozza,
Spilacito d'Apollo, o che varvazzo!
È curto e chiatto, comm'a 'na cocozza,
Miez'ommo, miezo bestia e tutto..... !

Dilucidazione Quinta. (Pag. XVIJ.)

Ignazio de Vives.

Intorno a costui, poco s'impara, dal Minieri-Riccio, che dice, solo: = « I-
« gnazio de Vives nacque, a Napoli; e vestì abito di chierico regolare
« minore. Scrisse: = I — *Il reo innocente.* (Roma.) = II. — *Vita del P.*
« *Francesco Caracciolo.* (Napoli, 1648, in 4.°) » =

Non ho potuto procacciarmi nè vedere: *Il Reo Innocente.* Ignoro: che sia; e se ci sia.

Ma v'è errore, certo, nel millesimo della seconda opera, che vide la luce, nello stesso anno della *Posilecheata* e dopo di essa, come, pur, si raccoglie, da questa dedicatoria, scritta, in nome del Bulifon, dal nostro Sarnelli. Eccone la descrizione: *Della* | *Vita* | *del venerabile servo di Dio* | *P. Francesco* | *Caracciolo Fondatore* | *Dell'Ordine* | *de' cherici regolari minori.* | *Scritta* | *dal D. Ignazio De Vives* | *Accademico Napoletano.* | *Libri tre.* || *In Napoli, Per Geronimo Fasulo 1684.* | *Con licenza de' Superiori.* [In quarto piccolo di 592 pagine; più venti innumerate, in principio.] Della

revisione secolare era stato incaricato, il dieci febbrajo M.DC.LXXVIII, il nostro don Pompeo Sarnelli, appunto. Trascriviamone la relazione.

Excellentissime Domine,

De mandato Excellentiæ Vestrae attentissime percurri librum, qui inscribitur: *Vita del P. Francesco Caracciolo*. Cuius Auctor IGNATIUS DE VIVES, academiis non minus, quam utrique foro cum primis notus. Omnia in eo reperi Regiæ Iurisdictioni consona; in quo tam praeclarus scriptor, cum non modo quanta sit Austriacæ Monarchiæ in eos, qui se Deo dicarunt pietas & Religio eleganti stylo litteris commendet, verum etiam in Regum Regis amorem fidelium pectora admodum accendat, dignum censeo, qui publicæ lucis usura fruatur, si Excellentiæ Vestræ videbitur. Neap. Kalendis Martij, 1679.

Excellentiæ Vestræ

Humillimus & addictissimus Famulus
POMPEIUS SARNELLIUS.

Ed, in ricambio di tante lodi, ecco, come, del SARNELLI, parla il DE VIVES, in fine di questa sua biografia di Ascanio Caracciolo. (In religione, Francesco; nato di Ferrante e dell'Isabella Barattucci, in Villasantamaria, il tredici ottobre M.D.LXIII; morto, in Agnone, il mercordì, quattro giugno M.DC.VIII.)

Del nostro p. Francesco, fanno, altresì, degna commemorazione: l'eruditissimo don Pompeo Sarnelli, (scrittore elettissimo de' nostri tempi!) nella terza parte del suo *Specchio del clero secolare*, che, con applauso universale, ha dato, alle stampe, in Napoli, nel M.DC.LXXIX; e don Francesco Antonio Cappone, (uomo altrettanto pio che dotto e, per l'uno e per l'altro, degno d'eterna memoria!) nel suo libro, intitolato: *La buona religiosa*, che, dopo molte sue poesie, ha dato, in luce, similmente, in Napoli, nel M.DC.LXXX. E ambidue presero, in mano, la penna, per lasciare, al mondo, una testimonianza della loro faconda erudizione e dal quanto, altamente, sentissero de'meriti del benavventurato servo di Dio e dell'eccellenti virtù, che l'arricchirono l'anima.

L'autore, rivolgendosi, *a chi legge*, dice, fra l'altre cose.

.... Hora, nell'età, già, cadevole,...... essendomi, capitate, nelle mani, alcune memorie della fondazione della venerabile e, da me, sempre, riverita religione de' pp. cherici regolari minori (il cui santo istituto, fruttuosamente, professarono due miei fratelli, che mi seguirono, nella culla, e, immaturamente, mi precorsero, nella tomba!).. mi diedi il tempo, di raccoglierle, insieme, e registrarle, in un sol racconto. Con animo, però, di tener, tra'limiti della penna, questa mia debole fatiga, fatta, solamente, per mio studio; e non lasciarla comparire, che in privato... Ma il più efficace impulso, a rendermene indispensabile la pubblicazione, fu il compiacimento del p. Ludovico Vasquez, allora, degnissimo preposito generale dell'ordine. Il quale, appena, ne onorò un saggio, (fattogli arrivare, sotto l'occhio, da chi mel rapì, di mano!) che fui costretto, da lui stesso, a donarlo, alle stampe. E potè, giustamente, da me, esigere questa cieca ubbidienza, chi, poco dianzi, m'avea, benignamente, aggregato, alla figlinolanza spirituale della sua religione.

Come il SARNELLI si spassava, a fare anagrammi, sul nome del DE VIVES, anche, AGOSTINO BAGGIANI, de' chierici regolari minori, ci bisquizzava su, nel seguente epigramma.

Desinat Aonius resonare Promethea Collis;
Indefessa tuum fama loquatur opus.

Si rapuit rapidos Phoebeis ignibus ignes,
Ut vitam traherent hinc simulacra brevem:
Palladis ingenio factum est; nam Raptor Olympi
Non poterat genio scandere in astra suo.
Tu, meliore quidem fato, monumenta reducis
Ad vitæ lucem, quæ periere prius.
Pro Facula Calamus, Tua stat pro Pallade Virtus,
Flammas e proprii nominis igne rapis.
Quem celebras, Herois erit nunc fama superstes;
In scriptis, VIVES, num moriere tuis?
Aeternum vives, vivent tua scripta perenne:
Nam, VIVES, vitæ nomen et omen habes.

Da quanto, dunque, dice, del DE VIVES nella dedica della *Posilecheata*, il SARNELLI, sotto il nome del librajo BULIFON, e da quanto, dice, di sè stesso, il DE VIVES, chiaro appare, ch'egli fu legale ed ufficiale pubblico, non già, come il MINIERI-RICCIO asserisce, sacerdote e de' chierici regolari minori.

Dilucidazione sesta. (Pag. XVII.)

Frutti d'estate.

Infiniti esempi allegar, qui, potrei, di autori, che (pretendendola, a gravi e seri!) si scusano, di avere atteso, ad opere d'immaginazione e fantastiche, asseverando, d'aver ciò fatto, nel tempo, in cui, la canicola costringe, all'ozio ed al riposo. Ma mi basti citare tre cinquecentisti napolitani. E, primo, GIORDANO BRUNO, che scriveva, alla Signora Morgana, nel M.D.LXXXII.

Et io a' chi dedicarrò il mio Candelaio? A chi (o' gran destino) ti piace ch' io intitoli il mio bel paranympho, il mio bon corypheo? A chi inviarrò quel che dal Syrio influsso celeste, in questi più cuocenti giorni, et hore più lambiccanti, che dicon Caniculari, mi han fatto piouere nel ceruello le stelle fisse, le vaghe lucciole del firmamento mi han criuellato sopra, il decano de dudici segni m'ha balestrato in capo, et ne l'orecchie interne m'han soffiato i' sette lumi erranti?

Altro esempio ne offre *Il Giuditio di Paride, Tragicomedia. A cui siegue l'altra del Ratto d'Helena. Con la Tragedia dell'Incendio di Troja. Di Anello Paulilli, napolitano, secondo l'antiche favole. Con privilegio, per anni diece. In Napoli. Appresso Gio. Maria Scotto, 1556.* Il PAULILLI dichiara, non curarsi, de' musi lunghi:

A i quali, basterà dire, che tale non è mia professione, ma diletto, per fuggir l'ozio, quando mi si prohibisce il trafico, ne i nostri tribunali, nel quale il racquisto del pane cotidiano, molto più importante; che si fatte cose giovano, a questi tempi inutili .... Ascoltarassi, dunque, la favola, ridotta, in apparenza; & s' iscuserà il povero rappezzatore, che, così, pria, stracciata, l'ha rappezzata. Ch'inveró, nel principio, ch'egli vi pose l'ago, s'ingegnò di compiacere, a sè, solamente, quando, nelle vacanze di Agosto, il caldo Sirio gli diede alquanto d'ozio.

E, similmente, GIROLAMO MORLINO, pubblicando, nel M.D.XX., le sue *Novellae*:

.....ego Hieronymus Morlinus, Parthenopeus, U. I. D., ne otio ac desidia marcescerem, omne quod ex Cæsarei pontificiique iuris studio sub egestate tempus mihi superfuit, id omne in componendo promulgandoque expenvi, et has non minus facetas quam utiles, ut autumo, novellas ac fabulas, sub literatoria incudine percusas, mihi ipse publice posui: ex quibus non solum, ut opino, flores quam fructus, paleæ quam grana legentur. Hoc enim centum dierum opus... tibi dedico, lector egregio...Et quum a domesticis necessariis que occupationibus vacaveris, haec qualiacumque sint, tramlegare ne spreveris.

Delucidazione Settima. (Pag. XVIII.)

Antonio Bulifon.

Basti riportar, su questo librajo, quanto ne dice il GIUSTINIANI; e rimandare, alle *Memorie storico-critiche degli storici napolitani* di FRANCESCANTONIO SORIA. Il Bulifon era coetaneo del Sarnelli, essendo nato il 24 giugno M.DC.XLIX. = « ANTONIO BULIFON, francese, del castello « di Chaponaz, nel Delfinato — e non già Portoghese, come avvisa VA- « LENTINO ARRIGO VOLGHERI (1), e senza essere stato, mai, religioso, co- « me sognò il P. VINCENZO CORONELLI, nel catalogo degli *Accademici « Argonauti* (2) — venuto, in Napoli, abbracciò il mestiere di librajo e « stampatore. Ma seppe, nel tempo stesso, rendersi, molto, rispettabile, « tra gli uomini di lettere di quella stagione, non meno nostri, che « oltramontani, specialmente, per le cognizioni storiche ed antiquarie « del nostro Regno. Egli serviva di guida, a'dotti, che calavano, in que- « sta belle parte d'Italia, per osservarne le antichità, siccome attesta il « P. MONTFAUCON (3). Mi fa senso, l'essere stato chiamato, dal nostro « EGIZIO, (4) in una lettera, a GOTIOFREDO GOETZ: *Antonius Bulifon, « homo omnium, qui unquam fuerunt, quive futuri sunt, antiquita- « tum nostrarum studiosissimus.* Io non mi dilungo, poi, riguardo a « taluni avvenimenti della sua vita ed al numero delle sue opere, es- « sendo stato, già, prevenuto, dal mio dotto amico, sig. FRANCESCANTONIO « SORIA. E soggiugnerò, solo, che, dalla sua stamperia, uscirono, benanche, « delle buone edizioni delle sue opere, non meno che di altri letterati. « I cui esemplari son, puranche, in oggi, divenuti, bastantemente, rari.» = La dedica, preposta alla *Posilecheata*, (come, credo, quasi ogni altra cosa, che va sotto il nome del BULIFON!) è opera del nostro SARNELLI. Delle cui scritture ragionando, diceva il TOPPI, viventi e lui ed il BULIFON: = « Si potrebbe fare un tomo di tutte le dedicatorie, (precise sotto il « nome di ANTONIO BULIFON!) prefazioni, difese, odi, epigrammi, canzoni, « sonetti e vite degli autori, stampate, nei loro libri. » =

(1) VOLGHERI, *Introduz. alla notizia de' buoni scrittori.*
(2) Vedete le *lett. memorab.* di esso BULIFON. t. 3, p. 357.
(3) Nel *Diarium Italic.* p. 302.
(4) Opusc. p. 195. —

Dilucidazione Ottava. (Pag. XX.)

Masillo Reppone e Pompeo Sarnelli.

Quest'incenso, che POMPEO SARNELLI brucia, sotto il nome del BULIFON, a sè medesimo, sotto il nome di MASILLO REPPONE (MASILLO REPPONE è anagramma perfetto di POMPEO SARNELLI!) non sorprenderà que' beninformati, che non annoverano la modestia, fra le virtù più eminenti del prelato pugliese. Otto anni prima, egli avea dato, in luce: = DEGLI AVVENIMENTI | DI | FORTUNATO | E DE' SUOI FIGLI | HISTORIA COMICA | *tradotta & illustrata* | DA MASILLO REPPONE | *da Gnanopoli.* | LIBRI DUE. | *Al Molto Ill. e Rev. Sig. e Pad. Oss.* | IL SIGNOR | POMPEO SARNELLI | *Dottor delle leggi,* | *e Protonotario Apostolico.* || IN NAPOLI, *Appresso Antonio* | *Bulifon.* CIↃIↃCLXXVI. | *Con licenza de' superiori*, *e Privilegio.* Come ognun vede, quest'opera, e' l'aveva dedicata, a sè medesimo. E veggasi, com'egli vi parla, di sè, nella *Lettera di Masillo Reppone, a Pompeo Sarnelli,* che vi si premette. = « FRATELLO CARISSIMO. Per questa « volta, si pongano, da parte, le ceremonie, le cortigianate e li titoli. E « lascia, che TI parli, come a Fratello, ma VIRTUOSO. E questo sia il ti- « tolo, a TE dovuto, secondo quel TUO nobile insegnamento, cioè, che « l' uomo prudente non deve desiderare altro titolo, che di VIRTUOSO, « come quello, che, solamente, può cadere, in un soggetto, dotato d' a- « nima ragionevole. Quando gli altri, ambiti dal volgo ignorante, sono « communi, anco, alle cose insensate: come il MOLTO ILLUSTRE, alla Luna; « l' ILLUSTRISSIMO, al Sole; il REVERENDISSIMO, a gli Antri, che, havendo « bassa l' entrata, non lasciano, ch'altri vi penetri, senza gl'inchini; il « CLARISSIMO, al Giorno, secondo l'esperienza di Bertoldo; il SERENISSIMO, « al Ciel tranquillo; l' ALTEZZA, alle Colline; l' EMINENZA, a i Monti. E « perchè bisogna, che TI ragioni, a lungo, non vò parlare, con VOSTRA « SIGNORIA. Perchè, alle cose in astratto, non così volentieri, m'appiglio: « come quelle, che s'appartengono, ad uomini di seconda intenzione & « a cervelli fantastici, che, tutto il giorno, conversano, con enti di ra- « gione. Non voglio attaccar discorso, con LEI. E perchè gli animi don- « neschi non si confanno, con il mio genio; e perchè non voglio, che, « tra di noi due, s'interponga terza persona. Ne meno vò ragionar, con « VOI. Perchè non posso rispondere, a tanti; e, dove è moltitudine, è con- « fusione. Io vò parlare solo, con TE: & in quella guisa, nella quale, « come stavano, insieme, nella bella GNANOPOLI, si lasciava correre l'e- « rudito ragionamento, sino alla mezza notte, come quello, ch'è uno dei « più forti legami dell'amicizia, quando il silenzio la debilita e frange: « laonde, si legge, ne' Greci Proverbi: *Πολλὰς φιλίας ἀπροσηγορία διέλυσεν:*

« *Multas amicitias silentium diremit.* E, per dare principio, al mio ra-
« gionamento, comparisco, alla presenza Tua, a fare due azioni insie-
« me; cioè, & il Prologo, a questa mia *Comica Historia*, e l'Oratore,
« che, al Tuo Nome, la dedichi; dicendo, al contrario di Terenzio, nel
« suo *Eautontimorumeno*, che *Oratorem scias me esse* & *Prologum*. Ma
« io so, che mi dirai. *Era meglio dedicarla, ad altri Perchè ti faceri un
« amico. Avvegna che, alla nostra congiunzione, non si può aggiugnere
« vincolo maggiore. Che, se fu, mai, vero, che* Frater, Fere Alter,
« *questo è certissimo, in Noi, che siamo non solo congiunti, di sangue,
« ma, tanto, simili, di volto, e, tanto, uniti, per simpatia, che non solo è
« impossibile, trovar dissimiglianza, tra l'uno e l'altro, ma posso dire:
« Quando mai* Tu *t'infermi, che io, della stessa infermità, non patisca?
« Quando mai* Tu *ti sdegni, che io non mi riscaldi?* Al che, rispondo:
« che il tutto va bene, in quanto alla congiunzione, e degli animi e
« del sangue. Ma, in quanto al far degli amici, con le dedicatorie,
« perdonami, che, al giorno d'hoggi, non corre. E (se è felicitade l'im-
« parare, a spese altrui!) non voglio, che mi avvegna, come ad un cer-
« to, che (oltre l'havervi perduto più libri, ben legati!) ha perduto, an-
« co, l'amico, ancor che mi havesse fatto sudare, a tessere una genealo-
« gia, che un giurista non l'havrebbe fatto uscire di casa, meno di cento
« scudi. Hor, non volendo io, come quel Cortese Napolitano, dedicarla, al
« vento, (perchè pare affettazione offerire, ad uno, come donativo, quello,
« che, per ogni riguardò, se li deve!) ho pensato dedicarlo, a me stesso,
« cioè, a Te, che, come mio Fratello, sei un'altro Me. E questo, non al-
« trimenti, per quei due fini, che tiene il volgo. Cioè: o per fare immor-
« tale il nome di quello, a chi va dedicato; o perchè il libro sia, da
« quello, difeso. Perchè e l'uno e l'altro è falso, & a Te, non si convie-
« ne. È falso l'uno, insegnando l'esperienza, che: se il libro è buono,
« tosto, si ristampa, e la dedicatoria, o si muta, o se ne fa di meno;
« se è cattivo, va, nelle pubbliche piazze, a far cappa, a i pesciolini, ne'
« giorni di magro, con tutto il nome dell'Autore. Et, à Te, non conviene,
« perchè, havendo reso il Tuo Nome immortale, con le proprie fatiche,
« non hai bisogno, che ti diano immortalità gli scritti altrui. È falso
« l'altro, perchè, tal'hora, avviene, dedicarsi, a chi, havendo pingue la
« sua Minerva, non sa, se si legga, nel bianco o nel nero. Et, a Te, non
« conviene, perchè non devi impegnarti, per simili frascherie, quando
« io trovo singolar contento, nel difendere le cose mie, tanto che, spes-
« so, vi lascio correre, a bello studio, alcune cose, così fatte, per dare oc-
« casione, a gli altri, di dire, & a me, di rispondere... » —

Dilucidazione Nona di Rinaldo Köhler. (Pag. xx.)

Nos quoque poma natamus.

Cfr. I. = *Fabulae Aesopicae plures quingentis et aliae quaedam narrationes, cum historia vitae fortunaeque Aesopi, composita studio & diligentia* IOACHIMI CAMERARII. (Lipsiæ. 1564. 8.° Pag. 297).

POMA ET STERQUILINIUM.

Forte sublatum cum pomis sterquilinium subita aquarum eluvione, fluitabat in eo loco, ubi dudum lacuerat. Tum se illud et in aquis vehi, et ferri cum pomis præclarum existimans: = « Quam scite, nos, » — inquit — « poma natamus! » — Sed paulo post humiditate dissolutum in aquis evanuit.

II. = PANTALEONIS CANDIDI AUSTRIACI *Fabulae.* (*Delitiae Poetarum Germanicorum huius superiorisque aevi illustrium. Pars II. Collectore A. F. G. G.* Francofurti 1612. In-8.° Pag. 105-176.—Fab. CLI. Pag. 176.)

POMA ET STERQUILINIUM..

Cum pomis sterquilinium, superantibus undis,
Dum fluitat, magnum esse putans quod in amne vehatur
Velifero, iuxtaque adeo viridantia poma,
Continuo: = « Quam scite, » — inquit — « nos poma natamus! » =
Sed non ista diu duravit gloria, nam mox
Stercus it in tenues resolutum evanuit auras.
Iactabundus homo nihil est, nisi stercus in undis.

III. = *Esopus von* BURKHARD WALDIS. *Herausgegeben und mit Erläuterungen versehen von* HEINRICH KURZ. (Seconda parte. Lipsia. 1862. 8.° Pagg. 115 e segg.) Cotesto *Esopo* del Waldis (pubblicato, per la prima volta, nel M.D.XLVIII, a Francoforte-sul-Meno!) consta di quattrocento favole, oltre un quarto delle quali è derivato, da fonti non esopiani. Questa, che citiamo, è la quadragesimottava favola del libro quarto:

VON ÖPFFELN UND EINEM ROSZDRECK.

Ein Magd war in eim Garten gewesen,
Vnd het ein korb voll öpffel gelesen,
Die wolts heim tragen all zumal;
Must gehn vber einen steg so schmal
5 Ich weisz nicht, wies die Magd versach,
Ir widerfuhr ein vngemach,
Das sie fiel auff demselben steg
Mit dem Korb; da flussen hinweg
Die öpffel schön, roszlicht vnd gelb.
10 Die Magd enthielt sich kaum daselb:
Es fehlt nit viel, das sie so schier
Auch in den Bach gefallen wer.
Da trenckt ein Bawr on als gefehr
Niden im selben Bach sein Pferdt.
15 Das gund im wasser da zustallen,
Liesz hinden ausz ein Peigen fallen,

Dieselb kam eben da zu mosz,
  Das mit den öpffeln abhin flosz,
Erhub sich des, und weit vmbsach,
20 Zu den Leuten am vfer sprach:
= « Seht, lieben Leut, laszts nit verdriessen,
  « Seht, wie wir schönen öpffel fliessen! » =
Hie werden gmeynt die groben Gsellen,
  Die sich bey weisen Leuten stellen,
25 Als wern sie auch weisz vnd gelert
  Wöllen auch sein dafür gehert;
Hilfft aber nit, es ist verlorn:
  Man kent den Esel bey den Ohrn
Verbirgt er aber Ohrn vnd Pfoten,
30 So singt er doch die Esels Noten,
Vnd thut sich selb mit namen nennen:
  Das « ika » lert den Esel kennen.
Wers noch so gring vnd noch so klein,
  So wils dennocht gesehen sein,
35 Vnd hat gern, das man sein gedenckt;
  Der Meuszdreck sich zum Pfeffer mengt
Vnd wölln die schälk im schein der frommen
  Auch gleich den andern zu ehren kommen.
Vnd sich gleich mit den frommen weiden,
40 Drumb sich in dLöwenhaut verkleiden.
Der Roszdreck sich zum Apffel macht
  Das er werdt gleich den öpffeln geacht.

IV. = Gian-Guglielmo Kirchhof. *Wendunmuth* [cioè: *Scacciapensieri*] pubblicato, da Ermanno Osterley. (Libro VII. cap. lxj.)

Nos poma natamus.

Untern epffeln schwam rossdreck auch,
Mäussdreak mengt sich ins pfeffers brauch,
Reichen gleicht sich ein armer gauch.

und:

Rossdreck daucht sich von hohem stamm,
Da er unter den epffeln schwam;
Riefflaut und rühmbt von solcher ehr:
Seht, hie schwimmen wir epffel her!
Der meussdreck mengt sich untern pfiffer. *U. S. W.*

V. = Carlo-Federigo-Guglielmo Wander. *Deutsches Sprichwörter-Lexikon* [cioè *Lessico paremiologico germanico.*] (III. 1378 e seg.)

Giunta, alla Dilucidazione nona.

VI — Titta Valentino, fra gli altri quadri, ne *La gallaria secreta d' Apollo*, ne vide uno, che descrive, così:

'No chilleto, 'ncolore de lo fummo,
Fatto, da 'no pittore de Seviglia,
Natanno, vidde, 'ncoppa de 'no sciummo;
E mme parette, che tenea l'oniglia.

E ghiea, po', 'ncoppa l'acqua, summo summo!
Penziero, cierto, de gran maraviglia!
Sotta 'no bello mutto stea notato,
Che parea, che dicesse: lo, PORZI', NNATO.

Dilucidazione Decima. (Pag. XX.)

Il dialetto Napolitano.

ABBRUZIO ARSURA (cioè: NUNZIANTE PAGANO!) prevedeva, similmente, che la sua *Mortella d'Orzolone* non troverebbe compratori, pel gran disprezzo, che i Napolitani stessi affettavano delle cose napolitanesche vernacole.

Chesta è, proprio, fataletate o, comme lo volimmo dicere, sfortunlo de 'sta lengua napoletana nosta. Fora de 'sse porte, va te la frie. A Romma e 'Nsciorenza, nce nne fete, porzì, lo nomme. Fora de 'Talia, a 'ssi paise 'trammontane, è chiajeto muorto. E, dinto Napole stisso, (vuoine chiù?) è scartata, comme otto e nnove; e li chiù fammuse letterummeche, meglio te leggiarriano l' arabbeco d'Averroe e lo grieco d'Omero, che 'sto bello chiatto Napoletaniaco lloro, co' lo quale, so' state 'nghienetate e 'sciute, da lo denucchio de le mmamme. E, quanno le bbide lejere, siento 'na schiavazione, che te nne fanno venire 'na compassejone, che me ne sento morire!

Quanto, saviamente, pensasse il nostro SARNELLI, nella quistione della lingua, può vedersi, nella dedicatoria precitata delle *Avventure di Fortunato* ecc. La cui lettura raccomandiamo: e sarà la migliore illustrazione della prefazion presente.

Dilucidazione Undecima. (Pag. XXI.)

Citazione del Sommonte,

Ecco il micidial periodo di GIOVANNANTONIO SOMMONTE, cui, accenna il nostro. Ed il desumo, dalla ristampa della *Historia della Città e Regno di Napoli*, che fu fatta, *in Napoli, l'anno santo* M.DC.LXXV, a spese di ANTONIO BULIFON ed a cura di POMPEO SARNELLI; ma spezzandolo, per rispetto a' polmoni de' lettori: = « Che leggi, però, questa città tenesse, « anticamente, in tanta lunghezza di tempo, non vi è memoria. Ben « può dirsi, che tutte quelle, registrate, nel libro delle consuetudini « di Napoli, fussero sue antiche leggi, poichè, così, sta dichiarato, « nel principio di quel volume. Basterà, però, dar contezza, che il ra- « gionar, che vi si faceva, era di lingua, tra Greca e Latina. Il qual « rendea una gratiosa & emendata mistura. Di modo, che il gran Pom- « peo lasciò il suo antico parlar Latino-Romano; e parlava Napolitano: « sicome testifica Cicerone, nell'Epistola *ad Atticum*, nel 7 libro. E Filo- « strato, mentre propone la causa della dichiarazione della Pittura, (nella « sua opera intitolata, *Icones*, overo *de imaginibus*, la quale sta tra- « dotta in Latino, per Stefano Nigro!) ove narra, ch'egli, ritrovandosi, in « Napoli, Città d'Italia, la chiama *Greci generis*, *atque Urbani, unde,*

« *orationis studio Grecanici sunt*. In modo, ch' egli afferma, che i Na-
« politani, all'hora, ragionavano, in lingua Greca. Qual modo di ragio-
« nare durò, insino all' inondazione de' Barbari, in questi paesi, intorno
« il 412: con li quali, fu fatta, anco, Barbara lingua ».

Dilucidazione Duodecima. (Pag. XXI.)

Lengua, che no' la 'ntienne, e tu la caca.

Questo proverbio serve, anco, di chiusa, ad un sonetto dello SORTENDIO. (*De la tiorba a taccone, corda primma*).

Brutto porchiacco, io me lamento e strillo
E dico: = « Cecca non me vole bene! » =
Che corpa nce have Cecca, s' io so' chillo,
Che no' le saccio scommoglià' 'ste pene!
Perchè! Pe' la paura, che me vene,
Quanno la veo, devento 'no tantillo.
E, s'io le parlo, manco parlo, aimene!
Ma, justo, regnolejo, comm'a moscillo.
S'io, tanno, me 'ntartaglio e agghiajo, 'nutto,
E torno nigro, cchiù de pastenaca,
Addonca, pecchè, po', sospiro e grutto!
Arma', no' cchiù trevoliare! Scaca!
Parla, chiaro! Tu saje, comm'è lo mutto:
Lengua, che no' la 'ntienne, e tu, la caca!

Dilucidazione Decimaterza. (Pag. XXVI.)

Cesare di Natale.

Vedi: = GOVERNO | POLITICO | DEL GIURECONSULTO | D. FILIPPO DE FORTIS | PATRIZIO SESSANO | REGIO GOVERNATORE DELLE CITTÀ *di Agerola, Prajano, e* | *delle Terre, e Casali adiacenti. Delle Città* | *di Amalfi, Minori, Atrani, e sua Giurisdi-* | *zione, Giudice di tutto lo stato Amal-* | *fitano ed ordinario Consultore* | *della Regia Città di* | *Positano.* || IN NAPOLI, *per Domenico Roselli MDCCLV* | *Con Licenza de'Superiori.* = Colgo, a volo, quest' occasione, per raccomandare un'opera, che ha pregi grandi, come miniera di notizie; ma che, pure, poco si legge o punto.

Nel Consiglio III: *Del Magistrato*, ragionando *De' consiglieri, che sono stati, in questo Supremo Senato* [il S. R. C. di S. Chiara,] *dalla sua creazione, fin' oggi, 1751*, dice il DE FORTIS, che, dal M.DCC al M.DCC.X, furon consiglieri, SERAFINO BISCARDI e VINCENZO VIDMAN ed altri. Continua: = « CESARE DI NATALE averebbe superato i detti BISCARDI e VIDMAN, nella felicità e grazia del dire. Ma egli, (affidatosi, al-
« l' ingegno grande & ad una sua natural fiducia!) gli piacque l'ozio.
« Onde, in poche cause, parlò, accinto; e, nello scrivere, non pose, tutto

« lo studio e cura, che vi bisognava. Non per questo non riuscì ottimo
« avvocato; ed, in molte cause, fu, sempre, contrario, al BISCARDI. Pas-
« sò, al grado di consigliere. Di qual posto essendo stato privato, se
« ne morì, da privato, dell' età di anni, circa, settanta. » =

Dilucidazione Decimaquarta. (Pag. XXVI.)

Carrillo, Soria, Miroballo, Jacca, Provenzale.

Sul primo di questi Reggenti o Consiglieri, non m'è possibile, di dar, qui, notizia alcuna, non trovandone menzione, nel DE FORTIS, da cui, solo, posso attingere, al presente.

— « Il marchese Crispani D. DIEGO SORIA fu proreggente, nel 1663. » — Così, FILIPPO DE FORTIS (Op. cit. pag. 126); che il loda, altrove, (pag. 89); e rimentova (pag. 135.)

TROJANO MIROBALLO — « dopo poco tempo di aver esercitata l' avvo-
« caria, essendo molto giovane, fu fatto consigliere; e, dopo pochi anni
« di consiglierato, passò Reggente, in Ispagna. Da dove, fatto ritorno,
« col titolo di Duca di Campomele, assaltato, da una forte apoplessia,
« se ne morì, d'immatura età, l' anno 1696. » —

Il reggente don LUCA DE JACCA Y NIGNO è ricordato, dal DE FORTIS, solo, per aver, alcune volte, esercitato, da segretario del Regno (pag. 36). Così, pure, IGNAZIO PROVENZALE; del quale dà, inoltre, una breve biografia (pag. 103). = « Ignazio Provenzale nacque, in Trepuzzi, picciol castello,
« vicino Lecce. Ebbe la buona intenzione, di farsi strada, in Napoli. Ove,
« portatosi, studiò, con molta applicazione; e principiò, nel Foro, ad eser-
« citar la procura. Ebbe la sorte e l' occasione di casarsi, con una
« donna, che li recò buona dote. Per la quale, mutato stato, si pose, in
« forma di avvocato Li venne la voglia, di essere Giudice di Vicaria.
« Che ottenne, con l' opera del Reggente Fiorillo, sotto il governo del
« Vicerè, Cardinal d'Aragona. Dimorato, pochi anni, giudice di Vicaria
« Criminale ed Avvocato Fiscale della medesima, fu creato Preside, in
« Apruzzo. Ove, fattosi merito l'espulsione dei banditi, ottenne di essere
« fatto Consigliere. E, quindi, per morte del Reggente Petrone, fu assunto
« Reggente del Collateral Consiglio. E, per vacanza del Segretariato del
« Regno, l' esercitò, dalli 11 decembre 1683, sino a' 4 febbrajo 1687.
« Alla fine, essendo, molto, carico di anni e di fatiche, se ne morì, circa
« gli anni 1690. Lasciò delle facoltà, preziosi mobili e gran quantità
« di contanti. Non ebbe figli maschi; ma, sole, due femine. L'una si ma-
« ritò, col Reggente D. Vincenzo di Miro; e l'altra, con un della casa
« del Consigliere Apicella. » =

Finito di stampare
per la festa dello Statuto l' anno M.DCCC.LXXXV.
Re d' Italia Umberto di Savoja
Papa Leone XIII (Gioacchino Pecci)
Sindaco di Napoli Nicola Amore
Arcivescovo di Napoli Guglielmo Sanfelice
Sindaco di Polignano-a-mare Girolamo Tarantini.

Tiratura di dugenventicinque esemplari
di pagine LII-252 in-ottavo
oltre a venticinque in carta distinta fuori commercio
che han quattro facciate bianche innumerate di più in fine
ed un appendice di otto (LIII-LX) intitolata Don Vitulos.

Addì primo Giugno M.DCCC.LXXXV
la Maestà di Re Umberto
visitava la Tipografia di Vincenzo Morano
nello Istituto Casanova
diretta da Nicola Perri
ove si ultimava allora appunto la stampa di questo libro.

INDICE

Agli Ammennicoli della edizione originale.

Libri ad Lectorem malevolum

ΔΙΣΤΙΧΟΝ

Lectori cuivis si non placuisse videbor
Ne ride, Lector nec mihi quisque placet.

POSILECHEATA

DE

MASILLO REPPONE

DE GNANOPOLI

'NTRODUZZIONE

DE LA POSILECHEATA

E COMMITO D' AMMICE

FATTO A POSILECO

'Na longa vita, senza 'na recreazione, a lo munno, è, ghiusto, comme a 'no luongo viaggio, senza 'na taverna, pe' defrisco, senza 'n alloggiamiento, pe' repuoso. Pe' la quale cosa, li stisse huommene d'azzò, e che camminano, co' lo chiummo e lo compasso, de quanno 'nquanno, fanno quarche 'sciuta, quarche sferrata, fore de lo cafuerchio: pe' pegliare ajero e non fetire de 'nchiuso e de peruto. Ora, io, mone, (che, se be' non songo de chelle perzune, tanto composte, che, co' l'acito lloro, pare, che bogliano conciare tutte le 'nzalate de le tavole d' autre, e, puro, haggio 'na 'ncrinazione casarinola, ca vorria, sempe, stareme reterato!) 'no juorno, appe golio de fare 'na Posilecheata, havenno 'ntiso dicere, da 'no cierto studiante: = « Che Posileco è parola greca; e che vene a spale-« fecare, a lengua nosta, *Cojeta-malenconia.* » = Tanto chiù, che, a Posileco, nc'era 'n ammico mio, pe' nomme Petruccio. Lo quale era frostiero; e, benuto, a Napole, s'haveva, chella state, scivoto, pe' stanza, 'na casa, passato lo Palazzo de Medina, pe' potere ghire e benire, da Isca, dove pigliava cierte vagne, ch' havea de besuogno, pe' la sanetate. Co' chisto sio Petruccio, eramo state ammice scorporate, a lo pajese sujo, 'na vota, che cammenaje lo munno. E, subeto che ghionze,

a Napole, se nne venne, a derettura, a la casa mia, dove stette, tutta la primmavera. La state, po', se reteraje, a Posileco; e, sempe, me screveva: — « Che lo jesse a trovare e sta-
« re, cod isso, quarche juorno. » = Ma, perchè la frattaria non troppo me piace, me pegliaje 'na falluca; e, sulo sulillo, me consegnaje, a lo luoco topeco, arrevanno, justo justo, ad hora de magnare. E chesto fu, a li 26 de Luglio de 'st' anno 1684.

Non porria dicere, quant' allegrezza appe l' ammico, quanno me vedette! M' abbracciaje. L' abbracciaje. E, basannoce tutte duje 'nfronte, co' li cinco e cinco a dece, facettemo li solete compremiente. Me disse, perzò, l' ammico mio: *Che le despiaceva, che fosse juto, cossì, a la 'mprovisa, perchè non m'havarria potuto trattare, a gusto sujo.* Io le disse: *Che, fra nuje, non ce volevano zeremonie.* E: *Ca chello, ch' era apparecchiato, ped uno, poteva vastare, porzì, pe' duje.*

Cossì, chiacchiarejanno chiacchiarejanno, se mese la tavola, da 'na vecchiarella, pe' nomme Cianna, nativa de la montagna e mogliere de 'n hortolano ricco, che serveva, all' ammico, non pe' besuogno, ma ped essere bona vecina. Tanto cortese e graziosa e de cossì bella 'mmerejana, che mostava essere stata una de le tre Grazie, quann' era giovane. E, mettenno mettenno la tavola, me disse quatto parole, scusannose, co' la 'mprovesata: = « Se mancava quarche cosa, da la
« parte soja. » =

Posta la tavola, a mala pena, nce sedettemo, che nce vedimmo, adduosso, 'no ciert' hommo, co' 'na sottanella, 'nfi' a lo denucchio, tutta sbottonata, pe' la gran panza, ch' haveva. Teneva 'no paro de spalle, che parea vastaso de la Doana; haveva 'na vocca, cossì, larga, che parea de lupo; e 'no naso, apierto, comm' a cavallo. E, co' 'na facce tosta, che no' l'havarria sperciata 'no pontarulo, a mala pena, ditto: *Bentrovate!* schiaffannose, da miezo a miezo, 'nfra me e l' ammico, 'ncomenza, a dicere: = « Non sapite vuje, segnorielle mieje, ca,
« a lo 'mmito, non deveno essere, nè manco de le Grazie,
« nè chiù de le Muse? Azzoè: o tre, o nove. Ma duje è troppo
« poco. Otra, po', che lo numero de lo tre ha chiù bertute,

« che non hanno tutte le nummere, 'nchietta. Vuje sapite,
« che tre songo li principie naturale: *Materia*, *Forma* e
« *Privazione*. Tre songo le sciorte de l' anemale: *Vegeta-*
« *tivo*, *Sensetivo* e *'Ntellettivo*. Tre, le dute prencepale
« de l'anema de l'hommo: *Memmoria*, *'Ntelletto* e *Bolon-*
« *tà*. Tre cose squatrano ogne cosa: *Nummero*, *Piso* e *Me-*
« *sura*. Tre songo li termene d' ogne 'ncosa: *Prencipio*,
« *Miezo* e *Fine*. Tre cose non songo stemmate: *Forze de*
« *vastaso; Consiglio de poverommo*; e *Bellezza de potta-*
« *na*. Tre cose songo 'nsoffribele: *Ricco avaro; Povero so-*
« *perbio*; e *Biecchio 'nnammorato*. A tre cose, non se deve
« credere: *All' archemista povero*; *a lo miedeco malato*; e
« *a lo remito grasso*. Tre cose stanno male, a lo munno:
« *'N auciello, 'mmano de no 'peccerillo*; *'no fiasco, 'mma-*
« *no de 'no todisco*; *'na zita giovane, 'mmano de 'no*
« *viecchio*. Tre sciorte de perzune songo patrune de lo mun-
« no: *Pazze*, *Presentuse* e *Sollicete*. Tre cose non ponno
« stare annascose: *Le fusa, dinto de lo sacco*; *le femmene,*
« *'nchiuse 'ncasa*; e *la paglia, dintro de le scarpe*. Tre co-
« se abbesogna tenere, a mente: *Che ammore non vo' bel-*
« *lezza*; *che appetito non vo' sauza*; e *che l' accattare*
« *non vo' ammecizia*. E, de chiù, chi accatta, ha da sapere.
« che: *Se deve accattare l' huoglio, de coppa*; *lo vino, de*
« *miezo*; e *lo mmele, de lo funno*. Tre bote tre unnece co-
« se fanno bella 'na femmena. Azzoè: tre cose longhe e
« tre corte; tre larghe, tre strette e tre grosse; tre sottile,
« tre retonne, tre piccole, tre ghianche, tre rosse, tre negre.
« E, se le bolite sapere, leite la *Fraveca de lo munno*. Ma chi
« porria, mai, dicere tutte le bertute de lo tre? Pocca tre
« so' le cannele, che s'allummano, quanno se fa 'no stromiento,
« de notte. Tre parme de funa danno vota, a lo 'mpiso. Tre
« cose cacciano l'hommo, da la casa: *Fummo*, *Fieto* e *Fem-*
« *mena marvasa*. Tre cose strudeno la casa: *Zeppole*, *Pa-*
« *ne caudo* e *Maccarune*. Tre femmene e 'na papara fanno
« 'no mercato, Tre fff vole havere lo pesce: *Fritto*, *Friddo* e
« *Futo*. Tre sss besognano, a lo 'nnammorato: *Sulo*, *Sollicelo*

« e *Secreto*. Tre mmm songo chelle, delle quale, ognuno n'ha
« la parte soja: *Matto*, *Miedeco* e *Museco*. Tre sciorte de per-
« zune se tene la bonarobba: *Smargiasso*, *Bello-giovane* e
« *Corrivo*. Tre cose arroinano la gioventute: *Juoco*, *Femme-*
« *na* e *Taverna*. Tre cose songo utele, a lo cortesciano: *Fe-*
« *gnemiento*, *Fremma* e *Sciorte*. Tre cose abbesognano, a
« lo ruffiano: *Gran core*; *assai chiacchiare*; e *poca vrego-*
« *gna*. Tre cose osserva lo miedeco: *Lo puzo*; *la faccia*; e
« *lo cantaro*. Ma no' nne sia cchiù. Magnammo; e stammo,
« allegramente! » = E (così, decenno) perchè non erano, an-
cora, venute le vevanne, afferraje 'no quarto de 'na palata
de pane. Ed, aprenno chella voccuzza, che l' arrivava 'nfi' al-
l'aurecchie, ne fece 'no voccone, sbotanno l'huocchie, comm' a
gatta frostera.

Io, che bidde 'sto negozio, restaje ammisso, stoppafatto e
fora de li panne. E ghiea decenno, fra me: = « Malatia! scum-
« pela! le schiaffa pepitola! » = Quanno Petruccio, fattome
zinno, me disse: = « Allegramente, sio Masillo mio, pocca,
« stamattina, nce faoresce lo dottore nuosto, che me cover-
« na, a li Vagne. E, da lo trascurzo, te puoje addonare,
« quanto è letterummeco e bertoluso. Me despiace, sulo, che
« la provesione è scarza. Ma, dove mancarrà la bona cera de
« lo pesce, comprescerrà la bona cera mia. Vorria, che fosse
« juorno de càmmara, azzochè lo sio Dottore potesse havere
« chille compremiente, che mereta. » = « Chesto poco 'm-
« porta! » — responnette Marchionno (che, accossì, se chiam-
mava lo miedeco.) — « Non sapite vuje, ca è chiù goliuso lo
» pesce, che la carne? Pe' la quale cosa, li Rommane de la
« maglia antica chiammavano l'huommene dellecate: *Ichthio-*
« *phagi*. Cioè, magna-pisce. Orasusso, Ciannetella mia, porta
« da lavare. » = Venne Cianna, co' lo vocale e lo vacile. E,
'ntramente che Marchionno se lavava, addomannaje, a mene:
Qual' era la meglio acqua de lo munno? Io responnette:
= « Se m' addemanne dell' acque de Napole, io te lo pozzo
« dicere; ma, de tutto lo munno, è troppo. » = Ed isso: = « Vo-
« lite sapere » — lleprecaje — « quale è la meglio acqua

« de lo munno? È chesta, che se porta, pe' lavare le mano, « 'mprimma de magnare: perchè fa strata, a lo vino. » =

Assenno, 'nfra de chesto, venuta 'na menesta de pesielle, Marchionno, pechè nc' era vruodo assaje, spetacciata 'na palata de pane, e revotatela, dinto de lo piatto, assajato, comm' a cane de presa, e co' la lopa, 'ncuorpo, co' 'na carrera, che bolava, gliottenno sano, e l' uno voccone n' aspettanno l'autro, 'nquatto pizzeche, ne frosciaje la menesta. E, puro, era 'no piatto reale, che pareva 'na scafarea! De manera, che, a mene ed all'ammico, a mala pena, ne toccajeno duje voccune, ped uno. Tanno, Petruccio disse, a lo dottore: = « Che te pare de la « menestra? È bona? » = « È bona! » — respose isso. — « Ma « non è cosa, da farance fonnamiento. Non sapite, ca dice « lo Spagnuolo: *Sobre una cosa redonda, non se haze buen* « *edificio*? » = «S'è, così,» — disse Petruccio, — «Cianna mia, « porta chille ciefare. » = « Buono! » — dice lo dottore. — « Cefaro, 'ngrieco, vo' dire capo; e, da chisso, se deve 'ncom- « menzare. Ma, 'mprimma ed antemonia, portate da vevere. » = « Vecco, ccà, lo carrafone! » — disse Petruccio. — « Pi- « gliate lo becchiero, ca te servarraggio io. Ma mettim- « moce, 'mprimma, 'no poco d' acqua: pecchè è bino gagliar- « do. » = « Che acqua? » — rispose lo dottore. — « Non saje, « ca lo vino adacquato fa l'hommo scialacquato? Io, perzò, « pe' te servire, pocca l' acqua non se deve nommenare, vo- « glio, che se nommene la fontana. Pruojeme, ccà, lo carra- « fone : ca voglio fare la fontanella. » = E, pigliatose lo carrafone, a suono de lo crò crò, ne scese chiù de la mmetate, che bo' dicere tre carrafe e mezza. E bippeto: = « Ac- « cossì, » — decette, — « se vene a correjere l'humedetate « de lo pesce. » = Ed io: = « Ccà, besogna correjere lo dot- « tore. Che n'ha, ancora, accomenzato, a magnare pesce; ed « ha paura de l' homedetate. » = « O bona! » — responnette isso: — « E non sapite, ca *prossimo accignendo habeto* « *ped accinto*? Ma, a lo remmedio. » = Ed (accossì, ditto) deze 'na granfata, a 'no cefaro, che ne lo scese comm' a beluocciolo d' uovo. E, co' la scusa, ca 'na spina se l' era 'ntra-

verzata 'ncanna, cercaje: *Da vevere!* E ne scese lo riesto de lo carrafone: = « Bello remmedio! » — dicette io — « pe' « cacciare le spine, da la canna! Auto, ca chillo de masto « Grillo. » =

Venne, appriesso, 'no gran piatto de porpette, fatte de sardelle, co' 'no vrodillo, che l'addore se sentea, 'no miglio; e le gatte ne facevano 'no giubelo, da stordire, co' lo gnao-gnao. Quanno lo gattemenaro de Marchionno (*Da dove viene? da lo molino!*) accommenza a menare le mmano, comm' a sonatore de pifaro. E, scesene 'na mano de porpette, comme se carreccasse quarche farconetto o cannone, le mannava, a bascio, a scapilla-cuozzo. E, chino lo stefano, quanno nuje, a mala pena, haveamo ontato li diente: = « O che bella cosa! » — decette. — « Cheste songo le bere palle, da cannoniare la fam-« me, azzò stia, arrasso, da nuje. Vaga, chi vole, a la guerra, « pe' farese sperciare e smafarare la panza, da le palle de « chiummo. Chesta è la vera battaglia! Pocca chella dà la « morte; e chesta, la vita. Anze, pe' meglio mantenere 'sta « vita, dateme 'no poco de zuco de vite. » = E (cossì, decenno) deze, de mano, all' auto carrafone, ch' era de vino 'janco. = « E che te pare, de 'sto vino? » = decette, tanno, Petruccio. Ed isso: = « Me pare 'na bona coda de cavallo. » = Ed io: = « Veramente, pe' la guerra de le porpette, autro cavallo « non nce voleva. Sulo, me despiace, ca, co' 'n' auta vèppeta, « che faje, non nce sarrà chiù, nè cavallo, nè coda. » = E lo dottore: = « Bene! » — decette. — « Scompute le palle, « scomputa la guerra. » =

'Ntratanto, fu portato, a tavola, 'no piatto de palaje fritte. E lo dottore, lesto, co' li mutte: = « Pe' rebattere, » — dicette, — « le palle, non ce volevano, che cheste pale. Ad « autre paise, le chiammano *lenguatele*; e, perrò, facimmole « aonire, co' la lengua. » = E (così, decenno) scommenza, a 'nchire li vuoffole e scopare lo paese. De manera, che, 'nquatto menate de mano, se vedde la petena de lo piatto. E, dato, de mano, a lo carrafone, lo shioshiaje, zorlaje e scotolaje, tutto, a 'no shiato, fi' che ne vedde lo funno. Ed io: = « Che

« te pare, sio dottore, non è 'no bello pesce la palaja? » =
« Bellissemo! » — responnette. — « E, co' ragione, autre la
« chiammano *sfuoglio*, perchè se sfoglia, comme a cappiello
« de pasticcio. Autre la chiammano *sola*, perchè sola, 'nfra
« li pisce, tre nfa. Autre la vozero chiammare la *pernice de*
« *lo maro*, pocca 'no poco de zuco de cetrangolo le vasta,
« pe' qualesevoglia sauza. » =

Pe' 'retopasto, venne 'no piatto cupo, chino de fragaglie fritte. E lo dottore accommenza, a pigliarele, ad uno ad uno, pe' la coda; e, co' la capo, ad accostare, 'nprimma, a la vocca, e, po', a l'aurecchia. Chisse gieste nce fecero maravegliare. Pe' la quale cosa, curiuse, l'addemannajemo: *Che ne spalefecasse lo secreto*. Ed isso: = « Sacciate, » — decette, — « ca
« la bonarma de patremo (Dio l' haggia 'ngrolia e 'nsanetate
« nosta!) morette annegato. De manera, che lo catavero sujo
« non s' asciaje maje. Io, perzò, haggio addemannato, a 'sti
« pescitielle: *Se l'havessero, maje, visto?* Ed isse m'hanno
« arrespuosto: *Ca, essenno nate, hiere, non ne sanno niente.*
« *Ma che addemannasse, a chillo gruongo gruosso, che*
« *sta, 'ncocina.* » = Pocca lo sio Delluvio n' havea sentuto l'addore; anze, ca, da la tavola, vedeva quanto se faceva, 'ncocina. Ma Petruccio, pe' darele cottura e ped annozzarele lo muorzo 'ncanna, responnette: = « Io no' approvo chillo Pro-
« verbejo: *Carne giovane e pesce viecchio*. Pocca 'sti pe-
« scetielle me piaceno. E così, sio dottore mio, haje sba-
« gliato, o coll' huocchie o co' lo naso. E, perzò, se te pia-
« ceno 'ste fragaglie, magnale; e, se nò, vengano li frutte. » =

Quanno lo dottore sentette 'sta nova, senza responnere auto, comm' a 'n aseno, che magnasse paglia, se cannarejaje chillo piatto, ch' era zippo zippo. Pocca n' havea citato lo gruongo, perchè li piscitielle no' le piacessero, ma perchè non se ne scordassero. Addelettanose, veramente, cchiù de la quantetate, che de la qualetate. Nè scordannose, maje, de zucare lo tutaro, devacanno becchiere.

Scompute le fragaglie, decette Petruccio: *Che Cianna portasse li frutte ed autro pane*. Pocca lo dottore n' haveva

arresediato, quanto nc' era, 'ntavola. Cianna, che stea 'ntesa, portaje 'na 'mano de palatelle negre, decenno: *Ca pane 'janco non ce n'era, cchiune. Pocca, chella matina, se n'era consomato tanto, quanto lo patrone ne potea strudere, 'na semmana.* Quanno lo dottore se vedde chillo pane, 'nnante: = « Haggio paura , » — decette — « che lo fornaro sia « muorto; e che 'sto pane ne porta lo lutto. Cheste non son- « go palatelle, ma ombre de palatelle. De razia, Ciannetella, « non ne portare, chiune! Ca , se none , abbesognarrà fare « venire le cannele. » =

Venne, 'ntratanto, lo caso e li frutte, a tavola. E lo dottore, afferrata 'na palatella negra, decette: = « Haggio 'ntiso « dicere, ca lo pane nigro eje appetetuso. Lo boglio prova- « re, mmaretannolo, co' 'sto casillo, e dannole, pe' 'dote, 'sto « piro. » = Ma chesta fu la dote , che , 'no piro tiranno l'auto, comm' a le cerase, priesto priesto, lo pane e lo caso e li frutte sparettero. E lo dottore auza la voce: = « Dapò' « lo crudo, lo puro. » = Ed eccote Cianna , che porta, da vevere. Ma lo dottore, sgregnanno lo musso, se be' lo bevette , addemannaje : = « E che bino è chisto ? Songo io « fuorze quacche cannone, che non saccia terare diece cuor- « pe, l'uno appriesso a l'autro, senza essere lavato, co' l'aci- « to ? » = « Comme, co' l' acito ? » = dicette Petruccio. E, chiammata Ciannetella, l'addemannaje: *Che bino era chillo?* E Cianna = « Songo scompute , » — dicette , — « li « dudece fiasche, che erano fore. Lo vino, che l'haggio dato, è « chillo, che ce remmase, hiere. » = « Haje ragione! » — dicette Petruccio. — « Ma pocca non chiove , ca delluvia , « vèccote la chiave de l'autra cantenetta, 'ngrazia de lo sio « dottore. » = « Compiatite , » — dicette Marchionno, — « ca, hiere, non magnaje. » — Accossì, soleno dicere li mangiune. — « Otra che sapite , ca lo moto è chiù biolento , « 'mmierzo lo fine. E, de razia, non me 'mpedite, ca la rota, « quanno è 'nfuria, se quarcuno la tocca, torna, da capo. Ma « dimme, » — secotaje, — « sio Petruccio mio! Stammo, a « Posileco , e n' havimmo magnato fico ? » = « Vuje 'nce

« corpate! » — responnette isso. — « Ca, pe' la pressa de « magnare, ch'havive, Cianna se n'era scordata. » = Ed, (accossì, decenno) ordenaje: *Che Cianna portasse, 'ntavola, le ffico.* = « Mo', va buono! » — dicette lo dottore. — « Pocca, « se se fa l'arrore, a l'ordene, non se fa, ne la sostanza de « la facenna. » = Ed, abbistato cierte ffico, (che stevano: co' la veste, tutta stracciata, comm' a pezzente; co' lo cuollo de 'mpiso; e co' le lacreme de femmena, che vo' gabbare!) nce deze, de mano. E, 'ngorfutole, addemannaje: = « Che « ffico so' cheste? » = « Fico Trojane. » = diss'io. Ed isso: = « Veramente, pareno lo Cavallo Trojano; e l' arille, l' a- « serzeto, che nc'era dinto. Co' chesta deverzetate, che, pe' « far entrare chillo, dinto Troja, abbesognaje rompere le mmu- « ra; e, cca, nò. Chillo fu causa, che s'ardesse Troja; e che- « ste me scarfano lo stommaco. » =

Ma, perchè lo dottore magnava, come se, tanno, accommenzasse, io l'addomannaje: *Perchè l'antiche, lo caso e li frutte ed autre cose simmele, le chiammavano seconna tavola?* = « Sapite perchè? » — responnette. — « Perchè « l'antiche magnavano, assaje; e, quanno venevano lo caso « e li frutte, pareva, che tornassero, da capo. Ora, mo', de- « citeme vuje: *Quale è chillo civo, che, chiù, despiace, a le « commetate?* » = Responnettemo: chi, 'na cosa; e chi, n'auta. Ed isso: = « Lo peo civo, » — decette — « è lo caso; « perchè, a priesso a isso, non veneno, chiù, vevanne. » =

E Petruccio = « Voglio, » — decette — « che, 'sta « vota, lo caso non ce perda de repotazione. Su, Cianne- « tella, porta chillo pesce arrostuto. » = Ed ecco, che Ciannetella portaje lo gruongo. Tanno, lo dottore decette: = « Vedite mo', che io deceva buono, quanno venettero le fra- « gaglie. » = Responnette Petruccio: = « Tu, V. S., deciste, « ch' era 'no gruongo. Ma nuje, a lo pajese nuosto, no' lo « chiammammo, accossì. » = « Chesta, » — lleprecaje lo dottore, — « è costejone de nomme, che li filuosofe non « ne fanno cunto; perchè abbesogna attennere, a la sostanza « de le cose, comme faccio io. » = E, cossì, decenno, (comme,

se, 'nfi' a tanno, n'havesse magnato!) menaje li diente; e dette lo portante, a le mascelle, co' tanta furia, che lo povero gruongo sparette, comme se fosse stato 'ncantato. Accossì, Marchionno, stracquo sì, ma non sazio, ancora: = « Abbeso-« gna, » — decette, — « seggellare lo stommaco. » = E, co' chesta rasa, arresediaje, quante tozze erano rommase 'ntavola. De manera, che Cianna non havette auta fatica, che de levare le brocche. E, primma che se auzasse lo mesale, lo dottore decette: = « Se 'nce fosse, da sciacquare, n'haver-« ria besuogno. » = E Petruccio: = « 'Sta vota, » — decette, — « te voglio dare, a bevere, chillo vino, che, chiù, te « piace. Tu scrive; ed io me fermo. » = E Marchionno: = « L'*Asprinio,* » — accomenzaje a dicere, — « non me « piace, perchè l'asprezza, che porta, a lo nomme, la lassa, a « palato. La *Raspata*, te raspe, a dove non te prode. Lo « *Mazzacano* dà, 'ncapo, comme 'na savorra. La *Mangiaguer-* « *ra* è bona, che se mangia la guerra de li pensiere fastidiuse. « La *Lagrema*, porzine, che te fa lagremare, de l'allegrezza. « E de chesta (non te sia 'ncommannamiento!), dammenne 'no « becchiere, ca ve voglio fare 'no brinnese, 'nchietta. » = « Cianna, » — dicette Petruccio, — « porta chillo fiasco « de lagrema de li Galitte; e sierve lo sio dottore. » = Venuta la lagrema, e chino 'no gruosso becchiero, che parea 'na lampa, accossì, 'mprovvisaje lo sio Marchionno:

= « A la salute vosta,
« O Petruccio, o Masillo, mieje garbate!
« Che Dio ve dia bene e sanetate!
« Quanto addesiderate
« Ve cola bene, a chiummo ed a ciammiello,
« Comm' a 'sto vino, dinto a lo vodiello! » =

Risemo, a la bella chiusa de la canzona. E, levata la tavola, ascettemo, a 'na loggia, 'ncoppa a lo maro. Addove Cianna fece venire quatto figliole, ch'haveva. Una de le quale se chiammava Cecca; l'auta, Tolla; la terza, Popa; e la quarta, Ciulletella. Le primme doje havevano duje tammorrielle; l'au-

ta, le castagnelle; e la quarta cantava. E, accossì, de mano 'mmano, mutanno scena, cantava l'auta, e l'aute sonavano. Ma chi po' dicere, mo', le belle canzune, che decettero?

I. — Chelle de Cecca fujeno cheste:

I.

O quanta vote, la sera, a lo tardo,
Ghievamo, a spasso, co' tanta zitelle,
'Ncoppa a lo scuoglio de messè' Lonardo;
E, là, faceamo spuonole e patelle!

II.

Chi t'ha fatte 'ste belle scarpette?
E no' l'haje pagate, no?
Da dereto, me senco chiammare:
— « Votate, votate! E pagale, mò'! » —
Trincole e mincole!
Lazze e spingole!
Fuse e cocchiare de Mercogliano!
Che fà la donna mia, che non compare?

Chesta, veramente, fù bella; e chest'auta:

III.

Apreme, bene mio, ca simmo sette;
E, tutte sette, n'havimmo sei 'rana!
'Nchiana, Peppo! Peppo, 'nchiana!

II. — E Tolla, co' 'na vocella de serena, decette chest' aute:

IV.

Bene mio, da donne è 'sciuto
'Sto sio giovane arroggiuto?
Dà de chiatto? o dà de ponta?
Fa abborlanno? o fa davero?
È de Napole? o frostiero?

Isso dice: *Ch' è Barone.*
Ma nesciuno nce lo crede;
Perchè, a l'utemo, se vede,
Ch'è 'no povero guarzone.
O sciaurato, che sia 'mpiso!
Dì quarcosa, che sia criso.
L'auto juorno, sa, che fice?
Pe' scannare 'na porcella,
Nce pigliaje spata e rotella.

E chest'aute:

V.

O quanta shiure, o quanta campanelle, ecc.

VI.

Russo melillo mio, russo melillo, ecc.

VII.

Cantatoriello mio, cantatoriello,
Co' mico, te vuoje mettere a cantare?
Vì, ca te lo venco lo cappiello!
Craje, è la festa: e non haje che portare.

III. — Popa, che no' la cedeva, a le sore, disse, accossì:

VIII.

Chi vo' vedè' la voccola filare?
Li pollecino pettenà' lo llino?
Chi vo' vedere Cicco tavernaro,
Senza carrafa, mesurà' lo vino?

IX.

Bello cantà', che fa la calantrella,
Un'hora 'nnante juorno, la matina!
Bello magnà', che fa la pecorella,
Che trova l'erva fresca, e non cammina!

IV. — Ciulletella, ch'era chiù graziosa dell'aute, cantaje cheste belle canzune:

X.

La vecchia, quanno perde la conocchia,
Tutto lo Lunedì, la va cercanno;
Lo Martedì, la trova tutta rotta;
Tutto lo Miercodì, la va concianno;
Lo Juovedì, se pettena la stoppa;
Lo Viernadì, la vace 'nconocchianno;
Lo Sapato, se lava, po', la testa;
Non fila la Dommeneca, ch'è festa.

XI.

E, l'auta sera, quanno fuje la festa,
Pigliaje la ronca; e ghiette, a semmenare.
Trovaje 'no sammuco de nocelle:
Quanta ne couze de chelle granate!
E benne lo patrone de le perzeche:
— « E bì', che non te magne 'ste percoca! » —
L'aseno, che saglieva, a lo ceraso,
Pe' cogliere 'no tummolo de fico,
Cadette, 'nterra; e se rompìo lo naso.
Li lupe se schiattavano, de riso.
La vorpe, che facea li maccarune,
Li figlie le grattavano lo caso.
La gatta repezzava le lenzola;
Li surece scopavano la casa.
Esce 'no zampaglione, da la votta;
Piglia la spata; e se ne va, a la corte:
— « Sio Capitaneo, famme 'no faore!
« Piglia la mosca; e miettela, 'mpresone. » —
La mosca se n'ascie, pe' la cancella!...
'No povero cecato 'na panella.

Gostosissima fuje la musica de 'ste quattro cantatrice, all'uso de la montagna. Ma (perchè lo suono de li tammorrielle e de le castagnelle era troppo strepetuso, e nce accommenzava, a rompere le chiocche, perchè no' nc' eramo aosate) disse Pe-

truccio: = « Io haggio 'ntiso, o Cianna, ca li cunte, a lengua « vosta, so', accussì, curiuse, che, asciutone, da le stampe, 'no « livro, no' nc' è hommo, se be' frostiero e d'auto lenguaggio, « che no' haggia gusto d'haverelo: e pe' la 'mmenzione de la « tessetura, e pe' la vezzarria de li conciette, e pe' la grazia « de le parole. Perzò, vorria (e non te sia 'ncommanno !) che, « pocca non havimmo chillo livro, se nne saje quarcheduno, « non te 'ncresca contarencello. » = « Chesta è arte nosta! »— disse Cianna.—« Anze, 'ste fegliole (se, accossì, ve piace !) ne de- « cerranno, porzine, uno ped uno. Havarranno, perzò, pacienzia, « se non sarranno, comme a chille de lo livro, che songo cose « stodiate. Ma nuje le dicimmo, a la foretana, accossì, comme « l'havimmo 'ntiso contare, da l'antecestune nuoste. » = « Tan- « to chiù, l'avarrimmo, a gusto! »=disse Petruccio. E, sedutoce, fora a la loggia (addove stevano l'huommene, da'na banna, e le femmene, dall'auta) Ciulletella, ch'era la chiù piccola, acconciatose lo mantesino, fatta 'na rascata, e co' le mmano, stese 'ncoppa le denocchia, co' 'na grazia granne, cresciutale, chiù, da lo farese rossolella, accossì, commenzaje, a dicere.

LA PIATÀ REMMONERATA.

CUNTO PRIMMO.

Veramente, disse buono (e non potea dicere meglio) chillo, che decette: *Fa bene; e scordatenne.* Pocca, quanno manco l'hommo se lo penza, trova lo contracammio, se non dall' aute huommene, da lo cielo stisso. E, pe' lo contrario: *Chi fa male, male aspetta.* Che non è possibele: *Semmenare grano; e cogliere ardiche.* O puro: *chiantare ardiche; e cogliere vruoccole.* Pocca chello, che se semmena, s'arracoglie. Comme ve farraggio vedere, co' lo cunto, che secoteja, se chiudarrite la vocca e raprarrite l'aurecchie.

Dice, ch'era, 'na vota, 'na magna femmena foretana, pe' nomme Paceeca, tanto bona, che n'havarria saputo 'ntrovolare l'acqua. 'No piezzo de pane; 'na pasta de mele; hummele, comme a l'agniento; e tanta compassionevole, co' li poverielle, (comme soleno essere le gente de 'ssi casale) che non se potea dicere chiù. S'havarria levato lo pane, da la vocca, pe'non vedere stennerire, de la famme, 'no povero figlio de mamma. 'Ntravenie, mo', che, stanno 'sta bona femmena, a tiempo de pegliare marito, 'nmattette, 'mmano de 'no cuoco, lo chiù sciauratone, che se trovasse, sotto la cappa de lo sole: cannarone, pierde-jornata, sacco-scosuto, canna-de-chiaveca, che lo chiammavano, pe' sopranomme, *Masto Cocchiarone.* = « Ma che nce farisse, 'nquesto? » = disse chella bona cepolla, che sguegliaje, pe' lo cannaruozzolo, appiso a 'na perteca. No' 'ncappa, maje, a rezza, nè a biscate, farcone o sproviero. Ma, sulo, li povere marvizze e li 'nnoziente reviezze. Accossì, 'sta povera penta palomma 'ncappaje, a la rezza de 'sto male juorno ed a le biscate de 'sto guzzo forfante. Che, da

buono cuoco, isso, se 'ingorfeva le bone morzella; e, la mogliere, la pasceva de fummo. 'Ntanto che, 'no juorno, le disse la poverella: = « Ah, marito mio! ed è 'mpossibele, che, da lo fummo « de lo pegnato de le miserie meje, che me volle e male coce, « non se scommoveno 'ss' huocchie tuoje, a quarche compassio- « ne? Tu vide, ca fatico, da la matina a la sera; e, sempe, va- « go scauza, comme a la gallina. Haggene piatate! Ed, a lo mma- « caro, famme 'no paro de scarpe. Io non te cerco (comm' a « l'aute mogliere) lo manticco, li guante, lo manechitto, le can- « nacche, li scioccaglie e tant' aute 'mbroglie. Ma te cerco e t'ad- « demmanno, sulo, chello, ch'è necessario. »=« Sì, mogliere mia! » — responnette Masto Cocchiarone. — « Pe' craje, so' leste. » = « Lo « cielo te lo renda, marito mio! » — disse Pacecca. — « E, a ccà « a cient'anne! » = Ma non s' addonava la scura, ca lo marito la 'nfenocchiava e decea chelle parole, pe' darele la quatra. Pe' la quale cosa,, steva, allegramente. E, passanno 'na poverella, (che, pe' mostare quant'havea secotata la fortuna soja, che, chiù de 'na cerva, le jeva, 'nnante, fojenno, jea, co' li piede scauze e stroppiate!) a mala pena, chesta raprette la vocca, e cercaje lemmosena, che Pacecca, mossese, a piatate, le deze le scarpe soje, cossì, becchie, comm'erano, co' speranza, che lo marito le portasse l'aute. Ma longa se vedde, corta se trovaje. Pocca, venuto lo marito, e bedutola scauza, le decette: = « E bè', ched haje quarche callo, « a li piede, che non puoje ghire cauzata? » = « Gnorenone! » — decette essa. — « L'haggio dato, a 'na poverella, che ghieva, scauza « o co' li piede, tutte, 'nchiajate. Ca stongo secura, ca tu me por- « tarraje le nnove. » = Ed isso (redennose, de la mogliere; e stemannola bestejale!) le disse: = « Sì, mogliere mia! Dalle le cauze, « porzi! Ca te le boglio portare nove shiammante. » = « Sia be- « neditto! » — responette Pacecca. — « Lo cielo te pozza 'mprofe- « care! Ca saccio, che non me farraje mancare lo latto d'aucielle, « so vuoje! » = « D' aucielle de notte, » = responnette lo marito. E, redenno, se ne jeze, pe' lo fatto sujo. Ed essa, passanno 'no pezzente (che, pe' mostare quant'era la lava de le desgrazie, che passava, jeva, co' le gamme nnude) lo chiammaje, decenno: = « Te', poveriello mio, pigliate 'sto cauzette! » = « Lo cielo « l' haggia azziettol » = responnette lo pezzente. E, pigliatese le cauze, subeto, le bennette. Ca creo, che no' le jevano bone.

Tornato, po', lo marito, a la casa, subeto, l' addemannaje le

cauze e le scarpe. E decennole lo marito : = « Che n' haje fatto « de le toje? » = respose: = « L'haggio date, a lo poveriello. » = « E che faje , » — llebrecaje Cocchiarone , — « che no' le daje, « perzì, la gonnella? Ca, mo', vene 'no vasciello de panne de Shian- « nena; e, te la voglio fare, co' lo rechippo. » = « O che Dio te « dia bene e sanetate ! » — decette Pacecca. — « Accossì , von- « n' essere li marite ! » = E beccote, che, da llà a 'n auto poco, passaje 'na scura femmena, che pareva lo retratto de la pezzen- taria. Pocca, chillo poco de straccio de gonnella, che portava, era tanto rutto e brenzoluso, che essa pareva 'no pesce, cacciato, da lo mare de la recchezza, ed arravogliato, dinto 'na rezza de po- vertate, ped essere sguazzariato, co' l'acito de li desguste, 'ncoppa la gratiglia de la meseria. E la bona Pacecca , co' 'n' affrezzione granne, le decette: *Ca le voleva fare la lemmosena.* E, projennole, da 'no fenestriello, la gonnella soja, la mannaje, connio. Venuto Masto Cocchiarone, e bedennola, 'ncammisa, se credeva, che se fa- cesse lo scaudatiello, a la gonnella. E le disse: = « Ched è, mo- « gliere mia. Haje caudo sopierchio, che baje, accossì, pe' la ca- « sa? » = « Ah, marito mio ! » — dicette Pacecca. — « Stongo « aspettanno la gonnella nova, le cauze e le scarpe. » = « E, de « la toja, » — disse lo Masto, — « che n'haje fatto? » = « L'haggio « data, a 'na poverella, che n'havea, propio, abbesuogno. » = « Sì, « ca tu sì' ricca ! » — llebrecaje Cocchiarone. — « Sa', che buoje « fare? Dà la cammisa, porzì', se te pare! Ca, de 'sta manera, te « 'ncegnarraje, tutta, de nuovo! » = « Gnoressì, marito mio. Ma « fa, priesto, chello, ch' haje da fare ! Ca, mo', restarraggio, a la « nnuda. » = « Volanno, volanno, te servo! » = disse lo marito. E, botato carena, vrocioliaje, pe' le grade , pensanno : *Che male 'mmatteto havea fatto*; piglianno, co'male fele, chello, che la scura mogliere facea, pe' troppo 'nzemprecetate. E, accossì, spianno Pa- cecca, pe' 'no pertuso de lo fenestriello, se passava pezzente, ve- dette 'na poverella, che, pe' fare toccare co' mmano, quant'era an- tica la casa soja, 'mpezzenteria, jea mostanno li quarte. E, mentre, che, pe' lo vico , jea decenno : = « Pane , pane, a 'na poverella, « morta de friddo e de famme ! quache cammisa vecchia, ped a- « more de lo cielo ! » = Pacecca le decette:=« Aspetta! Aspetta !»= E , spogliatase nuda , pe' non fare a bedere le braccia soje spo- gliate, le cacciaje, co' 'na mazzarella, la cammisa.

Restata la poverella, accossì, a la nnuda, vèccote, che sente lo

marito tozzoliare, a la porta. Ed essa, pe' non se fare a bedere de chella manera, s'arravogliaje, co' 'no farrajuolo viecchio de lo marito. E n' havea core de raprire. Cocchiarone, dàlle, ca tozzoliava e scampanejava, a grolia. Ed essa responneva: = « Non pozzo rapri- « re. » = « E perchè? » = decea Cocchiarone. Ed essa: — « M'hajo « portato le scarpe nove? le cauze? la gonnella? e la cammisa? Ca « io stongo, a la nnuda, justo, comme me fice mammama! » — Quanno lo marito 'ntese 'sta bella 'mmasciata, le venne tant' arraggia, che l' haverria scannata, se l' havesse potuto havere le granfe, 'ncuollo, 'nchella furia. Ma essa, sepponta Vecenza, stoa 'nsecuro. 'Ntramente, lo sio Cocchiarone (vedenno, ca lo cielo, dapò' d'havere cotte le foglie de la terra, co' li ragge de lo Sole, astotato lo fuoco de chille ragge, co' farelo sbauzare, comm'a tezzone, a chella banna de l'occasso, s'accommenzava, a fare negra, comm'a cemmenera) tornaje a tozzolejare, decenno: = « Rapre, Pa- « cecca! Sù! Nonne sia chiunne! » = « Haje portato li vestite? » = responette Pacecca. = « No' 'mporta! » — decette isso. — « Arra- « vogliate quarcosa; e biene, co'mmico. Ca, se bè' haggio accattato « la robba, nce manca, che lo masto te piglia la mesura, pocca « isso non pò' venire. » = Essa, ch'era 'na 'nzemprece, credenno, a lo chiacchiarone de Cocchiarone, rapretto la porta. E s'abbejaje, co' lo marito, accossì, comme steva, arravogliata, co' chella straccia de farrajuolo, che pareva quaglia pelata, dinto 'na rezzetella. Ma, dapò' d' havere cammenato, 'no buono piezzo, chest' era la poteca de lo masto, che non s'ashiava chiune. Quanno, 'mmiero la meza notte, (a chell' hora justo, che le stelle, comm' a nocelle 'nnaurate, accommenzavano, a rocioliare, all' auta metato de lo cielo,) arrevajeno, a 'na certa massaria, lontana lontana, addove nc' era 'no scarrupo de case vecchie, chiù antiche de la 'mmidia, che parevano le case de lo Tiempo. De le quale, potea dicere chillo poeta toscanese:

Il tutto cuopre, al fin, l' arena e l' herba.

Pocca era tanto cresciuta l'erva, pe'chelle montagne scarropate, che parevano 'no vosco. Lloco, te la consegnaje lo buono Cocchiarone, lassannola, a' no recuoncolo, comme s' havesse 'nfornato 'no pastone. E (decennole: *Ca, mo' mo', torno, co' li vestite!*) auzaje lo fierro: e dàlle, ca tallonejaje. Ma la povera Pacecca, aspetta, aspetta!

E, no' bedenno, chiù, lo marito, ch'haveva fatto la juta de lo cuorvo, se be' vegliaje tutta chella notte, se 'nzonnaje, co' tutto chesto, lo male juorno. E, non sapenno che luogo fosse chillo, nè da chi habetato, se ne chiarette la matina. Pocca, appena ascette l' arba, (a dire banno e commannamiento, da parte de Masto Chiommiento, che tutte l'aucielle, huommene ed anemale escano, a salotare lo sole, che mo' se ne vene) che, subeto, se vedde ascire e zompare: da ccà, 'n urzo; da llà, 'no gatto maimone; da 'na banna, 'no vozzacchio; da 'n'auta, 'n auciello grefone. Li quale (pe' grazia de lo cielo, che, maje, se scorda de l'abbannonate!) no' le fecero niente, perchè se la nasconnette, sotto l'ascelle, la 'nnocenzia soja. E, fuorze, chill' anemale appero compassione de' na sfortonata, che, ped havere havuto troppo compassione dell'aute, era areddotta, a chella meseria; stepannose li diente e le granfe, pe' chille, che songo sgrate e crodele. Ma la scura, vedennose chiantata, non sapeva, a che, s'arresorvere, nè a dove dare de pietto; se be' non deva passo, senza 'ntoppare, pe' chille scarrupe. Quanno, fatto juorno chiaro, s' addonaje, ca ne'era 'no pallazzo, llà, becino. E (credennose, ca fosse abetato, da quarche segnore) ce jette a tozzolejare, pe' cercare 'na lemmosena. Ma, tozzola, che te vuoje, ca no' responneva nesciuno. Ed, a lo tanto vattere e tozzolejare, cadette 'no portiello de lo portone. Che fice 'no fracasso, accossi, granne, che 'na povera palommella, che steva a 'no pertuso de lo cortiglio, addove s'havea fatto lo nido, ascette, tutta sorreseta e sbaottuta. E beccote, che, da chille scarrupe, addove era stata Paceeca, ascette, subeto, 'no brutto auciello, che, dannole de pietto, co' le granfe, la spetacciava. E Paceeca, pe'compassione, menaje 'na savorra sopramano. E, pe'bona fortuna, cogliette lo vozzacchio; e le fece cadere la palommella, da le granfe. La quale caduta, 'ncoppa 'na troffa d' erva, a mala pena, la toccaje, che, subeto, (fatto quatto capotrommola, e brocioleata, 'no poco, 'nterra,) se ne tornaje a bolare, bella e bona, comme, se, maje, fosse stata scannarozzata.

Paceeca, ch'era corzeta, pe' pigliare la palommella, veduto lo negozio, tennemente, a chell'erva. E bedde, che la troffa era grossa; e che chella, che la palomma havea toccato, s' era ammosciata. Da la quale cosa, pensaje, che chell' erva havesse vertute de resorzetare li muorte, co' la morte soja. E, coutane 'na bona vranca, se la mese 'mpietto; e decenno: *Non pozza, maje, servire! La vertù, sempre, è bona.* Accosì, potenno trasire, a lo palazzo, per-

chè era caduto lo portiello, no' nce fece auto: trasette dinto. E bedde 'no cortiglio grandissemo, tutto attorniato de colonne de porfeto. Da 'na banna e dall' auta, nc' erano doje gradeate reale, pe' le quale, se jeva, a quatto appartamiente, tutte, co' le feneste, ch'ascevano, a quatto balaostrate, che ghievano, attuorno a lo palazzo. Pacecca, pe' le grade, che stevano, a mano ritta, accommenzaje a saglire. Ma appe paura, non sentenno, nè bedennoce anema nata. Tanno, se mese a strillare: *Meserecordia e piatate!* Azzò, co' l' accasione de cercare la lemmosena, se nc' era quarcuno, responnesse. Ma, dapò' d'havere strellato, a le ciavole, 'n'ora tosta, fece de la trippa corazzone; e sagliette, 'ncoppa. Ed, a lo primmo appartamiento, trovaje, 'no grannissemo salone, che no' nne vedive la fine. Da llà, passaje, a 'na cammara; e, po', a 'n'auta cammara; e, po', a doj'aute cammare; e, po', a quatt' aute cammare. Ed, a 'no cammarone fore de l' urdene, trovaje 'no bello stipo de noce, chino chino, zippo zippo e barro varro de scarpe d' ogni sciorte. De cordovana, de vacchetta, de marrocchino, co' le sole janche, co' le sole rosse, spontate a la franzesa, co' lo tallonetto a la pisciavina, scarpe chiuse a la spagnola, sgavigliate, co' li cairielle, chianielle e scarpe arragamate, pe' dinto li chianielle. Appriesso, nc' era 'n auto stipo de piro, curmo curmo e co' l' accoppatura, de cauzette de filo e de seta, fatte co' li fierre ed a lo telaro, all' augresa, a la napoletana, a la romana, co' li cugne lavorate de seta e d' oro e di tutte le sciorte, ch' era cosa da stordire. Faccefronte a chisto, nc'era 'n auto stipo, chino, a carcapede, de vestite preziuse. Ccà, nc' erano gonnelle, rrobbe, sottanielle, cammesole, corpiette, sciammerghe, cavardine, jeppune, faudiglie ed habete apierte all'osanza, longarine e, porzì, guardanfante. Appriesso a chisto, nc'era 'n autro stipo, a tirature, chino, 'nfi' 'ncoppa, de cammise de tela shioshiala-ca-vola, de tela de Shiannena, d' Olanda, d'Orletta, de Crambaja; de tela de la Cava, tela 'ntrentadoje, tela cetranella; lavorate, co' cartiglie; cosute, a reto-punte; co' la doja e la tre; co' sfilatielle, co' pezzille; fatte, a la rocca, a dente de cane ed a granfe de gatta; e, porzì, arragamate de seta e d' oro! Che chiù d'una, se be' segnora, havarria ditto: — « E mamma, ca moro! » — Hora, mo', Pacecca poverella, ch' era 'nfante e nuda, comme era 'sciuta, da lo denucchio de la mamma, vedenno tanta belle mobele, non potette stare, co' lo core, accossì, stabele, che non se provedesse. Pocca, a la fina fatta, a tiempo de 'strema necessetate,

ogne 'ncosa è commone. Chesto sì, che la scuressa se pegliaje le cose de chiù bascia mano. Volenno: sopprire, a la necessetate; e non dare pasto, a la baggianaria. Così bestuta, passate ciert' aute cammare, arrevaje, a 'na stanzia, tutta aparata de contrataglie, a la mosaica, de scrittorie, scaravatte, de giarre d' argiento, co' sciure e co' tant' aute belle cose, che 'nce potea stare 'no Re de corona. E, de fatto, nc' era lo figlio de 'no Re. Pocca, havenno visto 'no bello bardacchino, s' accostaje; e nce trovaje sotta 'no bellissemo giovane, ch' era stato acciso, (arrasso sia!) co' 'na feruta, 'mpietto. Ed, appriesso, 'nc erano 'na mano de cavaliere e princepe, tutte scannarozzate; chi caduto, da 'na banna; e chi, da 'n' auta. Quanno la povera Pacecca vedde 'sto streverio, appe tanta paura, che se mese a strellare, comme a 'na speretata. Li quale strille, de tale manera, 'ntronajeno, pe' chelle cammere, che nce fecero l'ecco; e le parze, comme se ciento vuce strillassero. Pe' la quale cosa, la poverella, meza storduta, agghiajata, sorresseta e schiantata, passate, 'nquatto saute, tutte chelle cammare, vrocioliaje, pe' le grada, abbascio. De muodo e de manera, che, quanno fu, a lo cortiglio, non s'allecordava, manco, pe' donne era scesa. A lo remmore ed a lo strellatorio, ascie, da lo nido, la palommella. E, (beduta Pacecca, co' 'na facce, che parea 'nzolarcata!) accossì, le disse: — « N' havere paura, « Pacecca mia. Ca stongo io, ccà, pe' tene, a barda e a sella, a « pede e a cavallo, pe' mare e pe' terra. Sacce, ca lo buono es« sere tujo t'ha portato, a 'sto luoco, ad essere Regina. Io so' chel« la palomma, che tu aje fatto cadere, da le granfe de lo vozzac« chio, che, caduta, 'ncoppa chell'erva, songo resorzetata. Mo', te « ne voglio rennere lo buono miereto. Io songo la Fata de lo bello « govane, ch' haje visto acciso ('nsanetate toja!) Chisto è lo figlio « de lo Re de Campochiaro. Lo quale, pretennenno lo matrem« monio de la Regina de Montaguzzo, (ch'era 'na segnora, la cchiù « bella e la chiù ricca, che se trovava, a tiempo sujo) che, da « lo patre, era stata 'mprommettuta, a lo figlio de lo Re de Pier« desinno, venne, co' chisto, a doviello; e Campochiaro ferette « Pierdesinno. Pierdesinno, volennose mennecare, havenno saputo, « che Campochiaro era venuto, a spasso, a 'sto palazzo sujo, co' « 'na mano d'assassinie, l'arredddusse, a lo termene, che l'haje tro« vato. E lo patre, pe' desperazione, fece chiudere lo palazzo. E « non voze, che nescinno, chiù, nce accostasse. Ma io, che so' la Fa« ta soja, l' haggio conzarvato, che non se 'nfracetasse lo cuorpo

« nè d'isso, nè de li cavaliere e princepe, che lo servevano. Azzò,
« co' lo tiempo, venesse chi, co' resorzetare lo muorto, desse la
« vita, ad isso ed a lo povero patre. Che, horamaje, è biecchio, 'nter-
« ra, e non ha auto, che 'no fegliulo peccerillo. Pocca la moglie-
« re, dapò' l'acciso, n'ha fatto auto, che figlie femmene; ed, al-
« l'utemo, ha fatto lo peccerillo. Ora, susso, lo tiempo è benu-
« to! E tu sì' chella, che t'haje da guadagnare 'sto bello palio!
« Pocca, toccannolo, co' 'no poco de chell'erva, che sorzetaje, a me-
« ne, sorzetarraje, ad isso, porzine, ed a li cavaliere e princepe
« suoje. Ma sta 'ncellevriello! ca l'erva, comme tocca, se secca.
« Sparagnala! E stipatenne quatto fila, pe' quarch' auto abbesuo-
« gno. Curre, addonca; e no' nce perdere tiempo. Ca restarrà cor-
« riva la morte. E, perchè staje male arreddotta, veccote, che te
« dongo tutte le bone fataziune meje. Che singhe bella, chiù de
« Cocetrigna! ed hagge bona sciorte! e puozz'ascire, da tutte li
« travaglie, che, maje, te ponno abbbenire! » = Cossì, decenno, la
palommella l'accommenzaje a bolare, 'nnanze. Ed essa, camme-
nannole appriesso, arrevaje, a la cammera de li vestite. E la
palomma, fremmatase, le decette: = « Tornate a bestire de li me-
« glio vestite, che nce songo; pocca sarraje tu la patrona. E sin-
« ghe benedetta, pe' la bona crianza, ch'haje havuta, co' pigliare-
« te le peo robbe! Che 'n' auta pettolella, se sarria puosto sette
« gonnelle, de le meglio, che nce songo; o s' havarria chino lo
« pietto, le sacche e le mmaneche, quanto chiù fosse stato pos-
« sibele. » = 'Nciricciatase, addonca, Pacecca, comm' a 'na Regi-
na, se ne jeze, addove steva lo figlio de lo Re. E, pigliato quatto
fila dell' herva soja, le toccaje la feruta. Ed, appena se seccaje
l'herva, che lo giovane (comme, si se fosse 'scetato, da 'no suonno)
raprette l'huocchie. E (bedennose chella segnorella, 'nnaute; e cano-
scenno, ca, da le mmano soje, receveva la vita!) se l'addenocchiaje,
'nnante, credennose, che fosse quarche Fata. Quanno la palom-
mella sparaje, a dicere: = « Auzate, Re, ca io songo la Fata. E
« chesta ha da essere la mogliere toja, perchè essa ha dato la
« vita, a me ed a te. E tu, Pacecca, azzò la festa sia, chiù, com-
« prita, resorzeta 'st' aute principe e cavaliere. » = Ed essa,
scompartenno l'erva, de manera, che nce ne restasse 'no pocco-
rillo, secunno lo consiglio de la palommella, recchiammaje, à la
vita, tutta chella gente, a la varva de la morte. Li quale, (ve-
denno havere havuto tanto bene, da le mmano de Pacecca!) sub-

beto, s' addenocchiajeno, a li piede snoje. E, dengraziatala, joranno, co' 'na mano, 'ncoppa a l' auta, de volerela, sempe, servire, accommenzaro 'na festa da stordire. E, pe' compremiento de l'allegrezza, mannaro la nova, a lo Re de Campochiaro, che era lo patre do lo Prencepe, ancora, vivo. Lo quale, (venuto e portatose lo fegliulo peccerillo, fratiello de lo resorzetato, accompagnato, da tanta segnure, co' carrozze a sei e co' galesse, co' lettiche, co'carriagge e co' casce de doppiune!) dapò' li vasamano e l' abbracciamiente, voze sapere, da l' A, pe' 'nfì' a lo Rummo, quant' era socciesso. Ed, havenno 'ntiso, che Paceeca havea fatto tanto bene, ordenaje: *Che lo Prencepe se la pigliasse, pe' mogliere.* Ma Paceeca pregaje 'sti segnure, che se contentassero aspettare quarche mese, decenno: *Che, se non passava 'no cierto 'nfruscio de stelle, non potera connescennere.* Lo Re (avvisato, da la palommella, ca 'sto tiempo sarria, priesto, venuto) decette: *Ch' haverria, de bona voglia, aspettato. E che, 'ntratanto, Paceeca se contentasse d'havere pensiero, comme cajenata, de lo fratiello peccerillo de lo Re, che se chiammava Renzullo.* Ed essa l'azzettaje, co' 'no gusto grannissemo.

Ora, mo', essenno passato, quanto s' è ditto, Masto Cocchiarone s' allecordaje de la mogliera. E (ghiuto, a lo luoco, dove l' havea lassata, pe' bedere s' era morta cessa, azzò se ne potesse pigliare 'n'autra, a gusto sujo!) venette, a dove erano li scarrupe. Ma non ce trovaje, chiù, chelle fraveche cadute e chillo vosco d'erve. Anze, ch' era tutto annettato, comm' a chianta de mano. E nc' era stata fatta 'na bellissima fontana, perchè era faccefronte, a lo palazzo. Addove, nc' erano chiù statue. Ma, 'mmiezo, nc' era 'na femmena, a la nnuda. Che deva: a 'no poveriello, co' 'na mano, scarpe e cauzette; ed, a 'na pezzente, coll' autra, gonnella e cammisa; e, 'ncapo, tenea 'na palommella, che, co' lo pizzo, le spannea sopra 'no manto riale, che, co' muodo pittorisco, veneva a coprire parte de la nudetate de la statola. Cocchiarone, che vedde 'sta cosa, 'ntraje 'nsospetto. Ed, addemmannanno, a le becine (mente, attuorno a lo palazzo, s' erano refatte tutte le case scarrupate, che nc' erano, pe' servizio de la corte): *Quant' era, che s' era fatta chella fontana? e che 'gnefecava?* le fu contata tutta la storia de Paceeca, che, già, s' era sprubbecata; e comme, già, era deventata Regina. Pe' la quale cosa, Masto Cocchiarone, venuto 'ndesperazione, pensaje de farene mennetta. E, ghiutosenne, a lo ma-

jardommo, l'addemannaje: *Si havea besuogno de servetore?* Chillo le decette: *Che professione era la soja?* Ed isso responnette: *Che sapeva fare lo cuoco. E che no' la cedeva, a lo primm' hommo de lo munno, a fare: 'no 'ngrattenato de 'no campanaro de puorco; 'no ciento-fegliole, idest 'na cajonza, co' lo vruodo conciato; 'no pegnato de torza spinose, co' lo lardo adacciato; 'na ciaulella di fave 'ngongole; 'no sciosciello; 'no piatto de sango, co' l' aruta; 'na pizza de rerita, 'nfosa a lo mele; muorze gliutte; voccune cannarute.... e ba scorrenno.* = « Opera « lauda lo masto; e non parole! » — decette lo majardommo. — « Li « mellune se pigliano, 'mprova! Vienetenne. E portate buono. Ca non « te farraggio lamentare. » = Trasuto Masto Cocchiarone, pe' cuoco de lo Re, Pacecca s' addonaje, ca chisto era lo marito. E, credennose, che essa non era canosciuta, da isso, le facea mille cortesie, dannole confedenzia chiù dell' autre cortesciane. Speranno, co' lo tiempo: de farelo canoscere, a lo Re ed a lo Prencepe; e tornare, a pegliaresillo, pe' marito. E, tanto la bona Pacecca era de buono core, non curannose de chello, che isso l' havea fatto, contentannose chiù priesto essere mogliere de 'no povero cuoco, comm' era tenuta, che essere Regina, contra la fede e la legge de lo matremmonio.

Ma lo cielo, (che la volea Regina; e che le voleva rennere tutte l' opere bone, ch' havea fatte: che, maje, nesciuna opera bona non fu premmiata!) fece soccedere, che Cocchiarone, (havenno abbistato, ca Renzullo, fratiello de lo Prencepe, dormeva, 'nsieme, co' Pacecca.) 'na sera, che bedde lo munno muto cojeto, e ch'havea da portare 'na certa torta, a Pacecca, (che stea poco bona, e bolea, che 'nce la portasse isso,) trovaje, che s' era addormuta. Pe' la quale cosa, fece pensiero: d' accidere lo figliulo; e mettere lo cortiello, 'mmano a Pacecca, che dormeva. Renzullo, che stea, 'scetato, lo vedde. E credenno, che benesse, comm' era soleto, senza penzare a malizia, se stea zitto. E lo sio Cocchiarone bello, 'nfra huocchie ed huocchie, le 'mpizzaje 'no cortiello, 'ncanna; e lo scannarozzaje, comm' a 'no pecoriello: mettenno lo cortiello, 'mmano a Pacecca. Ed, ascinto fore, accommenzaje ad auzare la voce, decenno: = « Currite! currite! Ca Pacecca havo acciso lo fratiello de « lo Prencepe! lo figliulo de lo Rre! » = Tutta la corte, a 'sto vesbiglio, se scetaje. E, ghiuto lo Rre e lo Prencepe, 'mperzona, trovajeno: Pacecca, co' lo cortiello, 'mmano; e Renzullo scannato. Hora,

cca, te vediste, a chelle primme furie, lo Prencepe e lo patre fare fuorfece fuorfece, contra la scura Pacecca. La quale (non sapenno che l' era soccieso; e bedennose, co' chillo fegliulo, accossi scannarozzato, 'rente!) deventaje 'no pezzechillo, restaje attassata, tutta de 'no piezzo e comm' a 'na mmummia. Li segnure, 'nfradechesto, mettettero le guardie, a chella cammara. E, senz'autro consiglio, ordenajeno: *Che la matina, primma ch'ascesse l' arba, se facesse 'no gran focarone, dinto a lo cortiglio; e nce abbrosciassero Pacecca.* Accossì, fu fatto. E, benute tutte, a lo luoco, che s' è ditto, (e, 'mprimma d'ogn'autro, lo cuoco, che, co' 'na forcina de fierro, co' tre diente, 'mmano, attezzava la legna, che dessero, priesto, fine a la mogliere!) lo Re fece serrare lo portone, havenno paura de quarche revota de li vecine. Ch' erano tutte affezzionate a Pacecca, che non facea partire nesciuna scontenta, da la casa soja: pocca facea bene, a tutte: e conzolava tutte le figlie de mamma. Serrato lo portone, fu portata, a bascio, Pacecca, attorniata de fune, comme a 'no manganiello. La quale, addenocchiatese, 'nnante a lo Re, accossì, decette:

— « Serenissima Autezza, 'nfi' 'ncoppa a l'astreco, hoje, 'ntro-
« volata, pe' lo nigro azzedente, te juro, pe' l' arma de vava,
« (pocca non pozzo jurare, co' 'na mano 'ncoppa a l'autra, tro-
« vannome strente, da le manette), che io songo 'nnozente de 'sto
« chiajeto. Pocca, se io havesse fatto 'sto male, io stessa, co' lo
« cortiello, ch' haveva 'mmano, me sarria scannata, pe' non vede-
« reme deventare, primmo cennera, che porva. Pocca eje, a le
« femmene 'nnorate, de chiù pena, la vregogna, che la morte. Ma,
« quanno juramiente de femmena non havessero fede, comme ve
« po' passare, manco, pe' la capo, che io havesse acciso 'sto bello
« fegliulo, che non m'ha fatto niente? Quanno io haggio dato la
« vita, a lo sio Prencepe ed a tanta cavaliere, ccà presente, senza
« che nesciuno me nn'avesse pregato, anze, quanno poteva farele
« restare, accossì, scannarozzate, comme stevano, ed io zeppolia-
« rene, cottearene, arravogliarene, azzimmarene, granciarene e
« scorcogliarene quanto nc'era? Otra, po', ca, se io era 'mprom-
« messa, pe' mogliere, a lo Prencepe, comme voleva fare, da ma-
« treja, primma d'essere mamma? E, co' tagliare la vita de 'sto
« peccerillo, schiantare tutta la vigna, che me dovea dare vino
« d'allegrezza, pe' tutta la vita mia? E, se havite appilate l'au-
« recchie, a 'ste piatose vuce meje, faciteme 'no piacere, ca ve

« farraggio confessare la veretà, da lo stisso fegliulo. Facitemello
« portare, ccà, 'nnanzo. E lassate, che me siano sciounte le mma-
« no. » = Lo Rre e lo Prencepe fecero, quanto decette Pacecca.
Fatto venire lo muorto, e sciovete le mmano, ad essa, Pacecca
pegliaje, da 'mpietto, chelle poco foglietelle d'erva, che l' erano
rommase, dengrazianno la palommella, che le havea dato 'st'aviso.
E, puostole, sopra la feruta de lo fegliulo, Renzullo se 'scetaje,
comme, da 'no suonno. E, subeto, corze, ad abbracciare Pacecca,
comme, se fosse la mammarella soja. Tanno, la poverella (pigliato
armo) decette, a Renzullo: = « Dì', fegliulo mio, chi t' have ac-
« ciso? Pocca 'sti segnure, teneno, a mene, pe' 'male fele e ped
« accedetara. » = Lo stisso addemmannajeno lo Rre e lo Pren-
cepe, che corzero l'uno, ad abbracciare lo figlio, l'auto, lo fratre.
E Renzullo: = « Chillo, che me have acciso, è stato lo cuoco. » =
Tanno lo Rre commannaje, che, de zeppa e de pesole, fosse pi-
gliato lo cuoco; e ghiettato, dinto a chelle bambe allommate. E
tutte li chille, che nc'erano presiente, facevano: *A lo lupo! A lo
lupo!* decenno e strellanno: = « Acceditelo! abbrosciatelo, 'sso
« cano! » =

Ma la bona Pacecca, addenocchiatase, a li piede de lo Rre e
de lo Prencepe, le pregaje, che, pe' la vita de Renzullo, perdo-
nassero, a Masto Cocchiarone, pocca chillo era lo marito sujo. E,
se lo diaschence l' havea cecato, a fare chillo sproposeto. no' l'ha-
vea fatto, pe' despietto de lo Rre, ma pe' despietto sujo, azzò, che
essa fosse abbrosciata. Ma, perchè essa havea da rennere bene
pe' male, pocca lo marito era, sempe, marito, le cercava 'sta
grazia.

Lo Rre (vedenno lo buono core de Pacecca) se mese a chia-
gnere, pe' tenerezza. E gredaje: = « Piacesse a lo cielo, che, de
« 'sse femmene, se ne trovasse, a lo mmanco, una, pe' pajese! Pocca
« se nn' è perduta la razza. Se lo manco che ammano, hoje, le
« ffemmene, songo li marite! » — E, perzò, pe' darele gusto, com-
mannaje, che non s' abbrosciasse Masto Cocchiarone. Ma che se
mettesse 'mpresone; e fosse, 'mparte, castecato de l' arrore, azzò
che benga a canoscere, che bo' dicere bona mogliere. Ma che soc-
cesse? Quanno lo cuoco se 'ntese nommenare, da lo fegliulo, vot-
tato, dalla propria coscienzia, se nne fojette, co' la forcina 'mmano.
dinto la cocina, pe' s' annasconnere. E tanto jeze, cecato de la
paura, che cadette, dinto a 'na cesterna, 'nchiana terra, ch' isso

havea lassata aperta, pe' la pressa de venire, a bedere morta Pacecca. E ghielato, chiù, da l'arrore, che dall'acqua, ch'era freddissema, nce s' annegaje; e tanto stregnette la forcina, che nce le restaje 'mmano. Cacciato fora, da li pozzare, tisoco, comme se fosse de stucco, fu portato, 'nnanze a lo Rre, che lo tenevano, accossì, deritto deritto. La palommella accommenzaje, a bolare, 'ntuorno a la capo. 'Ncoppa la quale, havenno cacato, tre bote, lo catavero deventaje de marmora, restannole, comme v'haggio ditto, la forcina, 'mmano. Pacecca havarria, co' le lagreme, all'huocchie, volutolo resorzetare. Ma l'erva era scomputa; e, pe' chesto, non ce potte fare auto.

Tanno, la Palommella decette: = « Horasusso, scompimmola. « Chi aveva d'havere lo castico, già, l'ha havuto: che, se scappaje « da lo ffuoco, che ajuta lo cuoco, non ha potuto sarvarese, dal- « l'acqua. Haggia, mo, lo premmio chillo, a chi tocca! E bujo, « segnore Rre, date, pe' marito, lo Prencepe, a Pacecca, ca, già, « è passato lo nigro 'nfruscio. E stia securo, ch'havarrà 'na mo- « gliere, che non se ne trova la para, a lo munno, senza paura « d'avere auta corona, che chella de lo Regno, che le tocca, pe' « redetate. E chella statola jelata, facitela mettere, 'nnante 'na « chiaveca maesta, azzò sia 'ncenziata, co' li spreffumme, che « mmereta. » = Ed (accossì, ditto) la palommella se ne volaje. E Pacecca, co' festa granne, se 'nguadiaje, co' lo Prencepe. E, dapò' 'na mano de juorne, fu, co' carrozze e galesse, portata, a Campochiaro. Dinto la quale cetate, porzì, portajeno la statola de Cocchiarone. Ma, dapò' 'na mano e mano d'anne, chesta statola fu straportata, da Campochiaro, a Napole; e mesa, 'ncoppa la fontana, 'nnanze lo larego de lo Castiello, vecino la chiaveca maesta, pocca, accossì, è lo destino sujo. Se be' mute vonno, che chella sia la statola de Nettunno; e, 'sto cunto de Masto Cocchiarone, lo teneno, pe' favola. E, puro, n'è lo vero. Pocca, a Campochiaro, 'ncoppa la chiaveca de la chiazza, addove steva la statola, se leggeno, ancora, 'sti vierze:

Sebbetura e catavero, ccà, stace
'No cuoco, ditto Masto Cocchiarone.
Non sia chi passa, che le prega pace,
Ca sempe guerra fece lo guittone;
E la mogliere soja, bona e garbata,
Precuraje de vedè' tarrafinata.

Ma chella fu Regina; e steze, 'nfesta:
Isso guarda 'na chiaveca maesta.

Ma dicano, puro, chello, che bonno, li scretture, che chello, che, chiù, 'mporta, è sacrederese, che:

Chi vo male, ped aute, a`sè, non jova:
E chi fa bene, sempe, bene trova.

Piacette, tanto, lo cunto de Ciulletella, a tutta la commertazione, che, da che accommenzaje, pe' 'nfi' ca fenette, non se vedette nesciuno pepetare. Anze, stanno tutte cann'apierte, parevamo tanta statole. E, quanno, po', scompette, ognuno de nuje le facette 'n apprauso: chi lodannone la grazia; chi, la mamoria; e chi, 'na cosa; e chi, 'n'auta. 'Ntrattanto, erase apparecchiata Popa, pe' dicere lo sujo. E, meza annozzata, pe' la gran lauda, data, a la sora, sprugaje, 'no piezzo. Ed, alla fine, stojatose lo musso, co' 'no mocccaturo nnovo de cannavo fino, accossì, deze prencipio.

LA VAJASSA FEDELE.

CUNTO SECUNNO.

Vorria, che fosse vivo chillo Sanzaro de Mergoglino, tanto stemmato, da li pojete, che jette, a dicere chille vierze, accossì, scostommate:

> Ne l'onda, solca; e, ne l'arena, semina;
> E i vaghi venti cerca, in rete, accogliere:
> Chi sue speranze fonda, in cor di femina.

Pocca le vorria dare 'na mentita, pe' la gola. Essennose trovate e trovannose, de le femmene, che, non sulo, manteneno la fede e le parole, ma fanno tanto de cchiune de chello, ch'hanno 'mprommisso. Comme ve farraggio toccare, co' mmano, co' lo cunto, che ve songo pe' dicere.

Era, 'na vota, a lo Regno de Terraverde, 'na Regina, chiammata Jacova. La quale, trovannose grossa prena, venuta l' hora de lo partoro, 'scette a luce, e fatta 'na bella squacquara, la chiammaje Pomponia. Pocca, da lo primmo juorno, mostrava, che havea da essere la pompa d'Ammore; e, pe' dicerela 'nciucociente parole: *Parera fatta, co' lo penniello; e non se ce ashiava 'no pieccο, pocca parera 'na puca d'oro.* A chille tiempe, s' aosava, che, quanno 'na Regina havea figliato , s' aparava tutto lo palazzo , comme, se nce havesse a benire 'no 'mperatore. E, facennone ire, fora, tutta la gente de casa, venevano le Fate, a fatare la creatura. E nesciuno poteva sentire, che cosa decevano, se no' la mamma. La quale, serrata, co' le cortine de lo lietto, spiava, pe' 'na

senghetella. Aparato, addonca, lo palazzo, e scopato, comm' a 'na chianta de mano, soccedette, che 'no paggio tentillo, magnannose certe nocelle, s' havea fatto cadere le scorze, 'mmiezo a l' antecammara.

'Ntramente, vennero le Fate, che fujono sette. E, cammenanno pe' la casa, co' li piede scauze, a l' uso de la Fataria, la sesta Fata se chiavaje 'na scorza de chelle, a lo pede, lo quale ped essere troppo tiennero, se rompije, subeto, a sango; e, co' 'n' arraggia de lo diaschence, trasije, co' le compagne, a la cammara, addove steva la nennella. Ora, mo' ('ncommenzanno le Fate, a dare le fataziune lloro) la primma, che bedde, ca la creatura era 'na pentata cosa, le decette: = « Va, che puozz' essere la chiù bella « femmena, che s' haggia a trovare, a lo munno, a tiempo tujo! « E che nè le bone, nè auto male te pozza guastare 'ssa bella « faccella! Te deventano li capille oro filato! Sia 'ssa facce 'na luna 'nquinquagesema; chiss' huocchie, doje stelle, che te parleno; « 'ssa canna, sempe, mellese; 'sso pietto, ceniero; 'ssa mano, pastosa! » = « Va, che puozz' essere » — disse la seconna — « lo « shiore de le belle! lo spanto de le femmene! lo schiecco e lo « Cuccopinto de Vennere! e chiù saputa de Sanzone! » = Disse la terza: = « Va, che tu singhe la chiù bemmoluta de lo mun« no! auta, comm' a 'no confalone! e spettacolo da strasecolare! » = Secotajo la quarta: = « Va, che tutte le felicetate e le conten« tizze de lo munno te vengano, a colare, a chiummo ed a ciam« miello! » = E la quinta: = « Va, che non nce sia Regina, accos« sì ricca, che se pozza mettere, 'mpretennenzia, co' tico! » = La sesta (arraggiata e 'nforiata, pe' lo dolore, ch' haveva, a lo pede) le disse: = « Va, che la primma notte, che borraje stare, co' « mariteto, 'ntoccanno lo lietto, puozze arreventare serpa! E, cos« sì, puozze stare, tre anne, tre mise, tre juorne, tre hore e tre « momiente! E se, passato 'sto tiempo, non trovarraje 'na vajas« sa fedele, (ch'haggia doje sore coteccune; e sia figlia de 'na mam« ma, che non haggia nè mamma, nè patre, nè bavo, nè figlie « mascole! e che la facce de la vajassa fedele arresemmeglia, tut« ta, a la toja!) nce puozze stare, pe' sempe! » = Ma la settema (mosseta, a piatate de cho chella scura peccerella, che non corpava niente, a lo male de lo pede de la sesta; e che haveva, da fare la penetenzia, ped auto!) le decette: = « Va, che puozz'ashia« re tutto chello, che cercarraje, azzò che puozze ascire, da tut-

« te guaje. »— E (a cossì, decenno) se ne jezero, pede catapede e chiano chianillo, de manera, che non se senteva 'no minemo sfruscio de piede; e sarriano jute, pe' coppa 'no campo de grano sicco, senza farene cotolejare 'na spica. Ma la lava de lo sango de la Fata, ancora, scorre, pe' llà, 'nterra.

La scura mamma, che sentette lo 'mbruoglio, se lo stepaje, dinto a lo core sujo. Ed, essenno la figlia cresciuta, a parmo, comme la mal' herva, deventaje bella, saputa, graziosa, benvoluta, secunno le fataziune de l' aute Fate. Ma la Regina, sempe, che la vedeva, le 'scevano doje pescericole, dall' huocchie, penzanno: che male chioppeta haveva da guastare la bella colata de chella facce, spasa, a lo sole de tutte le grazie! che brutto cravone dovea cadere, a lo meglio vullo de chillo pegnato d' ammore! che male juorno havea da portare 'na brutta notte, a chillo cielo de bellezzetuddene cosa! Pomponia scura, che, sempe, che bedeva la mamma, la vedeva mutare de colore, la jea scauzanno, pe' cacciarene lo costrutto. Ma non poteva, perchè la mamma non havea core d'annegrecare, co' 'sto scuro penziero, la negra figlia, tanto tiempo 'mprimma; pocca è berissemo, ca, lo chiù de le bote, è de chiù consederazione l'apprensione de lo male, ch'ha da venire, che non è lo male, quann' è benuto. Ma, perchè lo tiempo fa gran cose, venuta, fuerze, pe' la malanconia, chell'hora, che la Regina dovea pagare lo cienzo, a la morte, pe' la casa de lo cuorpo, che, tanto tiempo, s'havea goduto, co' pagarene, a mala pena, le terze de quacche poco de freve o de 'na doglia de capo, se chiammaje la fegliola, decennole: = « Pomponiella mia, figlia mia be-
« nedetta, ecco, ca io songo vecina, a serrare l' huocchie, pe' la
« porvera, che sparpagliano, pe' l' ajero, le rote de lo carro de
« la morte. Abbesogna, che, da hoje 'nnante, la rapre tune, poc-
« ca songo forzata de te dicere chello, che, tanta vote, t' haggio
« negato. Haje da sapere, la qualemente cosa, quanno io te fice
« dare la fatazione, che tu stive, dinto la connola, 'nfasciolla, 'na
« Fata, pe' certe scorze de nocelle, che t' hanno a nocere, tanto,
« figlia mia, se rompije 'no pede, a sango; e, ped arraggia, te ja-
« stemmaje: *Che la primma notte, che tu toccasse lo lietto de*
« *mariteto, arreventasse serpa!* Arrasso sia! *E, accossì, havisse da*
« *stare: tre anne, tre mise, tre juorne, tre hore e tre momien-*
« *te! E se, passato 'sto tiempo, non trovasse 'na vajassa fede-*
« *le, che tutta t' arrasemegliasse, ch' havesse doje sore cotecu-*

5

« *ne, e fosse figlia de 'na mamma, che n' havesse nè mamma,*
« *nè patre, nè baro, nè figlie mascole, tu nce havisse da stare,*
« *pe' tutte tiempe!* Io, mo', non te l'haggio voluto dicere, 'mprim-
« ma, azzò lo schianto, che io te deva, non fosse stato 'no ser-
« pe, che, mozzecannote lo core, non havesse acciso, a te, pe' la
« paura, a me, pe' lo dolore. Ma, pocca dico *bonanotte*, non pozzo
« non darete la nova de 'sto male juorno, lo quale non te por-
« rà non cogliere, se tu no' lassaraje de pegliare marito. » — E
(accossì, decenno) scappaje, a chiagnere. E, co' la lava de lo
chianto, l' arma poverella sciuliaje, fora de lo cuorpo, quanno la
scura Pomponiella, dinto chella lava, non trovava auto, che chiuo-
ve de dolore, che le perciavano lo core.

Ad ogne muodo (comme che li dolure de li pariente muorte
songo, comme a le tozzate de guveto, che doleno, assaje, ma du-
rano, poco!) subbeto, che fece lo remmedio, che li modierne han-
no accacciato, a la morte, (azzoè, atterrare la mammarella soja!)
Pomponiella accommenzaje, a pensare, a lo fatto sujo, ca chillo de
la mamma era scomputo. Ca, se bè' 'portava lo lutto, co' 'na
coda de ciento parme, non era taut'asena, pe' la fatazione havu-
ta, che se fosse sbavottuta, pe' le parole, che le decette la mam-
ma. Ma, perchè sapeva lo cunto sujo, votava l' argatella de lo
pensiero 'na bona matassa, che le servesse pe' filo, da 'scire, da
lo labrodinto, ne lo quale s' ashiava.

Soccedette, mo', 'ncapo de poche mise, che vennero, a lo Rre,
patre de Pomponiella, cierte ammasciature de lo Rre de Terra-
rossa, ch' era 'no gioveniello, ricco, comm' a lo maro, e lo chiù
baloruso ed aggraziato, che s'ashiasse, a chielle tiempe, decennole:
*Ca lo segnore lloro, havenno sentute sprobeccare, da la fama,
lo gran sapere e la gran bellezza de Pomponiella, la volera,
pe' mogliere e pe' patrona.* E decettero, de chiù: *Ca 'nce la cer-
cava, co' tanta premmura, che, senza 'sta Pomponiella, isso no'
stemmava, 'no lippolo, tutte le pompe e recchezze de lo Regno
sujo.* Lo Rre de Terraverde, (vedenno, ca 'sto parentato le 'mpor-
tava, assaje; e che, se l'avesse cercato, co' lo sprocchetiello, no' l'ha-
varria potuto ashiare meglio; e che, a la figlia, le cadeva lo
vruoccolo, dinto lo lardo, lo maccarone, dinto lo caso; ca, co' fare
'sto matremmonio, faceva lo buono juorno, la 'nzertava a milo
schiuoccolo, le veneva colata, e le resceva, a pilo, nce dava, a lo
pizzo, e la 'nnevenava; tanto chiù che lo Regno de Terraverde

e chillo de Terrarossa erano confenante, e stavano, da lo naso a la vocca!) se chiammaje la fegliola. E le decette: = « Io saccio, « fegliola mia, ca tu farraje, sempre, tutto chello, che bole lo « tataruozzolo tujo; e ca io scrivo, e tu te firme: ca, accossì, fanno « le bone fegliole. E, perzò, essenno tu cresciuta, comm'a bruoc-« colo specate, e pare 'no confalone, già, è tiempo de pigliare « marito, azzò, primma de la morte mia, me pozza vedere li belle « nepotielle. Otra, po', che lo marito, che lo cielo t'ha mannato, « è così bello, ricco e baloruso, che ogn' autra Regina non se « farria a pregare. Su, che nne dice, fegliola mia, che singhe be-« nedetta? Non vuoi fare, comme te dico io? » = « 'Gnore mio, » — responnette Pomponiella, — « vuje sapite: ca io non me songo, « maje, partuta, da le commannamiente vuoste; ed haggio, sem-« pre, puosto la lengua, addove vuje havite puoste li piede. Ma, « perchè lo matremmonio è 'na cosa, che ha da durare, pe' tutta « la vita, abesogna pensarece buono. E, (se be' saccio, ca, se lo « partito non fosse buono, vuje non me l' haverrissevo puosto, « 'nnante!) puro, vorria 'na grazia, che, spero, non me la negarrite. « Azzoè, che, non havenno io cchiù de dudece anne, 'sso segnore, « che me vole, se contentasse d'aspettare, 'n auto tre anne. E le « potite dare parola, ca io non pegliarraggio auto, ca isso. » = Lo patre, se be' le pareva, che 'st' addemmanna fosse, a lo spreposeto, puro, pe' non desgostare la figlia, ca le voleva bene, mannaje, pe' l'ammasciature, 'sta resposta, a lo Rre de Terrarossa. Lo quale (perchè era fegliulo isso, porzì, e perchè, veramente, se n'era 'ncrapicciato), havuta 'sta 'mprommessa, se contentajè.

'Ntrattanto, Pomponiella, pe' remmediare, a lo male, che, necessariamente, dovea soccedere, co' 'no core 'ntreppeto (pocca pietto forte vence mala sciorte!) chiammatose 'no cammariero, le disse: *Che cammenasse, pe' tutto lo Regno sujo. E bedesse de ashiare quacche mamma, che non havesse nè mamma, nè patre, nè bavo, ma tre figlie femmene, senza mascole, e che una de le figlie femmene arresemigliasse, ad essa.* Lo cammariero, (se be' 'sta 'mmasciata le parze 'no spreposeto!) pe' no' lebrecare, a la patrona, (sapenno ll'uso de li cortesciane, che tutto chello, che dice lo patrone, soleno dire: *Ch'è buono; e ch'è facele a fare!* quanno sarrà quarche asenetate ed haverrà de lo 'mpossibele!) decette: *Ch' havarria fatto tutto; e ca sarria juto, volanno.* Comme, 'nfatto, jeze. E (pecchè la Fata settema haveva ditto, che potesse ashiare tutto chello.

che cercava, ped ascire, da tutte guaje!) arrevato, lo cammariero, a lo Casale de Villanova, addove manco se lo credeva, ashiatte 'na vecchiarella, ch'haveva tre figliole femmene, senza mascole, co' tutte le connizziune, ch'abbesognavano. Le quale fegliole se chiammavano: Livia, Zeza e Petruccia. Ed, (havenno ditto, a la vecchiarella: *Ca le volea vedere!*) vedutole, trovaje, che Petruccia arresemegliava, tutta, a Pomponiella. Pe' la quale cosa, lo cammariero, a la 'ncorrenno, tornaje, da la patrona; e le disse, quanto l'era 'ntravenuto. Ora, la Prencepessa, volenno vedere, se le doje primme sore erano cotecune (ch' era una de le connezziune, ch'abbesognavano!) se mannaje, a chiammare Livia, ch'era la cchiù granne. Ma (perchè 'ste scure figliole erano, accossì, pezziente e stracciate, che le carne lloro, comm' a povere carcerate, affacciatose, da le fenestre de le gonnelle, cercavano lemmosena de compassione, da l'uocchie, che, pe' là, passavano!) Livia poco-sinno se ne jeze, da la Prencepessa, accossì, comme se trovava. Pomponiella, fattele mille carizze, le disse: == « Te', figlia mia! Teccote 'sta decina de « lino. Pettenamella bona; e fammela trovare filata, pe'dimane. » — E (accossì, decenno) la 'nzerraje, dinto 'na cammara. Livia, pegliato lo lino, e co' 'no musso, che parea porciello, senza manco fare'na lleverenzia, a la segnora, se 'nzerraje. E, facenno cierte file, che parevano fonecielle de varca, attenneva, a sbregarese, credenno: che li pasticce havessero, a benire, pe' l'ajero; e li pastune, le sarriano portate, a cuofane. Ma, scomputa la facenna, venne Pomponiella; e, fattole quatto carizze peluse, le decette: == « Tè'! Non « te voglio fa' perdere le fatiche toje! Piglia, ccà, 'sta noce. E batte, « connio. » — Dapo', votatase, a lo cammariero sujo, decette: — « Va l'accompagna. E siente chello, che dice. » == La scura Livia, vedennose, accossì, trattata, pe' l' arraggia, deventaje tutta gialla. E, mettenno la lengua 'mmota, accommenzaje, a ghiastemmare la Prencepessa, comme femmena senza descrezzione; e comme: *Ca lo sazio non crede lo dejuno; e ca lo piso de la corona fà calare tal' ommore, all'uocchie, che non vedeno lo deritto;* e tant'aute felastoccole, che non le havarria ditto, manco, 'no poeta. Tornato lo cammariero, referette tutto lo neozio, parola pe' parola, a la segnora. La quale, lo jurno appriesso, mannaje, a chiammare Zeza. Chesta, credennose de ce havere meglio fortuna, s'abbiaje. Ma, portatose chiù bellanamente, de la sore, pocca nn'havea quatto jedeta, a lo sottile, hebbe, 'mparte soja, 'na decina e mezza

de lino, co' commannamiento: *Che, pe' chillo juorno stisso, la pettenasse e felasse.* Zeza, 'ngottata, decette: *Ca l'era fatto tuorto, pocca, essenno chiù peccerella de la sore, reneva chiù carrecata de fatica; e l'era dato, manco tiempo.* Ma la Prencepessa, facennole carizze, l'accompagnaje, dinto la cammara. Ed essa (senza dicere: *A gran merzè!*) se 'nzerraje. Scomputo lo staglio, (Dio sa comme: che non se sapea, s'era filo o travo!) Pomponiella, fattole cierte compremiente sarvateche, ne la mannaje, comm' a l' autra, co' lo cammariero, co' haverele data 'na castagna. Zeza negrecata, vedennose trattata, de 'sta manera, accommenzaje, a tatanejare, da le grade de lo palazzo. E tanta ne disse, che lo scuro cammariero no' ne potette referire la mmetate. L'autro juorno, la Prencepessa se mannatte, a chiammare Petruccia. Ed essa, che chiù brenzolosa de le sore se retrovava, parennole mala creanza ire, da la segnora, accossì, spetacciata, se fece 'mprestare, da la mamma, 'no cierto mantesino, ch' haveva. E, centase, co' chillo, co' 'na magnosa, 'ncapo, se abbejaje, sola, 'mmiero a lo palazzo. Addove arrevata, fece tante belle creanze, a la segnora, che tutte se maravegliajeno, comme 'na foretanella sapesse tanto. E Pomponiella, pe' provarela, le deze doje decine de lino, decennole: = « Bella fegliola mia, ped hoje, 'sto lino ha da essere pet-« tenato, filato; e, po', lassa fare, a mene! » = Petruccia, vasata la mano, a la segnora, se pegliaje lo llino; e decette: = « A gran « merzè! » = E, 'nchiusase, dint' a 'na cammara, fatecanno, comm' a cane, tanto fece, tanto s'ajutaje, che, pe' la sera, fece trovare lo lino filato, accossì, sottile, ch'era 'na bellezza, a bederelo. E la Prencepessa, veduto lo filato, le decette: = « Me pare troppo gros-« sariello. Ma, non perrò, non voglio, che ne rieste scontenta. Tec-« cote 'sta nocella. » = « Compiatisceme, » — respose Petruccia, — « bella segnora mia. Non t' haggio servuto, comme mierete, « pocca n'haggio saputo cchiù. E te rengrazio de lo favore, che « m' haje fatto. Pocca tengo chiù cara 'sta nocella, ca se m' ha-« visse dato 'no tresoro. Vasta, che sia venuta, da le mmano « voste. E, pe' 'sta bella grazia toja, te vorria servire, a barda « e sella, senz' auto salario, che de potereme chiammare vajassa « toja. » = La Prencepessa, vedenno lo buon essere de Petruccia, le decette: *Se bolea stare, cod essa?* E la fegliola azzettaje, de bona voglia, lo partito. Llebrecaje Pomponiella: = « Siente, Petrucciella « mia. Io mannarraggio a dicere, a mammata: *Ca tu, pe' la troppa*

« *fatica, si' morta.* E le voglio mannare 'na mano de tornesielle,
« perchè se stenga zitto. Tu, poje, (perchè io voglio vedere, se,
« veramente, farrisse, pe' mene, tutto chello, che dice!) haje da
« stare 'nchiusa, dinto a 'na cammara, pe' tutto lo tiempo, che
« piacerrà, a mene. Che dice? Lo buoje fare? » = E Petruccia: =
« Io, non sulo, » — decette, — « me contento, che, pe' l'ammore
« tujo, se dica, ca so' morta; ma, s'abbesogna, pe' te servire, so'
« contentissima de morire, da vero, non una, ma cientomilia vote.
« E, non sulo, me starraggio 'nchiusa, dint' a 'na cammara, pe' 'nfi',
« che piace, a tene, ma dinto 'na sebetura, pe' sempre, se, accossì,
« commanne. Pocca, dove se vo' bene, llà, se more. » = « Che lo
« cielo te pozza 'mprofecare, bella figlia mia! » — decette la Prencepessa. — « Statte allegramente. Ca non te ne pentarraje. » = Ed, accossì, mannato, a dicere, a la mamma de Petruccia, la 'mmenzione, chella scuressa se gliottette la paparocchia. E, co' chille tornise (ch'erano 'na mano de docate!) appilaje quarche pertuso. Senza li quale, sarria stata, 'mpizzo 'mpizzo, d'esserele appilate le pertosa, co' la vammace.

Ora, mo', Pomponiella, che sapeva lo conteciello sujo, 'nserraje, dinto 'na cammara, Petruccia; e la vestette de li vestite suoje. E, teneunose mente tutte doje, a 'no scieceo granne, che nc'era, llà, dinto, erano tanto simmele, che non se potea descernere l'una dall'auta. Pe' la quale cosa, la Prencepessa le pigliaje 'n'affrezzione granne, tanto chiù, ca li costumme de Petruccia erano, propio, de Regina. Ma, chesta 'mmenzione, che fece la Prencepessa, nesciuno de lo palazzo la sapeva; ed, a chella cammara, non ce traseva anema nata, sulo, che Pomponiella. La quale covernava la cammarata soja, a latte d'auciello; e la facea dormire, 'nsieme cod essa. De manera, che, pe' la semmeletuddene e pe' l'ammore, parevano 'n' anema, 'nduje cuorpe. E (chello che, chiù, mporta) erano tutte doje de 'n' ajetate; e crescevano, comm' a doje puche d' oro.

Duraje 'sta doce commertazione, tre anne. Quanno, venuto lo tiempo, che lo Rre de Terrarossa se ne veneva, pe' fare lo matremmonio, co' Pomponiella, essa, havennone havuto nova, 'na sera, abbraccianno ed accarezzanno, chiù de lo soleto, Petruccia, le decette: — « Sore mia, (ca, pe' tale, t'haggio, sempe, tenuta!)
« da lo bene, che te voglio e che t' haggio voluto, tu puoje ca-
« noscere, ca io non t'haggio tenuto 'nchiusa, cca, dinto, pe' de-

« spietto, ma pe' necessetate. La quale è de sta manera. Sacce,
« ca songo tre anne, che io songo stata 'mprommesa, pe' mo-
« gliere, a lo Rre de Terrarossa, giovane bello, valoruso e ricco.
« Lo quale, già, e, 'nviaggio, pe' venirese, a 'nguadiare, co' mico.
« Ma sto matremmonio non potarrà rescire. Pocca, (pe' jastemma
« de 'na Fata!) subeto, che toccarraggio lo lietto de maritemo,
« deventarraggio 'na serpa. E, dinto a chillo nigro scuorzo, haggio
« da stare, tre anne, tre mise, tre juorne, tre ore e tre momiente.
« Ora, perchè tu arresemiglie, tutta, a mene, (azzò lo zito haggia
« lo 'ntiento sujo; e tu lo buono miereto de l'ammore, che m'haje
« portato!) io me contento, che tu singhe Regina. E, perzò, la
« notte de lo matremmonio, lassarrimmo aperta la porta, che ba,
« a lo ciardino. E tu te starraje, sotta a lo lietto. Azzò, quanno
« io sarraggio deventata serpa, tu, pe' scagno mio, puozze trasire,
« dinto lo lietto. Sulo, t'arrecommanno, che, pe' l'ammore, che t'hag-
« gio portato, da quanno 'nquanno, me venghe, a besetare, dinto
« a lo ciardino. E, quanno sarranno passate li tre anne, tre mise,
« tre juorne, tre hora e tre momientre, me vienghe, a cacciare
« fora, da lo nigro scuorzo, ch'havaraggio, 'ncuollo. Pocca, io, te-
« nendo, bene, a mente, li juorne, che passarranno, chiammar-
« raggio ajuto. E tu, quanno affierre, a la pella! Ca io me n'escar-
« raggio, fora, accossì, comme songo mone. » == Quanno Petruc-
cia sentette 'sto malo annunzio de la cammarata soja, happe, a
morire de schianto; pocca n'havarria, maje, voluto, scrastarese, da
essa. Ma (perchè la fatazione non se potea sfuire; e lo matremmo-
nio abbesognava, che soccedesse!) fattose armo Petruccia, 'mprom-
mese de fare, quanto Pomponiella l'havea ditto. Ed, essenno, già,
venuto, a Terraverde, lo zito noviello, fu recevuto, co' 'n'alle-
grezza granne: da tutte li barune e princepe de chillo pajese; e
da lo Rre medesimo. Lo quale (vedenno la granne qualetà de lo
zito e la bontate, che haveva havuto, d' aspettare, tanto tiempo!)
voze, che, subeto, se facesse lo matremmonio.

Venuta la notte, che se havea, da accocchiare, 'nsemmora, li zite,
Petruccia se mettette, sotta lo lietto, comm'era l'appontamiento. E
Pomponiella e lo Rre de Terrarossa, trasenno dinto la cammara
e lecenziata tutta la corte, decette lo zito, a la mogliere: *Che se
corcasse.* Ed essa: == « No, marito mio! Corcateve, 'nnanze, vuje;
« quanto, ca io me dico cierte graziune. » == Se corcaje lo zito.
E Pomponiella, stutata la cannela, se levaje tutte li panne; e le

'nzerraje, dinto 'na cascia. Dapò', accostatase, a lo lietto de lo marito, 'ntoccare la travacca, deventaje 'no serpe; e se l'abbiaje, pe' la vota de lo ciardino. Petruccia (avendo 'ntiso lo sfruscio) ascie da sotta de lo lietto. E lo zito, che 'ntese, isso, porzì, lo remmore, decette: == « Pomponiella, che sfruscio è stato chisto? » == E Petruccia: == « E che bo' essere? » — responnette. — « Quant'è « buono, a dicere le graziune! Pocca, 'ntramente, che io deceva « cierte devuziune meje, m'è apparzeto l'arma de mammama, « (Dio l'haggia, 'ngrolia, e 'nsanetate vosta!) decennome: *Ah figlia « mia, e che faje? Non vide, che tu vaje, a la morte, quanno « te cride de morteprecare gente, che bengano, a la vita? Sacce, « ca tu haje avuto 'na jastemma, da 'na Fata, che, se, dapò' « fatto lo 'nguadiamiento, pe' tre anne, tre mise, tre juorne, « tre hore e tre momiente, no' staje lontana, da mariteto, mo- « rarraje, de subeto (arrasso sia!)* E (accossì, decenno) è sparuta; « ed ha fatto chillo sfruscio, ch'hai 'ntiso. Perzò, marito mio, se « mme vuoje viva, pocca haje aspettato tanto, aspetta 'st'aute tre « anne, tre mise, tre juorne, tre hore e tre momiente. Azzò, dapò', « campammo chiù contiente e consolate. » == Lo povero zito se gliottette, comm'a pinolo, 'sta 'mmenzione. E (perchè le portava, veramente, affrezzione!) se contentaje aspettare 'st' aute tre anne, tre mise, tre juorne, tre hore e tre momiente. E, accossì, Petruccia se jeze a corcare, a 'n auto lietto. E secotaje 'sto separamiento, pe' tutto lo tiempo stabeluto. Una pascennose, co' lo mantenimiento de la data fede, a Pomponiella. L'auto, co' la speranza. Pocca: *Male e bene, a fina, vene.* E, 'nfratanto, se trattavano, comm' a marito e mogliera.

Petruccia, mo', arrecordannose de la Patrona, ogne juorno, se ne jeva, a lo ciardino. Addove havea fatto 'no pertuso, quanto nce capeva la serpe. E l' haveva aparato tutto de contratrataglie, a l'antica, co' 'no bello matarazziello. E se la covernava, co' le pastetelle de zuccaro, tenennosella, tutto lo juorno, 'nsino, senza farele mancare latte d'aucielle. E (perchè la serpe stesse chiù secura, da quarche desgrazia) fece fare ordene, che, sotto pena de la vita, nesciuno, de qualesevoglia connizione, fosse trasuto, a chillo ciardino. E lo Rre, ch'era letterummeco, pe' dare gusto, a la creduta mogliere, voze, che se mettesse, a la porta de lo stisso ciardino, 'na preta marmora, addove era 'ntagliata la capo de Medusa, azzoè, 'na bella facce, co' li capille de sierpe. Ca dice, ca

chella faceva arreventare l'huommene de preta. Quase volesse dicere: *Che chi rompesse lo mannato e nce trasesse, meglio, ped isso, se reventasse de preta : tanta castiche le volea dare.* E, fuorze fuorze, lo core le parlaje, a fare 'no cerefuoglio o ceroglifeco de sierpe. Accossì, Petruccia secotaje, a covernare la serpe: tenennosella, la state, 'nsino, a la frescura; e lo vierno, facennole panne caude. E la serpa, se l'arravogliava, 'ntuorno, leccannola ed accarezzannola, pe' rengraziamiento de l'ammorosanza, che le portava.

Ma lo diaschence, che fece? Non ce volevano chiù d'otto juorne, a fornire lo tiempo destenato, che Pomponiella haveva da lassare la spoglia, (vedite, comme songo le cose de lo munno!) che essenno venuto 'no Prencepe, a besetare lo Rre de Terrarossa; stanno tutta la corte 'ntrecata, a fare li solete compremiente; stanno li pagge e li settepanella frostiere, a teneremente, a lo ciardino: abbistajeno la serpe, ch'era 'sciuta, a lo sole. Isse, credennose de fare prova, scravaccajeno lo muro de lo ciardino; e dezero, 'ncuollo, a la serpe. La quale, se be' se mettette a foire, non fu, accossì, lesta, che no' restasse feruta, a 'no shianco, co' 'na botta de spata. De muodo e de manera, che, se non fosse stata affatata, sarria morta, de spasemo. Quanno Petruccia sentie 'sto negozio e 'sto brutto schiuoppo, comme se le fosse caduta, 'ncuollo, la casa, stette, 'no buono piezzo, ashievoluta. E, quanno potte dare a la voce, non fice cosa de femmena, ma de gatta scatenata, decenno: *Ch' havevano arroinata la casa soja! Pocca chella serpa era la Fata, da la quale, veneva, tutto, lo bene sujo.* Lo Rre, pe' cojetare, fece cercare chi era stato lo malefattore. E (decenno ognuno, comm'è lo soleto: *Ca non ne sapeva niente!*) lo remmore jeze a fenire, a 'no paggiotto, che nce guadagnaje 'na bona spogliatura. Petruccia, senza perdere tiempo, fece chiammare 'no 'nciarmatore. E, fatta mmedecare la serpe, co' cierte remmedeje sarvateche, pe' grazia de lo Rre de li sierpe e pe' la fatazione, che la serpe haveva, 'nquatte juorno, se sanaje.

Venuto, po', lo termene de li tre anne, tre mise, tre juorne, tre hore e tre momiente, lo Rre, a l' utemo juorno, decette, a Petruccia: *Che se rallegrava, ch' era passato lo 'nfruscio de le stelle. E che, se se contentava, era tiempo, chella sera, de fermare lo stromiento, pocca li testemmonie erano leste.* Responnette Petruccia: *Che non ce haveva niente, 'ncontrario. Sulo, lo pregava, che, pe' tre hore e tre momiente e quarch' autra hora de chiù,*

lecenziasse, da lo palazzo, tutta la corte. Ed isso, porzì, non tornasse, a la casa, se non fossero le doje hore de notte. Pocca s'haveva lavare, tutta; e fare cert' autre zeremonie, che se aosavano, a chille tiempe. Lo Rre fece, quanto decette la mogliere, pe 'darele 'st 'auta 'sfazzione. E, co 'tutta la corte, se reteraje. Tanno, Petruccia, scesa, a lo ciardino, e, da lo pertuso, addove stava la serpe, sentije 'ste parole: *Bona fede, bona fede! Bona fede me puozze tenere! Mo', che si' Regina, che ne vuoje fare de mene?* Petruccia, sentuta 'sta cosa, zitta e mutta, s'accostaje, a lo pertuso. Ed, essenno asciuta, fora, la serpe, comm 'era soleto, l'afferraje, pe' la coda, e tiraje, forte, la spoglia. La quale, restatele, 'mmano, comme a fodero de spada, ne scie, da dinto, Pomponiella, assai, chiù bella, che non era primma. E Petruccia, che s' havea portato, cod essa, li vestite de la patrona, subeto, la vestette. E, poje, s' abbracciajeno, tanto e de tale manera, che parevano l'urmo e la vite. Ma chi po' dicere le parole, che se decettero, l'una, co' l'auta? Pomponiella rengraziava Petruccia de li tante beneficie, che l'havea fatte, cod averela covernata, accossì, bona; haverele sanata la feruta mortale; ed haverela leberata, da chella carcere serpentina. Petruccia se scusava: *Se non l' aveva trattata, comme se mmeretava; e che la desgrazia non era socceduta, pe' corpa soja; e ca chello, che haveva fatto, era stato debbeto ed obbrecazione.* Ma, (non essenno tiempo, da perdere, 'mparole, pocca, già, se faceva notte!) tutte doje se ne saglietttero, 'ncoppa a la cammara de lo Rre zito. Addove, Pomponiella decette, a la compagna: = « Horsù, Petruccia mia, ora maje, è « tiempo, che tu me rienne chello, che t' haggio fatto io. Tu me « haje a tenere 'nchiusa, dinto a chella cammara, dove io hag- « gio tenuto, a tene; e trattareme de la stessa manera, che fice, « co' tico: pe' nfi', che, a lo cielo, piacerrà, che n' esca, co' lo nore « mio. » = « Farraggio tutto chello, che bolite! » — decette Petruccia. — « Ma, pe' 'stasera, (pocca lo Rre è juto, fora!) haje da « fare 'nore, a lo lietto mio. E coccate. Non ce perdere tiempo. « Ca n'haje de besuogno. Ca io, mo' mo', t' apparecchio 'na cola- « zione. E, da poi, 'stanotte, dormerraggio, co' tico.» = Fece Pomponiella, quanto decette Petruccia. E, dapò' d'havere fatto colazione, s 'addormette.

'Nfrattanto, sonate le doje hore de notte, che, a lo Rre, parzero duje anne, tornaje, co' la corte, a la casa. E, trovata addormuta

Pomponiella, che se credeva chell' autra, 'ncorcarese isso, porzì, chesta se scetaje. E lo Re, abbracciatola, le decette: = « Ecco, « scompute, già, 'sti tre anne, tre mise, tre juorne, tre hore, tre « momiente, che me so' parzete tre secole! Ecco, passato lo nigro « 'nfruscio, che, poco nce voleva, e me ne frosciava! Già, sì' la mia! « Lo cielo me te guarde! » = Pomponiella, mezza storduta, da lo suonno, credennose, che fosse Petruccia, responnette: = « Gran mer- « zè, a la bona fede toja. Ca, se no, ancora, starria, dinto a chillo « nigro scuorzo. Anze, sarria morta cessa, se tu non me sanave, da « chella feruta. » = « Che scuorzo? e che feruta? » — decette lo Rre. — « Non m' allecordo 'ste cose. » = « Saccio, » — llebrecaje Pomponiella, — « ca dice, accossì, pocca, pe' la bontate toja, non « vorrisse, manco, essere rengraziata, de li piacire, che m' haje « fatto. Ma tiene, pe' cierto, che, a lettere d'oro, me l'haggio scritte, « a 'sto core. E rengrazio la sciorte mia, che, porzì, tornata fem- « mena, ha boluto, che me ne resta lo 'nzegnale, azzò non sia ce- « cata, da qualesevoglia cosa, a scordareme de li beneficie tuoje, « bella Petruccia mia. » = « Che Petruccia? » — decette lo Rre. — « Dimme, core mio, duorme? o sì' scetata? Te 'nsuonne? o me daje « la quatra? » = Pomponiella (accortase, ca parlava, co' 'n auto) le decette: = « Arrassate! Non me toccare! Chi sì' tu? » = « Songo « lo Rre! songo lo maritiello tujo! » — decette isso. — « No' mme « canusce, Pomponiella mia? E che termene so' chisse? Che pa- « role songo cheste, che me dice? Haggio aspettato, primma de « 'nguadiarete, tre anne! E, dapò' sposata, aute e tre anne, tre mise, « tre juorne, tre hore e tre momiente, pe' cogliere 'sti frutte! E, « mo', pare, che sia deventato mariuolo, e nce sia stato cuoto, da « lo patrone! » = « Comme, tre autr 'anne? » = dicette Pomponiella, che trassette, 'mmalizia. E lo zito: = « No' me deciste « tu, » — llebrecaje, — « ca non saccio, pe' che 'nfruscio de « stelle, abbesognava, che stasse lontana, da me, tre anne, tre « mise, tre juorne, tre hore e tre momiente? Ed io, pe' lo bene, « che t' haggio voluto, (che, fuorze, 'n auto no' l' haverria fatto) « haggio aspettato, co' desgusto de li puopole mieje, che non ve- « deano shiorire 'sta pempenella, che, co' li rammoscielle suoje, con- « nisce lo vino de l' allegrezza, ch'isso havarrianno provato, ve- « denno l' arede de lo Regno mio. E, mo', me faje la 'nsemprece « e la storduta? » = Tanno, Pomponiella, ch'haveva lo core tienneró, comm' a premmone, (abbracciato lo marito e chiagnenno,

pe' l'allegrezza!) le decette: = «Hai ragione, marito mio! Ma sacce,
« ca io non songo chella de 'stammatina. Ca chella non era Pom-
« poniella, ma Petruccia. Pocca io, la primma notte, che me spo-
« saje, deventaje serpe. E creo, ca ne sentiste lo sfruscio, quan-
« no me partie. E perchè sapeva, ca doveva stare, io, dinto a chillo
« nigro scuorzo, tre anne, tre mise, tre juorne, tre hore e tre
« momiente, pe' non te fare restare sconsolato, faciette, che Pe-
« truccia, tutta simmele, a mene, e de faccia e de costume, de-
« gna d'essere Regina, fosse, scagno mio, mogliere toja. Co' chi-
« sto patto, che, benuto lo tiempo, me cacciasse, da chella pella
« posticcia. Pocca, se passavano chille sule momiente, 'no momento
« dechiune, io sarria stata serpe, pe' sempre. Nè auta, che essa,
« me potea fare 'sto servizio, comm 'era la fatazione. Ma essa, la
« benedetta da Dio, non sulo m 'è stata fedele, co' covernareme e
« conservareme la vita, ma, de chiù, ha voluto conservareme, a
« te, marito mio. Quanno essa se poteva fare Regina; e, a me,
« lassareme serpe, 'nsempeterno. Essa auzarese, sopra lo truono; e,
« a me, fareme ire, ventre, pe' terra. Essa magnare cose de zuc-
« caro; ed io, terreno. Essa maretarese, co' lo schiecco de l'huom-
« mene; ed io, co' 'no cervone. Perzò, marito mio, non penzammo,
« ad auto, 'sta notte, che a rennerele lo buono miereto de tanta
« bona fede. E, se be' non c' è premmio vastante, a lo mmacaro,
« canosca lo munno, ca non simmo state sgrate. » = Ed (accossì,
decenno) Pomponiella quase ashievolette, pe' la tennerezza; e l'au-
to, simelemente, pe' la contentezza. E, 'nchesta manera, s'addor-
mettero.

La matina, appena fatto juorno, veccote Petruccia, co' l'ova
fresche, a confortare le zite. Quanno Pomponiella, jettate le vraccia,
'ncuollo, a Petruccia, non se ne saziaje de vasarela, rengraziannola:
de tanta fede, che le haveva asservato; e de tanta beneficie, che
l'haveva fatto. E Petruccia (lavanno, a Pomponiella, la facce, co' le
lagreme, che l'ascevano, pe' l'allegrezza!) deceva: *Che, quanto ha-
vea fatto, era poco. E che tutto era obbrecazione. Accossì, dovenno
fare, co' le patrune, le bajasse fedele.* = « Che baiassa! » —
disse, all' hora, lo zito. — « Haje ad essere Regina, a despietto
« de la fortuna. Pocca haggio io 'n auto fratiello, chiù giovane
« de mene, ch' è lo Rre de Terra-d'-ombra, che, hoje, se trova,
« 'nsemmora, co' lo Rre de Napole. Chillo ha da essere lo marito
« tujo. Che, mogliere, meglio de tene, non è possibile ashiare, se

« cammenasse tutto lo munno. Pocca, se non se trova gioja chiù
« preziosa de la fede e de lo 'nore, tu si' chella, che, a le gargo
« de tutte l' aute femmene, n' haje fatto e dato 'n assempio, che
« ghiarrà, pe' le bucche de l' huommene , pe' 'nfi' , che dura lo
« munno. » =

Accossì, decette lo zito. E le mantenne la parola, da Rre. Pocca, mannato, a chiammare, da Napole, lo fratiello, le fece 'nguadiare Petruccia. E fece fare giostre e torneje, che fujeno cose, fora de li fore. E, po', fece fare 'na bellissema opera, 'mmuseca: addove, se rappresentaje tutta 'sta storia. E, de sta manera, se sprobbeccaje, po' lo reverzo munno. Alliegro lo Rre de Terra-d'-ombra d'havere fatto 'sto buono 'mmatteto, se ne tornaje, a Napole, co' la zita. E se portaje la preta marmora, che steva, 'ncoppa la porta de lo ciardino, pe' mammoria. Venuto, a Napole, contaje tutto lo fatto, a lo Rre de li Napoletane. E, co' lecenzia soja, fece mettere e fravecare, a 'no muro de la chiazza prubbeca, la capo de Medusa. 'Ncoppa a la quale, nce fece fare 'no miezo fusto, che arresemmegliava, a Petruccia, vestuta, a l'uso de chille tiempe, co' 'no spetaffio, de la manera, che secoteja:

A PETRUCCIA
GROLIA DE LE FEMMENE,
CHE, PE' LA FEDELETATE SOJA,
DA VAJASSA ADDEVENTAJE REGINA,
PONETTERO 'STA MAMMORIA
TRE RRI DE CORONA
TERRAVERDE, TERRAROSSA, TERRA-D'-OMBRA.
L'ANNO . . . .

E chesto è tanto vero, che, 'nfi' a lo juorno d' hoje, addove steva e stace, puro, la capo de Medusa, se chiamma la *Fontana de li Sierpe*. Lo miezo fusto de Petruccia fu trasportato, a la chiazza, che fa capo, a 'no vico, vicino a la porta, ch' esce. a lo Mercato.

E la gente la chiammano: *la Capo de Napole.* De lo spetaffio, non ce nn' è mammoria, se no' a cierte livre viecchie; e nce manca l'anno. Ed, accossì, co' 'sto bello cunto, se vene a fare chiara mosta, a lo munno:

Che, chi serve fedele, aspetta premmio.

Appemo, tutte, 'no gusto 'ndecibele de lo bello cunto, ditto, da Popa. Ma, chiù d' ogn' auto, Petruccio n' happe 'no sfizio granne. Pocca la femmena fedele haveva nomme, comm' ad isso. Tanto chiù, ca isso faceva professione d'essere buon ammico. Comm' era, 'nfatto, Ed io lo pozzo dicere, che l' haveva spremmentato, ca, pe' 'n ammico, se sarria fatto fare tonnina; e, 'ncunto de fedeletate, non haveva paro, a lo munno. Felice, chi lo poteva havere, ped ammico! Pocca l'ammore, che fu, tra Pilade ed Oreste, tra Dammone e Pizia, tra Patruoco ed Achille, tra Eurialo e Niso e tra Marco e Shiorella, era na' scentella, posta a la preta paragone de lo sujo. Ma, perche Popa non fu manco laudata de Ciulletella, accommenzaje Tolla, a mettere lo cellevriello a signo. E, 'ntra li mute cunte, che le jevano, pe' la mente, sceuze chillo, che secoteja, credennolo, pe' lo meglio, ch' havesse 'ntiso, da lo primmo juorno, che le servieno l' aurecchie, pe' 'nfi' a lo juorno d' hoje.

LA 'NGANNATRICE 'NGANNATA.

CUNTO TIERZO.

Non c' è peo morte, a lo jodizio mio, che chella de lo marvizzo. Pocca isso se caca lo bisco, co' lo quale, è 'ncappato. Chell' aquela de Jasnopo, de nesciun' auta cosa, morenno, frezzejata, se dolette, tanto: *Quanto, che la frezza havea volato, co' le penne soje.* E la ragione è, che tutte le desgrazie songo degne de compassejone, fore de chelle, che l'ommo, da sè stisso, se procaccia. Pocca ogn'uno le dice: *Nce lo bole.* Accossì, soccesse, a 'n'arraggiata vecchia, che morette 'nfamma, ped havere procurato de fare morire de famme 'na scura 'nnozente. Comme sentarrite, co' lo cunto mio.

Dice, ch' era, 'na vota, a lo Regno de Monterotunno, 'no gentelhommo, chiammato Minech' Aniello. Lo quale, essennole morta la mogliere, era restato, co' tre figlie femmene, che se chiammavano: Lella, Cilla e Cicia. Ed, (essenno vecino lo tiempo, che le spiche ammature dell' anne de lo scuro Minech' Aniello, porzine, fossero metute, da la fauce de la morte, ped essere poste, dinto la fossa!) chiammaje 'no compare sujo, decennole: = « Marcone « mio! »—(ca, accossì, se chiammava lo compare!)—« all'abbesuogne, « se canosceno l'ammice. E, comme lo buono vino è, sempre, buono, « pe' 'nfi' a la feccia, così lo buono ammico dura, porzì', dapò' « la morte. Ecco, ca io fore me nne chiammo, da le tempeste de « la vita. E (se be' stò, pe' pigliare puorto!) non esce contenta 'st'ar- « ma, da la varchetta de' sto cuorpo, se tu, compare mio, non « me daje parola: d'essere chiù, ca patre, a 'ste fegliole meje. Nc'eje, « pe' grazia de lo cielo, agresta, pe' conciare 'sse fragaglie. E le

« lasso, co' quarche commodetate. Sulo, voglio, da te, che, essenno
« loro, accossì, belle, (lo cielo le guarde!) me le 'nchiude, a lo
« palazzo, ch'haggio, fore, a la masseria. E, llà, lassale fatecare!
« Perchè sanno arragamare e fare pezzille de Shiannena, ch' è
« 'no stopore. Ca (se bè' non hanno abbesuogno de campare, a la
« jornata!) la fatica, sempre, è bona. Perchè l'ozio e lo stare, co'
« lo ventre, a lo sole, songo causa de mute guaje. E buje, feglio-
« le meje benedette, abbedite, a lo compare! ca chisto sarrà lo
« patre vuostro. » = A 'ste parole, non se pottero tenere, che non
se mettessero a chiagnere: lo patre, pe' tenerezza; le fegliole, pe'
dolore; e lo compare, pe' compassione. Nè chiagneno tanto le bite,
pe' lo taglio de lo potaturo, quanto chiagnevano chiste, pe' lo
taglio, che la morte dava, a la vita de lo patre, facennone sau-
tare le magliolle de chelle scure fegliole.

Accossì, muorto lo patre, bon'arma, lo compare asservaje, pon-
tualemente, quanto Minech'Aniello haveva ditto. E, 'nchiuse le fe-
gliole, a lo palazzo, le deva da fatecare. E le covernava, comme
se commeneva, a lo grado loro. 'Ntramente, lo Rre de Montere-
tunno, (ch' era 'no bello omore e 'no cellevriello coriuso!) essenno
juto, a caccia, nce fo cuoto, da lo miezo juorno. E (non potenno
zoffrire li ragge de lo sole, che parevano frezze) se reteraje, a
l'ombra de 'na prevola, che steva, sopra la porta de lo cortiglio
de chillo palazzo. Ed era isso, sulo, lontano da l'aute cacciature.
E (sentenno vervesejare, dinto lo cortiglio) pe' 'na senga de lo
portone, vedde le tre fegliole, che stevano, a ragamare, a lo frisco.
E, co' l'arecchie pesole, voze sentire chello, che tataneavano. Le
fegliole, (che, horamaje, fetevano de 'nchiuso e de peruto!) una, a
l'auta, decevano: = « Io » — era Lella, la granne, che parlava —
« pe' no' stare, chiù, dinto 'sta carcere, vorria essere mogliere
« de lo cammariero de lo Rre. Ca jarria, bello, a spasso; sarria
« servuta; e bedarria tutte le giostre e li tornije, che se fanno,
« 'nnante Palazzo. » = « Ed io, » — decea Cilla, — « vorria
« essere mogliera de lo segretario. Ca sarria chiù stemmata; ha-
« varria chiù spasse; e no' starria, chiù, 'nchiusa, ccà, dinto, che,
« adesa, nce songo pegliata de granceto. » = Cicia (ch'era la chiù
peccerella, ma la chiù bella e chiù proveceta de l'aute!) decette:
= « E comme site ciucciarelle, perdonateme! Lo patre nuosto n'è
« stato tanto vile, che, se fosse vivo, haverriamo 'mmidia, a 'sti
« eortescianielle! Ca, puro, simmo state, a la casa nosta, da Regine.

« Se io m' havesse, a trovare 'no marito, me vorria pegliare lo « Rre, che, tanto, è squetato. Pocca, se s'have, a morire, de ca- « duta, è meglio, cadere, da auto, che da vascio. » = Accossì, 'ste fegliole facevano lo cunto , senza lo tavernaro. Quanno lo Rre , (havenno 'ntiso 'sto trascurzo; e piaciutole la grazia de Cicia!) notaje lo palazzo ; e se ne jeze , pe' li fattecielle sueje. Lo juorno appriesso, (quanno l'arba, pe' la fatica, che fa, de schianare la via, a lo carro de lo sole, tutta rossa, suda, de manera, che ne vagna li shiure e l'erve tennerelle!) isso se mannaje, a chiammare le tre fegliole. Lo scuro compare (non sapenno, che l'era socciesso!) l'addemmannaje: *Se canoscevano nesciuno, a palazzo?* Responnettero: *Ca non sapevano niente. Ma che se mettevano 'mmano de lo cielo, che, sempre, ajuta la 'nnocenzia.* S'abbejajeno, addonn'era la via de palazzo. Ed, arrevate, co' lo compare, a la presenzia de lo Rre, le fecero 'na belledissema lleverenzia. E lo Rre le decette: = « Che cosa decivevo, ahiere, a miezo-juorno, dinto « a lo cortiglio vuosto, quanno stivevo, arragamanno? » = Lella, ch'era la chiù 'nsempreeona, responnette: = « Io deceva, ca vor- « ria essere mogliere de lo cammariero vuesto. » = « Muto de « bona voglia! » = responnette lo Rre. E, chiammato lo cammariero , nce la conzegnaje , essennone contento lo compare. Se, puro, non fu, ca nonne potette fare de manco, ca le pregarie e le creanze de li segnure songo commannamiente. Addemmannata la seconna, (azzoè, Cilla) disse: *Ca voleva esssere mogliere de lo secretario.* E lo Rre, 'mprubbeco e 'nnanz' a tutta la corte, fece fare lo matremmonio. La terza (azzoè, Cicia) addemmannata, jeze, sfojenno, de dire lo vero. Ma (llebrecanno lo Rrè: *Ca l' haveva 'ntiso isso, co' l'arecchie soje!*) responnette: *Ca, (essenno lizeto, ad ogn'uno, de fare li castielle, 'n ajero, perchè non se pagava lo cienzo de lo suolo, a nesciuno!) pocca ogn'una se faceva lo marito, a gusto sujo, essa se nn'havea fatto uno buono, co' dire:* CA VOLEVA LO RRE, PE' MARITO. = « Accossì, sia! » — disse lo Rre. — « Chi se fa la sciorta, isso; e non se la fa bona: guaje « ped isso! Arma toja, maneca toja! » = E, (accossì, decenno) tanno pe' tanno, se la 'nguadiaje, co' 'no gusto granne, de tutta la corte. Sulo, a la matreja de lo Rre, che se chiammava Pascaddozia, l' annozzaje , 'ncanna , 'sto muorzo. E nonne poteva scennere lo zuccaro, tanto ne restaje 'ngottata. Se be', ca, a lo fegliastro, non ne fece, a canoscere niente, covanno, 'ncuorpo, lo venino, comme

fanno li sierpe. Non perrò la scura Cicia, che, chiù o manco, s'era addonata, a la ponta de lo naso, de 'sto triunfo, jea traccheggianno, a lo mmeglio, che poteva.

Nè passaje troppo, che, stanno Cicia, pe' figliare, essenno grossa prena, lo Rre, che patea de frate malenconece, era juto, ped ajero, a 'na massaria soja, ch'era lontana. E, scompute li nove mise, Cicia, (comme se fosse vecchia, a l'arte!) a la primma shioshiata d'agliariello, scarrecaje duje fegliule, 'no mascolo e 'na femmena, accossì, belle, ch'erano duje puche d'oro. E, 'nfra l'auto, haveano 'na catenella, ped uno, de carne, appesa 'ncanna, de colore d'argiento, accossì, sbrannente, ch'havarriano 'ncatenate li core, di chi havesse visto chille belle nennille, se la perra Pascaddozia, chiù crodele de Medea, (pe' menneccarese de l'azzione de lo fegliastro; e pe' l'odio, che portava, a Cicia!) non ce l'havesse levato, subeto fegliata; e, pe' scagno de li nennille, non havesse puosto, dinto la connola, duje cacciottielle. Quanno la povera mamma vedde, che li figlie suoje, co' le catene d'argiento, erano deventate cane, da mettere, a la catena de fierro, pe' malizia de la mmardetta Pascadozia, che, sempre, se l'havea trovata contraria, happe, a morire, de schianto. Tanto chiù, che non fo, a tiempo, de chiarirese, de lo 'mbruoglio. Pocca la cana de Pascadozia, chiammato tutte le gente de lo palazzo, sprobbecaje: *Ca Cicia haveva figliato; ed havea fatto duje cacciottielle.* 'Ntrattanto, chiammatose 'no cortesciano confedente, le commannaje: *Che, pegliate li duje nennille, le ghiesse, ad accidere, 'ncampagna; e l'atterrasse. E che, pe' signo de lo servizio fatto, ne le portasse 'na carrafella de sango.* Dall' auta banna, mannaje, subeto, 'na lettera, a lo Rre. Addove, le contava lo partoro, a gusto sujo. Lo Rre, (ch' aspettava de sentire, che le fosse nato 'n arede de lo Regno!) lejenno: *Che l'erano nate duje cacciottelle,* comme se chille l' havessero mozzecato lo core, arraggiato, tornaje, a la cetate. E, senza nè bedere, nè sentire la 'nnozente mogliere, la fece 'nchiudere, dinto a 'na cammara scura scura, co' sette cattenacce, lassanoce, sulo, 'no pertosillo: pe' donne, le facca calare 'na fella de pane e 'no becchiero de acqua, lo juorno. Azzò, moresse cessa; ed isso, se tornasse, a 'nzorare.

Ma lo cortesciano, ch' haveva portato li nennille, ad accidere, (muossето, a compassione de chille scure paciunielle, che te l'havarrisse vippeto, dinto a 'no becchiero de venino!) le lassaje, vive,

accanto a 'no shiummo, anchienno la garrafella de lo sango de 'no pecoriello, che s'accattaje, da 'no pecoraro. E la portaje, a la patrona. E, lassannola contenta e gabbata, dapò' cierte mise, se lecenziaje, da chella casa, non potenno zoffrire de vedere chella facce d'Arpia.

Ma lo cielo (che non se scorda, maje, d'ajutare li 'nnoziente; anze, tanno, chiù, l'ajuta, quanno songo abbannonate!) fece, che, havenno fegliato 'na mogliere de 'no molinaro, che stava vecino, a chillo shiummo, ed essennole muorto lo fegliulo, non sapeva comme fare, pe' scarrecarese le zizze, chiene de latte. E, cammenanno, pe' la ripa, sentie le bocelle de chille nennille. Essa, subeto, nce corze. E, (bedenno doje creature, accossì, belle, che parevano pintate!) accossì, decette, 'nfra sè stessa: = « E quale core « de cane ha comportato levarese, da tuorno, 'sta bella parte de le « bisciole soje, senza sentirese ascire le bisole? Ma che dico: *core « de cane?* Non ponn' essere 'sti belle nennille figlie de mamma, « ch'haggia male fele, perchè me pareno tutte zuccaro. Da la pe- « tena, io canosco, ca non songo piatte de creta rosteca, ma de « la chiù fina faenza, che stia, dinto a li repuoste reale. Abeso- « gna, che siano de quarche bona jenimma. » = Ed (accossì, decenno) se le pigliaje, 'mbraccia. E se l'allattaje, co' 'no gusto granne: jovanno, a sè stessa ed a li fegliule; e facenno 'no viaggio e duje servizie. Recreate le creaturelle, se le portaje, a lo molino. E, contanno lo socciesso, a lo molenaro, isso, che non haveva figlie, vozе, che la mogliere le crescesse, comm' a fegliule suoje, mettenno nomme: a lo mascolo, Jannuzzo; ed, a la femmena, Ninella. Da llà a 'n anno, tornaje, a fegliare, la molenara; e fece 'no fegliulo, che chiammaje Renzullo. E, fatto granneciello, lo facea crescere, 'nsemmora, coll'aute duje. Ma, essenno, hora maje, granne, che ogn'uno potea sapere lo fatteciello sujo, 'no juorno, lo molinaro contaje tutto lo negozio, comme jeva; e: *Ca, sulo, Renzullo era vero figlio sujo. Ma, Jannuzzo e Ninella, l' haveva ashiato, a la ripa de lo shiummo.* Tanto, che, 'no juorno, (che stevano, joquanno, 'nsemmora, tutte duje li giuvane!) Jannuzzo, pe'non saccio, che refferenzia, deze 'na scoppola, a Renzullo. E chisto, non potenno, co' le mmano, s'ajutaje, co' la lengua; e, 'nciuriannolo, 'nfra l'aute cose, lo chiammaje: *Mulo.* Chesta non fu parola, ma stoccata catalana, a lo core de Jannuzzo. Lo quale, sentennose toccato, a lo bivo, s' auzaje, da lo juoco. E, chiammatose la sora, se

ne jette, a lo molenaro; e le decette: = « L' obbrecazione, che nu-
« je t'havimmo, tataruozzolo nuesto, è tanto granne, che non te
« la saparriamo spalefecare. E, pe' 'nfi' ca lo spireto auemarrà
« 'sti cuorpe, nce ne allecordarrimmo. E sperammo, che, se lo
« cielo nce darrà fortuna, de non essere sgrate, nè a buje, nè a
« la mogliere vosta. D'ogne manera, nuje, non volimmo stare,
« co' 'sto verme 'ncapo, d'havere, ad essere tenute, pe' mule.
« Contentate, che ghiammo, cammenanno, pe' 'sto munno, pe' 'nfi'
« a tanto, ch' havimmo nova de lo patre e de la mamma no-
« sta. Accossì, simmo arresolute. E non ce vo' auto. » = Lo
molenaro, che havea manco jodizio de la mula de lo molino, o,
puro, che penzava, chiù, a lo figlio sujo, che a chille d'auto (co'
tutto, che la mogliere decesse: *None;* ca, veramente, volea bene,
a chille giuvene!) le deze lecienzia. Ed isse s'abbejajeno, addove
li piede le portavano, non sapenno, veramente, addove dare de
pietto. Venuta la sera, arrevajeno, a' no puorto de maro. E ccà,
trovato 'no pagliaro, s'arreposajeno. La matina (quanno l'arba
accommenzaje, a 'nnargentare lo maro) 'scettero, fora. Ed, a la ri-
pa, trovajeno 'no viecchio, ch' havea 'na varva, che le copreva tut-
to lo pietto. E steva stiso, 'nterra, tutto, a la nnuda; ed era, de
statura, chiù dell'ordenario. Jannuzzo e Ninella lo salutajeno. Ed
isso, rennenno lo saluto, le decette: *Che ghievano facenno?* Li
duje giuvane, le contajeno tutta la vita lloro, comme l'havevano
'ntiso, da lo molenaro; decenno, de chiù: *Ca jevano, cammenan-
no lo munno, pe' trovare chi era lo patre e la mamma lloro.*
Tanno, le decette lo viecchio: = « Sacciate, ca io songo 'no viec-
« chio de marmora, che stongo, a Napole, a la fontana, quanno
« se scenne da Palazzo, primma, che s'arriva, a la marina; e,
« propio, a lo pontone de la Tarcena. Io era, 'mprimma, 'no ma-
« renaro. Lo quale, pe' 'no despietto, che fice, a 'na Fata, a la
« vecchiezza, deventaje de marmora. E restaje, a 'no pizzo de la
« chiaja, tutto copierto d'arena; addove, tutte li passaggiere me
« venevano, a scarrecare lo ventre, adduosso. Ma, perchè uno de
« l'antecestune vuoste (che, mo', non ve lo pozzo dicere, ca non
« è tiempo, ancora; nè tocca a mene, ma a 'no cierto auciello!)
« me levaje, da chelle schefienzie, e me fece 'no bellissemo nicchio,
« co' tanta pisce de maro, mettennone, comme sott'a 'no vardac-
« chino, da dove, veo tutto lo passiggio de le sdamme e de li
« cavaliere de Napole, io songo, muto, obbrecato, a la casa vosta.

« E sacciate, ca la mammarella vosta è biva. E sarria morta, (ar-
« rasso sia!) se l' auciello no' l' havesse portato, da magnare; e
« covernatela, comme 'na figlia soja. Vujo, perzò, jatevenne, a la
« cetà de Monteretunno. E pegliateve, llà, 'na casa, faccefronte a
« lo palazzo riale. E lassate fare, a lo cielo! Ca trovarrite tut-
« to chello, che ghiate cercanno, 'nfra 'no poco de tiempo. E (per-
« chè saccio, ch'havite abbesuogno de frisole) jate; e scavate, dinto
« a lo pagliaro, addove site state, 'sta notte. Ca chillo è de cierte
« marenare marranchine, li quale nce hanno atterrato 'na quan-
« tetate de fellusse. Jate; e scervecchiatenillo, ca lo cielo ve lo
« destina. E, po', venite a trovareme. » = Accossì, facettero. E,
trovate vestite e denare, se provedettero, de bona manera. Tor-
nato, po', Jannuzzo, co' la sore, a lo viecchio, le decettero: *Che
cosa potevano fare, pe'lo servire?* Ed isso, mostrannole 'na gam-
ma, tutta rotta, decette: *Che screvessero, a Napole; e nce la fa-
cessero acconciare, a spese lloro. Pocca non nc'era nesciuno, che
se ne pegliasse fastidio.* 'Mprommettette Jannuzzo, de fare, quan-
to lo viecchio addemmannaje. Ma (perchè era stato, sempe, a lo
molino; e non sapea de le cose de lo munno!) decette, a lo viec-
chio: *Che no' le fosse 'ncommannamiento, de dicerele, 'no poco,
comm' era 'sta cosa, che l' huommene deventavano statole.* Re-
sponnette lo viecchio: = « Me despiace, ca tu stisso l' haje, da
« provare! È bero, perzò, ca durarrà poco! Hora, sacce, ca che-
« sta è 'na cosa, che non se ce po' dare regola. Pocca le cose de
« lo munno soccedono, comme vole lo cielo. E nesciuno se po'
« fare masto; e dicere: *Pe' chesta via, non passo!* Se vaje, a Na-
« pole mio, ch' è lo shiore de 'Talia, lo schiecco d' Auropa, la
« preta preziosa de l' aniello de lo munno, ne vedarraje tanta
« mammorie de 'ste straformaziune, che restarraje ammisso e, tut-
« to, de 'no piezzo. — Vedarraje, 'mprimma, Posileco. Che, ho-
« je, è 'na montagna, sempre, allegra, sempre, verde. Che tene
« 'no pede, 'nterra, e l'auto, a mare; e tene, pe' la mano, 'na bella
« Serena, che l'antiche chiammavano Partenope. 'Ncoppa d'isso,
« non c' è auto, che ciardine e palazze. E tutta la ripa è semme-
« nata de case, dove habetano lo spasso e la contentezza. Chillo
« mare, che le vasa lo pede, è, sempe, chino de fallucche de se-
« gnure, che, co' museche e suone, se nne vanno, la sera, pe' lo
« ffrisco, pascennose de chell'aria 'nzoccarata. Non c'è pontone,
» ne recuoncolo, addove, non bide, la gente darese spasso e met-

« tere, sott'a lo naso. Hora, chisso era 'no giovane, tanto bello,
« che non haveva simmele, 'ntutta la cetate. E, pe' mala sciorta
« soja, se 'nnammoraje de 'na foretana, chiammata Niseta. La
« quale, sgrata e scortese, non se le voze, maje, azzeccolejare,
« attuorno; anze, sempe, lo fojeva. E tanto fuje la desperazione
« de Posileco, e la coteconaria de Niseta, che chillo deventaje
« 'na montagna; e chesta è 'n' isola, che, ancora, s' allecorda de
« le cose passate e, pe' despietto, se nne stace, arrasso. —
« Vedarraje, appriesso, la montagna de Somma, che, 'nprim-
« ma, se chiammava Vesuvio. Chisto era 'no gentelommo de Na-
« pole, che se 'nnammorraje, porzì, de 'na segnora de casa Crapa,
« che, a chille tiempe, era casata de Sieggio. E, perchè li pariente
« non ce vozero acconsentire, quanto chiù isse s'ammavano, tanto
« chiù se vedevano rutte li designe lloro. Anze, li pariente man-
« najeno la segnora, a starese, a lo Capo de Menerva. Addove,
« non potenno essa vedere l'ammante sujo, 'no juorno, che ghieva,
« a spasso, dinto 'na falluca, se jettaje, a mare; e deventaje 'n'I-
« sola, che, pe' nfi' a lo juorno d'hoje, se chiamma Crapa. Ve-
« suvio, havutone la nova, accommenzaje, a ghiettare sospire de
« fuoco. Ed, a poco a poco, arreventaje 'na montagna, che se
« chiamma de Somma. E, (perchè bede, sempe, la 'nnamorata soja!)
« montagna e bona, sempe, arde e, sempe, jetta fuoco. E, quanno
« se mette 'ncollera, fa tremmare la cetà de Napole, che se pente,
« ma senz'utele, de non haverele dato chella, che desederava. —
« E chillo bello shiummo Sebeto, che auto fu, che 'no giovane?
« Lo quale, a mala pena, s' happe 'nguadiata Megara, ch' era 'na
« belledissema segnora, che, havennola mannata, 'na sera, a spasso,
« pe' mare, quanno arrevaje, faccefronte a Pizzofarcone, volenno
« li marenare fare lo caro, se revotaje la falluca. Ed essa s'an-
« negaje, deventanno 'no scuoglio, che, hoje, essennocese fatto 'no
« castiello, se chiamma: *lo Castiello dell'huovo*. Sebeto, lo povero
« giovane, (havennono havuto la nova; e bedenno, da lontano, la
« mogliere soja, fatta 'no scuoglio!) se mese a chiagnere. E, tanto,
« chiagnette, che deventaje 'no shiummo. Lo quale, pe' 'nfi' a lo
« juorno d' hoje, mosta quant' era bello. Pocca isso rallegra tutte
« l' huorte, pe' dove passa; e, sboccanno a mare, pe' sott' acqua,
« va, a trovare la mogliere soja, che, ancora, l' amma. — Sen-
« tarraje contare, da li viecchie, commo 'no cierto pescatore, che
« steva, 'ncoppa Posileco, vedenno passare la Serena, che, co' 'no

« violino 'mmano, ieva cantanno: isso, tanto, se 'nnammorajo de
« chillo suono e de chillo canto, che, pe' la pressa de scennere, da
« la montagna, cadette, a maro, e fece lo papariello. E, dapò' d'es-
« sero sagliuto e sciso, tre bote, comme, se, pe' gusto, sommozzasse,
« all'utemo, deventaje 'no scuoglio, che, accostatose, a la monta-
« gna, pare tuttuno. E, po' mammoria de lo caso socciesso, lo
« chiammajeno Mergoglino. La Serena, che n'happe desgusto, le
« deze 'na fatazione: *Che tutte li segnure de Napole, co' le car-*
« *rozze, lo corteggiassero, pe' terra; e li cavaliere, co' le falluche,*
« *pe' mmaro.* La quale cosa s'asserva, ogn'anno, pe' tutta la sta-
« te. — Ma, pe' no' ve 'ntrattenere, chiù, lasso, de parlare de Preta-
« janca, ch'era 'na segnora, tanto stemmata, pe' la janchezze soja,
« che, ancora, ne porta lo nommo. D'Ischia o de Proceta, ch'era-
« no doje sore. Una, arraggiata, che, ancora, ha lo bisciole chieno
« de fuoco; l'auta, galante, che, 'nfi' ad hojo, te rallegra lo core,
« co' la verdura e la bellezze soja. E, accossì, d'Antegnano, A-
« marfa, Sorriento, Pezzulo e Baja. Che tutte, 'mprimma, erano
« huommene e femmene. E chi, pe' 'na cosa, e chi, pe' 'n' auta, de-
« ventajeno chello, che, lo juorno d'hoje, se vede. Ma, pocca
« haggio dato pasto, a la coriosetate toja, vavattenne, Jannuzzo
« mio, co' Nennella toja. E facite, quanto v'haggio ditto. Che, a le
« besuogno vuoste, sarraggio, sempe, lesto. E m'arrequaquiglio ». =
E (accossì, decenno) sparette, da l'uocchie loro, commo se fosse
stato 'no lampo.

Jannuzzo e Nennella (rengraziato lo cielo, che s'avea pegliato
pensiero de loro, facennole 'ncontrare chillo buono viecchio!) s'ab-
biajero, a la cetate de Monteretunno. Dove, s'allogajeno 'na
casa, facccfronte a lo palazzo rialo. E (bestutose de chille bello
vestite, ch'havevano ashiato; e spennenno chille denare!) comparo-
vano, da segnure, servute, da staffiere e da 'na bona donna de
compagna, che se steva, co' Nennella. La qualo era deventata la
chiù bella segnora, che fosse, pe' chille contuorne. Ora, mo',
soccesse, che, 'no juorno, stanno, Ninella, a la fenesta, 'na sdam-
mecella de la matreja de lo Rre de Monteretunno, che la vedetto
(commo ca 'sta razza de gente vonno, sempe, mettere lo sale, a
li pegnate de l'aute!) le decette: *Quanto si' bella, fegliola mia!* |
Ma chiù bella sarrisse, | *Se lo milo, che canta, 'mmano, havisse.*
Ninella, che 'ntese chesto, venuto lo fratiello, le contaje la cosa,
comm'era passata. E lo fratiello, che le voleva 'no bene sviscio-

lato, le 'mprommese: *De cammenare tanto, pe' 'nfi' che trovasse 'sto milo.*

E, dapò' d'havere cammenato, 'na mano de quarantena de miglia, arrevaje, a 'na chianura. 'Mmiezo de la quale, nc' era 'n arvolo, tanto carreco de 'ste mela, che pareva, che se rompesse. E se senteva, pe' chillo contuorno, 'n' armonia, ch'havarria fatto scappare le prete, da le granfe de li gruoje, tant'era lo suonno, che facea venire. Ma che? Quant'arriva e 'mpizza, era l'arvolo attorniato, da tutte sciorte d'anemale velenuse. Llà, nc'erano urze, leune, pantere, gattepardo, coccetriglie, scorpiune, scorzune, dragune e tant'aute fruscole, che havarriano fatto sorrejere 'no Rodamonte.

Quanno Jannuzzo vedde chelle fere, happe tanto jajo, che fece chilleto, arreto; e s'arrassaje, havenno paura de non havere, pe' sebetura, quarche bentre d'anemale, primma de lo tiempo sujo, pe' 'no crapiccio bestiale de la sore. E, puostose, a 'no recuoncolo, accommenzaje, a pensare: *Se dovea tornaresenne o fremmarese.* Quanno, allecordatese de lo viecchio, se nce arrecommannaje, de core, tanto chiù, ch'havea scritto, a Napole, che le fosse acconciata la gamma rotta. E beccote, che, 'mmiero la sera, lo vedde spontare, co' quatt'aute viecchie, che jevano, muto, malanconeche. Tanno, Jannuzzo, fatt'armo, salutaje lo viecchio, co' la compagnia. E, perchè era coriuso, (pensanno, chiù, a li fatte d'aute, ch' a li suoje!) l'addemmannaje: *Chi erano chill'aute quatto?* E lo viecchio, accossì, decette: = « Chiste quatto erano, 'mprimma, quatto
« pescature de lo Muolo. Li quale jevano, tutto lo juorno, co' 'na
« falluca, portanno la gente: mo', ad Ischia, pe' li remmedie de
« li vagne e de le stufe e de la rena; e mo', a spasso, a Posi-
« leco. E, la sera, tornate da li viagge, se nne jevano, co' cierte
« tenielle, a pigliare acqua, vicino la fontana de lo Lanternone.
« Successe, 'na sera, che, essenno jute, chiù tarde de lo soleto, a
« mala pena, havevano chino li tenielle, che, benuta 'na tartana,
« sbarcajeno 'na mano de Turche, a lo Muolo, pe' fare presa.
« 'Ntesero 'sti quatto lo rommore; e, pe' la paura, puostose li
« tenielle, 'nfra' le cosce, s'agguattajeno, tenenno l'uno le spalle,
« votate, all'auto, pe' non essere cuovete, da dereto, credennose,
« che fossero, puro, marenare. Ma, quanno accommenzajeno, a
« sentire parlare torchisco, s'agghiajajeno; et happero, tanto la
« cacavessa e lo tremmoliccio, che s'arreccommannajeno, a Net-
« tunno, che le facesse fare qualesevoglia morte, fore che pe' mano

« de Turche. Ed eccote, ne 'n attemo, che, tutte quatto, co' tutte
« li tenielle, deventajeno de preta marmola. E, quanno li Turche
« le posero le mano, adduosso, se trovajeno, co' 'no parmo de naso.
« Ora, mo', 'sti poverielle, restate statole de la fontana, 'mponta
« a lo Muolo, perchè erano solete de fare servizie, a le gente de
« Napole, secotajeno 'sta osanza. E, da chille tenielle, cacciajeno,
« sempe , acqua , pe' defrisco de li cetatine. Li quale, pe' bona
« mammoria, ad ogne parola, l'annomenavano, comme se fossero
« li patre loro. Ed, accossì, se uno deceva: *Ed, a me, chi me pa-*
« *ga?* responnevano: *Li Quatto de lo Muolo;* e ba, scorrenno. Hora
« mo', 'sti poverielle, dapò' d'essere state, co' tanto gusto loro, a
« lo Muolo, hanno avuto 'no mannato: *Che sfrattano, comme a*
« *femmene marrase, o comme a stodiante fastediuse; e che va-*
« *gano, a chillo shiummo, addove, la sera, s'annasconne lo sole.*
« E, perzò, stanno, accosssì, malenconeche. Ed io, che stongo, poco
« lontano, d'addove stevano lloro, comme buono ammico, l'haggio
« accompagnate, 'nfino a chisto luoco. Ma tu, Jannuzzo mio, (che
« baje, cercanno li guaje d' aute; e creo, ca ne staje chino, 'nfi'
« 'ncanna!) che faje, lloco? » == « Songo venuto, » — decette
isso, — « ped havere uno de cheste mela; e portarelo, a sorema,
« che me nn' ha rutto le chiocche. Ma nce songo, tanta, de 'st'a-
« nemale sarvateche, ch'haggio paura, che non me magneno. » ==
« N' havere paura, » — decette lo viecchio — « lassa fare, a 'sto
« fusto. » == E che fece ? Ordenaje, a li Quatto de lo Muolo, che,
aunite , 'nsemmora , facessero , co' li tenielle lloro , 'na fontana.
Pocca chill' anemale (che non havevano, maje, visto acqua!) nce
sarriane curze; e Jannuzzo, trovato campo franco, s'havarria po-
tuto, co' le mmano soje, cogliere lo milo. Accossì, se fece. Ed (es-
senno tutte l'anemale jute, a bevere) Jannuzzo se couze lo milo.
E, lecenziato: *Che se ne jesse, tanno pe' tanno!* li viecchie, puro,
se nne jettero, pe' lo fatto loro.

Jannuzzo , addonca , dapò' luongo viaggio , tornato, a la sore,
tutto alliegro , le consegnaje lo milo , tanto , addesedderato. E ,
Ninella, le parze mill' anne, de vedere la sdammecella. Pocca, a
mala pena, nce parlaje, che, subeto, le mostaje lo milo. Ma chel-
la le decette: *Mo', si' chiù bella, assaje! | Ma muto chiù bella*
sarrisse, | Se chell' acqua, ch' abballa, 'mmano, havisse. Ninel-
la, che bedde, ca lo frate le voleva bene, veramente, e che ha-
varria puosto la vita , ped essa, lo pregaje, de 'st' auto piacere:

Che, autamente, se sarria tenuta la chiù sbentorata de lo munno. Vasta, che se parlava d'essere chiù bella, ch'è quanto se po' dicere a 'na femmena, che non ha peo d'essere chiammata o brutta o vecchia. Lo frate, che n' era cuocolo, pe' consolare la sore, subeto, se mese 'ncammino. E (dapò' d' havere passato e munte e balle e chiane e shiumme e maro!) arrevaje, a 'na grotta: addove, scorreva 'st'acqua. Ma nc'era 'na porta, che, sempe, sbatteva. E nce stevano tanta huommene muorte, che l'haveva accise chella porta, pocca nesciuno la potea fremmare, ch'era 'na cosa de stopore. Jannuzzo, poverommo, vedennose, a 'sto pericolo, s'arreccommannaje a lo zi' viecchio sujo. E, pe' non essere storduto, da chillo sbattetorio, se reteraje, a 'no cafuorchio, da llà becino. Quann'eccote, che le compare, 'n'auta vota, lo viecchio; che facea la guida, a 'na bellissema giovenella, che beneva, a carrera stesa. Ed, arrevate, addove, steva Jannuzzo, lo salutajeno. Ed isso, appena rennuto lo saluto, addommannaje: *Chi era chella zitella?* E lo viecchio : = « Chesta » — responnette — « era 'na gio-
« vane 'norata e, tanto, bella, che, a Napole, pe' sopranomme, la
« chiammavano Vennere. Ma, a lo core, era, sempe, la casta Diana.
« Ed era figlia d'uno de chille viecchie, che bediste, l'auta vota;
« e chill'aute tre le songo pariente. Ora, chesta steva, de casa,
« a lo Largo de lo Castiello, faccefronte a 'na fontana, 'ncoppa
« lo muro de lo fuosso, ch' eje, a semeletudene de 'n arco o de
« 'no ponteciello. E (perchè essa pateva de gran caudo, essenno
« de natura focosa!) se nne jeva, ogne notte, a chella fontana, a
« lavarese. 'Na notte, non ce trovaje acqua; e se mettette, a dormi-
« re, sotta l'arco. Ma tanto suonno le deze chell'ommedetate, che,
« se fece juorno, passavano la gente, ed essa, ancora, dormeva,
« accossì, alla nnuda, commme la fece la mamma. E, perchè era
« bellissema, tutte se fermavano, a tenerele mente. Quanno essa
« se scetaje! E (vedutase, spettacolo, de tanta gente!) fu tanta la
« vregogna, che nn'happe, che pregaje Diana: *Che le levasse chella
« confusione, co' tutto, che nce perdesse la vita.* Diana, mosseta
« a la pregaria de 'sta 'norata fegliola, la fece deventare statola
« de preta marmora, che, 'nfi' ad hoje lo juorno, se chiamma Ven-
« nere. Ora, 'sta bona fegliola, havenno saputo, ca lo patre e li
« pariente hanno passato, non saccio, che desgrazia, have havuto
« lecienzia, da 'no segnore granne, de ghirele, a trovare. E chillo
« segnore, pe' no' nne fare addonare la gente, nce ha puosto, a

« chella fontana, lo scagno; ma, tanto, deverzo, quanto è 'na coc-
« covaja, da 'na fenice. Chiste songo li guaje de 'sta povera fe-
« gliola. Ora, dimme, 'no poco, li tuoje. Pocca si' benuto, a 'sto
« pajese: addove, hommo non arriva, se non portato, da quacche
« mala sciagura. » = « Io songo cca, » — decette Jannuzzo, —
« pe' lo poco cellevriello de sorema, e pe' 'na tentazione de 'na
« sdammecella de la matreja de lo Rre de Monteretunno, che
« le mette, 'ncapo, 'ste pazzie. Pocca vorria 'na carafella de che-
« st'acqua, ch'abballa. Ma io non me confido, de pegliarela. Pocca
« chella porta, che, sempe, sbatte, me farria chello, ch'ha fatto,
« a tante, che stanno muorte, llà, 'nnante. Otra, che haggio paura,
« che l'acqua non faccia abballare, a mene, porzì: peglianno me,
« co' la mano; e facennome, co' 'na crapiola, tozzare, comm'a ca-
« perrone, a 'na preta de chelle, e lassarence la brutta mammo-
« ria. » = « Orsù, n'havere paura, » — decette lo viecchio, —
« Io, tornanno marmora, comme songo, pontellarraggio la porta;
« e 'sta fegliola, ch'è pratteca, a stare, dinto a li balle de l'acqua,
« te n'enchiarrà la carrafella. » =

Accossì, facettero. E, socceduto tutto, co' gusto, Jannuzzo, ren-graziate le statole, votaje carena, vierzo Monteretunno. Addove, dapò' quarche tiempo, arrevato, consegnaje la carrafella, a la so-re; decennole: *Quanto l'era socciesso.* Ninella, tutta prejata, a la primma accasione, che le venne, mostaje la carrafella, a la sdam-mecella. La quale, vedutala, le decette: *Saje, tu, quanto chiù bella sarrisse, | Se l' auciello, che parla, 'mmano, havisse?* Ninella, 'mprenatase de 'st'auta comme-se-chiamma, accommenzaje, a dice-re, a lo fratiello: *Ca quanto havera fatto era zuba, se non jeva, a pegliare l'auciello, che parla. E che, se essa non havera 'st'au-ciello, l'arma soja metteva l'ascelle; e se ne volava, fore de lo cuorpo.* Jannuzzo (che s'era aosato, a li viagge!) se mese, a 'st'auta 'mpresa. E, dapò' d'havere strutto tre para de scarpe, cammenan-no, pe' lo munno, arrevaje, a 'no monte, che pareva 'na poteca de scolture. Pocca, da ccà, vedive 'n ommo de marmora; da llà, 'no cavallo de preta; a 'n'auta banna, 'na femmena de pepierno; ed, accossì, pe' tutto lo monte, huommene ed anemale deventate statole. De manera, che se nne potevano arrecchire tutte le gallarie de li princepe, che statole, chiù naturale de chelle, non havarriano, maje, potuto havere. Pocca no' le mancava auto, che la parola. Anze, fa-cevano mancare la parola, pe' lo stopore, a chi le bedeva; che non

sapive, chi era, chiù, statola: lo vivo? o lo muorto? Ora, 'ncimma a 'sto monte, era l'arvolo; addove, steva l'auciello, che parlava. Pe' lo quale, ogn'hommo, che lo senteva parlare, statola deventava. Jannuzzo, (che, de chesto, no' nn'era 'nformato!) credennose, de 'nfelare perne, a lo junco, senza chiammare l'ajuto de lo viecchio, aspettaje la sera, pe' 'ncappare l'auciello, quann'avesse appapagnato l'huocchie. Ma l'auciello, ch'era affatato, sapeva, subeto, se nc'era quarche agguaito. Venuta la sera, (quanno tutte l'auciello s' ammasonano!) l'auciello, che parla, fegnette de dormire. E Jannuzzo, accostatose, tanno voleva auzare la mano ed afferrarelo, quanno disse l'auciello: = « Addio, mariuolo! » = E, Jannuzzo, sentenno cheste parole, se sentie correre, comme 'no 'jaccio, pe' le bene; e, 'nnitto 'nfatto, 'na statola deventaje, co' la mano deritta auzata, comme se bolesse acciaffare.

Ora, Ninella, non bedenno, chiù, tornare lo frate (ed erano, già, passate tre anne! e li tornise fornute, pocca le casce mostavano lo funno!) se resorvette: de vestirese, da pellegrina; e ghire, sperta e demerta, trovannolo. E tanta cammenaje cetate, passaje paise ed arrevotaje vuosche, ch'arrevaje, a chillo monte. E, biste tanta statole, se nce fremmaje, comme 'ncantata. E, perchè 'st' arrivo fu, berso la sera, happe paura, de cammenare, fra chillo puopolo de prete. E, non sapenno, a che, se resorvere, allecordannose, de li favure, che lo viecchio havea fatto, a lo fratiello, l'accommenzaje, a chiammare, co' 'na vocella tremmante, che te facea compassione. Ed eccote, nne 'n attemo, lo viecchio comparirele, 'nnante, decennole: = « Gran jodizio haje havuto, fegliola mia, a chiammareme!
« Pocca, 'ncoppa a 'sto monte, nc'è l'auciello, che parla; e chi nne
« sente, vasta 'na paroia, subeto, preta marmola deventa. E me
« despiace, ca nc' è 'ncappato lo fratiello tujo, pe' non havere ha-
« vuto jodizio, de chiammareme: credennose de fare, da caccia-
« tore; ed è stato cacciato. » = Quanno Ninella sentette 'sta nova de lo fratiello, scappaje, a chiagnere ed a pesarese lo pietto, pocca essa era stata causa de 'sta desgrazia. Ma lo viecchio le decette:
= « Sta zitto, figliola mia! Ca songo io, pe' tene! E non havere
« paura! Sacce, ca chisto auciello è ammico de la casa vosta. Pocca
« la mammarella toja, mente che steva, a 'na massaria soja, ha-
« venno aparate le rezze, pe' 'ncappare l'auciellc, chisto, che jeva,
« pe' cierte negozie suoje, 'ncappaje, a le rezze. Ed, havenno parla-
« to, pe' cercar' ajuto, la rezza deventaje de preta. E, se la mam-

« marella toja non era lesta, a rompere, co' 'no martiello, chillo
« marmoro filato, isso nce moreva. Da tanno, 'st' auciello pregaje
« Giove, che, non sempre, che parlava, ma sempre, che boleva, le
« cose deventassero de preta. Ed happe la grazia. E restaje, ac-
« cossì, obbrecato, a la casa vosta, che, sempe, che n'ha havuto
« quarche nova de li besnogne accorrente, isso è accurzo, ad aju-
« tare. E sacce, ca mammata stà, 'mpresone, tant' anne songo,
« quanto n'havite vuje. E, se non fosse stato 'st' auciello, se sarria
« morta, de famme. Ora, 'mprimma che isso parla, e tu parlale!
« Ed accommenza, a gredare, subeto, che t'accnoste, a le statole
« (ca, 'nfi' llà, arriva la voce soja; e fa l'affetto!) E dì, accossì:
« *Auciello Felice!* | *Io songo la figlia de Cice,* | *Che, quanno ha-*
« *vive guaje,* | *Da la rezza de preta, te sarvaje.* » = Ed (havenno,
accossì, ditto) lo viecchio squagliaje, comme neve, a lo sole; e
sparette, comme fummo, a lo viento. Havarria voluto Ninella, che
lo viecchio non fosse sparuto, pe' pregarelo, che le decesse, 'na
vota, chi era 'sta mamma soja. Ma, allecordatase, che lo viecchio,
'n'auta vota, le decette, che l'auciello l'havarria ditto, lassaje 'sto
pensiero. Ed attese, a li guaje presente. E, (postase, a la 'mpresa)
subbeto, ch' arrevaje, a la primma statola, accommenzaje, a re-
cetare la canzona, gredanno, co' quanta voce haveva:

Auciello Felice!
Io songo la figlia de Cice,
Che, quanno havive guaje,
Da la rezza de preta, te sarvaje.

Ed eccote, che l'auciello (lo quale haveva la capo d'oro, lo cuollo
paonazzo, l'ascelle 'ncarnatine, la coda gialla e lo pietto e le spalle
verdevaje!) se nne venette. E, salutata Ninella, le decette: *Che n'ha-*
resse paura! Ma che sogliesse, cod isso, chillo monte; e le decesse
zò, che l'abbesognava. Ca l'havarria servuta, da Regina, pocca
era obbrecato, a la casa soja. Ora, Ninella (pe' trovare, quale de
chelle statole era lo fratiello!) pregaje l'auciello, che le spalefecasse,
chi fossero chelle statole, s'era lizeto, a saperelo. E l'auciello re-
sponnette: = « Sacce: ca, de doje sciorte, songo 'ste statole. Aute
« songo, accossì, deventate, 'mpena de quarche delitto. Aute, pe'
« desgrazia: li quale stanno, pe' quarche tiempo, solamente, car-
« cerate, dinto a chille marmore. Li primme stanno, a mano manca;

« l'aute, a mmano deritta. Se vuoje, perzò, saperene quarcheduno
« di chille de mano manca, (ca, de tutte, non nce vastarria 'n anno!
« o ca, de chille de mano deritta, non serve!) io te voglio dare 'sto
« gusto. Anze, te voglio dicere, de chiune, chello, che se n' ha da
« fare. — Vide, llà, chillo vastaso, che stace, co' 'no fardiello, 'ncuol-
« lo, che pare 'na palla? Sacce, ca chillo era 'no mariuolo. Lo quale,
« havenno fatto 'n arravoglia-cuosemo de 'na colata de 'na po-
« verella, a lo Lavenaro, quanno se credeva de tornaresenne de
« notte, a la casa, fu straportato, a 'sto luoco; e, 'nsentireme par-
« lare, deventaje marmola, comme lo vide. Ora, chesta statola ha
« da essere, 'n'auta vota, portata, a Napole; e posta, 'ncoppa la
« fontana de la Sellaria. Ed (azzò, che no' le resta 'sta 'nfammia
« d'arrobbacolata!) dicerranno: *Ch'eje Atlante, che tene lo mun-*
« *no, 'ncuollo.* — Viene, mo', chiù 'ncoppa. E bide chille duje, un
« hommo e 'na femmena, nude, comme le fece la mamma. Ora,
« chisse erano de Chiaja; ed, accossì, avare, che facevano ghire
« li fegliule, a la nnuda, che la state, cuotte, da lo sole, mentre
« cammenavano, pe' chell' arene, parevano gente de l' Afreca.
« Ora, perchè isse accacciajeno 'sta brutta osanza, pe' castico,
« se be' erano belle giuvane, fujeno mannate, a 'sto monte. Ad-
« dove, pe' lo luongo viaggio, arrevate tutte nude, 'nsentenno-
« me parlare, deventajeno doje statole. Le quale, porzì, saranno
« 'n'auta vota, mannate, a Napolė; e poste a la fontana, de Chiaja,
« primma d'arrevare, a lo Shiatamone. — Chella statola, che sta,
« cchiù, 'ncoppa, (ch' è de 'na femmena, stesa, 'nterra; e che, 'ncop-
« pa a 'no rammosciello, che le penne, 'ncapo, vede 'na cevettola
« o coccovaja, porzì, de marmola!) era 'na janara de Veneviento,
« che, co' chesta cevettola, facea mille male, a li figlie de mam-
« ma. E, benuta, a Napole, a fare 'sto 'sarzizio, se mese, de casa,
« vecino a 'no felosofo. Lo quale non potea dormire, la notte, pe' lo
« frusciamiento, che le facea lo canto o chianto de la coccova-
« ja. Pe' la quale cosa, (sapenno, che 'sta jenimma de vordiello
« nn'era la patrona!) le decette: *Che benesse, a 'sto monte, ch' è*
« *famuso, pe' tutto lo munno, ad havere 'na penna de l' auciel-*
« *lo, che parla. Che, accossì, sarria stata chiù balente, ne l'arte*
« *soja.* Ed essa, co' 'ncantiseme, se fece, ccà, straportare. Addove,
« venne, pe' la farina, e nce lassaje lo sacco. Pocca deventaje pe-
« pierno, ed essa e la cevettola. Li quale, porzì, sarranno man-
« nate, a Napole, pe' la fontana de miezo Puorto. E nce accacciar-

« ranno li pojete, de chillo paese, 'na favola, pe' non fare a sa-
« pere, ch'era 'na Janara. — Ma, se volesse contare le cose de 'sse
« statole, una ped una, no' la scomparria, nè pe' craje, nè pe' po-
« scraje, nè pe' pescrigno. Vasta, che quanta statole sarranno, a le
« gallarie, a li ciardine de Romma, de Napole, de Melano, de
« Venezia e de l'aute cetà fammose, tutte sarranno pegliate, da
« 'sto monte. Ora, dimme tu, porzine, che baje, facenno? » = « Sac-
« ce, » — decette Ninella — « ca 'na sdammecella de la matreja
« de lo Rre de Monteretunno, m'ha ditto, ca io sarria feliçe, se
« havesse, a buje, co' mmico. E, perzò, io nce mannaje l'uneco
« fratiello mio. Lo quale (venuto, ccà; e non essennose dato, a ca-
« noscere, a vossoria!) è deventato statola. Hora, io vorria, che
« me facisse piacere: primma, de' restituireme, vivo, lo fratiello; e,
« dapò', de venire, 'no poco, co' mico, pe' li besuogne mieje. Ca nce
« accattarraje, pe' schiave de catena. » = Responnette l'auciello: =
« Stà, allegramente, fegliola mia! Ca te voglio consolare. Ma dimme:
« canoscerrisse, tu, lo fratiello tujo? » = « Cierto, ca sì! » = re-
sponnette Ninella. E, cammennanno, pe' la mano deritta, commo fu
becina, all'arvolo, vedette lo fratiello, che steva, co' 'na mano au-
zata, vierzo lo nido de l'auciello. Tanno, Ninella corze, ad abbrac-
ciarelo. E, basanno chella fredda marmora, parea, che la volesse
anemare, co' li sospire, e 'nfonnere, co' lo chianto. Ma le decette
l'auciello: = « L'acqua de 'sto lagremo non serve, ped anemare le
« statole. Ma nce volo 'n' aut' acqua. » = Ed (accossì, ditto) jeze
l'auciello, a 'nfonnerese le penne, a 'na certa fontana. E, scotolan-
nole, 'ncoppa la statola, subeto! apprette l'huocchie; movette le gam-
me e le braccia; e deventaje hommo, comm' era, 'mprimma, lo si'
Jannuzzo. Lo quale, vistose la sore, 'mbraccia, fece 'n' allegrezza
granne. E s' allecordajo de chello, che l' havea ditto lo viecchio,
ca, pe' poco tiempo, sarria stato statola, isso, porzine. E (rengra-
ziate, primma, l' auciello, e pò', la sore, ca l'haveano leberato, da
chella sebetura, che, se be' era de marmola, non se ne corava nien-
te!) fece quatto passe, pe' bedere, se s' allecordava de cammenare.
Ma Ninella, ch' era tennerella de premmone, vedenno tant' aute
scure, che stevano, pe' la mano deritta de la montagna, comm' a
pesature, pregaje la bontate de l'auciello, che, se stava, ad isso.
le facesse la grazia. = « Sia benedetta, Ninella mia, » — decet-
te l' auciello — « pocc' hajo 'sto buono core! Veccote, ca, pe' l' a-
« more tujo, voglio, che resorzeteno tutte! » = Ed (accossì, de-

cenno) vagnatose, de nuovo, le penne; e bolanno, pe' sopra, a chel le statole: stizziava l' acqua, a le facce loro. Ed eccote, a chillo 'stante: da llà, netrire 'no cavallo; da ccà, arragliare 'n aseno; da 'na banna, alare, cómme se scetasse 'n hommo; da 'n' auta, fare li spantevellane 'na femmena. De muodo e de manera, che pareva lo tiempo de Deucalione e Pirra. A li quale, l' auciello, comme a masto de campo, fece 'no belledissemo trascurzo, decennole: = « Ca, « pe' ammore de Ninella e de Jannuzzo, a li quale era obbreca- « cato, le haveva dato la vita. E, perzò, che stessero tutte, de bona « voglia; e li servessero, co' tutto lo core, pe' quinnece juorne, sola- « mente. Ca nonne l' havarria fatte pentire. » = E lloro: = « Non « sulo, » — responnettero, — « pe' quinnece juorne; ma li volimmo « servire, pe' quinnece anne, perzì. » = E (accossì, ditto) ogn' uno se pegliaje lo cavallo e l' aseno sujo; e, fatta 'na' cavarcata, jezero, tutte, appriesso a l' auciello. Lo quale (arrevato, a li terretorie de Monteretunno!) fece nascere, 'nnitto 'nfatto, 'no belledissemo palazzo, co' tanta commodetate de sale, antecammere, gabenette, stallo, cantine, despenze, e co' tanta appartamiente, che nce havarriano potuto stare tre Rrì de corona.

Soccedette, passate poche juorne, che lo Rre de Monteretunno, essenno 'sciuto, a caccia, a chille terretorie de lo Regno sujo, sportato, da lo desederio de le prede, le couze notte, fora de li confine. E, bisto chillo bello palazzo, fece fare la 'mmasciata: *Che lo patrone le facesse tanta grazia, de recettarelo, pe' chella notte.* Jannuzzo, che steva, 'nforma probante, scese abbascio, accompagnato da gentelhuommene e pagge, che pareano tanta princepe; afferze, a lo Rre: *Lo palazzo e quanto nc' era.* Lo Rre lo rengraziaje de lo buono ammore. E (recevuto, co' granne compremiente!) sagliette, ad auto. Trovaje 'na tavola, accossì, bona apparecchiata, che non se poteva fare chiù. Llà, bedive pastune, pasticce, 'mpanate, piccatiglie, torrise, porpette, sanguinacce, saucicce, zeppole, 'nsottestato, shiadune, spezzatiello, fecatielle e bentrecielle, capune 'mpastate, muorze cannarute, strangolaprievete, maccarune, lasagne, ova 'ngannamarite, frittate, struffole, fecato 'nnanrato, jelatine, mille 'nfante, trippe, cajonze, fave frante, cicere caliate e tant' aute 'mbroglie, che sarriano vastate, a tutto l' aserzeto de Serse. Lo Rre restaje, comm' a 'na statola, vedenno lo bello apparicchio. E (dapò' d' havere dato lo portante, a le mascelle, e shioshiato lo crò crò!) Jannuzzo, pe' farele sentire 'no poco de

museca, fece venire lo milo. La quale cosa, vista, da lo Rre, decette: = « A che, serve 'sto milo? Havimmo magnato tanta spogne,
« acce, cardune, cepolle, rafanielle, rapeste, schiavune, percoca,
« mela dioce, mela pera, uva 'nzolecca, uva groja, uva tostola,
« uva rosa, cerasa majateche e tostole, visciole, nocelle, pera,
« pumma e tant' aute fruscole, che m' è parzeto, vedere tutte le
« stasciune, aunite, 'nzemmora! E, mo', te nne viene, co' lo melillo?»
= « E non sa, Vosta Maestà 'Llustrissema » — decette Jannuzzo
— « ca 'sto milo sa, tanto, bello, cantare? » = « Comme, cantare? » =
disse lo Rre. = « Mo', lo siente! » = disse Jannuzzo. E beccote, ca, da dinto chillo milo, nn' asceva 'n' armonia de vuce e 'no suono, tanto, soave, che l' havarriano ceduto cimmale, spinette, chiuchiere, cornette, cornamuse, calasciune ed aute stromiente. Steva lo Rre, vocc'apierto, a sentire la museca, quanno Jannuzzo disse, a Ninella, che sedeva, 'ntavola, appriesso ad isso: *Che facesse venire la carrafella.* E, benuta, la fece mettere, 'ncoppa la tavola. Ed, a mala pena, la spilajeno, che, asciuta l'acqua, fore, accommenzaje, ad abballare, pe' coppa la tavola, co' tanta belle motanze, che tutte restajeno stoppafatte. Da po' chesto, decette Jannuzzo: = « Portate, 'no poco, l'auciello, che parla. » = E, benuto l' auciello, ch' era la cchiù bella cosa de lo munno, lo Rre (dapò' d' haverelo, buono, considerato!) le decette = « Bene mio,
« parla, 'no poccorillo! » = E l'auciello responnette: = « Io non
« sulo parlo (pocca chesso lo fanno, porzì', li pappagalle e li pe-
« rocchette!) ma (chello, che, cchiù, 'mporta) annevino. » = « E an-
« nevimane quarcosa, a mene! » = disse lo Rre. = « Io saccio, » —
responnette l' auciello, — « ca Vosta Autezza (chiù auta de la
« Torre d'Asine de Bologna!) ha 'na mogliere, 'nchiusa, dinto a 'na
« cammara, senza ragione. Pocca la canesca de la matreja toja,
« (pe' despietto tujo, che te pegliaste una, che essa non t'haveva
« consegliato! e ped odio, che, pe' chesto, portava, a la scura fe-
« gliola!) quanno partorette Cicia, le levaje, da la connola, li duje
« figlie, ch'haveva fatto; e nce mese duje cacciottielle. Li due fi-
« glie fujeno: 'no mascolo e 'na femmena. Che, pe' segnale, ha-
« vevano doje catenelle d' argiento, 'mpietto. E chiste songo 'sti
« duje belle giuvene, ch' havite, ccà, 'nnante: Jannuzzo e Ninella!
« Comme la povera mamma canosciarrà, da li 'nzegnale. E buje,
« sio Rre, faciste male, quanno connannaste, a 'na carcera per-
« petua, la sia Cicia, senza sentirela. E peo ha fatto la varvaresca

« de matrejeta. Che, chello poco d'acqua e de pane, destenatole,
« nce l'haveva ammancato, de manera, che non sarria vastato,
« a 'na cola. E tutto chesto ha fatto, azzò che moresse. Comme
« sarria socciesso, se non l'havesse mantenuta io, che songo obbre-
« cato, de la vita, a Cicia. » = Quanno lo Rre sentetto 'sta cosa, happe, a strasecolare. Ed, a chell'hora, mannaje, a scarcerare Cicia. Ed ordenaje, che benesse la matreja perra, ped ogne muodo. Lo juorno appriesso, credenno Pascaddozia, che Cicia, pe' lo manco, dovesse essere abbrosciata, la fece legare, tutta attorniata, comme a 'no fuso; e nce mese mute perzone de guardia, che la maletrattajeno, comme a 'na vajassa, ch' haggia scopata la despenza. Arrevate, a 'sto palazzo, e lo Rre, vedenno, accossì, male arredotta la povera 'nnozente, comannaje: *Che, subeto, se scioglìesse.* Ed, abbracciatala, le cercaje: *Perdonanza de li travaglie, che havera patuto, pe' causa soja. Pocca non ce corpara isso, ma la matreja, che l'avera 'ngannato.* Dapò', le decette: *Che guardasse, 'no poco, 'mpietto, a chillo giovane ed a la sore de lo mmedesemo.* Tenne mente Cicia. E, bedenno le doje catenelle d'argiento, accommenzaje, a chiagnere, decenno: = « Chiste songo li figlie mieje! E
« no' li cacciottiello, che chella cana de Pascaddozia me mese,
« dinto la connola. » = Tanno, lo Rre ordenaje, che tanto Pascaddozia, quanto chille, che haveano maletrattata Cicia, fossero tagliate, a piezze. Ma Cicia (non volenno rennere male, pe' male; ma, chiù, priesto, bene!) s' addenocchiaje, 'nnanze a lo Rre, preganuolo: *Che non se sedognesse le mmano, de lo sango sujo. Ma, a 'no juorno d' allegrezza, metegasse lo regore e motasse la settenzia.* E, decenno lo Rre: *Cca nne volera cacciare lo fraceto!* l'auciello, che parlava, levaje la defferenzia. Pocca, parlanno, all'aurecchie de Pascaddozia, de le dammecelle crodele e dell' buommene senza piatate, ch'havevano maletrattata Cicia, le fice deventare tanta statole. 'Nfaccia, a le quale, ancora, se vede lo jajo e lo terrore. Lo Rre (che, beramente, era 'nzorfato!) non voze, che chelle statole stassero, nè 'n casa, nè a lo Regno sujo. Ma, pe' levareselle, da tuorno, le mannaje, per regalo, a lo Rre de Napole. Lo quale le fece mettere, a li Studie prubbeche; dove, lo juorno d'hoje, se vedono. Accossì, Cicia deventaje felice; lo Rre trovaje mogliere e figlie; Jannuzzo deventaje arede de lo Regno; e Ninella fu maretata, co' 'n auto Prencepe. Ed, allecordannose, tutte, de lo molenaro e de la molenara, tanta denare le dezero, che

se fecero barune de 'no feudo rusteco. E l' arraggiata Pascaddozia, fredda e jelata, stace arravogliata, dinto, a 'no meserabele lenzulo; da lo luoco de li Studie, 'nsegnanno, a chi passa, che:

'Ncoppa a lo 'nganator, cade lo 'nganno
E, se tarda, non manca, lo malanno.

Fu, accossì, saporito, coriuso e galante lo cunto de Tolla, che chisto cunto sulo se potea chiammare *lo cunto de li cunte*, havennoce renchiuse tutte le storie de Napole. Pe' la quale cosa, nè Petruccio, nè lo dottore, nè io, nonne potevamo chiudere vocca, laudannone la sia Tolla, che l' havea ditto. Pocca, pe' tant'anne, ch'eramo state, a Napole, non sapevamo niente, de tanta belle antechetate. Ma Cecca, a la quale, toccava secotare la 'mpresa, (sentenno tanta grolie de la sore; e parennole, ad essa, porzine, che Tolla havea avanzato l' aute!) le mancaje l' armo de parlare; e steva meza vregognosa. Quanno, pregata, da tutte, che facesse la parte soja, pe' no' mancare, a la 'nprommessa, fece, de la trippa, corazzone. Ed, accossì, decette.

LA GALLENELLA.

CUNTO QUARTO.

'No gran dottore, abbesogna, che fosse, chi decette: *Ca l'hommo comme nasce, accossì, pasce.* E, se, maje, villano fece azzione de galant'hommo, o fu jannizzero, o cuorvo 'janco. Pocca, da le cevettole, non nascena aquele; nè da le ciavole, palumme. E, perzò, se sole dicere: *Pratteca, co' chi è meglio de tene, e falle le spese: perchè chi meglio nasce, meglio procede; e chi dorme, co' cane, non se nn' auza, senza pullece.* Comme ve sacredarrite, se sentarrite 'sto cunto, che ve songo, pe' dicere.

Contava chella bon'arma de Pascarella, ch'era vava de vavema, 'na sera, che nce arrostevamo quatto castagne , sotta la cennere cauda, (e me l'allecordo, comme se fosse mone, pocca, spedetejannose 'na castagna, me jettaje tanta cenise, all'huocchie, che m'abbrusciaje meza parpetola!) ch' era, 'na vota, a Napole, 'no mercante, pe' nomme Peppone, ch'happe, da la mogliere soja, che Zezolla se chiammava, 'no fegliulo e 'na fegliola, tutt' a 'no ventre. La cchiù pentata cosa, che fosse, maje, asciuta, da lo penniello de la natura! tanto, belle, che lo patre voze, che se chiammassero: lo Sole e la Luna. E, perchè Zezolla era scarza de latto, o puro, perchè credeva (comme soleno certe femmene) de farese brutta, co' allattare li figlie (cosa, che fa ghire, da male 'mpejo, le bone jenimme!) le deze, ad allattare, a 'na mamma de latto, chiammata Cenza, che steva, a lo casale de Grummo. Addove, essa se portaje le creature.

Soccedie, che, 'ncapo de poco mise, venne, a Napole, (che, tanno, fuje la primma vota!) chillo brutto male, (che, arrasso, sia, da nuje,

e 'nfunno de maro vaga!) azzoè, la pesta. E, lloco, te vediste restare la cetate netta, comm' a bacile de varviero! Pocca l'huommene, a sellanta, la vota, sfrattavano, da le case de lo cuorpo, senz'aspettare li quatto de maggio. E, comme a pesonante, cacciate, a forza, l'erano jettate le robbe, pe' le feneste. E la morte, che haveva li 'secotorie, (scagno de portare, appriesso, li sbirre, co'chelle bocche de fuoco, che fanno *bù! bù!*) le facea legare, da li bubune; e mettere, 'mpresone, a 'no funno de lietto, co' li cartielle: *Banno e commannamiento, che nesciuno s'accosta, sotto pena de la vita.* E mute, che non bolevano stare, a 'sti dicome e dissete, tutte nce 'ncappavano. Pocca, se lo miedeco toccava lo puzo, a lo malalo, l' era attaccato lo moccaturo, a lo puzo, da li sbirre de la morte; ed era portato, presone, dinto 'na sebbetura. Se lo patre abbracciava lo figlio, la morte, che stea vicina, co' 'na botta de fauce, faceva 'no viaggio e duje servizie, pocca ne le scervecchiava, tutte duje. Vuoje chiù de la mamma? Che, s' allattava li figlie, le 'ntossecava; e se no, se le bedea stennerire e morire, 'nnante, de la famma. Va trova schiattamuorte e sebbeture! Ognuno s'arrassava, perchè la morte, comm'a 'n auto Cesare, haveva puosto, 'nfronte, a li suggeche suoje: *Nole me tagnere.* E, perzò, co' li cruocche, afferravano, a li 'scurisse; e le sbalanzavano, mieze muorte e mieze vive, 'ncoppa a li carrettune, co' li quale treonfava la morte, servennose, pe' Campoduoglio, de la *Grotta de li sportegliune.* Era deventata la cetate 'no campo d'ardiche. E, addove, scorrevano tanta carrozze, non se vedevano, che carra, varre varre de cuorpe muorte. Quanto tutte li sienze havevano, pe' chelle bie, scialato, tanto patevano, 'nchisto 'nfragnente. Pocca, l'huocchie non vedevano, che carne homana, strascenata e magnata, da puorce e da cane. Lo naso ghieva, co' le pertosa, appilate de vammace, 'nfosa a l'acito, pe' non sentire lo fieto, ch'ammorbava. L'aurecchie non sentevano auto, che lamiente de povere agonezzante. La vocca, sempe, sputava, comme s' havesse magnate agresta, pe' lo revotamiento de stommaco; e se metteva paura, de se pascere de l' aria, pe' lo pericolo, che no' le facesse perdere, 'ntutto, lo shiato. E, 'nsomma de le somme, chi era restato vivo, parea chiù muorto, de li muorte, pe' li patemiente e pe' la paura.

Ora, co' tante, che ghiettero, a l'auto cauzune, nce 'ncappajeno, porzine, Peppone e Zezolla. E la cetate restaje, comm' a casale saccheato, senza gente. E le case, pe' n'essere habetate, se ne ac-

commenzajeno, a cadere. Chille poche cetatine, che rommasero, (non saccio, se pe' chiagnere li muorte, o pe' potere contare lo socciesso, a chille, che sarriano nate, appriesso!) facettero fravecare chelle case, che restajeno, 'mpede, azzochè l'arede, se quarcuno ce n' era, comme rommasuglia de la peste, non se trovassero, senza la carne e senza le robbe, porzine. Ora, mone, lo Sole e la Luna, che s'allattavano, da la nutriccia de Grummo, scappajeno 'sta mala sciorta; e se crescettero, comme meglio potettero. Pocca la scura notriccia (non havenno, chiù, lo soccurzo, da la cetate; ed essenno lo munno scarzo: pocca no' ne' erano negozie, e chille, ch' erano scappate, da la peste, stezero, paricchie anne, a tornarece!) fece penziero, che, quanno, po', fossero grannecielle, l'havarria lecenziate. E, de fatto, (essenno venute, a 'na certa aitate, che quarcuno se ne poteva servire, pe' create, e potevano lloro 'mmezzarese, ad abbuscare lo ppane!) Cenza, co' li fegliule, se ne ghiette, a la cetate. E, portatele, 'nnante la casa, addove, era stato lo patre, (la quale trovaje serrata, a martiello; e fravecate le porte e le feneste!) te le consegnaje, a 'no vascio de la stessa casa, ch'era deventato 'no scarrupo. E le decette: = « Io « non saccio, fegliule mieje, comme covernareve, cchiune. Pocca, « vujo site cresciute, a parme. (Dio ve benedica!) E la provisione « m'è ammancata, a canne. Songo scura pezzente, che mme crepo, « de famme; e Dio sa, comme v' haggio cresciute! Ognuno, ped « isso! E Dio, pe' tutte! Lo cielo ve pozza 'nnerezzare, a bona « via! » = E (accossì, decenno) lo Sole e la Luna fecero 'n aggrisso, co' lo chianto. E Cenza, chiagnenno essa, porzine, dapò', che l'adacquaje, co' mute lacreme, le chiantaje, comm'a cetrule, tornannosenne, allo casale sujo.

Soccedette, mo', che stanno, faccefronte, a chillo vascio,'na certa segnora, sentie, tutta la notte, chiagnere 'sti fegliule. E le parze, mill'anne, che se facesse juorno, pe' bedere, chi fossero. E (benuta l'arba, co' li pennielle de li ragge, a pegnere li shiure, ch' erano deventate tutte de 'no colore, pe' le folinie de la notte!) essa se sosette. E bedde 'sti duje shiurille, negrecate, pe' li male patemiente. Pe' la quale cosa, le fece saglire, 'ncoppa a lo palazzo. E, addemmannatole: *Chi erano?* loro, li scure, non seppero spalefecare, comme, nè quanto. Pocca la notriccia, ch'era, tutta, de' no piezzo, non happe tanto jodizio, de direle: *Chi era lo patre e la mamma loro.* La bona segnora, che stea, co' quarche commodetate, se l' ha-

varria tenute, comm'a figlie, se non havesse havuta essa, porzine, 'na mano de cracace, che, comme a sangozuche, se l'azzeccolejavano, adduosso, zucannole lo sango, da la matina a la sera. Co' tutto chesto, le deze, bello, a magnare. E, fattole mettere 'no strappontino, a chillo vascio, le faceva stare, llà, la notte. E, lo juorno, sempe, le refonneva quarcosa, pe' no' le bedere morire, accossì, sperute: tanto, cchiù, che la fegliola, sapenno filare, le dava, sempe, da fatecare. Ed essa, ch'haveva jodizio, comme 'na vecchiarella, s'ajutava, la notte e lo juorno. E lo fratiello ghieva, pe' li servizie, lesto, comm'a sorgente. De manera, che chella segnora le pigliae 'n' affrezione granne. E no' le faceva, male a patere. E, pe' poterele chiammare, le pose nomme: *Cecca*, a la fegliola; e *Minecco*, a lo fegliulo. 'No juorno, 'sta bona segnora decette, a Cecca: = « Ora, Ceccarella mia, io voglio mettere la voccola. E, pe' lo « bene, che te voglio, 'n huovo ha, da essere lo tujo. E chello, che « escerrà, (o pollastriello, o pollanchella!) te lo voglio dare: poc- « ca si' bona fegliola. » = Cecca la dengraziaje, de lo buono ammore, preganno lo cielo: *Che le rennesse, tutto, lo bene, che le facera.* Ed, accossì, 'ncapo de vinteduje juorne, ascetjero li pollecine. E, dall'huovo de Cecca, ne schiudette 'na bella gallenella, co' 'no tuppo, 'nfronte, che pareva 'na segnorella. Tanno, la segnora, chiammatase Cecca, le decette: = « Teccote, Ceccarella mia, « la gallenella toja, ca chesta è 'sciuta. Criscetella! E non te la « perdere, sa', gioja mia. » = Ed essa (decennole: *A mille grazie!*) se la portaje, a lo vascio. E se la crescette, a mollechelle, tenennola, tutto lo juorno, 'nzino.

Passate poco mise, soccedie, che, da 'no pertosillo de lo vascio, che corresponneva, a lo palazzo, ascie, a lo sole, (ch'havea chiuoppeto paricchie juorne!) 'na lacertella: tanto, bella, che non se potea dicere, chiù. Havea la capo, tutta, sghizziata d' oro. Le granfetelle pareano manelle d'argiento. E l' huocchietielle erano, justo, comme a duje rubbine. La gallenella, che bedde 'sta lacertella, corze: pe' spetacciarela; e magnaresella. Ma Cecca, havennone compassione, (otra ca, maje, l'havea fatto magnare de 'ste schifienzie, che magnano l'aute galline!) la cacciaje, decenno: = « Sciò, sciò! fru- « ste là! » = E tanto fece, sbattenno le mmano e li piede, che la lacertella, scappata, se ne tornaje, dinto a lo pertosillo sujo. E la gallenella, volanno, se mese, dinto a 'na fenesta de lo vascio. Che responneva, a lo palazzo; e che Cecca non haveva, maje, con-

zederato, pocca nc'erano tanta folinie, che parea fravecata. Ora, havenno la gallenella sperciato chelle rezze de mosche, sautaje, a 'n auto vascio de lo palazzo. E Ceccarella, fattese 'mprestare 'na scalella, sagliette, a lo fenestiello. E, levatone le folinie, vedde 'no vascio, accossì, buon'acconciato, che pareva 'na gallaria. Po' la quale cosa, se tiraje la scala. E, calatala, a chillo vascio nobele, nce scese dinto; pigliaje la gallenella, ch'era, tutta, 'mbrogliata de folinie; e accommenzaje, a bedere chella cammera. Addove, nc'erano 'na mano de statole; e, 'nfra l'aute, 'no cavallo d'avrunzo, chiù granne de li cavalle ordenarie. Da lo cuollo de lo quale, penneva 'no mazzo de chiave. E, mente lo conzederava, vedde, 'nfronte a lo cavallo, chella lacertella, ch'essa haveva sarvata, da la gallina. La quale lacertella, perchè era fatata, parlaje; e, accossì, decette: = « Luna, bella fegliola mia, sacce, ca non sì' benu-
« ta, ccà dinto, senza volere de lo cielo. Pocca chisto è lo pa-
« lazzo de lo patre tujo. Lo quale morette, a tiempo de la pesta.
« E se chiammava Peppone Stipa; e mammeta, Zezolla Guadagna,
« che, porzì, tanno, morette. E 'sto patre tujo era lo cchiù ricco
« mercante, che fosse, dinto 'st' Armiere. Io songo fatata; e (per-
« chè haggio havuto mute servizie, da la casa toja!) haggio guar-
« dato 'sto palazzo. E t'haggio conservato, da le carole, li panne
« de lo funnaco. Se be' songo stata, sempe, colereca, sapenno, ch'ha-
« vea, da passare 'no male 'nfruscio, da 'na gallina, azzò che non
« me fosse soccessa quarche desgrazia, e non havesse potuto sog-
« giovarete. Ora, mo', (sia laudato lo cielo!) non sulo è passato lo
« male 'nfruscio, ma ne songo stata sarvata, co' le manzolle toje.
« Perzò, io, restannote obbrecata, te voglio dare cierte conziglie,
« che te le trovarraje, a l'abbesuogne tuoje. E tienele scritte, 'nco-
« re! E non te ne scordare! *Non fare, che lo Sole trasa, a 'sta*
« *casa, se non ha sinno. Non dare mogliere, a lo Sole, se non*
« *poverella. E tiene cunto de le stracce soje, ca t'hanno, a ser-*
« *vire. E trovannote, a quarche gruosso guaje, sierrete, de lo*
« *latte.* Pigliate, addonca,'sto mazzo de chiave, ca songo de tut-
« te le cammare e casce de lo palazzo e de lo funneco. E sac-
« ce, ca 'sto cavallo è chino de denare; e se rapre, 'nfra lo cuollo
« e le spalle. La primma mmetate de lo ventre è chiena, de mo-
« nete d'argiento; e l'auta, de zecchine e doppie. Ora, sacciaten-
« ne servire. E covernamette. » = La bona Cecca, (che haveva 'no 'nciegno mellese; e ch'era comprennotecca!) se stipaje, 'mprimma,

li conziglie, dinto a lo stipo de la mammoria. E, dapoje, voze vedere, comme potea fare, pe' raprire lo cavallo. E (non vastannole le forze, perchè la machena era, troppo, granne!) pigliaje la scala. E, pontellatela, a la canna de lo cavallo, fece 'no poco de leva. E, raprennose, tantillo, ne cadette 'na mano de docate d'argiento, che potevano essere, da ciento. E, (bedenno, ca chille erano sopierchie, pe' tanno!) subeto, levaje la scala. E lo cuollo de lo cavallo tornaje, ad unirese, a le spalle, tirato, da lo propio pisemo, ch'era granne. Fatto chesto, accommenzajo, a provare le chiave, a le porte ed a le casce. E (sengatele tutte, pe' non havere, a fare, 'n'auta vota, la fatica!) ashiaje: tutte le cammare aparate, da segnure, co' quatre soperbie e argentaria, a botta fascio; tutte le casce, zeppe zeppe e chiene chiene, a curmo a curmo ed a carcapede, de biancarie, de drappe e de tanta robba de mercanzia, ch' era 'no stopore. Havenno, addonca, veduto e conzederato tutto, tornaje, a chiudere. E se n'ascette, pe' lo fenestiello de la gallenella, zitta e mutta, senza dicere niente, a nesciuno, havennose chiene le sacche, de docate. Co' li quale, destramente, ghieva, scampolianno e accattannose quarche cosella, ped essa e pe' lo fratiello.

Ma, essenno passato, quase, 'n anno (e, 'n tutto chisto tiempo, non havenno ditto niente, a' Mineco, se be' essa non facea passare semmana, che non ghiesse, a polizzare lo palazzo, le cammere e le robbe!) se pose, 'mpenziero: *Se doveva scoprire, a lo fratiello, 'ste recchezze.* Ma, allecordatose de le parole de la lacertella, (azzoè: *De non fare, che lo Sole trasesse, a chella casa, se n' havera sinno!*) penzaje, che, pe' lo Sole, 'ntennesse lo frate. Pocca essa, porzì', l'havea chiammata Luna. Ed, accossì, accommenzaje, a scauzare, che jodizio se trovava Menechiello, che, addesa, era deventato Menecone. E, 'na sera, mente stavano, a tavola, le decette: = « Mineco mio, che ne facimmo, de 'sta gallenella?
« Vorria sentire lo parere tujo. » = Ed isso: = « Magnammoncella! » = responnette. = « Comme! » — disse la sore. — « L'havimmo cresciuta, co' tanta stiente, e, mò', nne volimmo cacciare
« le mmano, accossì, sciauratamente? Non sarria meglio accattare
« l'ova? e farela voccola? Ch'haverriamo li pollecine; e, chiste, pone,
« deventate galline, haverriamo 'no gallenaro, de non havere 'mmi-
« dia, a 'no Prencepe. » = « E chi vò aspettare, tanto? » — decette Mineco. — « Primma de vedere 'sto gallinaro, sarriamo cennere.

10

« Non saje, ca se dice: *È meglio la gallina, hoje, che l'uovo, cra-* « *je?* » = E Ceccarella decette, 'nfra sè stessa: = « Manco male, « ca non l'haggio ditto niente. Pocca 'sto Sole haverria fatto squa- « gliare tutti li denare, comm' a neve; havenno manco jodizio de 'no « cavallo. » = Da llà a 'n aut' anno, l' addemmannaje: = « Dimme, « Menechiello mio, s'ashiassemo 'no sacco de doppiune, che nne far- « risse? » = « Che nne farria? » — responnette. — « Me metterria « 'na spata, a lato; e ghiarria, facenno lo bello ammore, pe' 'ste « chiazze: ca nce songo manco de mene, che lo fanno. » = « Buono « ha fatto la sciorta, » — decette Ceccarella, — « che t' ha fatto « pezzente! Pocca, se non te ce havesse fatto essa, te nce sarrisse « fatto tune, strudennote lo cuotto e lo crudo » = E, po', decea, dinto a lo penziero sujo: = « Va, ca lo Sole non ha puosto sinno, « ancora! » = Passato 'n aut'anno, tornaje, a dommannare lo frate: = « Che dice, Mineco? S'havisse quarche denaro, che nne farrisse? » = « Che nne farria? » — respose Mineco. — « M' accattarria 'na « sporta; e farria lo portarrobba, pe' abbuscareme quarche carrino. « Che, addesa, so' fatto hommo. E mme trovo nudo e crudo; senza « 'na crespa, 'ncrispo, a lo crispano; sbriscio, senza 'na maglia; asciut- « to, comm' huosso de pruno; ca corro, ciento miglia, e no' mme « scappa 'no picciolo. » = « E s'ashiasse 'no tresoro, » — llebrecaje la sore — « che nne farrisse? » = « Me mettarria, a negoziare! » — decette lo frate. — « E camparriamo, 'noratamente. E te farria « stare, da segnora. » = « Ora, susso, » — dicette Cecca — « lo « tresoro è lesto, pure che tune vuoglie fare, da vero. » = « Da « vero, e de che manera! » — responnette Mineco. — « Non ce « perdimmo tiempo, che, a lo tuorno, se fanno le strommola. Te « voglio fare, a bedere, che sà fare 'sto fusto. » = E (restate, co' 'st'appontamiento!) accommenzaje Cecca, a penzare, comme potesse raprire 'sto palazzo, senza contraddizione, tanto chiù, che abbesognava, havere la licienzia de la Corte. Ora, 'no juorno, (essenno trasuta, dinto a lo palazzo, ped arresediare; e portanno, appriesso, la gallenella, che la secotava, comme a cacciottiello!) 'sta gallenella, volata, 'ncoppa 'na boffetta, addov'era 'no screttorio, accommenzaje, a terare, fora, 'na scrittura, pe' 'na senghetella, che nc'era. Cacciaje Cecca la gallina, azzò no' la stracciasse. Ed essa la tiraje, fora, tutta bella e bona. Arresediata la casa, se portaje, 'mpietto, la scrittura. E la mostaje, a 'no scolaro, azzò nce la leggesse; non volennola fare vedere, ad aute, pe' paura, che, se fosse quarche

cosa bona, non ce la troffassero. Lejette lo scolaro. E trovaje, ch'era lo testamiento, fatto, da lo patre, pe' mano de Notà' 'Mbrogliacarte. Addove, deceva: *Che lassava arede generale lo fegliulo sujo: che stava, a Grummo; e lo teneva, a lattare, Cenza Vozzolosa de lo stisso Casale. La quale tenera, porzine, la sore, nate tutt'a 'no partoro. A la quale, commannava, che se dassero, pe' parte soja, diecemilia docate, se non se mmaretasse. Ma, si se mmaretasse, fosse la dote soja de quinnecemilia.* Or, havenno trovato lo testamiento, mannaje, a chiammare, da Grummo, Cenza la notriccia; e, pe' miezo de l'Avocato de li povere, se 'nnerezzaje, a la Vecaria. Dove, (parlanno chiaro lo testamiento; e 'nsammenatese li testemmonie de Grummo, comme chisse erano li figlie de Peppone Stipa e de Zezolla Guadagna, mercante de Napole!) happero lecienzia: *De raprire lo palazzo lloro; e de gauderese, de la 'redetate de lo patre.* Accossì, accommenzajeno, a mettere, 'mpede, lo funneco. E se facettero 'no cascione de denare, niente manco de lo cavallo d'avrunzo. Pocca erano cresciute li negozie, a la cetate; e le mercanzie rennevano tresore.

Era venuto, mo', lo tiempo, che lo frate se haveva, da 'nzorare. Ed accommenzava, a ghire, co' lo cellevrielllo, pe' coppa a le cimme de l'arvole, penzanno: de 'ngrannire la casa soja; e de farese cavaliero de Sieggio. = « Pocca (Dio me le guarde!) » — diceva isso — « haggio li denare, e non ce vo' auto, è penziero mio, de « provare li quarte. Nce ne songo state tante, peo de mene, che « so' passate, 'nnanze, co' manco denare de li mieje! Ed io mme « voglio restare, arreto? Hora, chesto non sia, pe' ditto. Chi havesse « 'no cavallo, comme lo mio, (d'avrunzo, da fora; ma da dinto « prieno de docate, de zecchine e de doppie!) sarria cavaliero, « ch' ha cient' anne. 'No titolo non mme po' mancare, 'ncoppa a « quarche terra; e bà scorrenno. Io saccio lo cunteciello mio. » = Ma la sore (ch' haveva, a mente, l'aviso de la lacertella!), steva, 'ncoppa la soja; e, spezzatole lo parlare, 'mmocca, le decette: = « Ap- « pila, fratiello mio, ch'esce feccia! E stipate 'ssa vocca, pe' le « fIico! Ca, dinto 'sta casa, non ce voglio auto, che 'na 'norata « poverella. Ca, se be' saccio, che (a respetto de li denare, che io « t'haggio fatto abbuscare!) havarrisse la meglio casata de 'sta « cetate, ad ogne muodo, te mettarrisse: lo fuoco, 'nzino; lo pede, « 'ncanna; e te darrisse, co' l'accetta, a le gamme. Pigliarrisse pa- « trona, e non mogliera. E, craje, accommenzarrisse, co' la car-

« rozza, co' li pagge, co' li staffiere, co' chesto e co' chell' auto;
« e, quanto, *ched è? ched è?* te trovarrisse, netta paletta, e 'nchiana
« terra. Otra che lo matremmonio è, comme a 'no juvo. Ed, a lo
« juvo, li vuoje vonn'essere pare. Ca, si uno è granne, e l'auto e
« peccerillo, l'uno scortecа l'auto. Perzò, frate mio, stammoce, a
« lo grado nuosto; e non ce jammo, mettenno , 'ncasecavallucce.
« Pigliate 'na poverella , figlia de bona mamma : ca farraje 'na
« cosa, azzetta, a lo cielo; l' havarraje, pe' bajassa, pe' compagna,
« e pe'mogliera; e starrimmo, tutte duje, cojete. E chesto, lo dico,
« cchiù pe' tene, ca pe' mene. Pocca io mme porria: 'mmaretare;
« e pigliareme la dote mia. Ma io haggio chiù gusto: de stareme,
« co' tico; e de servirete. » = Lo frate (che bedeva, ca li conziglie de la sore le fruttavano quarcosa!) fece capetale de 'ste parole. E, co' gusto granne de Cecca, se 'nguadiaje 'na povera figlia de mamma, 'norata, sì, ma che non haveva nesciuno, ped essa; e, poco e niente, asceva de casa. Pocca li vestite erano, accossì, arroinate, che le cadevano, da cuollo; e non se sapeva, de che colore, fossero state, tant' erano viecchie. Ceccarella se la pigliaje, cchiù ca sore. La 'ncereccіaje, da la capo a lo pede. Ed, a chelle brenzole spetacciate, che Belluccia (accossì, se chiammava la zita!) havea portate, fece 'no bello scaudatiello. E, fattone 'n arravuoglio, le mese, a 'no funno de cascia (allecordannose de le parole de la lacertella: *Tiene cunto de le stracce soje, ca t'hanno da servire !*) E 'nchiette, de jancaria, tutta chella cascia.

De chesta manera, se stezero, pe' quarche tiempo, allegramente. Ma (perchè li proverbie antiche, sempe, so' resciute; ca non se dice lo mutto, se non è miezo o tutto; azzoè: *Ca non c'è peo de pezzente arresagliuto!* pocca lo grasso le dà, subbeto, a lo core; e lo cavallo, ch' ha huorgio e paglia soperchia, tira cauce!) Belluccia accommenzaje, a pigliare, 'nzavuorrio e 'ndesagro, a Cecca, perchè chella faceva la patrona (comm'era, veramente!) ed essa steva, sotto a lo commanno suje. Pe' la quale cosa, penzava, de se la levare, da tuorno ; e , tutto lo juorno , a la preta paragona de lo male cellevriello sujo, non faceva auto, che strecare penziere, pe'bedere, chi fosse de cchiù carate. E (mente, 'no juorno, steva, accossì, penzerosa e colereca!) venne 'na vecchia, che la soleva servire, de russo e d'argentata. (Abbesogna stare, 'ncellevriello, a certe razza de vecchie, che pratteeano, a la casa. Ca chesse, pe' lo cchiù, songo comme a li pegnate. Azzoè, che, pe' 'nfi' ca esse songo bone, co-

ceno la carne, a lo focolare lloro; comme songo sesete o rotte, vanno portanno fuoco, a le cease d' aute; e fanno belle trucche e mucche; e chiù de 'na casa n'è scandata). Ora, chesta vecchia le decette: = « Ched haje, che staje, accossì, colereca? A la casa toja, « (lo cielo te lo guarda!) sbromma lo bene. Pare lo funneco vuesto « 'no maro, addove tutte li shiumme de li negoziante, co' l'acque « d'argiento e co' l'arene d'oro, veneno, a sboccare. E buje state, « comm'a la zita, che male nce venne? Che cos'è? A che, te pozzo « servire? Spienneme, pe' chello, che baglio; e lassa fare, a mene. » = « E che bo' essere? » — llebbrecaje Belluccia. — « Te pare « poco: *Essere mogliera; e stare, pe' bajassa*? Pocca, la sora de ma- « ritemo, è essa la patrona; ed io non me pozzo prevalere, de 'no tre « chialle. » = « Non c'è auto, de chesto? » — disse la vecchia. — « Lassa fare, a mene! Ca te la faccio scriare, da 'nante. Sa, che « buoje fare? Vì', ca te portarraggio ciert'ova de sierpe. Dancele, a « magnare. Ca le nasceranno li serpetielle, 'ncuorpo; e se le farrà « lo ventre, comme se fosse prena Tanno, tu, dì', a mariteto: *Ccà,* « *nc' è 'mbroglia!* Ca chillo, subbeto, la sbauzzarrà, fora, comm'a « pallone. Ed eccote, fatta la festa. » = « Te rengrazio, zia mia! » — disse Belluccia. E, datole 'na mappata de farina e 'na fella de lardo, annascuso de la cajenata: — « Teccote chesto, pe' mone! » — decette. — « Ca, si lo designo me resce, te voglio pigliare, pe' « donna de compagna. » = La vecchia, co' 'sta 'mprommessa, chiù de bona voglia, se mese, a la 'mpresa. E, lo juorno appriesso, (appena l'arba, pizzolianno, comm'a gallina, se magnaje le stelle!) che, subbeto, s'appresentaje, a Belluccia, coll'ova de lo diascanee. Le quale, date, a magnare, a Cecca, chesta poverella, 'ncapo de poco juorne, se ashiaje la panza, cresciuta, quant'a 'no tummolo; e non sapeva, che cosa fosse chello, che l'era socciesso. Lo frate, vedennola, accossì, che pareva grossa prena, accommenzaje, a trasire, 'nsospetto; e, tutta la notte, non fece auto, che conzigliarese, co' la mogliere: *A che se dovea resorvere.* La mogliere ('mmiciata, lengoruta e forcelluta, che havarria puosto fuoco, a l' erva verde!) accommenzaje, a mettere 'ntressia, decennole: = « E che? Tanta « conziglie nce vonno? Sì' troppo semprece, marito mio! Non « vide, ca comme cresce la panza, a soreta, vanno crescenno le « corna, a la luna de lo 'nore tujo. Non fare, che tu dinghe ma- « teria, de calamare, a chille, ch' hanno, da scrivere le bregogne « toje! Essa te vo' dare lo cuorno, pe' portare la porvera, quan-

« no vaje, a caccia, a crapie? E tu fanne 'no carreco de scoppetta,
« pe' nne messejare, ad essa. Meglio, che tu te lieve, da casa, 'na
« scrofa, ch'essere mostato, a dito, comm'a ciervo. È meglio, che
« tu lighe 'no chiappo, a lo cannaruozzolo sujo, ch'esserete ditto:
« *L'hommo se lega, pe' le corna; e li vuoje, pe' le parole.* Essa
« te cresce l' huosso? E tu fa chianca, de la carne soja. Essa te
« vo' dare materia, de fa' piettene? E tu falle 'na pettenata, che
« no' la pozza contare. Essa te vo' 'mmezzare Masto-de-campo,
« azzocchè sacce 'nnerezzare l'uno e l' auto cuorno de l'aserzeto
« de li sbregognate? E tu ficcale, 'mpietto, 'no cortiello, 'nfi' a la
« maneca, che sia d' huosso. » = Chist' erano li buone conziglie de la sgrata pezzente arresagliuta. Quanno lo marito (terato, parte, da lo sospetto, parte, vottato, da la mogliera, ch' ajutava li cane, a la sagliuta!) 'no juorno, se chiammaje la sore, decenno: = « Viene, co' mmico! Ch'havimmo, da fare 'na cosa, che 'mpor-
« ta. » = Ed, abbiatose, pede catapede, se la sfilajeno, 'nfi' a quaranta miglia, lontano, dalla cetate, a 'no pajese ièrremo. Addove, nc' era 'no vallone, che pareva la sebetura de li cavalle. Pocca, tutte l'asene e li cavalle muorte, li ghievano, a derropare, a chillo luoco. E tanta nce n'erano state jettate, che steva lo suolo tutto 'nselecato d' ossa 'janche, de manera, che te faceano sorrejere. Lloco, dinto, la lassaje lo frate; decennole: = « Aspetta 'no poc-
« corillo. Ca, mo', vengo. » = E, botato carena, la chiantaje, llà, 'mmiezo, comm' a 'na cocozza; e se la sbignaje, a la vota de la cetate. Addove, fu recevuto, da Belluccia, co' 'no gusto granne. Pocca essa (no' bedenno tornare Cecca, e credennose, che lo marito sujo l' avesse o derropata o accisa!) accommenzaje, a fare de la patrona. E (fattase donna de compagna la vecchia dell'ova, che se chiammava Colospizia Papara!) spenneva e spanneva, a muodo sujo: revotanno, sottasopra, tutta la casa; e facennone, de palazzo, stalla. E chillo vascio, addove stava lo cavallo d'avrunzo, (lo quale haveva, già, figliato tutti li denare, che s'erano puoste, a li banche e a 'nteresse; e ch'era rommaso, co' la capo, a li piede!) lo 'nchiette, tutto, de legna e d' aute scartapelle, pe' despietto de Cecca, che lo teneva, tanto, polito.

Ma tornammo, a la 'scura Cecca, pe' no' lassarala, comme la lassaje lo frate. Aspettava la negrecata, che Mineco tornasse. Ma (aspetta, che buoje!) chisto fu l'hommo, che non tornaje, cchiù. Ora, la 'scuressa, perchè sapeva, ca non havea 'mbrogliate matasse, non

se desperaje. Ma aspettaje, che lo cielo le projesse lo filo, d'ascire, da chillo laborinto de 'nganne, perchè, cchiù o manco, s'addonaje, ca la 'mbroglia veneva, da la cainata. Ad ogne muodo, happe, che fare! Pocca stette, 'mmiezo a chell'ossa, peo de 'na jommenta morta, tutta la notte. E manco male, ca fu de state! Ma, la matina (quanno l'annettacemmenera de l'arba, co' la scopa de la luce, va levanno le folinie, da la cemmenera de lo cielo, addove. comm'a focolaro, erano state allommate, tutta la notte, li cravune de le stelle!) venette, da la via de coppa, (portato, da lo cielo, se be' parea de passaggio!) 'no mercante de Foggia, ch'havea sperduto la via. E, bedenno 'sta 'scura giovane, dinto a chillo vallone, la fece saglire. E (addemmannannole: *Che l'era socciesso?*) essa le contaje tutto lo fatto, juranno, co' 'na mano, 'ncoppa a l'auta: *Ca essa non havea, maje, canosciuto hommo nato; e che sospecava, che non fosse retrobbeca.* Lo mercante (havennola tenuto mente, buono!) le disse: = « Va, ca tu hajo magnato ova de « sierpe! E lo canosco, a lo giallore de la faccia. Ed havarraje 'no « cuofano de serpetielle, 'ncuorpo. Li quale, haggio paura, che non « te rosecano le bisciole; e tu, comm'a la vipara, danno la vita, « a l'aute, non te nne muore. » = Cecca (vedennose, a 'sto 'nfragnente; e pensanno, ca chisso fosse lo cchiù gruosso guajo, annunziatole, da la lacertella, ne lo quale se doveva servire, de lo latto!) decette, a lo mercante: = « Bello segnore mio, (che lo cielo « te lo pozza rennere!) portame, a quarche massaria de pecore, (ca « m' allecordo 'no cierto segreto, che me 'mmezzaje una, che me « volea bene!) quanto me faccio 'na veppetta de latto. » = « T'haggio 'ntiso! » — responnette lo mercante. — « Non se veve lo « latto. Ma sacc' io, commo se fa. Viene, co' mico; ca sperammo, « a lo cielo, de 'nnevenarela. » = E, portatala, a 'na massaria, ch'era, poco, lontana, da lo vallone, e che lo mercante havea veduta, a lo benire, co' 'na cortesia granne, decette, a la mogliere de lo pecoraro: = « Famme 'no piacere, e pigliate chello, che buo« je. Inchieme 'no caudaro granne, de latto. E, po', fa stare, co'li « piede aute, e co' la capo, a deritto a lo latto, 'sta segnorella. « E bide, che nne vene. » = La bona pecorara, pe' farele cchiù servizio, l'appese, pe' li piede; e le fece venire tutte le bodella, 'ncanna. Li serpetielle, che 'ntesero l'addore de latto, subbeto, se n' ascettero, pe' la vocca; e sciuliajeno, dinto a chillo caudarone, tanto, che no' ce nne restaje uno, 'ncuorpo. Ascette la pecorara,

tutta sbegottuta e sorresseta; e contaje lo negozio, a lo mercante. Lo quale fece 'no buono rialo, a la pecorara. E trovaje Ceccarella 'scura, nne 'n attemo, tanto, megliorata, da chello, de primma, che pareva 'n' auta. E bedenno, ch' era muto bella, (se be' stava sbattuta!) deventata la compassione ammore, le decette: *Si se volea mmaretare? Ca isso se l'hararria pegliata, senz' auta dota, che de le bone qualetate soje.* Responnette: *Ca essa se ne contentava, pocca l'era obbrecata, de la vita. E ca, 'nquanto a la dota, n'havarriano parlato, appriesso. Pocca essa l'hararria fatto recoperare, dapo' quarche tiempo, quinnecemilia ducate.* Lo mercante (ch'era 'n hommo da bene!) contento de 'sto buono 'mmatteto, lassaje, de ghire, a Napole, pe' 'sta vota. E se portaje Cecca, a Foggia. Addove, la trattava da Regina: perchè isso era ricco: e non haveva abbesuogno. E, 'ncapo de 'n anno, nn' happe 'na fegliola, tanto, bella, che pareva, 'na pentata cosa. E le mesero nomme Liviella.

Soccedette, mo', che, havenno, da ghire, a Napole, Rienzo (che, accossì, se chiammava lo mercante, marito de Cecca!) ed havennocese, a trattenere, pe' 'na mano de mise, decette, a Cecca: = « Mo-
« gliere mia benedetta, io haggio, da ghire, a Napole; ed abbeso-
« gna, che me nce ntrattenga, pe' cchiù de' no mese. Pocca haggio,
« d' agghiustare mute 'nteresse mieje, co' devierze mercante de
« chella cetate e, cchiù de tutte, co' Mineco Stipa, ch' è lo cchiù
« ricco. Che io nce haggia, da ghire, senza tene, sarria lo stisso,
« che ghirece, o senz' huocchie o senza core. Pocca, l' essere tu,
« tanto, bona, t' ha 'mpossessato de tutto lo bene mio. E, perzò,
« vorria sapere, s' haje gusto de venire, co' mmico. Pocca non
« voglio fare cosa, che te sia de desgusto. E nce portarrimmo,
« porzì, Liviella nosta. Che, a nuje, comme saje, commodetate non
« ce nne mancano, pe' grazia de lo cielo. » = Cecca, che 'ntese lo nomme de lo frate, happe gusto, de 'sta nova. E responnette: =
« Io, marito mio, non me parterraggio, maje, da li commanna-
« miente tuoje. E, ped esserete, sempe, a lato, venarria, a pie-
« de scauze, non sulo, 'nzì' a Napole, ch'è lo paese mio, ma pe'
« 'nfi' all'Innia. Che, accossì, songo obbrecata, a la bontate toja. » = Co' chisto appontamiento, se mesero nn' ordene; e, co' 'na carrozza alloghiero, s' abbiajeno, co' la bon' hora. E, dapò' tre juorne de viaggio, abbecinannose, a Napole, Cecca, primma d' arrivare, 'mmeziaje, a Liviella, che, quanno sarriano state, a tavola de Mi-

neco, l'havesse ditto: = « O mammagnora, contame 'no cunto! » = E che non scompesse 'sta canzona, pe' 'nfi', 'ca essa no' le contava lo cunto. Accordata 'sta zampogna, arrivajeno, 'nsarvamiento, a la casa de Mineco Stipa, che l'haveva 'mmitato, pe' chille primme juorne.

Mineco li recevette, co' gusto granne. E nè isso, nè Belluccia s' addonajeno, ca la mogliere de Rienzo era Cecca; perchè se credevano, che o se l' havessero magnata li lupe, o l' havessero rosecato le biscere li serpetielle. Ora, essennose posta la tavola chella sera, ch' arrivajeno, da Colospizia Papara, ch' era fatta donna de compagna, (ma sciaurata, quanto nce nne capeva!) se sentie 'no fracasso, dinto la cocina. Ed era, che, tanno pe' tanno, volea 'ncappare la gallenella topputa, pe' acciderela e arrostirela. Ma la gallenella, volanno, pe' la cocina, non se fece 'ncappare. Anze (scappata, fora, e scacateanno!) ascie, a la sala. Addove, veduta Cecca, se le jeze, a mettere, 'nzino, (pocca essa fuje la primma, a canoscere la vera patrona soja!) quase, cercannole ajuto e defesa, contra de chelle Arpie. Corze Colospizia, pe' sceccarela, da lo sino de Cecca. E Cecca, defennennola, decette: = « E che crianza è che-« sta, de sciccareme la gallenella, da lo sino mio? Lassela stare! « Tanto pe' tanto, non eje hora, d'apparecchiarela. Magnarrimmo, « stammatina, quarch' auta cosa, pe' scagno sujo. » = Ed, accossì, se tenne, 'nzino, la gallenella soja, facennole carizze. Se portaje, 'nfratanto, da magnare, sedenno, a tavola, Mineco e Rienzo, Cecca, Liviella e Belluccia. E s' accommenzaje, a 'nchire li vuoffole. E, 'ntramente, che se magnava, accommenzaje, a dicere, Liviella: = « O mammagnora, contame 'no cunto? » = « Che cun-« to! » — facea la mamma. — « Ente golio, che t' è benuto! « Magna, se vuoje magnare! » = « E ched è, ca le daje 'sto gu-« sto? » = decette Belluccia. E Cecca: = « Non abbesogna fare « tutto chello, che diceno 'ste peccerelle, ca, po', se fanno, troppo, « sfacciate. » = E (secotanno, a magnare!) Liviella llebrecava la stessa canzona: = « O mammagnora, contame 'no cunto? » = « E « no' la vuoje scompere? » — decette Cecca. — « Sì', propio, sfac-« ciata, presentosa. » = Stanno, po', 'nfine de la tavola, e llebrecanno Liviella: = « O mammagnora, contame 'no cunto? » = e Belluccia: = « Contancillo, » — decette, — « previta toja! Fallo, « pe' l'ammore mio. » = E Cecca: = « Che cunto, » — lebbrecaje, — « le voglio dicere? Non saccio auto cunto, che chillo de la

« gallenella. » = E, 'ntanto, teneva, 'nzino, la gallenella soja. =
« Sia, porzì, de la papara! » = decette Belluccia, redenno, 'nfaccia, a Colospizia, ch' era venuta, pe' sentire lo cunto. E Cecca accommenzaje:

= « Dice, ch'era, 'na vota, 'no frate e 'na sore, chiammate
« lo Sole e la Luna. Ma l' uno, senza ragge; e l'auta, aggrissata:
« pocca se morevano de famme. Ora, 'na gallenella (justo, com-
« m'a chesta!) raspanno e scavanno, co' li piede, ashiaje 'no tre-
« soro. Co' lo quale, se fecero ricche: e lo Sole se fece d' oro; e
« la Luna, d'argiento. Ora, lo frate, 'nzoratose, pegliaje, pe' mo-
« gliera, 'na scura pezzente; e la fece segnora. Ma chesta (sgrata
« e scanoscente; anze, chiù, crodele, de 'na perra mora!) cercaje, de
« cacciare, da lo munno, co' levarele la repotazione e la vita, la
« sore de lo marito: pe' potere, essa sola, fare la patrona, quanno,
« quant'haveva, era de chella. Ma che? Essa fice, comme fa lo cane,
« ch' abbaja, a la luna; azzoè, che tanta machene soje ghiezero,
« 'nfummo. E (pe' parlare, cchiù, chiaro; e non tirarela, cchiù, a
« luongo!) tu, Mineco, si' lo Sole, si te l'allecuorde. Ed io songo la
« luna. Chesta' è la gallenella. E Belluccia è la mora, che pe'
« tarrafinareme, me deze, a magnare, l'ova de sierpe, datole, da
« Colospizia Papara, ccà, presente, che mme fecero abbottare la
« panza, quanto a 'no varratummolo. E ne sarria morta, si 'sto
« buono segnore non m' avesse sarvata. E cheste songo le mille
« grazie, sia Belluccia, che mme devive: ped haverete levato li
« peducchie, da cuollo; e fattote deventare le brenzole, drappe de
« Regina! Ma, se non te l'allecuorde, tune, me n'allecordo, muto,
« bene, io. » — E (sosutase, da tavola!) raprette Cecca lo cascione, addove, havea puosto le brenzole de Belluccia. E, botato sotta lo funno, le decette: — « Chesta è l'aredetà, ch'haje portato, a la casa
« mia! Ed (havennote io posta, a lo stato, addove, te truove!)
« m'haje trattato, de manera, che non l'havarrisse fatto, a 'no nnem-
« mico capetale! Sgrata! scanoscente! vrenzolosa! pettolella! 'scuro
« cuorpo! Chisto è lo penziero, che haje, de le robbe de fratemo?
« Che, 'ntant'anne, non havive, manco, apierto 'sto cascione; e non
« t'iere abbeduta de le bregogne toje! » = E (accossì, decenno) le jettaie le brenzole, 'nfaccia. Lo marito, che vedde chesto, e Mineco, che 'ntese lo negozio, restajeno, comm'a mummia. E, a la negra Belluccia, 'no colore le shieva e 'n auto le traseva; tanto che, benutole 'na gotta, ch'essa nne soleva patire, chiavaje, de cuor-

po, 'nterra; e deze, de capo, a lo marmoro de la fenesta. Addove, nce lassaje lo cellevriello. Lo frate (sorriessete e pentutose de l'arrore!) ghieze, ad abbracciare la sore: cercannole perduono; e decennole: *Ca la voleva tenere, cchiù, de chello, che l'havea tenuta, pe' lo passato. Pocca, de l'arrore sujo, n'era stata causa la mmardetta mogliere.* Rienzo, 'ntanto, co' bone parole, accordannole, decette: *Ca isso voleva dare, a Mineco, pe' mogliere, la sore soja, ch'era, tanto, amica de Cecca.* E: *Ca, co' tutta la casa soja, se nne voleva venire, a stare, a Napole; e gaudere, tutte quante, 'nzemmora.*

Azzettaje Mineco lo partito. Tanto chiù, ca Belluccia, schiattata: non haveva fatto, maje, figlie; ed havea arroinata, meza, la casa. Ma, pe' dare quarche sodesfazione, a Cecca, disse, a li serveture suoje: *Ch'acciaffassero Colospizia Papara.* Ma chesta, (havenno 'ntiso lo chiajeto , veduta morta la patrona , ed essennose canosciuta scoperta!) 'nzonnannose lo male juorno, si be' era de notte, se jeze, a nasconnere, dinto a lo cavallo d'avrunzo, credennose, ca nesciuno nce havarria penzato. E, pocca tutte tutta la casa cercajeno, scise, a lo vascio de lo cavallo d'avrunzo, che stea, senza capo, la lacertella, da coppa le spalle de lo cavallo, raprette la voccuzza; e decette: == « Non jate, cchiù, cercanno! Pocca la ja-
« nara de Colospizia Papara, ch'ha fatto tutto lo male, patuto, da
« Cecca, è, cca, dinto ! Pigliate, addonca, chillo saccone, ch'è, llà,
« 'nterra! Cacciatene la paglia! Ed anchitene lo cavallo. E, po',
« datence fuoco! Che, accossì, deve morire 'sta razza de vordiello,
« janara, affoca-peccerille, vommeca-vracciolle, mamma de lo dia-
« scance. » == Accossì , decette la lacertella. Accossì , facettero Rienzo e Monechiello. E chella scrofa , affocata , da lo fummo e da la vampa, crepaje, comm'a bessica schiattata. E, poje, fatto pigliare lo cuorpo, lo fecero ghiettare, dinto a 'na latrina. E, chesta, la fecero fravecare. Ora, Mineco (non volenno, cchiù, tenere, 'ncasa, chillo stromiento de la morte de 'na janara!) vennette lo cuorpo de lo cavallo d'avrunzo, affummecato, a 'no mercante, che stava, a lo Vico de le Campane. Lo quale ne fece fare cannune ed aute 'mbroglie. Ed, essenno ghiuto 'no gran cavaliero, a chillo vico, e beduta 'na gamma de lo cavallo, addemmannaje : *Si lo cuorpo s'ashiava ?* Decette lo mercante: *Ca l'havea fatto squagliare. Che, se fosse ghiuto, 'na semmana primma, l'havarria trovato sano, se be 'nce mancava la capo e lo cuollo, lo quale*

steva, 'ncasa de Mineco Stipa, a l'Armiere. Lo cavaliere nce ghieze, pe' coriositate. E, beduta chella bella capo, addemmannaje: *Se la voleva vennere.* E: *'Nche priezzo, la teneva?* Mineco (che haveva corresponnenzia, co' la casa de lo cavaliero, pocca lo serveva de drappe; e, co' isso, se nce haveva fatto 'na mano de migliara de docate!) nce ne fice 'no presiento. Ed, hoje lo juorno, stace, a lo cortiglio de 'no bello palazzo, passato Sieggio de Nido, a la strata, pe' la quale, se vace, a lo Foro Nostriano. E lo palazzo stisso ha pigliato lo nomme de Cavallo d'avrunzo. Ora, (pe' benire, a la scompetura de lo cunto!) Cecca vedde la vennetta, che fece lo cielo de Belluccia, e se pigliaje la dote soja de quinnecemilia docate, gaudennose, co' Rienzo sujo. Mineco se pigliaje, pe' mogliera, la sore de Rienzo, ch'era 'na bella segnora. Colospizia Papara, da l'ova de li sierpe, non n'happe che benino, da 'ntosseearese; e morette de fuoco, de fummo e de fieto. Belluccia sciaurata, se be' non happe, maje, cellevriello, pure, n' happe tanto, da poterelo semmenare, pe' coglierene la morte. E l'essere stata mogliere de 'no ricco mercaute, no' le servie, ped auto, che pe' havere, 'ncoppa la sebetura, 'na marmora; ma che le servette ee perpetoa 'nfammia. Pocca nce fu scritto, a lettere chiantute:

NON C' È PEO DE VELLANE ARRESAGLIUTE.

Piacette, a tutte, lo cunto de 'na Cecca, da 'n' auta Cecca contato. Pocca lo 'ntrico era: bello; descritto, bene; e rappresentato, co' grazia granne. E decettero: *Ca tutte quatto le sore s'erano fatto 'nore; e che, beramente, una non havea, da cedere, all' auta.* Aspettavano, mo', che Cianna: contasse lo sujo; e desse compremiento, a la recreazione. Pocca accomenzavano le falluche, a benire, 'mmiero Posileco. Lo quale se ghiettava, dereto a le spalle, lo sole, comme 'na cocozza, dinto de 'no sacco. E Cianna, ch'era graziosa, se be' vecchiarella, senza farese. a pregare, dapò' fatto zinno, co' la capo, ca voleva accommenzare, accossì, decette.

LA CAPO E LA CODA.

CUNTO QUINTO.

Se bè', de tutte li vizie, se po' dicere chello, che decette 'no cierto foretano, de li lupe, (che, addommannato: *Che nce nne trovasse uno buono!* responnette: = « Sempe, che so' lupe, malannaggia lo « meglio! » =) puro, l'avarizia è 'no vizio, accossì, brutto, che fa benire l' avaro, 'nzavuorrio, a tutte. E, quanno cade, dinto a quarche fuosso de desgrazie, nesciuno nn'ha compassione. Comme isso non ha compassione de l' aute, potennole soggiovare. Anze, comme isso non compiatisce, manco, a sè stisso, facennose, male, a patere, quanno porria stare, da segnore; e morenno, speruto, dinto a lo grasso. Comme ve farraggio vedere, co' lo cunto mio, se me starrite a sentire, co' la freoma, ch'havite sentuto l' aute. Se be' haggio paura, che le fegliole m'avanzarranno, tanto, pe' la grazia de contare cunte, quanto io l'avanzo, a lo contare de l'anne.

Era, 'na vota, 'na femmena, chiammata, pe' sopranomme, Roseca-chiuove, la cchiù cosa arraggimma de lo munno. La quale (otra de le bellizze soje, azzoè: de la capo, a brognola; de la fronte, a lattuchiglie; de le ciglia spelate; de l' arecchie longhe e trasparente; de l' huocchie de gatta; de lo naso de cola; de la vocca chiaveca-maesta, che, pe' non parere sebetura, comme s' havarria potuto credere, pe' lo fieto de lo shiato, non tenea, manco, 'n huosso, e stea 'ncrespata, comm' a borza de camuscio; de lo cuollo sicco e luongo, comme de 'no sturzo; ed otra de tant' aute isce bellizze!) havea tanta bone qualetate, che tutto lo paese sujo nn' haveva, che dicere. Ed era la farza de lo contuorno. Pocca, s' havesse veduto, 'na scura figlia de mamma fare lo tratto, pe' la

famme, non l'havarria ajutata, de' 'na spotazzella, tant' era grimma, aggrancata, spelorcia, formica-de-suorvo, stretta-'ncentura, tenaglia-de-candararo, lemonciello spremmuto, huosso-de-pruno, mamma de la meseria... e ba scorrenno. E, puro, s'ashiava bona paglia, sotta; ed havea quarche cosella. Pocca se cresceva lo puorco; havea lo ciucciariello; tenea 'na bella massariella; e stea chiena, comm' huovo. Ora (vedite, mone, comme songo le cose de lo munno!) havea chesta 'na figlia, chiammata Nunziella, ch' era tutto lo contrario de la mamma. Havea: li capille 'junne, comm'a l'oro; lo fronte, cchiù lustro, de 'no sciecco; l' huocchie, che te parlavano; lo naso sproffilato; la voccuccia graziosella; lo pietto 'jancolillo; la mano cenera; e lo pede peccerillo. Anze, ca chesto n' era niente! Pocca (a la bella facce, responnenno lo buono core!) era tanto comprita, ch' ogn' uno ne rommaneva stoppafatto. E, quanto era avara la mamma, tanto essa leberale. Ma non poteva troppo allargarese, perchè Roseca-chiuove le stea, sempe, 'ncuollo, comm' a chiuovo, che le passava lo core.

Ora, 'no juorno, stanno quatto Fate, a la ripa de 'no shiummo, (che, co' l'acqua d' argiento, jeva, a pagare l' alloggiamiento de lo mare, pe' l'affitto de lo lietto, che le dava la terra, de la quale isso era l'affittatore!) non sapenno, comme spassarese, a chell'hore, (accossì, caude, che faceano mutare colore, a l' herve, pe' la paura de li ragge 'nfocate de lo sole!) se posero, a tatanejare e descorrere, de lo cchiù e de lo manco (ca, de lo ghiusto, non se nne parla, maje). Tanto cchiù, ca la matina erano state, 'ncognete, a bedere la festa de la Dea Palleta; addove, erano venute tutte le gente de lo paese. Ed accommenzaje la primma: = « Haje visto, « sore mia, comm'è fatta brutta la mogliere de Ceccone? E, quan- « no se maretaje, pareva 'na penta palomma! » = « Chesto n'è « niente! » — decea la seconna. — « Pocca le vasta chella bella « grazia, che tu, pe' fatazione, le donaste. Ca, singhe bella cchiù « de Cocetrigna, se non haje 'no poco de grazia, va te 'nforna! « perchè chillo 'jancore de le carnumme pare, comme la neve, « 'ncoppa la lota. » = « Accossì, è! » — decette la terza. — « E « creo, ca ve ne sarrite addonate, s'havite tenuto mente, a Por- « ziella, la mogliere de Sautafuosse. La quale, pe' 'na fatazione, « che le dezé io, è la cchiù bella de lo paese. Ma è resciuta, tan- « to, sgraziata, che chille vestite le chiagneno, 'ncuollo. » = « Ma « che ve pare, » — decette la quarta, — « de Nunziella? Non e

« 'na bona fegliola, previta vosta? » = « E che cosa bona, » — decette la primma, — « po' essere? Vasta, che sia figlia, a Roseca-« chiuove, sporca, sgraziata e che darria ciento muorze, a 'no « fasulo. » = « Che 'mporta chesto? » — disse la Fata. — « Non « sempe, cammina la regola: *Comm'è la chianta, è la schianta.* « Perchè se vede, ca, da le spine, nasceno le rose; e, da 'n' her-« va fetente, nasce lo giglio. Accossì, Nunziella, da le spine de « l'avarizia de la mamma, è nata, comm' a 'na rosa, pe' l'affre-« zione, che sente de li guaje d'aute. E, da l'herva fetente, de « chella brutta caira, è schiusa, comm' a giglio de bellezza. » = « Ogne cosa po' essere! » — llebrecaje l'auta. — « Ma chiste tale « songo, comme a li cuorve 'janche. E, quanno ne truove quar-« cuna, puoje mettere lo spruoccolo, a lo pertuso. Perche, maje, « mora fegliaje: e fice 'no bello nennillo, 'janco, comme a lo latto. « Nè crapa rognosa facette agniello, co' lana jentile. » = « Tutto « 'sto trascurzo, » — decettero l'aute — « è, 'mmatola ed a lo « viento. Cercammo, de cacciarene le mmano, de 'sta facenna, e « bederene, che nn' è, pe' 'nfi' a 'no fenucchio. » = « Screvite, ca « io me firmo! » = decette la seconna. E l'aute: = « Saje, che « buo' fare? Viestete, da vecchia pezzente; e valle, a cercare 'na « lemmosena, quanno la mamma è 'sciuta. E, s' essa se mosta, de « buono core e co' quarche ammorosanza, e tu dàlle 'na bona fa-« tazione. E, se no, fa, che te ne nuommena. » = Co' chisto appontamiento, (essenno lo sole ghiuto, a temperare li strale de li ragge suoje, a lo shiummo de l'Innia, pe' correre, meglio, la quintana de lo zodiaco!) tutte se reterajeno, aspettanno lo juorno appriesso: pe' scotolare 'sto sacco; e bedere, se ne'era porvere o farina.

Venuto l'auto juorno, subeto, la Fata, fattose tornare la faccia, comme se fosse vecchia de sessant' anne, se mettette 'no sajo, viecchio e, accossì, stracciato, che non ce potive appenere 'no fuso. Ed, abbistato quanno scetto Roseca-chiuove, se ne jeze, a la casa de Nunziella, decennole: = « 'Na lemmosena, pe' ammore de lo « cielo, a 'na poverella, scauza e nuda e senza nesciuno, ped es-« sa! Facitele 'na lemmosena! Moviteve, a pietate, de 'sta compas-« sione! » = Nunziella, che sentette 'sta voce, accossì, affritta, (co' tutto, che steva arrostenno 'na sardella, ch' era rommasa, la sera, perchè la mamma l'haveva ditto: = « Fammela trovare cot-« ta! Ca, po', volimmo ghire, a la massariella nosta, a fare la jor-

« nata! » =) se sosette, da lo fuoco; fece saglire la poverella; e le decette: = « Bella femmena mia, volesselo lo cielo, che te po-
« tesse dare chello, che boglio io! Ca te darria, porzì, 'sto core!
« Ma haggio 'na mamma, accossì, arraggiata, che, se sapesse, ca
« io dongo quarcosa, a 'na poverella, ne farria mesesca, de 'sta
« povera vita. E non c' è auto, cca, de 'sta sardella. Se ne vuoje
« la capo, sì' la patrona. Ca, de lo riesto, non ne pozzo despo-
« nere, comme vorria. » = « E ched è la capo, » — disse la pezzente, — « auto, che 'na fraola, 'ncanna, a l'urzo? Dammene quar-
« ch' auto poco. » = « Teccote la coda, porzì! » — decette Nunziella. — « E, se mammama dice niente, dirraggio: *Scontamella, a*
« *la parte mia.* » = « Puozz'essere benedetta! » — disse la poverella. — « A gran merzè! Lo cielo te lo pozza rennere! » = E, pigliatose la capo e la coda de la sardella, se ne ghiette, a le compagne, contannole tutto lo fatto. Le quale se contentajeno, che le desse chella fatazione, che boleva. Ca se lo mmeretava, la fegliola.

Ora, mo', non passaje 'no quarto d' hora, che, subeto, tornaje Roseca-chiuove. E, decenno, a la figlia: = « Portame la sardel-
« la! » = essa nce la portaje, dinto a 'no piattiello de creta rosteca, accossì, comme steva, senza la capo e senza la coda. Quanno la mamma vedette chesto, se votaje, comm' a 'n' orza feruta! Ed, afferrannola, pe' li capille, deceva: = « Priesto, figlia-de-scro-
« fa! sgualtrina! vajassona! fonnachera! votta schiattata! priesto,
« schefienzia-de-le-femmene! vommeca, mo', la capo e la coda,
« se non vuoje essere schiaffata, de capo, a 'no muro, o strasce-
« nata, a coda de cavallo. » = « Non me l'haggio magnate io! » — deceva la 'scura fegliola. — « Ma l' hagggio date, pe' lemmosena,
« a 'na poverella. » = « Che lemmosena? che lemmosena? » — llebrecaje l'arraggiata vava de Parasacco. = « Cannaruta, roina
« de la casa mia! priesto, sfratta, mo', da 'sta casa! E miettele
« nomme penna. E no' la vedere cchiù, pe' 'nfi' ca lo munno è mun-
« no! Va sperta e demerta, cchiù de lo denaro! Ch' è meglio ve-
« dere, a te sola, terrafinata, che la casa mia caduta, pe' lo ma-
« l'essere tujo! » = E, accossì, decenno, (dapò d'haverela 'ntommacata, ammatontata, abbuffata, carfettiata, 'ntofata, sgongolata, co' sgrognune, sciacquadiente, serra-poteca, co' 'no quatto-e-miezo, 'na mano 'mmerza, 'no 'ntrona-mole, 'no mmascone, 'no secozzone, 'no sbettorone, 'na govetata, 'no parapietto, co' rasche, all'huoc-

chie, e zengardole, 'mponta a lo naso! ed havennole ammaccate li vnoffole e scommata, de sango!) la fece vrocioliare, pe' le grada, abbascio. E, serrata la porta, co' 'na grossa pontella, se magnaje chella 'scura sardella, dannole cincociente muorze. E, co' 'sta bella magnata, se ne steze, tutto lo juorno.

La negrecata fegliola, comme potte pigliare shiato, (ca stette, cchiù de 'n' hora, addebboluta, 'nnanze a la porta!) se nne ghiette, fora de la cetate. E, tanto, cammenaje, 'nfi', che la sera, 'mmiero le bintetrè hora, arrivaje, a chillo shiummo, addove, stevano le Fate. E (bedenno, che lo sole, pe' dare luoco, a le stelle, de pazziare, comme fa lo masto-de-scola, co' li scolare, se ghieva, a nasconnere, dereto la porta de l'occedente!) non sapenno, addove, ghire, pe' la paura, de non essere cannariata, da l'animale sarvatecche, se mese, a chiagnere ed a sciccarese le zervole, accossì, decenno: = « Ah che non ce fusse, maje, capetata, a la casa mia, « sarda de lo diantane! Pocca, pe' ttene: so' scapetata, de sanetate; e 'sto core mio s' arde, d' arraggia e de crepantiglia. Uh « capo! uh coda! che site stato prencipio e fine de le roine meje. Ma che dico? Addove, me straporta lo dolore? Che nce « 'ncentra la capo e la coda de chella 'scura sardella? Se, de tutto, n' è causa chella capo tosta de mammama, che, comme a « cavallo caucetaro, cchiù, priesto, darria 'no paro de panelle to- « ste, che 'no pilo de coda. » = E (mente, accossì, vocceteanno, se lamentava, la 'scur'essa!) la Fata, che steva, llà, becino, 'ntese le parole, se strasformaje, 'nsardella: co' la capo e la coda d' oro; e tutte le scarde d' argiento. E (puostose 'n aniello d' oro, 'mmocca, co' 'no smiraudo, quant' a 'na nocella!) s'accostaje, a la ripa de lo shiummo, che parea 'na cosa, fora de li fore. Pocca, stanno lo sole, pe' fare la capotrommola, (comme fanno li peccerille de Chiaja!) co' li ragge de la faccia, mente se revotava, all' occedente, facenno palommelle, a la capo, a le scarde e a la coda de la sardella, faceva 'no gran sbrannore, che te levava la vista. Nunziella, vedenno 'sta bella cosa, s' accostaje, pe' pigliarela. E chella le jettaje l'aniello, 'mmano; ed, arrassatase, le decette: = « Non « chiagnere, bella fegliola mia. Pocca songo io, ccà, pe' tene. Io « songo chella vecchia, a la quale, tu diste, pe' lemmosena, la ca- « po e la coda. Ed (azzò che sacce, quanto piace, a lo cielo, lo « fare bene; e quanto renne 'no poco de lemmosena, fatta, co' « buon'armo!) io te dongo 'na fatazione. *Che tu singhe la cchiù*

« *bella, de' sto paese; e che hagge tanta prodenzia, accompagna-*
« *ta, da 'na bona fortuna, che puozze ascire, da tutte li guaje.*
« E non passarrà 'sta sera, ch' ashiarraje recapeto. E, quanno le
« forze toje non vastano, vienetenne, ccane; e chiammame. Ca te
« voglio fare, a bedere, che saccio far'io. » = Ed (havenno, accossì, ditto!) la maravegliosa sardella sommozzaje, a bascio; e non se vedde, cchiune.

Nunziella se sentie, tanto, sollevata, da 'sto trascurzo, che le parea d'essere 'n' auta, da chella de primma. E, subeto, accommenzaje, a pensare, comme havarria potuto fare, pe'smautire l'aniello, che le pareva, d'essere de 'no gran valore. Ma eccote, che bede, comparire 'no mercante, che se nne veneva, a la via de la cetate. Ed essa (postase, a chiagnere e strillare!) fece, de manera, che chillo mercante, lassata la via soja, venesse, a bedere, che cos' era. Venuto lo mercante, subbeto, Nunziella se 'nfilaje l' aniello, a lo dito; e accommenzaje, a dicere: = « Ah, bello segnore mio, de
« 'razia, se mme puoje ajutare, non me lassare, a 'sto luoco de-
« sierto, che m' haggiano, a magnare, li lupe! Io songo figlia de
« 'no segnore, ricco ricco. Lo quale essenno muorto, ed haven-
« nome arreccommannata, a 'no zio mio, chisto (pe' gauderese de
« le robbe de patremo!) m'ha portato, a la ripa de 'sto shiummo.
« E (spogliatame, de li vestite buone, ch' haveva, azzò che non
« fosse canosciuta!) m'ha bestuta, de 'ste stracce, lassannome chian-
« tata, comm' a cetrulo, co' speranza, che: o io mme moresse de
« famme; o levasse la famme, a quarch'urzo, co' 'ste carnecelle,
« quanno isso, lo lupomenaro, se la vo' levare, co' le robbecelle me-
« je. Ma, pe' bona fortuna, havennome, tutta, spogliata, s' è scor-
« dato, de levareme, 'st' aniello, ch' era de la bon' arma de pa-
« tremo, che creo, ca vaglia quarcosa. » =

Lo mercante (havennoce apierto l'huocchie, e trovannose squitato!) se la portaje, cod isso, co' speranza: de pigliaresella, pe' mogliera; e de recoperarese, co' lo tiempo, 'st'aredetate. E, 'nfrutto, accossì, soccedette. Pocca se la portaje, a la casa; e, co' gusto de tutte li pariente (ch' havevano agliottuto la 'mmenzione, comm'a pinolo 'nnaurato!) se 'nguadiaje Nunziella. E se gaudettero, 'nzemmora, pe' paricchie mise. Ma, 'no juorno, (stanno Nunziella, tutta prejata, de la 'mmenzione, ch'era resciuta!) le decette lo marito, non saccio che cosa de despriezzo : pocca , de la redetate , non se nn'havea nè nova, nè becchia. Ed essa le responnette: = « Vale,

« cchiù, la scopa de lo palazzo mio, che 'sta varva toja. » = Lo marito, sentenno chesto, se nne pigliaje tanta collera, che le decette: = « Orasusso, (pocca la scopa de la casa toja è meglio de « la varva mia!) voglio, che tu mme puorte, a 'sta casa toja. Che « sarrà penziero mio: de farete recoperare 'sta redetate; ed accor- « dareme, co' lo zio tujo. Autramente, io te torno, a lassare, addòve, « t' haggio ashiato. » = La 'scura Nunziella, a 'ste parole, se sentette 'no truono, 'ncapo; e (non sapenno, comme se resorvere!) fidatasé, de la Fata soja, s' abbiaje, co' lo marito, a la vota de lo shiummo. E, quanno fujeno, llà, becino, disse, a lo marito: = « Aspetta, ccà, no tantillo! Ca io, mo', vengo. » = E, passata, 'nnante, jonze, a la ripa. E (tenenno mente, fitto fitto, se bedea la sardella!) non le comparze, manco, 'na ranonchia. Tanno, essa accommenzaje, a dicere: = « E che nne voleva fare, io, a dicere « 'sto cunto de redetate, de scopa e de palazzo, pe' perdere la « redetà de la vita? ed essere scopata, comme 'mmonnezza, da lo « 'mmonnezzaro de la Morte, a lo palazzo de Protone? Eccote fatto « lo becco, a l'oca. Haggio 'ntiso dicere, ca Caronte, pe' 'no cierto « shiummo, passa l' arme, a la ripa de lo 'nfierno. Ed io, senza « Caronte, comm' a carogna, me nce voglio abbiare, pe' chisto « shiummo, pocca la capo e la coda d' oro non comparesce. » = Ma, a mala pena, happe nnommenato la capo e la coda, che, subbeto, la sardèlla, 'scinta, pe' coppa l'acqua, le decette: = « Non « vorria, che t' annegasse, dinto a 'no becchiero d'acqua. Pocca « ogne cosa, pe' 'mpossibile, che sia, quann' haje, a mene, sarrà « fatta. E statte secura, ca io non te mancarraggio, maje. Ora, io « saccio tutto chello, che t'abbesogna: e tutto sta lesto. Chiamma « mariteto. E portalo, a derettura, pe' la ripa de lo shiummo. Ca, « da ccà, a 'no miglio, trovarraje lo palazzo mio. Accossì, bello, « ricco e granne, che nce pò' stare 'no Rre! Tutto aparato de « velluto e de tomasco! Co' le feneste d'oro e le gelosie d'argien- « to! E lo solaro, pe' 'nti' de lo cortiglio, tutto, de prete prezio- « se! E, 'nfra l' auto, nc' è, dereto là primma porta, 'na scopa, « co' le fila, tutte, d' oro, e lo maneco de gioje, che non hanno « priezzo. Va, llà. E fa chelle, che buoje. Ora, votate, co' la faccia, « dereto. E bide, a chillo pertosillo. Ca, lla, stace la chiave de lo « portone. E bide, ca, 'nnante a lo palazzo, nc' è 'na statola de mar- « mora, che se chiamma lo Giagante. Chella farraggio fare, che « parla, e che para, che sia lo zio tujo. Lo quale non volerra, che

« tu rapre lo portone de lo palazzo. Ma saje tu , ched haje, da « fare? Quanno lo vide, dille, accossì: *Capo e coda me l'ha ditto,* | « *Che nce trasa! Statte zitto!* E ba, allegramente: ca isso retornarrà « statola, comm'era. Ma sta, 'ncellevriello! Ca io te dongo 'sta chiave, « co' patto, che, 'ncapo d'otto juorne, me la tuorne e, tu, te ne jesce, « da lo palazzo. » = E, accossì, ditto, sommozzaje, a bascio, senza aspettare d'esserene rengraziata ; se be' Nunziella fice la creanza soja, porzì, co' l'acqua, che haveva toccato chella graziosa sardella. Ed, accossì, pigliatase la chiave, tornaje, addove, stea lo marito. Ed (accompagnatase, cod isso!) a mala pena, camminajeno, 'n auto miezo miglio, che comparette lo palazzo: accossì, auto, che pareva de toccare le nuvole; e, accossì, bello, che se tirava li sguardo, comm'a calamita lo fierro. Arrivate, 'nnanze a lo portone, (mente che Nunziella voleva raprire!) eccote, che lo gigante, che stava, 'nnanze a la porta, l'afferra, pe' lo vraccio; e le dice: = « Va, via, « da ccà, nepote sgrata! se, accossì, t'haggio, da chiammare! Pocca « quanno te spogliaje, de li vestite, te lassaje, porzì, senza 'sto « nomme. Chisto palazzo è lo mio! Ed io songo l'arede, de le robbe « de patreto. » = Tanno, Nunziella decette: *Capo e coda me l'ha ditto,* | *Che nce trasa! Statte zitto!* Ed eccote, che lo gigante se dà 'no passo, arreto; e resta 'na statola de marmora, ch' era, pe' tre bote, la mesura de 'n hommo. Lo povero Micco (che, accossì, se chiammava lo marito de Nunziella!) rommase 'na statola, isso, porzinè, pe' la maraviglia. E, se be' era apierto lo portone, non se fidava, de trasire. Quanno, anemato da la mogliere, a la fine de le fine, trasette. Ed eccote, da quinnece staffiere, co' 'na librera soperbissema; 'na dozzana de pagge; e 'na decina de gentil' huommene, vestute de campagna, ma de drappe, tutt'oro; e seje sdammecelle, co' 'na donna de compagna, che parevano prencepesse! Le quale scennettero, 'nfi' abbascio, a lo cortiglio, a recevere la sia Nunziella. Micco, che bedde chesto, da 'na parte, restaje ammisso, stoppafatto ed agghiajato, pe' lo sbrannore, che le ghiettavano, 'nfaccia, li cravunchie, li smiraude, li diamante, li rubbine, li lapislazzare e tant'aute prete de focile. Da l'auta banna, non capeva, dinto de la pelle; e se nne ghieva 'nnestrecce e 'mbrodetto: pe' la contentezza, de redetare, accossì, bello palazzo. Sagliettero, pe' la gradiata reale. E, trasute, a la sala, (ch'era tanto granne, che pareva lo cammarone de la Cavallarizza, a lo Ponte!) Nunziella, fatto votare la faccia de lo marito, dereto la porta, le mostaje la scopa.

Ch'era, tutta, de fila d'oro; co' lo maneco d'argiento 'nnaurato, tutto, lavorato, de gioje. Pe' la quale cosa, (havennola isso manejato, tre bote!) decette, a la mogliere: = « Io te so' schiavo; ed « haime 'no caucio. » = Camminajeno, po', tutto lo palazzo: che nce voze, 'no miezo juorno. E, 'nfra l'auto, trovajeno 'na tavola apparecchiata, ch'era 'na bellezzetuddene cosa. Addove, ne'era magnare, de pesce e de carne, ch' havarria potuto sbrammare 'n aserzeto. Non ve stongo, mo', a contare: lo gran numero de li scrittorie; la quantetà delle segge de velluto, 'ncentrellate d' oro e d'argiento; le petture fino de li quatre, co' le cornice d'ebano, d'avorio e 'nnaurate; li belle stipe d'argentaria; lo casce de coso de tela; li cammarune, chine de panne de 'Razza storiate; e tant'aute cose, che non ce vastarriano cient' anne e trideco ciento migliara de reseme de carta, si se volesse scrivere la recchezza! Ca, pe' dicere le cose, ad una ped una, non è cellevriello lo mio, che passa, pe' 'sta carata.

Ora, mo', le Fate, essenno tornate, a spassarese, a la ripa de lo shiummo, decettero, 'nfra de loro: = « Chi sa, se Nunziella, mo', « che stace, dinto a lo grasso, s' allecorda, cchiù, de li poveriello? « Pocca nce songo cierte, che (pe' 'nfi' ch' arrivano, a chello, che « boleno!) songo, tutte, compassionevole; e, fanno tanta cose, degne « d'esserene laudate. Comme, poje, songo puoste, 'mperecuoccolo, « e comm'a scigna, 'ncoppa a lo rocchiello, non toccano, cchiù, pede, « 'nterra; e non ajutarriano 'no poverommo, co' auzare 'na paglia, « da terra. Comme, ped asempio, sarrà 'no poverommo, che s'ab-« buscarrà 'no carrino, lo juorno. Chillo carrino non è sujo. Co' « tutte, n' è leberale. Ed ogn'uno, che le dice: *Jammo, a bevere 'na « meza!* isso se trova lesto, pe' 'nfi', che ce nn' è. Ma fa, che « chisto stisso metta, 'nsiemme, 'no docato! Subbeto, le vene, 'mpen-« ziero, d'acchiettarene duje. E, se nce ha fortuna, ne vo' stipare « tre. Da li tre a li quatto; e ba scorrenno. Ed, accossì, no' lo « truove, cchiù, lesto, a spennere, quanto fosse 'no tre chiallo. » = Ma la Fata de Nunziella responnette: = « Non tutte le deta de « la mano songo socce. Nè tutte l'huommene songo de 'na manera. « Spero, che Nunziella non sia, ped essere de 'sta razza. Anze, io, « pe' fare 'sta prova, l'haggio ditto: *Che le 'mprestava lo palazzo « mio, pe' otto juorne, solamente.* Azzò, che, se essa cagnasse co-« stumme, io, porzì, le facesse cagnare stato. È bero, che, pe' lo « cchiù, cierte poverelle, che fanno quarche piacere, a le becine,

« quanno, po', veneno 'nquarche grannezza, non simmo cchiù nien-
« te. Subbeto, lo fummo de lo 'nore le ceca l'huocchie; e no' le fa
« bedere l'ammico. L'antezza de lo nuovo stato, se nce ne fa guar-
« dare quarcuno, nce lo fa bedere, de lontananza. E (chello, ch' è
« peo!) tene, pe' bregogna, de prattecare, co' chille de 'mprimma,
« parennole, de perdere de connizione. Ma chesto lo fanno le qua-
« lesse, che fegneno, de fare bene. Ma chi, veramente, è de buono
« core, difficelemente, muta natura: comme io tengo, pe' cierto, de
« Nunziella. » = Tanno, 'n'auta Fata responnette: = « A che, ser-
« veno tanta parole? A la prova, se canosceno li mellune; ed a lo
« spruoccolo, lo presutto. Nce voglio ghire io, a cercare 'na lem-
« mosena e bedere chello, che fa, e comme me tratta. Si se porta
« bona, e nuje portammonce meglio. E se no, che nce penza es-
« sa. » = Accossì, ditto, subbeto, la fata se fenze d'essere pezzente.
E, acciso 'no cane, tutta se 'nzangueneaje. E puostose, de cchiù,
'no 'nchiasto a 'n huocchio, se ne jeze, a strillare, 'nnante a lo
palazzo de Nunziella, decenno : = « Faciteme 'na lemmosena! Ah,
« belle segnure mieje! Moviteve, a piatate, de 'na povera 'nchia-
« jata, stroppejata, caduta, da la fraveca de la bona sciorta, e
« arroinata, da la mala fortuna. » = Li pagge, (che sentieno 'sto
sciabacco e beddero 'sto spettacolo!) pe' scagno de se movere, a
compassione, 'scieno, co' 'na mazza. E la voleano cacciare, decen-
nole: = « Quanno te rumpe lo cuollo e te nne vaje! Che singhe
« accisa! Ch'haje storduto tutto 'sto palazzo; e non haje descrez-
« zione, ca li segnure dormeno? Va, a fatecare, vajassa perra!
« pierde-jornata! senza-vregogna! Levate 'sti 'nchiaste! Ca staje
« grassa, comm'a scrofa; e baje, facenno la speruta. Fatica! Miet-
« tete all' arte! Trovate patrona! Va, fa colate! Siervo spetale! Fa
« liette a l'Incorabele! Va, ghietta cantare! Chiarchiolla! cajotola!
« cacatallune! cierpe-pedeta! chiantella! guaguina! guitta! spetalera!
« sorchiamucco! sgualtrina! sbeffecchiata! scianchella! scioffata!
« quaquarchia! pettolella! perogliosa! mezacammisa! zantragliosa!
« fonnachera! vajassona! vozzolosa! votta schiattata! affoca-pecce-
« rille! vommeca-vracciolle! janara! piede-de-papara! mamma de
« lo Zefierno! mal'agurio de le ccase! porta-pollaste! 'nganna-figlie-
« de-mamma! mozzecutola! lengoruta! forcelluta! gridazzara! 'mmi-
« ciata! cajorda! scrofolosa! perchia! semmena-pezzolle! fetente!
« lennenosa! schefenzosa! facce-de-gliannola! brutta scigna caca-
« ta! cacatronola! nasella! scaufarda! pisciapettole! lejestra! je-

« nimma de vordiello! maddamma-poco-fila! cacciannante! pede-
« tara! mmerdosa! Shiù, shiù! schifenzia! » = Ed, accossì, decenno, tirajeno 'na mazza.

A 'sto rommore, affacciatase Nunziella, e bedenno, ca li pagge se la pigliavano, co' chella 'scura pezzente, non fece cosa de femmena, ma de furia 'nfernale. E, botatase, a chille ragazze, decette: = « Quanno la scompite, scirpie, smeuzille, sautam' adduosso,
« peuzille, regnole, zengrille, speretate, pidete-'mbraca, scazza-
« mauriello, pane-a-parte, sbrammaglia? Zitto, che siate accise!
« Accossì, se trattano li poverielle, a lo palazzo mio? » = E, poje, votatase, a li gentil huommene, (che s'erano riso e pigliato gusto, de chello, ch' havevano fatto li pagge!) le fice 'na bella 'nfroata, decenno: = « E buje, ve nne redite, nèh? anchiune! arcase-
« ne! babiune! babane! catarchio! chiafeje! catammare! chianta-
« malanne! cannarune! cippe-de-'nfierno! caccial'-a-pascere! man-
« trune! pierde-jornata! porcagliune! varvajanne! macchiune! piez-
« ze-de-catapiezze! luonghe ciavane! majalune! maccarune senza
« sale! sciagallo! spellecchiune, mammalucche! pappalasagna! zuca-
« vrode! baccalaje! gualleechia! straccia-vrache! scampole d' al-
« lesse! verlasce! vervecune! vozzacchie 'nzallanute! sarchiapune!
« scola-vallane! mamma-mia-'mmoccame-chisso! maccarone-sau-
« tame-'ncanna! spite sicche! belle 'nchiazza! cacazeremonie! pac-
« chiane! cacaposema! cacazebetto! magna friddo e bive caudo!
« sette-panelle, ca mme ghiate, linte e pinte, co' lo spito, a
« cculo, e, po', comme me vide, mme scrive! esca de corte! capo
« de chiajete! scapizza-cuolle! scazzeca-luoco! accoppatura de li
« spolletrune! primmo vullo de li trafane! primmo taglio de li ta-
« gliacantune! guzze! scazzate! sbetoperate! sbrammaglia! sbricche!
« scauza-cane! spoglia-'mpise! scotola-vorzille! annetta-privase!
« caccia-mmonnezza! canaglia barrettina! zita-bona! jeffole! verrille!
« vajassune! mule capetiate! guattare! figlie de guaguina! merca-
« te! mariuole! vervecune! tozza-martine! pignate chine! zuca-san-
« guenacce! magna-magna! Chisto è lo buono asempio, che date,
« a li pagge? Accossì, v' havite, da magnare lo pane, a trademien-
« to? Ch'havite fatto, chiù, buje, a lo cielo, de chella poverella,
« che buje v'havite da sbrammare, a gusto vuosto, e chella non
« se pò' satorare, de tozza? Si volite stare, a la casa mia, havite,
« da trattare li poverielle, comme a la perzona mia. E, se no,
« sfrattate, mo', da lloco. Ghiate, a tirare la sciaveca! Ghiate, a-

« donanno pezze, pe' li 'mmonnezzare! Ghiate, adunanno 'mmonnez-
« za, pe' le bie! Ghiate, trovanno chiuove, pe' le lave! Ghiate, co'
« la funa e la sporta, a fare lo portarrobba, a la doana! Ghiate, a-
« donanno cera, pe' l' assequie! Ghiate, spilanno connutte de la-
« trine! Faciteve schiatta-muorte! Rompiteve lo cuollo!... E non ce
« accostate, a 'sta casa. Ma non me facite dicere! Ca ve voglio la-
« vare la capo, senza sapone! E, se me nce mecco, ve ne voglio
« fa contare,... ma non denare! » = Li povere gentil' huommene,
che nn' haveano 'ntiso tanta, pe' no' la fare dicere, zitte e mutte
e senza pepetare, comm' a cane, co' la coda, 'mmiezo a le cosce,
comm'a caperrone, ch'ha bisto lo lupo, schiantate, agghiajate, 'nzal-
lanute, stordute, tutte de 'no piezzo, se reterajeno, dinto. E Nun-
ziella, pigliatase la poverella, pe' la mano, la vasaje, decenno: =
« Hagge pacienzia, sore mia! Non guardare, a le parole de 'sti
« tentille ed a lo poco jodizio de 'st' anemalune. Ma viene, co'
« mico. Ca te voglio arrecreare. » = E, portatala dinto, chiam-
maje le sdammecelle; la fece lavare; la mese a 'no lietto, tutto,
scumma d' oro; le fece fare 'na torta; e, po', l' arrecettaje. Ap-
priesso, la vestette, tutta, da capo a lo pede, comme 'na segnora;
e le deze 'na mano de docate; tenennola, pe' tre juorne. Ma, ac-
costannose lo quarto juorno, (ch'era l'utemo de l'otto, che nce ha-
vea da stare!) le decette: = « Sore mia, singhe benedetta, va ,
« vattenne, connio! Ca io, porzì, me l' abbio, quanto primma, pe' lo
« pennino, abbascio: ca non ce pozzo stare a 'sto palazzo, cchiù
« de 'n auto juorno. Pigliate 'ste coselle. E prega lo cielo, che
« me dia fortuna. » = La poverella (rengraziannola; e decennole:
A gran merzé!) se ne ghieze. E, tornata, da l' aute Fate, le contaje,
tutto, lo socciesso. Tanto, che tutte quatto non poteano chiudere
vocca, laudanno la bontate de 'sta bona fegliola.

Essenno, addonca, venuta la fine de l' otto juorne, e havenno,
da restituire la chiave de lo palazzo, a la patrona, pe' trovare
scusa, co' lo marito, le decette. = « Marito mio, jammocenne,
« da 'sto palazzo. Ca non me nce conface l' ajero. E tornammo,
« a lo pajese tujo. Ca cheste robbe, già, stanno, 'nsarvo. E, se non
« me vuoje vedere morta, damme sto gusto. » = Lo marito (che
ne stea cuocolo, e non volea dare desgusto, a la mogliere!) mese,
'nn ordene, li carriagge. E, primma de partire, Nunziella se pi-
gliaje la chiave de lo portone; e decette, a lo marito: = « Con-
« tentate, d' aspettare, 'no poco! Ca, mò' mò', torno. » = Fatto

chesto, se ne ghieze, a lo shiummo: pe' trovare la sardella; e, rengraziatala, tornare la chiave, a lo pertuso sujo. Quanno vedde 'na vecchia, che le pareva de canoscere, che ghiea, piglianno grance, pe' la ripa de lo shiummo. Ma, perchè s'era troppo calata, venutale, manco, 'na preta, cadette, dinto a lo shiummo. E, mente stea, pe' s'annegare, eccote, che comparze la sardella. E Nunziella (addenocchiatase, 'nterra!) la pregaje, ch'ajutasse chella 'scura, che, addesa, faceva lo papariello. E la sardella, cacciata la capo, fora de l'acqua, accommenzaje, a crescere. E crescette, tanto, che, da sardella, deventaje 'na belledissema giovane. La quale, afferrata la negrecata vecchia, la tenne, che lo shiummo non se la portasse; e la cacciaje, fora, a la ripa. E, botatase, a Nunziella, le decette: = « Sacce, figlia mia, ca chesta è mammata! Chella brutta « caira, che te deze, tanta, mazze e te cacciaje, de casa. Ed io, « 'mpena de l'arraggimma soja, l' haggio fatta precepetiare, din- « to lo shiummo: pe' la fare 'scire, de' sta vita; e mannarela, pe' « l'acqua, abbascio, comm' a 'no cippo, a lo fuoco de lo 'nfierno. « Ma, pe' le pregarie toje, l'haggio sarvata. Ed (azzò, che sacce, « ca lo fare bene non se perde, maje!) la pezzente, a la quale, tu « haje fatto bene, 'sti juorne, era 'na sore mia; ed io, pe' buono « miereto, te dongo lo palazzo e quanto nc' è. Non però, voglio, « che, da cca ad ott'aute juorne: vienghe, accanto a 'sto shiummo; « e facce quarche 'nore, a lo Rre de li Fate, da lo quale, nn'haje « recevuto tanta beneficie. Ora, singhe benedetta, va, vattenne, mò'. « E bide, che, a mariteto, è benuta 'na gran doglia de capo. Non « havere paura! Ca nce l' haggio mannata io, azzò che isso te dica: « *Stammonce, mogliera mia. Ca, po', 'n' auta vota, nce ne jam-* « *mo.* E tu di': *Sì, marito mio! Me contento perdere la vita mia,* « *pe' sarvare la toja.* Torna, a raprire lo palazzo. E stateve, alle- « gramente! Ca isso te vorrà, cchiù, bene; e starraje cchiù de Re- « gina. E tu, Roseca-chiuove, rengrazia 'sta figlia toja, che t' ha « rennuto la vita, che l'haje data. E stà, 'ncelevriello. No' le dare « desguste, co' l'arzeneccaria toja! Ca te ne pentarraje. » =

Nunziella, havenno rengraziata la Fata, se ne ghiette, co' la mamma, a lo palazzo, senza che lo Gigante parlasse, cchiune. Fice scarrecare li carriagge. E se gaudette, co' lo marito. A lo quale, havea ditto, ca chella vecchia l' havea pigliata, pe' donna de compagna, pe' non dicere, a primmo, ca l'era mamma. Ora, chesta, mò', havenno visto tutte chelle recchezze, scagno d' affocarese e de sa-

torarese, non sapea, che se fare! Volea, stipare, 'nzerrare e 'ncaforchiare! Ghiea, sciccanno li rubbine e li cravunchie, da le mura e da lo solaro! Facea cose, de l' auto munno! E, 'nfra l'aute, deceva, a la figlia: = « Che nne vuoje fare, de tanta staffiere, pagge, « gentelhuommene e sdammecelle? 'No staffiero è sopierchio! 'Na « zetella te vasta. Che? te 'ncresce de fare la colata? Non si' « stata, 'nfi' ad hiere, co' quatto stracce, 'ncuollo? Stipammole, 'sti « denare e 'sti tresore, pe' chello, che pò' soccedere. » = La 'scura figlia, che sentea 'ste cose, annozzava e 'ngottava, che non ne potea scennere lo zuccaro. E, benuto l'ottavo jorno, che havea da fare 'nore, a lo Rre de le Fate, fece 'no commito, a tanta poverielle, che, a la ripa de lo shiummo, magnassero e bevessero, cantanno ottave e canzune, a grolia de chillo segnore. Scomputa la festa, 'mmiero la sera, quanno la gente s'accommenzava, a reterare, comparze la Fata, 'nforma de sardella. E addommannaje, a Nunziella: *Che hareva, che steva, accossì, colereca?* Ed essa le contaje, tutto, chello, che le facea la mamma. La Fata, de chesto 'nterretata, se straformaje, 'nfemmena, comm'era, decenno, a Roseca-chinove: = « E quanno te saziarraje, razza de caperrone, vava de « Parasacco? Sì degna, tu, d'essere mamma de 'na figlia, accossì, « bona? che (scagno, de te rennere lo male, che l' haje fatto!) « t' ha sarvata la vita; e t' ha puosto, dinto a 'no palazzo, ch' è « la stessa recchezza; e te fa stare, da Regina! E tu, mamma de « la meseria, lesena anemata, le faje agliottere tanta male-muor- « ze, che, hora maje, nn' ha scortecato lo canaruozzuolo? Priesto, « sparafonna! squaglia, da lo munno! Ca non voglio, che nce stia « 'sta peste. » = E (accossì, decenno!) le ghiettaje 'na vranca d'acqua, 'nfaccia. E, ne 'no subbeto, 'nfra huocchie ed huocchio, senza che se n' addonasse Nunziella, la fece deventare 'no ruospo. E chillo robbine e diamante, ch' haveva arrobbate, le fece deventare tanta vrognole. Dapoje, votatase la Fata, a Nunziella, le decette. = « Va, « singhe benedetta, figlia mia. Gaudete, co' lo marituozzolo tujo; e « pigliate lo premmio de lo bene, ch'haje fatto. E mammata, che « se piglia 'no palicco e magna terreno, quann' ha famme! Che, « accossì, se mmereta. » =

Ora, Nunziella, tornatasenne, a la casa, co' la compagnia, quanno fujeno, 'nnanze a lo portone, le decette lo marito: = « Mogliere « mia, io non pozzo vedere 'sta statola de 'sto giagante, ccà, 'nnan- « ze. Se te piace, levammonnella. Ca, sempe, me pare, che, quanno

« voglio raprire la porta, non me dia quarche scoppola; e, co' la « mano pesante, non me faccia trasire la capo, 'ncuorpo. » = « Che-« sto è poco, da fare! — decette Nunziella. — « Tu si' lo patro-« ne! Fanne chello, che buoje. » = Tanno, lo marito, ch'era ammico dello Rre de Napole, (lo quale s'addelettava de statole; e nne facea cercare, pe' tutto lo munno!) ordenaje, che se le mannasse. Comme se fece. E chillo se ne servette, pe' statola de Giove; se be', co' lo tiempo, è tornato, 'n' auta vota, a guardare case. Pocca è chella, che, hoje, se vede, 'nnante Palazzo. E li Napoletane la chiammano lo Gigante.

E, pe' tornare, a lo ruospo, che, ancora, abbotta: che ve credite, che faccia chella vecchia mmardetta? Ruospo e buono, fa peo, de primma. E, pe' 'nfi' a lo juorno d' hoje, stace, co' chella arraggimma. E, co' tutto che magna terreno, e nn'haggia tanto, quanto è gruosso lo munno: puro, ne magna tanto poco, pe' la paura, che no' le venga manco, che se schiatta de famme. Tanto e tristo lo mal'abeto, che deventa natura, commo nce 'mmezza chella settenzia:

> Lo vizio dello lupo, tanto, dura,
> Che pilo po' mutare, e no' natura.

SCOMPETURA

DE LA POSILECHEATA

OVERO

FESTA DE POSILECO

DE LI 26 DE LUGLIO 1684.

'Sto cunto de Cianna fuje, veramente, stimmato 'na cosa, degna de l' ajetate soja. E tutte se maravegliajeno de la mammoria, co' la quale, s' allecordava, se non d' auto, de chelle 'nciuriate, fatte, da li pagge, a la Fata, e da Nunziella, a li pagge ed a li gentel' huommene suoje. 'Ntramente, venne la falluca, pe' tornareme, a pigliare. E, perchè se faceva, a maro, 'na belledissema festa, da lo segnore Vecerrè (hommo, veramente, de la stampa de li Vespasiane e de li Tite, uno de li quale mmeretaje chillo bello alogio de *delizie de lo genere homano!* Pocca mantene deritta la valanza de la jostizia; e face, che ogn' uno haggia lo sujo; e non lassa, porzi, de mantenere, cod allegria e spasso, li puopole! Che, sotto d' isso, gaudeno l' ajetate d' oro, cchiù priesto, sonnata, che beduta, da chille, che la scrissero; pocca, se, maje, nc' è stata, è chella, che, hoje, se gaude, sotta a lo covierno de 'sto segnore, granne, e pe' nasceta e pe' costumme e pe' sapere!) co' l' accasione, dico, de la bella festa, che se faceva, a maro, vierzo Mergoglino, vozero lo sio Petruccio e lo dottore, venire, lloro, porzine, co' mmico, dinto a la falluca, pe' gaudere, de chille spasse. Ed, accossì, io rengraziaje Cianna e le fegliole, de li belle cunte, ch' havevano contato. Ed

(azzò che, 'n' auta vota, mme faoressero, cchiù, bolentiere!) deze, a tutte cinco, 'na patacca, ped uno, decenno: *Che nne pigliassero lo buono ammore.* E, scise, a la marina, nce 'mmarcajemo, co' 'no gusto granne, pocca shiatava 'no venteciello, che te arrecreava, a la varva de lo sole lione. E beccote lo maro, quagliato, da le tanta falluche, che nc' erano! Pocca non sulo chelle de Napole, ma, porzi, de l'isole e de li paise vecine, che formano lo bello cratere de la Serena, erano venute, tutte. Che, pe' chello, che me pareva, a Napole, non c' era restata 'n' arma, tanta gente era 'sciuta, a bedere la festa. E, 'mprimmua, vecino a lo palazzo de Medina, nc' era 'no carro trionfante, ch' era 'na bellezze cosa. Pocca era, tutto, 'nnaurato; co' quatto rote rosse; terato, da duje cavalle marine, che parevano vive. 'Ncoppa 'ncoppa a lo carro, nc' era 'na quaquiglia granne d' argiento, che serveva, pe' trono, a Nettunno ed a la mogliere. Tutto lo carro era attorniato, da personagge, che rappresentavano Tretune e Nereide ed aute Ninfe e Dee marine. Le quale, co' barie sorte de stromiente, sonavano e cantavano de museca, che, a l' ajero sereno de la sera, facevano 'n'.armonia de stopore. Or', attuorno a 'sto carro, nc' erano tanta de le falluche, de li vuzze e de le barche, che pareva 'n aserzeto. Cchiù 'nnanze, (e, proprio, a Mergoglino!) nc' era 'na machena granne, 'nforma de teatro, che stava, 'mmiezo maro, tutt'attorniata de frunne verde, che t' arrecreava la vista. E chisto era 'n arteficio. Attuorno a lo quale, nc' era 'n' auta 'nfinetà de varche, vuzze e falluche, essennoce venute, pe' 'nfi' a le tartane, carreche de gente. A la ripa, pò', de lo maro, era 'na tirata de carrozze de sdamme e de cavaliere, quanto poteva stennere la vista; e cose de zuccaro e sorbette ed acque agghiacciate ghievano e benevano. 'Ntramente, comparze la falluca de lo sio Vecerrè, accompagnata, da doje galere ed aute falluche de guardia, che, a la vista de lo luoco de la festa, sparajeno 'na mano de cannonate. E che gusto era, vedere, tutte le feneste, l'astreche, li soppuorteche, chine de gente, accossì 'nzeccate, pe' lo gran numero, che

parevano sardelle! E tutte cann'apierte: chi, a bedere, che cosa fosse la bella machena de verdure; chi, a conziderare la magnificenzia de lo carro trionfante; chi, a sentire la museca; chi, a mettere l'assisa, a le provole; e chi, a laudare la generosetate de chi faceva la festa. Ccà, nce trattenettemo nuje, puro, a fare chello, che facevano l'aute. E, subbeto, che la notte sparze lo manto nigro, 'ncoppa la terra, (se be' la luna, ch' era 'nquinquagesima, pe' bedere la festa, essa, porzine, nce lo stracciaje, miezo!) veccote, che tutte le case e li palazze de la revera de Posileco (che fa 'no belledissemo teatro!) cacciajeno tanta lumme, porzì, co' torce, che la luna se vregognava, vederese soperata de luce, da chelle stelle de la terra, quanno essa chiarisce tutte chelle de lo cielo. Dapò', se deze fuoco, a la machena. E, lloco, te vediste la chiù bella cosa de lo munno.- Tant' arteficie nc' erano dinto, che no' l'havarria creduto, se no' l'havesse veduto. Ogne sparata anchieva l'aria de stelle;ed una de chelle stelle ne figliava cient' aute. Da ccà, ascevano fontane de shiamme. Da llà, se facevano arche-balene de fuoco. Tanto, che lo maro non pepetiava, stopennose, comme, dinto a l'acqua, arregnasse lo fuoco. Pe' la quale cosa, (credennose, che Borcano e Nettunno se fossero accordate, 'nzemmora!) isso, porzì, (scaguo de astotare le shiamme!) co'farele refrettere, dinto a lo sino sujo, veneva, a dopprecare lo fuoco. E la montagna de Somma, che lo bedeva, era rommasa storduta, credennose, che, llà, fosse nato 'n auto Vesuvio. Duraje 'sta. bella vista, quase 'n' hora tosta. E perchè le falluche accommenzavano, a botare carena, lo sio Petruccio, co' lo dottore, passate, a la varca de 'n auto ammico, se ne tornajeno, 'ncoppa Posileco. Io, co'la mia, me ne ghieze, pe' lo fatteciello mio. Ed, arrivato, a tre hore de notte, a lo Muolo, sbarcaje, sazio de gusto ed allancato de famme. E (mannammo 'nnanze lo creato, azzò che mettesse, 'nfrisco!) me retiraje, a la casa, a pede a pede, co' 'na cocchiarella de mele.

SCOMPETURA DE LO LIVRO.

TAVOLA

NON DA MAGNARE,

MA

DE LI CUNTE,

Che se fanno, dapò' magnare.

ILLUSTRAZIONI

N. B. Nelle rubriche, s'indicano le somministrate, dalla gentilezza del dottor Rinaldo Köhler, bibliotecario, in Vimaria.

Illustrazione Prima. (Pag. 3.)

Posileco, Posilecheata.

Posilecheata val quanto: *scampagnata, gita, passeggiata, a Posillipo.* Corrisponderebbe, ad un *Posillipeggiata*, ovvero ad un *Sposillipata*, aulico. Così, *taverniata*, da *taverna*, indica il recarsi, in brigata, a sollazzo, ad una taverna.

Posillipo, poi, (in napolitanesco: *Posileco*) è, come, ben, dice il Sarnelli, dal greco *Παυσίλυπος* (da *παύω*, terminare, cessare; e *λύπη*, tristezza, affanno.) E nome proprio del colle e promontorio, ad occidente di Napoli, che separa la riviera di Chiaja, dalla pianura de' Bagnoli. Giulio-Cesare Capaccio, così, faceva parlare, nel M. DC. XXXIV, di quell'ameno luogo, gl'interlocutori de' suoi dialogi. (Vedi: Il Forastiero. *Giornata Decima et ultima. Del sito della città di Napoli.*)

Forastiero. — Dite, per vita vostra! Che, di questo vostro Pausilippo, si fanno gran rumori, per il mondo.

Cittadino — Di grazia, pronunziate, com' ho fatt'io: chè, tanto sarebbe il dir *Pausilippo*, quanto *pausa di cavallo*. E fareste ingiuria, al suo significato. Come quei, che, per parlar toscano, pronunziando *Edippo*, per *Edipo*, guastano il senso della tragedia di Sofocle, che volse mostrar dolor di *piedi*, non di *cavallo*, che significa la voce greca *ippo*.

Forastiero. — Vi ringrazio della correzzione, che merito, per voler far, del saccente. Et è, pur, gran tempo, che sono stato, in quest' errore di pronunzia, e mi era compiaciuto, con altri, che fan professione, di sapere. Et, ora, di essi, vengo, in cognizione.

Cittadino. — Restino, da parte, queste minuzzerie; e sentiamo i rumori di Posilipo. Questo è un promontorio, che, da i colli, vicini alla città, scorre, in mare, con tante doti della natura, che merita, di essere annoverato, tra i più deliziosi lochi, che siano, sotto 'l cielo. Se si ragiona d'aria: quivi, si gode, di tanta salubrità, che par, che sia ristoro di vita. Onde, fu, così, detto, con due voce greche: *pause* e *lipi*. (Che vuol dire: *bandimento di*

malinconia e riposo di mestizia.) Se, del sito: nella parte del mare, ha i più bei seni, i più graziosi ridotti, che, per suo gusto, qualunque vivente potesse dipingersi. Lochi, tanto piacevoli, che, soverchiamente, provocano i Napolitani e i forestieri, a portar danno, alla vita et alla robba. Perchè si spende; si gioca; si consuma; e, ne i bagordi o banchetti, che si fanno, si disordina; e si nuota, in quell'acque, odorose di alga, l'està; e non si pensa, ai mali futuri. Talchè, un padre cappuccino, predicando, una volta, nella prima domenica di quaresima, disse, che: *Quando il diavolo promettea, a nostro Signore, di volergli dare, tutto, il mondo, riserbò, per sè, Posilipo, conoscendo, ch'era loco, molto, atto, a potervi fare il fatto suo.* E, realmente, il lito, così, piacevole, l'arena amabilissima, il fresco delle grotte, i vezzi dell'onde, la fragranza de gli scogli, il passeggio di felluche, le musiche, le canzoni lascive, gli atti disonesti, che, per tutto il loco, si veggono, sono bona parte della prebenda del diavolo. Eravi, anticamente, il tempio della Fortuna, chiamata Fortuna de' Napolitani. Era, tutto, il loco nobilitato, da bagni, lodatissimi, da Strabone; e vi appărono vestiggii di quelli, presso al mare. Han voluto, poi, tanti altri, renderlo copioso di bellissimi edificî, stanze, veramente, di dei marini, se pur, crediamo, a i favolosi pensieri di poeti. E tal ne vedrete uno, oggi, fabricato, nell'ultimo del promontorio, da Giovan-Giacomo Castellano, virtuosissimo gentil omo et, assai, curioso di rassomigliarsi, a Lucullo, mentre ha voluto, con la prospettiva, quasi, di tutto 'l mar tirreno, insignorirsi di quelle amenissime spiagge. Come, all'incontro, per la salute e sanità del corpo, per il restoro, da gli affanni, per l'amenità dell'aria, loco non è, in Europa, che 'l pareggi. Alla soavità de i vini, cedano gli aminei; e stiano, molto, a dietro, i falerni. E ricevano gloria i suoi grechi, nelle mense di Papi e d'Imperadori, sì, che si vergognino, assomigliati, a questi, quei di Sicilia e di Bitinia. Di modo che volsero gli antichi, che Ebe, in Posilipo, brindasse, agli dei; e che, se 'l primo bicchiero si dedicava, alla Sanità, il secondo, ad Amore, il terzo, all'Ebrietà, il quarto, all' Insania, il quinto, di Giove Posilipo, rasserenava la mente et era proprio dell'allegrezza; e che, se, col gusto, nudriva, con l'odorato, dona vigore, agli spiriti vitali. Alla gentilezza de i frutti, chi potrà, mai, rassomigliare i fichi africani, erculanei, numidi, a quei di Posilipo! Come, all' uve, non potranno accostarsi l' atrusche, l' apice, le maronie o sian bumammie, duracine o variole o pergolane. Alla sottilità de i lini, cede l' Egitto. Alla soavità di fiori, Susa. Alla vaghezza delle contadine, Urbinò. All'industria de gli òmini, ogni agricoltore di Europa. Alla bontà de' pesci, quelli dello stretto di Sicilia, celebrati, da Apulejo. Alla gentilezza de i costumi degli abitatori, quanti, mai, furono, in nobilissime corti, nudriti.

Forestiero. — Non so, che potrebbe dirsi, più, di quei di Tessaglia e degli amiclei. Vi dico il vero! voi mi rappresentate, in modo, questo loco, che non mi maraviglio, se 'l vostro Duca d'Alva se ne invaghì, così, fieramente; e se, tanto, si compiacque, nelle vaghezze di Mergellina.

Il canonico Carlo Celano, nella giornata nona *Delle Notitie del bello, dell'antico e del curioso della città di Napoli, per i signori forastieri*, descrive, a lungo, quanto, in Posilipo, si vede. Trascrivo qualche breve brano, dalla edizione del M.DC.XCII.

... Per questa medesima strada [*di sant'Antonio*,] si va, su la cima del monte di Posilipo, che non è, mica, scarso di dilizie. Vi sono e chiese e conventi.

Ne pretermetto l' enumerazione e le descrizioni; e, così, pure, più giù, quella de' casini e delle ville.

Vi sono molti e molti deliziosi casini, con ville deliziosissime, che, per vie opache, hanno le calate, al mare.......... Ho voluto dare queste notizie, acciocchè sappiano, che vedere, chi vuole andarvi; et, anco, perchè si conosca, che, in ogni luogo della nostra Napoli, vi son delizie, e per l'anima e per lo corpo.

... Passata questa casa, [*il palazzo, edificato, dal Reggente Andrea di Gennaro,*] che fa termine, a Mergellina, principia il nostro Pausilippo, sponda, la più bella et a-

mena del nostro tranquillo Tirreno. Viene nominato, con questa voce greca, che altro non significa, che: *pausa, alle tristezze*. E, veramente, chi viene, a diportarvesi, è di bisogno, che lasci ogni malinconia. Nell' estato, tutte queste rive (e, particolarmente, ne' giorni di festa) si vedon frequentate, da conversazioni, che, allegramente, passano l'ore, con suoni, canti e pransi. Le barche, poi, che vanno, giù e su, sono infinite. Questa riviera, poi, è, tutta, popolata de commodi e belli casini e di dilettosi giardini, che, tutti, hanno la salita, nel monte. E, benchè, per gran tratto, vi si può andar, per terra, potranno i signori forestieri, osservarla, per mare, non mancando, in ogn'ora, barche, a Mergellina.......

Finalmente, dalla *Guida de' forestieri, curiosi di vedere e d' intendere le cose più notabili della regal città di Napoli e del suo amenissimo distretto, ritrovata, colla lettura de' buoni scrittori e colla propria diligenza, dall'Abate* Pompeo Sarnelli (cito, dall'edizione del M.DC.XCVII.) ricopio poche linee:

Tra le più belle, vaghe e deliziose riviere, che siano, al mondo, vaghissima e deliziosissima è questa di Pausilipo; siccome lo stesso nome del monte ne fa chiara testimonianza. Perciocchè *Pausilipum*, voce greca, altro non significa, in latino, che *mœroris cessatio*, per essere il luogo amenissimo e pieno di tante delizie, che sono valevoli, a mitigare ogni tristezza. Onde, fra gli epiteti di Giove, trovarono i greci quello di *Pausilipo*, come che coloro credevano togliere i vani ed ansiosi pensieri. E, quindi, è, che i geni lieti soglion chiamarsi *Gioviali*. Questo luogo di quiete e di riposo fu frequentato, da quegli antichi romani, che, (ritirandosi, dalle senatorie cariche o dagl'impieghi della repubblica) a sè stessi, vivevano. Della qual cosa fan testimonianza gli antichi edifici, che, oggi, scogli, nel mare, sono ricetto degli spondili e degli echini. Qui, si veggono magnifichi palagi, che, per tutta la riviera e per lo monte, si scorgono edificati, da'Napoletani, per amenissimo divertimento, nell' estate, essendo l'aria, ezlandio, di una temperie salutare... Questo monte, con sue colline, cinge gran parte della città; e spargesi, a guisa di un braccio, verso mezzodì, forse, tre miglia, nel mare. Ha, sul dorso, un piano di ville e giardini, ripieni di molte delizie.....

Enumera, poscia, il Sarnelli, i religiosi, che han conventi, a Posilipo. Fra' quali:

I padri Domenicani, in Santa-Brigida, chiesa e convento, edificato, dalla pietà d'Alessandro Giuniore del seggio di Porto, nel M.D.LXXIII, e dotati, d'annui ducati quattrocento. Nel cui altarmaggiore (e, propriamente, nella parete del coro) è una bellissima tavola di santa Brigida, cui parlò il santissimo Crocifisso, e d' altri santi, attorno; ma di mano sconosciuta. Ed una statua del santissimo Crocifisso, molto miracolosa, solito, a portarsi, processionalmente, nelle più gravi pubbliche calamità. In questo deliziosissimo luogo, dimorando io, la state del M.DC.LXXXIV, ho compilato il presente libro, ad istanza d'amici, quali piacque, cavar qualche frutto, dal mio ozio, quantunque, per altro, laborioso.

E, poichè la *Posilecheata* fu, del pari, scritta, nell'estate del mille-seicentottantaquattro, tutto persuade, che, anch'essa, si stendesse, a Posilipo e nel convento de' padri Domenicani, a santa Brigida. In essa *Posilecheata*, nel conto terzo *La 'Ngannatrice 'ngannata* (pagg. 53-54 del volume presente) può leggersi un' altra vivace descrizione di Posilipo.

Illustrazione Seconda. (Pag. 3.)

Spagnolismi.

Veramente, in Napolitano, non s'è, mai, detto, nè poteva dirsi, se non *cafuorchio*. Giulio-Cesare Cortese (nella prima scena dell'atto primo di *La Rosa, chella posellechesza, che 'no toscanese decerria favola boscareccia o pastorale, e se fegne 'ncoppa Posileco!*) fa dire, ad un Fonzo.

> **Sûsete! Ed iesce, fore,**
> **Da 'sso cafuorchio, o Mase.**

Cafuerchio non è forma nostra; e, nel vernacolo partenopeo, non c'è, come nello spagnuolo e nel leccese, il dittongamento *ue*, bensì, come e più che in Italiano aulico, l'*uo*. Pure, non ho osato correggere, quà ed in un altro luogo, (pag. 49. lin. 19.) dove portava *vuesto* invece di *nuosto*, il testo della edizione originale; ed a mia insaputa (pag. 48, linea antipenultima) il *nuesto* della prima stampa è stato mutato, in *nuosto*. Perchè, trattandosi del tempo, in cui lo spagnoleggiare era abituale e naturale, a tutti, fra di noi, quell'uso di forme spagnuole può essere stato intenzionale; e (se, anche, involontario!) è, certo, caratteristico.

Illustrazione Terza. (Pag. 3.)

Petruccio.

Io, non mi par di negare, che il Sarnelli, in questo personaggio, abbia rappresentato un qualche amico suo, non regnicolo, che, veramente, chiamavasi Pietro. Ma stabilire, chi costui fosse, non posso.

Illustrazione Quarta. (Pag. 3.)

Il palazzo di Medina.

Or, noto, col nome di *Palazzo di Dogn' Anna* e (corrotta e spropositatamente) *Palazzo della Regina Giovanna*. Eccone la descrizione, tolta, dalla giornata IX *Delle Notizie di Napoli* di Carlo Celano.

Segue [*alla casa del duca di Vietri*] il Palazzo di Medina. Nel quale, vi si può entrare, per, bene, osservare l'architettura, ancorche non sia finito. Qui, era l'antico palazzo de' prencipi di Stigliano, detto, per la sua vaghezza, la Serena. Il duca Medina, essen-

dosi sposato, con la principessa padrona, il volle edificar, di nuovo, col disegno, modello et assistenza del cavalier Cosimo Fanzaga. Si principiò; et, in due anni, fu ridotto, nella forma, che si vede. E, se fusse finito, sarebbe una delle più belle, delle più vaghe e più bizzarre abitazioni, non dico di Napoli, ma dell'Europa tutta. Il cortile, che, oggi, si vede, a basso, avea, da essere, tutto, d'acqua: acciocchè, dalla scala, si fosse potuto, al coverto, passare, in barca. Il cortile di terra è sopra: disignato, in modo, che la carrozza poteva fermarsi, avanti della porta del salòne; e entrarvi, dentro, se voleva. Questo salone avea d'avere, come se ne veggono alzate le mura, da una parte e l'altra, commodissimi appartamenti; in modo, che abitar vi potevano sei signori, senza che l'uno avesse dato soggezione, all'altro. Gli appartamenti inferiori sono commodissimi, allegri e deliziosi, come si vede, in quelli, che sono, di già, terminati. Vi è un bellissimo loco, per teatro di commedie, capacissimo; e. con molti luoghi, attorno, per dame, che, dalle stesse abitazioni, potevano ascoltar la comedia. In questa casa, non vi manca, che si può desiderare. In tutto quello, che oggi, sta fabricato, vi sono stati spesi, da centocinquantamila scudi, conforme ne ho vedute le note, ne' libri del già fu Giovanni Vandenein, per mano del quale, il denaro si pagava. Il duca designava d'adornarlo di bellissime statue antiche di marmo, avendone, a tale effetto, accumulate molte. Ma (essendosi, partito, da Napoli!) queste furono murate, dentro d'una stanza.

Don Filippo Ramiro Gusman, duca di Medina, viceré, dal M.DC.XXXVI al M.DC.LIV, impalmò donn'Anna Carafa, unica erede de' principi di Stigliano e duchi di Sabioneta. — « Importò la dote più d'un milione e « mezzo; fuori del mobile, che ascendeva, al valsente di settecentomila « scudi, come, presso di me, se ne conserva un inventario maraviglioso. « Basterà dire, che v'erano centoventicinquemila scudi d'argento vecchio « e inservibile. » — Così, il CELANO.

Illustrazione Quinta. (Pag. 4-12.)

Il dottor Marchionno. (Melchiorre).

Io, come illustrazione di questo personaggio vorace e del brano, che il concerne, mi par, bene, di ristampar, qui, una recenzioncella, pubblicata, sul *Giornale Napoletano della Domenica, scientifico, artistico, critico, letterario.* (Anno I. — Num. 14. — Napoli, 2 aprile 1882).

Il Conte Giovanni | Novellette | di | Ciro Massaroli || Bagnacavallo | per Luigi Serantoni e figlio | 1882=| In ottavo, di sedici pagine, di cui bianche le ultime tre. Vi è premessa questa dedica: *Al ch. cavaliere | Giovanni Papanti | per le nozze felici | della figlia di lui | dolcissima | Ida | queste novellette | con effusissimo animo | Ciro Massaroli | dona.*|

Dante, nel *Convivio*, (che i barbari moderni perfidiano, a chiamar *Convito*!) dice (Trattato I, capitolo viij.):—« Puotesi.... la pronta liberalità, in tre cose, notare. La prima è il « dare, a molti; la seconda è, dare utili cose; la terza è, senza essere domandato il dono, « dare quella... Ancora, dare cose, non utili, al prenditore, pure, è bene, in quanto colui, « che dà, mostra, almeno, sè essere amico. Ma non è perfetto bene; e, così, non è pronto. « Come, quando un cavaliere donasse, ad un medico, uno scudo; e quando il medico donas- « se, ad un cavaliere, scritti, gli aforismi d'Ippocrate, ovvero li tegni | Τέχνη | di Galieno. « Perchè li savi dicono, che la faccia del dono dee esser simigliante, a quella del ricevitore; « ciò è, a dire, che si convenga, con lui, e che sia utile » — Ora, quale può farsi dono, più

utile, ad un bibliografo delle novelle Italiane, ad un raccoglitore appassionato di novelle, qual dono può fargli si, più *pronto*, di tre nuove novellette, scritte, apposta, per lui! E son, pur, graziose queste novellette, in veste, un po' antiquata, ma linda e paesana; da mettersi, al paro, con la lingua del padre Antonio Cesari. Oh le nostre novelle! Le valevan, pur, meglio, degl'insulsi *bozzetti*, che, ora, trionfano! Di queste tre del Massaroli, riporteremo, come saggio, la seconda. In cui, si narra, dell'indiscretezza d'un conte Giovanni da Villanova, personaggio vero, morto, settuagenario, di catarro, all'ospedale, il xxiij. decembre M.DCCC.LXVII (salute, a noi!) smentendo, con la grave età, raggiunta, le parole del Pananti [nel *Poeta di Teatro*, XXXVII.]

La morte, i più, li piglia, per la gola;
E quegli, che, più, mangia, manco, mangia.
E conosciuto l'epitaffio: Est. est.
Et, propter. nimium. est. sepultus. est.

— « Fu questo bell'umore un povero, in canna, lesto della persona e secco allampanato. « Al quale, altro dell'avita nobiltà non avea [*sic!*] rimasto, se non l'abito nero. E (perchè e- « gli era, di grandissimo pasto; e, sempre, cercava, sdigiunarsi, per amor di Dio, a ufo!) come « la messa fu detta, è la chiesa vuota, egli si rimase, tuttavia, facendo un milione di attuc- « ci, colle mani cortesi e il collo a vite, a, pur, vedere, se qualche chierico se n'avvedesse « e facesse avvisato monsignore. Reggeva, allora, la pieve [*di Bagnacavallo*] monsignor « Giuseppe di Giovambattista Massaroli di Villanova. Il quale, alla molta prudenza e sanità « della dottrina, univa tanto di buon cuore, che il conte sapeva bene, ch'egli avrebbe tro- « vata la vigna del Signore, se la buona fortuna l'avesse introdotto o spinto, in canonica. « Ora, avvenne, che, in sul mezzodì, un nepote di monsignore entrò la chiesa. E (veduto il « conte biasciar paternostri e fare un pissipissi, da stordirne un sordo!) corse, allo zio; e ne « lo avvisò. Il quale, disse: *Va; e di, al conte, che il desinare è lesto*. E, andato il nepote e « fatto l'invito, di subito, il conte si levò; e venne, a monsignore. Al quale (fatto un reve- « renzone, che prese, mezza, la sala!) disse: *Monsignore, ride bene, chi ride l'ultimo!* E « diede una strizzatina d'occhi, al cappellano. Qui, furon poste le mense. E monsignore, « detto il *Benedicite*, incominciò fare le minestre; e, come giunse al conte, una ne scodellò, « grande grande. Di che, il cappellano fe' il viso agro; e disse, fra' denti: *Chi fila ha una « camicia!* E, come il conte lasciò il piatto scemo, disse: *Monsignore, i frati vanno, a « coppia*. E monsignore, scodellò la seconda. La quale ingollata, pure, ripigliò il conte: « *Monsignore, le virtù cardinali sono tre*. E monsignore, da capo. E divorata, pur, questa, « conte Giovanni riprese: *E le teologali sono quattro*. E monsignore, di nuovo. E conte « Giovanni, porse il piatto, la quinta volta; e disse: *I sentimenti del corpo sono cinque*. E « monsignore, tuttavia. E il conte, scuffiava, a due palmenti, adocchiando il cappellano e « ridendo, sott'occhi. E mangiò del fritto, del lesso e dell'arrosto, come nulla fosse. E, ve- « nute le frutta, il cappellano si levò: e, fattosi il segno della croce, venne raccogliendo i « frustoli del pane, per le elemosine. La qual cosa veduta il conte (pensando, che, male, « per lui, se, a questa guisa, si levasser le mense!) disse: *Monsignore, de' frustoli, che, « qui, vedete, farei zuppa, nel bicchiere*. E, (ridendo monsignore, e consentendo la zuppa!) « il cappellano ripose i frustoli, in tavola, brontolando, sì fatto, che pareva avesse i cala- « broni, in bocca ». — Questa descrizione d'una voracità morbosa, in commensali, che sonsi invitati, quasi, da sè, non isfigura, troppo, neppure, paragonandola, con due altre, memorande, nella letteratura Italiana. Delle quali, troverai l'una, nel canto XXXVII del *Poeta di Teatro* di Filippo Pananti. Termina, con quella sestina impareggiabile dell'autore protagonista:

Io guardo; e dico, al cavalier del dente,
Che avrebbe divorata una parete:
— « Voi dicevate d'esser, solamente,
« Per la minestra e l'allesso! Voi siete
« Minestrajo, lessajo, frittura jo,
« Pasticciajo, arrostajo, stracottajo! » —

L'altra, (molto, probabilmente, ignota, al Massaroli!) leggesi, nella Introduzione, alla *Posilecheata*. Questo grazioso libretto, in dialetto napolitano, Pompeo Sarnelli, da Polignano, (il quale fu, poi, vescovo di Bisceglie!) lo scrisse, ad imitazione dello *Cunto de li Cunte* di Giambattista Basile, narrandovi cinque *conti* popolari. Cara quella *Posilecheata!* e ben degna, che un illustratore, ammodo, vi s'affatichi, intorno; e ne curi una nuova edizione! Io non so, se tale sarei riuscito: ma non ho potuto scavizzolare, in Napoli, un editore, per questo giojello della nostra letteratura vernacola! Ah se fosse stato composto, in qualche dialettaccio tedesco, in isvevo od in alemanno, quante vaghe ristampe di esso avrebber fatto gemere e rigemere i torchi! vignettate, istoriate, anche! Ma noi siamo incuriosi delle belle cose nostre!

Quattr'Asterischi.

Vedi un simile appetito morboso, nella *Vita di Bibl;* ed un altro, nella LXXIII delle novelle franzesi, attribuite, a Bonaventura Deperio educ: *Du prebstre qui mangea à desjeuner toute la pitance des religieux de Beau-Lieu.* Confronta, anche, la novella LVII: *De la damoiselle de Thoulouse qui ne souppoit plus; et de celui qui faisoit la diette.*

Del resto il prototipo di Marchionno mi sembra trovarsi, ne'versi seguenti di Plauto, che lo stesso Pompeo Sarnelli tradusse, con un sonetto Italiano.

Da Plauto.

Famem fuisse suspicor matrem mihi,
Nam postquam natus sum satur numquam fui;
Sed quam ego matri meae refero invitissimus,
Eam numquam, retulit mihi mater gratiam.
Nam me illa in alvo menses gestavit decem,
At ego illam in alvo gesto plus annos decem.
Atque illa puerum me gestavit parvulum,
Quo minus laboris illam coepisse existimo;
At ego non pauxillulam in utero gesto famem,
Verum hercle multo maximam et gravissimam!
Uteri dolores mihi oboriuntur quotidie
Sed matrem parere nequeo, nescio quomodo.

Versione di Pompeo Sarnelli.

Ho gran sospetto, che la madre mia
Fosse [sic!] stata la fame: perchè sazio,
Mai, non mi vidi, da che nacqui, al Lazio,
Ancor che molto ingrata ella mi sia.
Dieci mesi, ne l'utero, me, pria,
Ella soffrì: nè gli occupai gran spazio;
Dieci e dieci anni son, che pena e strazio,
In portarla, io sopporto et agonia.
Ella, nel ventre, mi portò, bambino:
Et io (soffrendo, assai, più gravi some!)
Gigantessa la porto, il poverino.
E, ben che inorridir, sempre, le chiome
Faccia il dolor del ventre, egro e meschino,
Partorirla non posso, e non so come.

Illustrazione Sesta. (Pag. 4-6.)

Le virtù del tre.

Il fonte principale di questa cicalata del dottore, ce la indica egli stesso, rimandando, per le trentatrè bellezze della donna, a la FRAVECA DE LO MUNNO. Di fatto, consultisi: *Della | Fabrica | del Mondo | di M. Francesco Alunno | da Ferrara | Libri X.* || *Ne' quali si contengono le voci di | Dante, del Petrarca, del Boccaccio, del Bembo & d'altri buoni | autori, mediante le quali scrivendo si possono esprimere con facilità | & eloquenza tutti i concetti dell' huomo di qualunque cosa creata.* || *Di nuovo ristampati, corretti et ampliati | di più di 1500 vocaboli, così latini, come volgari, tratti da diversi | buoni et approvati scrittori.* || *Con una dichiaratione di molte voci che | mancano nell'altre impressioni aggiunta a beneficio de gli | studiosi della lingua volgare.* || *Et con le particelle della medesima | nostra lingua poste nel fine dell'opera.* || *In Venetia | Appresso Jacopo Sansovino il Giovane. | M. D. LXX.* — Nel Libro IX *(Quantità)*, sotto *Tre*, si legge quanto appresso:

....Secondo i matematici è numero perfetto; e contiene, in sè, grandissimi misteri. Imperciocchè, oltre le altre sue eccellenze, in natura, si manifesta, ogni cosa creata essere derivata: onde che tre sono i principi naturali, cioè, materia, forma et privatione, ad ogni composito, concorrenti. Tre, anco, sono le sorti degli animali. Cioè: vegetativo, sensitivo et intellettivo, come le piante, animali bruti et persone rationali. Tre, ancora, sono le doti principali dell'anima (cioè: Intelletto, Memoria et Voluntà) mediante le quali, tutte la nostre operazioni si reggono et governano. Et parlando, poi, delli ternari spirituali, troviamo: Padre, Figliuolo et Spirito Santo. Tre cose erano, in *arca foederis*: verga, manna et la legge mosaica. Con tre lettere, ovvero caratteri, si scrive il nome di Dio. Tre sono i luoghi, all'uomo, deputati, in l'altra vita: Inferno, Purgatorio et Paradiso. Tre sono i principali peccati: lussuria, superbia et avaritia. I quali il nostro Dante assimigliò, a tre animali. Cioè: leonza, leone et lupa. Tre sono le parti della soddisfattione: jejuno, lemosina et oratione. Tre sono offesi, nel peccato: Iddio, sè et il prossimo. Tre sono i testimoni, in cielo: Patre, Verbo et Spirito-Santo. Tre sono i gradi della penitenza: contrizione, confessione et soddisfattione. Et questi, dal nostro Dante, furono figurati, nella cantica del *Purgatorio*, per li tre gradi della scala di tre colori diversi. Cioè: marmo, per la contritione; pietra negra et ruvida, per la confessione; et porfido rosso fiammeggiante, per la soddisfattione. Tre sono gli ordini sacri, nella chiesa militante. Cioè: suddiaconato, diaconato e presbiterato. Tre parti (et non senza misterio!) fa il sacerdote del sacratissimo corpo, nella messa; et, tre volte, dice: *Agnus Dei;* et tre: *Sanctus*. Et, se guardiamo, alle devotioni di noi christiani, si troveranno constituite, sotto questo numero ternario. Onde, se del peccato ci vogliamo assolvere, bisogna dir, tre volte, sua colpa; et dir, tre volte, col centurione: *Domine, non sum dignus.* Tre sono le virtù teologiche: Fede, Speranza et Carità. Tre sono i voti de' frati minori. Cioè: povertà, obedienza et castità. In tre modi, si commette il peccato: col core, con la bocca et con le opere. Tre cose principali sono, nel paradiso. Cioè: gloria, divitia et giustitia. Tre grazie, che vengono da Dio: gratia perveniente, gratia illuminante et gratia perficiente. Tre cose fa la conscienza: prima, si rimorde et duole del peccato commesso; seconda, che, sempre,

sta, contro a noi, quasi, come testimonio, che ci rimproveri; terzo, che giudica il supplicio, che merita il peccato. Che, più, del ternario, se non quello, che dice il Profeta: *Tu signaculum sanctae Trinitatis!* Se vogliam parlar, del sito nostro, trovaremo tre esser le parti principali. Cioè: Asia, Africa et Europa. Tre cose governano il tutto. Cioè: numero, peso et misura. Tre sono i termini delle cose. Cioè: principio et mezzo et fine. Tre sono le furie infernali: Aletto, Tisifone et Megera. Tre sono le Parche: Atropos, Lachesis et Cloto. Tre sono i nemici dell'anima: il diavolo, il mondo et la carne. Tre sono i pericoli del mondo. Cioè: correre, sopra un cavallo; navigare; et vivere sotto un tiranno. Tre cose non sono stimate: forza di bastagio; consiglio di pover huomo; et bellezza di puttana. Tre cose, sommamente, dispiacciono, a Dio: ricco avaro; povero superbo; et vecchio lussurioso. Tre fabri di Vulcano: Sterope, Piragmone et Bronte. Tre magi: Caspar, Melchior et Baldassar. Tre furono le Gorgone: Stheno, Evirale et Medusa. Le due prime furono immortali; e Medusa, mortale. Tre grazie: Aglaja, Eufrosine et Thalia. A tre cose, non si diè prestar fede: all'alchimista povero; a medico infermo; et all'eremita grasso. Tre cose stanno male, in questo mondo: un uccello, in man di un putto; un fiasco, in man di un tedesco, perchè, sempre, lo squassa; et una giovane, in man d'un vecchio. Tre sorti di persone godono questo mondo: matti, prosuntuosi et solleciti. Tre cose non ponno stare occulte: le fusa, in un sacco; la donna, rinchiusa, in casa; et la paglia, nelle scarpe. Tre volte, si suona la campana, per l'avemaria. Tre cose, da notare: amor non vuol bellezza; appetito non vuol sapore; comperar non vuol amicitia. Et: comperar l'olio, di sopra; il vin, nel mezzo; et il mele, nel fondo di qualunque vaso. Tre sorte di metalli prencipali delle monete: oro, argento et rame. Tre ordine di vivere de gli huomini: il primo fu pastorale, ne'primi secoli, perchè vissono, tra gli armenti et greggi; il secondo, nel coltivar la terra et vivere de'frutti di quella; il terzo fu civile, nel quale, habitando insieme, fecero la città et constituirono le repubbliche, le leggi et li magistrati, che le guardassero. Tre virtù speculative: intelligentia, scientia et sapientia. Et tre morali: giustitia, fortezza et temperantia. Tre greci giusti sono, nell'inferno, che essaminano le anime. Cioè: Minos, Eaco et Rhadamanto. Tre specie d'anni usarono gli antichi. Cioè: anno lunare, solare et grande. Anno lunare, ch'è, da una congiuntione della luna, col sole, infino all'altra. Et questo spatio è di giorni alquante hore meno che 30, perchè sta, in ciascuno segno, due giorni et sei hore et duo terzi d'hora, perchè, in giorni 27 et hore 8, ritorna, onde era partita, dal sole, ma, perchè il sole è ito, in quel tempo, più di 27 gradi d'un segno, consuma il resto, infin che lo rigiunge, et, con lui, si congiunge. Il secondo anno è solare. Cioè: quando il sole ha fatto la revolutione sua, per tutti i 12 segni del zodiaco, la quale è di 365 giorni et hore 6 et la centesima parte di un'hora. Et, communemente, dicendosi anno, s'intende di questo, perchè il corso solare fa tutti i tempi. Il terzo è detto, da li astrologi, anno grande. Ch'è, quando, finiti tutti i corsi, il sol, con tutti gli altri pianeti, ricominciano e' corsi, da un medesimo segno. Il qual stato, benchè varie siano le opinioni, communemente, dicono essere 6 mila anni. Tre discepoli furono assonti, da Cristo, nel monte Tabor, quando si trasfigurò: Pietro, Iacobo et Giovanni, che sono, per figura delle tre virtù theologiche, onde Dante:

Quando Iesu, a' tre, fe' più chiarezza.

Con tre volte tre 11, che sono 33, si distinguono le parti, che debbe aver la donna, a voler esser bella, a compimento. Cioè: tre cose lunghe, et tre corte, si, fanno la donna bella, tre larghe, tre strette, tre grosse, tre sottili, tre rotonde, tre picciole, tre bianche, tre rosse et tre nere. Le quali volendo, particolarmente, distinguere, diremo, prima, che le tre lunghe sono: i capelli, la mano et la gamba; le tre corte sono: i denti, l'orecchie et le mammelle; le larghe: la fronte, il petto, i fianchi; le strette: nel traverso, nelle cosce; la terza è, poi, quella ove natura pose ogni dolcezza; le grosse (con misura, però!) sono: le trecce, le braccia et le cosce; le sottili: i capelli, le dita et i labri; le rotonde: il collo, le braccia et le groppe; le picciole: la bocca, il mento et il piede; le bianche: i denti, la gola et la mano; le rosse: le gote, le labra e i capitelli delle mammelle; l'ultime sono le nere, cioè: le ciglia, gli occhi, et i peletti della natura, e

che siano rari et alquanto crespetti. Et, se oltra le 33 parti, sopradette, sono, poi, accompagnate, con la gratia, con la maniera et col leggiadro portamento, si può dire, con verità, quella essere bellissima. Similmente, con tre volte tre dieci, cioè trenta, il medesimo, latinamente, si mostra, come in questi versi, cioè:

Triginta haec habeat quae vult formosa vocari
Foemina: sic Helenam fama fuisse refert.
Alba tria, totidem nigra, tria rubra, puella,
Tres habeat longas res, totidemque breves.
Ter crassas, totidem graciles, tria stricta, tot ampla,
Sint itidem huic formæ, sint quoque parva tria.
Alba cutis, nivei dentes, albique capilli;
Nigri oculi, cunnus, nigra supercilia.
Labra, genae atque ungues rubri; sit corpore longa,
Sint longi crines, sit quoque longa manus.
Sintque breves dentes, auris, pes; pectora lata,
Et clunes, distent ipsa supercilia.
Cunnus et os strictum, cingunt ubi cingula, stricta;
Sint coxae et collus vulvaque turgidula.
Subtiles digiti, crines et labra puellis;
Parvus sit nasus, parva mamilla, caput.
Cum nulli aut rarae sint haec, formosa vocari,
Nulla puella potest, rara puella potest.

Tre spetie di fiere hanno la pelle distinta di varie macchie, come pone Dante: il lupo cervero (che' greci dicon lynce), pardo et pantera. Tre generationi di huomini, secondo Esiodo. Li primi sono detti ottimi: perchè, per propria sapienza, conoscono quel, che sia il bene et la diritta via: et quella seguitano. Et questi sono rarissimi. Li secondi sono quelli, che (conoscendo, che, per sè medesimi, non sanno) volentieri, seguitano, il consiglio di chi sa; et, a quello, ubbidiscono. Et questi meritano non poca commendatione. Li terzi sono quelli, che, per sè, non sanno, nè vogliono il consiglio, di cui sa. Et questi non sono utili, in alcuna parte. Tre spetie di ladri. La prima è quella di quelli, che, anchora, non hanno fatto habito, ma, trovando l'occasione di rubare, non s'astengono, perchè, come suona il proverbio: *ad arca aperta, giusto vi pecca*. La seconda è di quelli, ch'hanno, già, fatto l'habito; e, sempre, s'ingegnano di furare: nientedimeno, usano tanta discretione, che non furano ogni cosa, nè in ogni luogo, nè ad ogni persona. La terza è di quelli, che non hanno riguardo, nè a luogo, nè a tempo, nè a persona. Tre sorte di filosofi, appresso, gli Hebrei. Cioè: Esseni, Sadducei et Farisei. Tre spetie d'amore: nel figliuolo, nel padre et nella moglie. Gli suoi epiteti sono: amor dolce, cioè, nel figliuolo; amor pio, nel padre; et amor lieto, nel matrimonio. L'amore discende et non ascende; e, perciò, il padre ama più il figliuolo, che egli lui. Tre spetie di liberi. Cioè: ingenui, liberti et libertini. Ingenui sono quelli, che sono nati liberi, di padre e di madre, sempre, liberi. Liberti s'intende quelli, che, quando che sia, furono servi: dapoi, per haver, fedelmente, servito, sono fatti liberi. E di questi eleggevan gli antichi quelli, che, per fede et prudentia, fossin atti, al governo domestico; e trattavangli, quasi, come figliuoli; et commettevauli, tutta la cura famigliare. Libertini erano quelli, che, benchè fossero nati liberi, nientedimeno, e' loro genitori erano stati servi. Tre ventricoli ha il cuore humano. Con tre chiodi, fu confitto, in croce, il nostro Signore. Tre furono i fanciulli, posti, nella fornace ardente: Sydrach, Misach et Abdenago, che denota servo di clarità. Infine il tre, con tre sole lettere, si scrive, appresso dei volgari, sì, come, anco, appo' latini, il *ter*: cosa, nel vero, notanda et prerogativa et non concessa, ad alcuno altro numero. Di questo numero ternario, anche, si può veder, appresso di Antonio Gallo, et in Vetim Thedesco, nel dialogo, ch'egli fa, della Triade Romana.

Il dottor Köhler mi fa avvertire, inoltre, la simiglianza della enumerazione di Marchionno, con quella, che si legge, nel *Cunto de li Cunte* (Giornata IV, Trattenimento vj.) = « L'Orca (magnanno; e scennennole « 'sti buone muorze, 'nfi' a l'ossa pezzelle!) commenzaje, a dicere: *Io juro,* « *pe' le tre parole de Napole, ca, si sapesse, chi e stato lo cuoco, io le* « *vorria dare le visole mie.* Po', secotaje: *Io juro, pe' tre arche e tre* « *frezze, ca, si lo conosco, lo voglio tenere, drinto a 'sto core. Io juro, pe'* « *le tre cannele, che s' allummano, quanno se fa 'no strommiento, de* « *notte. Pe' li tre testimmonie, che fanno essere 'mpiso 'n hommo. Pe'* « *li tre parme de funa, che danno vota, a lo 'mpiso. Pe' tre cose, che* « *cacciano l' hommo, da la casa:* FIETO, FUMMO E FEMMENA MARVASA. *Pe'* « *tre cose, che la casa strude:* ZEPPOLE, PANE CAUDO E MACCARUNE- *Pe'* « *tre femmene e 'na papara, che fanno 'no mercato. Pe' le tre FFF* « *de lo pesce:* FRITTO, FRIDDO E FUTO. *Pe' le tre cantature principale* « *de Napole:* GIOVANNE DE LA CARREJOLA, COMPÀ' 'JUNNO E LO RÈ DELLA MUSECA. *Pe' le tre SSS, ch' abbesognano, a 'no 'nnammorato:* « SULO, SOLLICETO E SECRETO. *Pe' le tre cose, ch' abbesognano, a 'no* « *mercante:* CREDITO, ARMO E BENTURA. *Pe' le tre sciorte de perzune,* « *che se tene la pottana:* SMARGIASSE, BELLE GIUVENE E CORRIVE. *Pe' le* « *tre cose 'mportante, a lo mariuolo:* HUOCCHIE, AD ALLOMMARE; GRANFE, « AD AZZIMMARE; E PEDE, AD AFFUFFARE. *Pe' le tre cose, che arroinano* « *la gioventù:* JUOCO, FEMMENA E TAVERNE. *Pe' le tre bertù principale* « *de lo sbirro:* ABBISTA, SECUTA ED AFFERRA *Pe' le cose, tre utele, a lo* « *cortesciano:* FEGNEMIENTO, FLEMMA E SCIORTE. *Pe' le tre cose, che* « *vole havere lo roffiano:* GRAN CORE, ASSAJE CHIACCHIARE E POCO VRE- « GNA. *Pe' le tre cose, ch' osserva lo mie leco:* LO PUZO, LA FACCE E LO « CANTARO. » =

Nel numero nono dell'anno I. del *Giambattista Basile, Archivio di letteratura Popolare* (Napoli, 15 settembre 1883) il signor BENEDETTO CROCE, pubblicò un articolo, intitolato *Proverbi trimembri napolitani.* Egli dice:—« Da un zibaldone manoscritto, nel quale, un tal *Luca Auriemma* « trascrisse numerosi proverbi e modi proverbiali Italiani, latini e napo- « litani, ricavo la presente raccoltina di proverbi, non inutili, forse, ad « un futuro raccoglitore. Sono curiosi, per più rispetti; e, fra l'altro per- « chè hanno il carattere, comune, di contenere, non già ciascun proverbio « un'idea, ma ciascuno tre idee, che vanno, a braccetto, e s' incontrano, « poi, in una sola. » — A questo cappello, seguivano, nel *Giovambattista Basile,* quarantacinque proverbi, che ripubblichiamo, qui, aggiungendovene undici altri, che il direttore di quel giornale volle cancellati, per rispetto, al supposto pudore di supposte lettrici. (C'è, qui, alcuna?) Eccoli.

1. Nè amecizia reconciliata; nè menestra scarfata; nè vajassa retornata.
2. Lava: mano, spisso: piede, a raro; capo, maje.
3. Pane, de 'nu juorno; farina, de 'nu mese; vino, de 'n anno.

4. Primmo, penza, a te; po', a li tuoje; po', a chi puoje.

5. Tanto lampa, affi' che trona; tanto trona, affi' che chiove; tanto chiove, affi' che schiove.

6. Nè pane, senza pena; nè carne, senz'uosso; nè vino, senza feccia.

7. Lo viento non trase, addò non ne pò' ascire; lo sospetto, addò trase, 'na vota, non esce, cchiù; l'onore, da dove esce, 'na vota, non nce trase, cchiù.

8. L'àseno è buono vivo e non muorto; lo puorco è buono muorto e non vivo; lo voje è buono vivo e muorto.

9. Nè fèmmena, senza piecco; nè cavallo, senza mierco; nè puorco, senza sterco.

10. Non dicere, quanto saje; non fare, quanto puoie; non te magnà', quant'haje.

11. Nè nozze, senza canto; nè muorto, senza pianto; nè vigilia, senza santo.

12. L'uoglio, de coppa; lo vino, de miezo; lo mele, de funno.

13. Chi non cammina, non vede; chi non vede, non sape; chi non sape, è 'n aseno.

14. Da tre, arràssate: da mònaco ammantato; da Giudeo accusato; da soldato affamato.

15. All'anno stuorto, l'uorto; a lo stuorto stuorto, la capra e l'uorto; all' anno stuorto e restuorto stuorto, la capra, l'uorto e lo puorco.

16. Chi ama la maretata, la vita soja, la tene prestata; chi ama la donzella, la vita soja, la mena in pena; chi ama la vèdova, la vita, la tene sicura.

17. De le galline, è meglio la nera; de le pàpare, la pardiglia; de le fèmmene, la piccola.

18. Tre centenara so' stimate: 100 miglia lontano, da pariente; 100 anne de salute; 100 milia docate.

19. Tre cose, a li viecchie, fanno guerra: catarro, caduta, cacarella.

20. Tre F. càcciano l'ommo, dalla casa: fummo, fieto, femmena marvasa.

21. Tre P. so' patrone de lu munno: pazze, presentose, pressarule.

22. Tre facce tene lo mièdeco: d'agnolo, quanno abbesogna; d'ommo, quanno no' c'è necessitate; do demmonio, quanno è fernuta la malattia.

23. Tre cose de l'ària de Massa; li malate fa sane; li dotte, 'ngnorante; li ricche, pòvere.

24. Tre cose non se ponno annascònnere: le tusa, int' a no sacco; le fèmmene, 'nchiuse, a la casa; la paglia, into a le scarpe.

25. Tre cose màncano e tre crèscono, a li viecchie. Manca la forza; e cresce la volontà. Manca l'appetito; e cresce la sete. Manca cripriano; e cresce la guàllara.

26. Tre cose non se dèvono 'mprestare: libbre, mogliere, danare.

27. Tre cose mantene l'amice: 'na votte de vino; 'no cappièllo; 'no quinterno de carta da scrivere l'anno.

28. Tre cose stanno male, a lu munno: aucielle, 'mmano a peccerille; becchiere, 'mmano a todische; zite, 'mmano a viecchie.

29. Tre cose abbesògnano, a chi stace, a Napole: vruòccole, zuòccole, tràpole.

30. Tre cose conzùmano ogni luoco: fuoco, juoco, cuoco.

31. Tre se mantene 'na bagascia: corrive; belle giuvene; smargiasse.

32. Tre cose de lo sbirro: abbistare, secutare, acciappare.

33. Tre cose de 'no roffiano: gran chiàcchiare; gran core; poco vregogna.

34. Tre cose deve foire la fèmmena: denare, vino, feneste.

35. Tre cose, chi n' ave assaje, ne fa scafaccio: de denare, sanetate, libertate.

36 Tre so' li lenguagge de li muonace: *damme; vamme; famme.*

37. Tre cose abbesogna sbrigà', sùbbeto: fiche ammature; pesce muorto; e zetelle de marito.

38. Tre so' frate carnale: *avesse, vorria, macaro.*

39. Tre so' le cose di gran soddisfazione: vèvere, magnare, cacare.

40 Tre cose ha d' avè' 'na zetella de marito: musso de porciello; arecchie d' aseniello; ventre de pecoriello.

41. Tre cose stanno, sempe, 'nguerra: maro de fora e viento de terra; vescuotto e lemmoncella; 'no viecchio e 'na zetella.

42. Tre cose fanno stà' l'ommo, 'nguàrdia. Vigna, a lo prùbbeco; castiello, a le frontere; 'na bella mogliera.

43. Tre cose de 'na bella mònaca: paraviso dell'uocchie; porgatorio de la vorza; 'nferno dell'ànema.

44. Dio te guarde: da coscienza de treòloche; da dejuno de cuoche; da irreverenza de sagrestane.

45. Tre cose nce vonno, a le peccerille: mazze, zizze, carizze.

46. Tre cose d'un buon fico: cuollo de 'mpiso; cammisa de pezzente; lacreme de puttana.

47. Fà' tre cose 'n una: cacà'; piscià'; e tenè' mente, a la luna.

48. Tre cose so' la pretaparagone de 'n ommo: juoco, taverna e pottana.

49. Tre cose so' le sangozuche, che piaceno: puttane, cuoche e moneche.

50. Figlie de toja coglia; moglie de toja villa; compare de ciento miglia.

51. Tre cose annasconnere nu' besogna: ammore; tossa; rogna.

52. De tre cose, nun te 'mpacciare. De robba de chiesa; de robba de Rre; de robba de mare.

53. Tre cose, cu' pariente, maje, nun fare: apparentare: negoziare; prestà' danare.

54. Tre cose nun so' stimate: bellezza 'i puttana; forza de vastase; vita de mariuare.

55. Marzo chiove e schiove; Abbrile, maje, nun rifina; Majo, una e bona.

56. Marzo, aggiogne panne; Abbrile, nun mancare; Majo, fa comme te pare.

57. Marzo 'mprena; Abbrile fa li figlie; Majo n' ha l' onnore.

Abbiamo stimato superfluo il contrassegnare, con asterischi, nel brano surriferito della *Fabbrica del mondo*, in quello del *Pentemerone* e nello elenco, ripubblicato, dal Croce, i motti, che fanno riscontro, a motti della *Posilecheata*. Per alcuni altri riscontri particolari, vedi, nelle note seguenti.

Illustrazione Settima di Rinaldo Köhler. (Pag. 5.)

Le tre cose insoffribili.

Cfr. = I. — *Ecclesiasticus*. XXV. 3-4. — « Tres species odivit anima « mea, et aggravor valde animae illorum: *pauperem superbum; divitem « mendacem; senem fatuum et insensatum.* » —

II. — *Kleinere Gedichte von dem Stricker* [cioè: *Poemi minori dello Stricker*] pubblicati, da Carlo Augusto Hahn (a Quedlimburgo, nel M.DCCC.XXXIX) e, precisamente, il componimento seguente, in sessantotto versi *mittelhochdeutsch* (che vi si legge, X, a pag. 41 e seguenti).

Driu dinc sint got unmære
und sint der werlde swære:
des armen hôhvart, diu daz birt,
daz er dâ von ze spotte wirt.
5. daz ander ist des richen liegen,
der al die werlt wil betriegen.
daz dritte [ist] der alt huoraere.
warumbe die dri unmære
beidiu got und ouch der werlde sint?
10. si dunket, ir sünde si ein wint
wider ander grôzen sünden.
nu wil ich iu rehte künden,
daz ir sünde sint die græsten
und sint die aller bæsten.

15. armuot unde hôhvart,
die sint von ungelicher art.
der arme hât unwerdikeit:
daz solt im hôhfart machen leit.
durst, hunger, vrost und hitze,
20 daz solt im geben witze
daz er die hôhvart verbære
und gar deumüetic wære.
sit er sô vil gebresten hât
und doch die hôhfart niht verlât.
25. swelch armer alsô tuot,
der hât den muot, und het er guot,
er hete mêr hôhfart eine,
denne diu werlt algemeine.
swem got guotes git die kraft,
30. der wære, wolt er, wârhaft.
den richen twinget niemen.
möht in getwingen iemen,
der twunge im wol sin guot abe.
swer hât von got grôze habe
35. und sich liegens niht gemâzen kan,
wære der selbe ein arm man,
daz im liegen nôt tæte,
sin liegen wær sô stæte,
daz er alle tiufel überlüge
40. und himel und erde betrüge.
swen got daz alter læt geleben,
der sol die tumpheit ûf geben
und sol fürhten sinen tôt,
und sol siner sêle nôt
45. an allen dingen understân;
daz diuhte die liute wol getân
und diuht ouh got michel zit.
swem got mannes alter git,
der sol dem tœrischen site
50. zerehte niht volgen mite.
læt er sin reht dann under wegen
und wil der tôrheite phlegen,
swelch altman hât die untugent,
der hât den muot, und het er jugent,
55. er wære michel unreiner
danne der tivel deheiner.
dar umbe sprichet Salomôn
daz die drie gelichen lôn
von gote und von der werlde hân.
60. ir muot der ist alsô getân,
daz si der sünden wolten mê
dan man mit werken begê.
wær daz si möhten alsô vil
gesunden als ir herze wil,
65. si begiengen grœzer missetât
denne alle dise werlt begât.
si hânt unzällichen gelust:
des wirt unzällich ir verlust

III. — HEINRICH BEBEL'S « *Proverbia Germanica.* » *Bearbeitet von* W. *H. D.* SURINGAR [cioè: *Gli adagî tedeschi di* ARRIGO BEBELIO, *riveduti*, eccetera.] (*Leiden*, 1879.) Pag. 48. Numero CLVIII.

> Tres displicent Deo et hominibus:
> Pauper superbus, dives mendax et senex amator.

IV. — IO. GLANDORPII *Monasteriensis Disticha, ad bonos mores paraenetica* (I. 79).

TRIA INTOLERABILIA SUNT.

> Inflatur pauper, mentitur dives, et errat
> Mente senex: animum dissecat ira meum.

Illustrazione Ottava di Rinaldo Köhler. (Pag. 5.)

Tre cose inoccultabili.

Cfr. = I. — SEBASTIAN FRANCK. *Sprichwörter.* [cioè: *Proverbî.*] (I. 81).

> Stroh im schuch, spindel im sack, und ein hur in ein hausz
> Gucken alweg herausz.

II.—HEINRICH BEBEL'S « *Proverbia Germanica* ». *Bearbeitet von* W. *H. D.* SURINGAR. (*Leiden. 1879*). A pag. 54, numero CLXXXVII.

> Haec tria vix occultari possunt:
> Stramen in calceo; fusum in sacco; et meretrix in cubiculo.

Inoltre (a pag. 295) il SURINGAR riferisce altre lezioni, latine e tedesche, del motto.

Versus nescio cuius leonini (citavit EISELEIN, *Die Sprichwörter und Sinnreden des deutschen Volkes.* [Cioè: *Proverbî e motti del popolo tedesco*] p. 571).

> In sacco fusa, meretrix in aede reclusa
> Nequit occultari, nec stramen in sotulari.

BRANTS *Narrenschiff.* [Cioè: *La nave de' pazzi.*] (39. 21).

> Dann narren rott, vnd buoler wergk,
> Eyn statt gebuwen vff eym bergk,
> Und strow das jn den schuohen lyt,
> Die vier verbergen sich keyn zyt.

LOCHERUS, *Stultifera Navis.* (f.° XLIX').

> Quattuor esse solent res, quae se tempore nullo
> Occultare queunt nec tacita esse volunt:
> Consilium fatui, structa urbs in vertice montis,
> Actus amatoris, stramen et in crepida.

GOEDTHALS, *Les Proverbes anciens Flamengs et Français.* [Cioè: *Gli antichi adagî fiamminghi e franzesi.*] (p. 31).

> Spillen in sacken, hoeren inde mute, kijken gheern wte.

> On ne cache pas aguilles en sac.
> Femme ne veut estre tenue en cage.

BUCHLER. *Gnomologia.* (p. 192.)

Stroh im Schuch, Spindel im Sack, und ein Hur im Hausz,
Die sehen alleweg herausz.

Nec fusum saccus, nec stramen calceus, ulla
Nec scortum potis est occuluisse domus.

RITZIUS, *Florilegium Adagiorum.* (p. 853).

Die Spindel, und ein Hur im Haus,
Das Stroh im Schuh, sieht allweg aus.

KIRCHHOFER, *Sammlung Schweizerischer Sprüchwörter.* [Cioè: *Raccolta di Proverbi svizzeri.*] (p. 266).

Vier Ding sind, die man nicht verbergen kann: Eine Stadt auf einem hohen Berge; die Lieb oder Bulerey; das Stroh in den Schuhen; und des Narren Rath. Das fünfte wird noch hinzu gethan, eine Spindel im Sack und eine Hur im Haus.

Stroh im Schuh, Spindel im Sack, Hur im Haus
Sehen allweg heraus.

Illustrazione Nona. (Pag. 5.)

Le bellezze della donna.

Cfr. = I. — Vedi, nella *Germania* (XI. 117-21) l'articolo, scritto, in Vimaria, nel marzo M.DCCC.LXV dal dottor RINALDO KÖHLER : — *Zu dem Gedicht von* HANS SACHS: « *Die achtzehen Schön einer Jungfrauen.* » — [cioè: *Sul poemetto di* GIAN SACHS: « *Le diciotto beltà d' una zitella* ».] che, qui, si traduce, ampliando, alquanto, le citazioni, per comodo de'lettori. L'autore mi scrive, che, tra non molto, nella *Germania* stessa, vi pubblicherà numerose *Giunte*, spigolate, in questi quattro ultimi lustri; le quali, ora, non ha potuto mandarmi. = *Ich habe mancherlei Nachträge zu dem Aufsatze auf die XVIII Schönheiten : es fehlt mir aber jetzt durchaus an Zeit meine nur flüchtig gemachten Citaten nachzuschlagen, zu ordnen, abzuschreiben, u. s. w.* =

Gianni Sachs ha composto un poemetto, intitolato: *Le diciotto bellezze d'una zitella,* che incomincia:

Nechten zu Abend ich spaciert
Auf freiem Mark und phantasiert
Zu machen ein neues Gedicht.
In dem da kam mir zu Gesicht
Ein Jungfrau, gar höflich geziert,
Gar adelich geliedmasiert,
Dergleich ich mein Tag nie het gsehen.
Dess ward ich zu mir selber jehen:
— « Warhaft die Schön der Jungfrau da
« Vergleicht der Schön Lucretia. » —
Dess ich mich gleich verwundern gund
Und da geleich stockstiller stund

Und dacht, wer nur die Jungfrau wer.
In dem die zart trat zu mir her
Mit leisen Tritten, Fuss für Füss,
Und grüsset mich mit Worten süss
Und sprach, wess ich thet warten hie.
Ich sprach: — « Zart Jungfrau, merket wie.
« Ich steh zu schauen euer Schön,
« Die ich ob allen Weiben krön,
« Wann ich sach nie schöner Figur.
« *Der siben Schön tragt ir ein Kur,*
« *Die doch all siben traget ir.* » —
Da sprach die zart Jungfrau zu mir:
— « Seind denn der Schön nit mehr dann siben!
« Wo habt ir das funden geschrieben ! » —
Ich sprach: — « *Ich hab bei meinen Tagen*
« *Von siben Schönen hören sagen.* » —
Sie spach: — « Der Schön sind wol achtzehen.
« Die natürlichen Meister jehen.
« Die werden ausgetheilt darbei
« In sechs Theil, jeder Theil hat drei.
« Drei kurz sind im ersten Anfang,
« Darnach in dem andren drei lang.
« Und zu dem dritten sind drei lind,
« Und zum vierten drei schneeweiss sind,
« Und zum funften drei rosenrot,
« Zum sechsten drei kolschwarz sind not. » —

Quindi, la zitella, richiesta, dal poeta, gli dichiara, a quali parti del corpo, si convengan ta' qualità. Ma noi dobbiamo rimandare, al testo del Sachs, il leggitore, ghiotto de' particolari. |Opere. I. pag. cccccvij della edizione norimberghese del 1558, oppure: I. pag. 380 dell' altra del 1589.|

Dicendo Gian Sachs: *Ho, sempre, in vita mia, sentito dire di sette bellezze*, dobbiamo supporre, che *le sette bellezze della donna* fossero, allora, proverbiali; ed aspettarci, ad incontrarle, spesso, negli scritti del tempo. Pure, io, sinora, posso, solo, indicarne due altre menzioni. Una dello stesso Sachs; l'altra del Fischart. Nella farsa del norimberghese: *Der alt Buler mit der Zauberei* |Opere. II. I. 22.d della edizione di Norimberga del 1590| un vecchio innamorato parla, così, dell'amor suo:

Und wenn ich die Warheit soll jehen
Hets der sibn Schön wol dreizehen.

Ed il Fischart scrive, nel *Gargantua* (Cap. 6), della sposa di Grandgosier: — « Sie hat-
« te die vier Schöne anstatt der vier Tugenden, ja der sibn Schöne wol vierzehen samt
« dem Löchlin im Backen, wann sie lacht, und dem Grüblin im Kinn. »—

Epperò, mi consolai, tutto, ritrovando, ne'canti popolari Italiani, *le sette bellezze*, nonchè mentovate, in genere, enumerate, ad una ad una. Credo far piacere, a'lettori della *Germania*, che non avranno, per le mani, le raccolte Italiane, trascrivendo quelle gentili canzoni ed armoniose.

Il rispetto toscano seguente trovasi, nel Tommaseo. (*Canti popolari*. I. 46). E, quindi, anche, presso il Tigri. (*Canti popolari toscani*. Seconda Edizione. Pag. 22. Num. LXXIX) |Ricordo, a'leggitori, il bello annunzio, con cui, Jacopo Grimm onorò la raccolta del Tigri, nella *Germania*, II. 380|

Sette bellezze vuole aver la donna,
Prima che bella si possa chiamare.
Alta dev'esser, senza la pianella;

E bianca e rossa, senza su' lisciare;
Larga di spalla; e stretta, in centurella:
La bella bocca; e il bel nobil parlare.
Se, poi, si tira, su, le bionde trecce,
Decco la donna di sette bellezze.

Simile, una vilota vicentina, presso l' ALVERÀ (*Canti popolari tradizionali vicentini*. Vicenza, 1844. Numero LXXXVII.)

Sète belezze deve aver la dona,
Prima che bèla si fàçia chiamare.
Alta, da tèra, sènza la pianèla;
Presta e legiadra, nel suo caminare;
Bianca de late, sènza lavadura;
Rossa de rosa, sènza farsi bela;
Coi òcl mòri e con le bionde drezze.
Questa è la dòna de sète belezze.

Veggasi un canto ligure, presso il MARCOALDI (*Canti popolari inediti, umbri, liguri, piceni, piemontesi, latini*. Genova, 1855. Pag. 77.)

Sëtte bellesse a deve avëi 'na fija,
Prima che bella si possa chiamare.
A deve esse bella e galantin-na;
Grasiösetta, nel so' raxunare;
Larga, di s'palle; s'treïta, di sentüra:
Quella si chiama bella di natüra!
E gli occhi neri, colle biunde tresse:
Quelle si chiamu le sette bellesse!

Imperfetta è l' enumerazione, in un'altra vilota, appo l' ALVERÀ. (Num. LXXXVI).

Sète belezze, ghe vole, a una dona,
Avanti, la se faça, ciamar bèla.
Prima de tuto: una bèla andatura;
Larga, de spale; e streta, in la cintura!
Prima de tuto: un' andatura bèla;
Larga de spale; e streta in centurela!
Prima de tuto: de un bel cao de drezze
E quele se ciama la sète belezze!....

Così, pure, in una veronese, presso il RIGHI. (*Saggio di Canti popolari veronesi*. Verona, 1863. Pag. 15).

Sete beleze ghà d' aver 'na dona,
Quando che bela se vol far chiamare.
Larga, de spale; e streta, in zenturela:
Sete beleze ghà d' aver 'na bela!....
I oci mori, co le bionde treze...
Quale se ciama le sete beleze!....

Mentoverò, da ultimo, un canto del Lazio, presso il MARCOALDI, (pag. 131.) in cui, si memorano le sette bellezze:

Oh vedi, quant' è bello il paradiso!
E tu, bellina, nel viso, ce l'hai.
Sette cose ci vo', per compl' 'l viso:
E tu, bellina, tutte e sette, l' hai!
E te ne manca una, sul bel viso,
Solo, che l' occhi neri tu non hai;
Ma siete, tanto, bella di persona,
Che vi stà, bene, l' occhi bianchi, ancora!

Alle sette bellezze, (onde Gian Sachs, avea, sempre, udito dire, in vita sua!) la bella zitella, nel poemetto, contrappone diciotto bellezze, secondo la dottrina de' *Maestri Naturali*. [Nel libretto matrimoniale di Alberto d'Eybe, questa locuzione ricorre, spesso; ed indica naturalisti e filosofi.]

Io non so, se, davvero, in qualche opera erudita medievale, si tratti delle diciotto bellezze. Ma posso recare, in mezzo, parecchie enumerazioni siffatte delle cose necessarie, ad una perfetta beltà femminile, che han, tutte, comune, lo attribuire ciascuna qualità, a tre parti del corpo. Mi basteranno succinte indicazioni; riscontri, esamini e paragoni il leggitore queste enumerazioni.

La più antica, ch'io conosca, è una poesia francese del M.CCC.XXXII: *Ce sont les divisions des soixante et douze beautés qui sont en dames.* Vedi, nel *Nouveau recueil de fabliaux et contes* del MÉON. (I. 407 e segg.)

Incompiuto sunto, in prosa, del precedente, non altro, è lo elenco delle sessanta bellezze, in calce al poema: *La louenge des dames.* nel *Recueil de poésies françaises des XV et XVI siècles* di A. DE MONTAIGLON. (Parigi, 1857. — VII. 299 e sgg.) Cfr. BRUNET. *Manuel du Libraire.* (Quinta Edizione. III. 1182). [Il Montaiglon non conosceva la poesia, pubblicata dal Méon: sennò, avrebbe scritto *long nez*, a pag. 299; e non già *longues (cuisses.)*]

Ventun bellezza conta ARRIGO BEBELIO, ne'suoi *Adagia Germanica* (Vedi: *Bebeliana Opuscula nova.* Argent. Io. Grüninger. 1508. F, VII,b); e, poi, anche, nel terzo libro delle *Facetiae*. = « QUAE MULIER OMNIBUS NATURAE DOTIBUS PRAEDITA SIT. Ea mulier omnibus « dotibus naturae et formae praedita est, quae habeat caput ex Praga, ubera ex Austria, « ventrem a Gallia, dorsum ex Brabantia, ex Colonia Agrippina alba crura et manus, « pedes a Rheno, pudibunda ex Bavaria et nates ex Suevia. Et sic perfecte formosa erit. « quod variae sint dotes naturae, variis in locis et regionibus. — AD IDEM. Haec item « mulier perfecte formosa erit, quae habuerit tria dura, tria mollia, tria brevia, tria lon« ga, tria nigra, tria alba, tria rubra. Dura sunt: duo ubera et podex seu nates. Mollia: « duae manus et venter. Brevia: nasus et duo pedes. Longa: digiti et duo latera. Nigra « sunt: duo oculi et cunnus. Rubra: duo genae et os, seu labra. Alba: crura et cervix. » =

GIOVANNI NEVIZANO (nella strana opera, pubblicata, nel MDXXI: *Sylvae nuptialis Libri sex*) reca (*Liber* II. § 93.) certi distici latini di FRANCESCO CORNIGERO, rimandando, ad un tempo, a due poesie italiane di VINCENZO CALMETA, a me, inaccessibili. [Il FISCHART, nel summentovato Capitolo del *Gargantua*, rinvia al Cornigero. Ed A. M. DI THÜMMEL, in una annotazione, al suo *Viaggio, nelle Provincie Meridionali di Francia*, (Opere. Lipsia, 1839. V. 191.) riferisce, per isteso, il componimento del Cornigero; ma senza nominarlo e come se que' distici fosser del Nevizano istesso.

Dalla poesia del Corniger, deriva la tedesca anonima: *Dreissig Stück werden an einer recht schönen Jungfrau erfordert*, nel *Kurtzweiliger Zeitvertreiber* di C. A. M. v. W (Senza luogo. 1668. Pag. 231 sg.); riprodotta, nel *Politischer und Kurtzweiliger Stock-Fisch* di CRISTOFORO PLATT-EIS (Frölichs-Burg. 1721. Pag. 101 sgg.). Nonchè la poesia dello HOFFMANNSWALDAU: *Abbildung der vollkommenen Schönheit.* Vedi: *Herrn von Hoffmannswaldau und anderer Deutschen... Gedichte* (Lipsia, 1697. Parte II. Pag. 62 sgg.)

Concorda, finalmente, quasi, in tutto, col Cornigero, lo elenco spagnuolo delle trenta bellezze, che Pietro Brantolinense dà, nel suo trattato *De la rue en amour* (Vedi: *Oeuvres complètes.* Parigi, 1822. VII. 229), come gliel'aveva comunicato una dama spagnuola. [Mancando la tipografia di *n con tilde* di questo corpo, adopreremo, invece, alla portoghese, il poligramma *nh*.]

> Tres cosas blancas: el cuero, los dientes, y las manos.
> Tres negras: los ojos, las cejas, y las pestanhas.
> Tres coloradas: los labios, las mexillas, y las unhas.
> Tres longas: el cuerpo, los cabellos, y las manos.
> Tres cortas: los dientes, las orejas, y los piès.

Tres anchas: los pechos, la frente, y el entrecejo.
Tres estrechas: la boca, l'una y otra, la cinta, y l'entrada del piè.
Tres gruesas: el braço, el muslo, y la pantorilla.
Tres delgadas: los dedos, los cabellos, y los labios.
Tres pequeñas: las tetas, la nariz, y la cabeça.

Vedi il libro, intitolato *Facezie e Motti* | *dei* | *secoli XV e XVI* | *Codice inedito magliabechiano* || *Bologna* | *presso Gaetano Romagnoli* | *1874*. (Forma la dispensa CXXXVIII, della *Scelta di Curiosità Letterarie inedite o rare, dal secolo XIII al XVII, in Appendice, alla Collezione di Opere inedite o rare*). Pag. 66, n. 86.

È sententia et proverbio vulghare, che una donna, a voler essere bella, bisogna habbi tutte queste parte: Tre cose [nere], cioè: cigli, ochi, natura. Tre bianche: capegli, denti, carni. Tre piccole: bocca, naso, orechie. Tre lunghe: dita, imbusto, collo. Tre grosse: braccia, ghambe, cosce.

Alla parola *capegli*, c'è apposta la seguente nota dell'editore, che, se non erriamo, fu G[iovanni] P[apanti,] da Livorno. Siamo, però, certi, che egli erra, quando spiega il *bianchi* de' capegli, per incipriati, mentre, evidentemente, (trattandosi, qui, di cose naturali e non di artifici!), si ha da prendere, per *chiari* (di colore), cioè: *biondi*.

Capelli *bianchi* intendasi, per l'uso, comunissimo, ne' tempi antichi, della così detta *polvere di Cipri*; e capelli *bianchi*, nel significato d'*incipriati* o *inpolverati*, manca, al vocabolario. Pure, simile esempio ce ne offre il Sacchetti, nel volume manoscritto (*Cod. Magliab.* 852, *Cl.* VIII *Palch.* 1) delle sue *Opere diverse*, in parte, tuttora, inedite. Eccolo: — « Tre cose nere, tre bianche, tre piccole, tre lunghe e tre grosse conviene « avere, alla donna, a esser bella. Le nere: gli occhi, le ciglia e la natura. Le bianche: « i capelli, i denti e la carne. Le piccole: il naso, gli occhi e la bocca. Le lunghe: le « dita, lo 'mbusto e 'l collo. Le grosse: la gamba, la coscia e 'l braccio. » —

Ecco, poi, il brano della *Sylva nuptialis* del Nevizano, citato, dal dottor Köhler; e che debbo, alla cortesia di lui.

..triginta requisita enumerantur per Gallicum, in lib. *De la louange et beauté des dames* circa fin. quas Latinas fecit Francisc. Cornigeр, quem nunc refero, quia non est impressus: sed bene Vincentius Calmeta idem ponens in carm. volgari incip. *Dolce Flaminia*, et ecloga proxima seq. incip. *Per dar risposta*. Lege ergo versus Cornigeri:

Triginta hæc habeat quæ vult formosa vocari
  Fœmina, sic Helenam fama fuisse refert.
Alba tria, totidem nigra, tria rubra puella,
  Tres habeat longas res, totidemque breves.
Tres crassas, totidem graciles, tria stricta, tot ampla
  Sint itidem huic formæ, sint quoque parva tria.
Alba cutis, nivei dentes, albique capilli;
  Nigri oculi, cunnus, nigra supercilia.
Labra, genæ atque ungues rubri; sit corpore longa.
  Et longi crines, sit quoque longa manus.
Sintque breves dentes, auris, pes; pectora lata.
  Et clunes, distent ipsa supercilia.
Cunnus et os strictum, stringant ubi cingula, stricta.
  Sin coxæ, et culus, vulvaque turgidula.

Subtiles digiti, crines et labra puellis;
  Parvus sit nasus, parva mamilla, caput.
Cum nulli aut raræ sint hæc, formosa vocari
  Nulla puella potest, rara puella potest.

Ho fatto ricerca, direttamente ed indirettamente, della poesia e dell'egloga del Calmeta. Parmi, potersi, a ragione, dubitare, per entrambe, che le sian sue. Si contengono, in un libretto, intitolato: *Compendio de cose nove di Vincenzo Calmeta et altri auctori cioè Sonetti Epistole Eglo-ghe pastorali Strambotti Barzellette et una Predica d'Amore.* Questa iscrizione soprastà, ad una rozza xilografia, che rappresenta un mandolinista, cui amore sta, per iscoccare un dardo. Nell'ultima pagina: *Stampato in Venetia per Melchior Sessa nel anno del nostro Signore M.D.XV. addi .V. Zugno.* Il Capitolo, che incomincia:

Dolce Flaminia mia acorte et honesta
Porge le orechie a tua laude famosa
Che le silvestre fiere amar te desta, ecc.

non è del Calmeta; anzi, porta il titolo: *Capitulo de Venturiono de Venturinis Pisaurens*[*is.*] Del resto, non parla delle trentatrè bellezze della donna. L'egloga, che segue, è adespota, e precede un *Capitulo di fede di Pamphilio Sasso.* Ignoro, perchè, il Nevizano l'attribuisse, al Calmeta.

EGLOGHA PASTORAL DE PHILEBBO E DINARCHO PASTORI:

PHILEBBO. Per dar risposta ala tua quistione
A far la donna bella una sol cosa
Non basta: mha di molte si compone.
  Cha uoler chuna donna sia formosa
Molte cose li uol insieme accolto
Che perfecta la fanno e gratiosa

DINARCHO. Se ben como tu dici le son molte
Dille ti prego a me secretamente
Poi che non son qui gente che se ascolte
  Chel mi par di veder dextintamente
Che le sian tutte insieme in la mia amata
Ad cui son certo non mancha niente.

PHILEBBO. Seria troppo faelice et fortunata
Se la mita: n'hauesse: non che tutte,
En questo tua credenza fia ingannata

DINARCHO. Dille te prego piesto: o belle: o brutte
Che mi cominza ad alegiare il core
Pensar che tutte in lei se sian ridutte.

PHILEBBO. Tu uederai nel fin che sei in errore
Ma pur per satisfarte lo diro
Tu conta e tien amente el mio tenore
  Tre uolte diece, e ben tre ti centero
Tien ben amente tu de dimandare
Quel chauro detto non replicaro

DINARCHO. Queste son troppo tu me fai tremare
Tu uoi dir trentatre se ben comprendo
Ma dille pur chio te starò ascoltare

PHILEBBO — Ondeci son le parti ma le extendo
Ciaschuna in tre cossi trentatre apondo
Seranno in tutto et hor le uengo apprendo

[N. B. *Il non rimare il secondo verso di questo terzetto, col primo e col terzo del seguente, fa sospettare, che i tipografi dell' officina di Melchior Sessa, qui, perpetrassero un* pesce, *saltando, almeno, una terzina. O, forse, s' ha da leggere:* apondo seranno | Trentatrè, *invece di* Trentatrè apondo | Seranno.]

Tre cose longhe: et tre curte si fanno
La donna bella et tre larghe et tre strette
Tre grosse: e tre subtil appresso stanno
Tre rotonde e tre picole si mette
Tre bianche con tre rosse segliagiunge
Tre negre in fin le parti fan perfette
Questo te basti io uedo chel ti ponge
Dymo la fantasia perche tu vedi
Cha questo la tua amata anchor non gionge.

DINARCHO — Io non so ancor ma prego mi concedi
Un altra gratia accio che sia perfetta
Dechiarami qual sono e quel che credi

PHILEBBO. — Hor su dapoi chio [*ch' i' ho*] presa questa incetta
Io le diro ma tu dimanderai
Et io rispondero quanto si expetta

DINARCHO. — Qual son quelle tre longhe che tu fai
Cha far la donna bella: è necessario
Fa chel sappia anchor io como tu sai

PHILEBBO. — La prima fia i capelli sio non vario
Et poi la mano: et per la terza pone
La gamba a questo so che non contrario

DINARCHO. — Queste mi piacen chan uera ragione
Ma le tre curte segui incontinenti
Qual sono per ueder se le consone

PHILEBBO. — La prima vo che sappi sonno identi
La seconda lhorecchie; e le mamelle
Che sian la terza uo che te contenti

DINARCHO. — Queste tre cose son ben uere e belle
Ma qual son le tre larghe fa che io intenda
Che tu me fai grizar tutta la pelle.

PHILEBBO. — La prima larga ad ciò che si comprenda
Eglie la fronte: e la seconda il petto
La terza i fianchi chel trauerso stenda

DINARCHO. — Tu dici il uero infine et hay ben letto
Ma le tre strette come se figura
Chen questo forsi nharai qualche diletto.

PHILEBBO. — La prima stretta e doue e la cintura
L'altra le cosse: la terza fia quella
Doue ogni dolce pose la natura.

DINARCHO — Questa terza per nome non si appella
Ma credo che sia chiara tuba di pure
Qual son quelle grosse che la fan bella

PHILEBBO. — Le tre grosse perho con sue misure
Sono le trezzi e poi le brazze appresso
Dapoi le cosse morbide: e non dure

DINARCHO. Tu tocchi ben per dio questo processo
Che le cosse sian grosse e insieme strette
Mha qual son le sobtile dinne adesso

PHILEBBO. Lhe tre subtile ben perho corrette
Son li capelli imprima e poi le dita
La terza i labri che son cose elette

DINARCHO. Sta ben tu tocchi ben dio te dia uita
Hor su alo tre rotonde hora procede
Fin qui mhai satisfatto alla pulita

PHILEBBO El collo in prima ele brace succede
De drieto poi tra la schena e le cosse
Quelle due grosse pome con che siede

DINARCHO. Tho inteso quelle pome non hanno osse
Le groppe tonde fanno il bel cavallo
Tre piccole saper vorria che fosse

PHILEBBO. Io tel diro perche dal ver non callo
La bocca il mento il pie son le tre cose
Che vogliono esser piccol sio non fallo

DINARCHO. Ever per certo e son ben gratiose
Queste tre parte: hor su ua drieto bene
Che le tre bianche non me sian nascose

PHILEBBO. La bianchezza a tre parte si conviene.
De sopra agli altri i denti e poi la gola
Terza e le man che bella la mantiene

DINARCHO. Per mia fe tu di el vero e questa sola
Gran gratia porge: hor sequita e dechiara
Qual son quelle tre rosse et col dir uola

PHILEBBO. Le gotte prima che fia cosa chiara
Le labre apresso e poi le due cerese
Che ponta delle tette se ripara.

DINARCHO. Queste son parte molto ben intese
Ma le tre negre non posso comprendere
Se due con dirlo non mel fai palese

PHILEBBO. Anchora queste ti voglio distendere
I cigli in prima e gli occhi la seconda
La terza tu dovresti da te intendere

Sai quel canal tra l'una e l'altra sponda
Quando da monte obblico se discende
A quella fonte che di latte abonda

A pie del colle in su la riva extende
Un piccol praticello alcune herbette
Che la vista del fonte non offende

Quelle voglio esser mentre acio dilette
Come son negri gli occhi anchor le ciglia
E rare e breve et adalquanto crespette

DINARCHO. Per certo il tuo parlar ben sasotiglia
E se fu rara al mondo la bellezza
Per tante cose non: e maraviglia

La mia non credo gia che in tanta altezza
Di forma sia ma non pero per questo
Staro damare la sua gentilezza

PHILEBBO. Voglio che intendi anchor quest'altro resto
Che queste cose son languide e smorte
Se un altra cosa non li da il suo sesto.

Quella è tanto possente e tanto forte
Che tucte l'altre donne lornamento
Ancile parti brutte par che ammorte
Questa e la gratia larte el portamento
El gesto e la mainera: e non se sa
Donde la venga dal suo nascimento
Se non dal cielo venere la da
Venere e le tre gratie in compagnia
Hor questa: e bella e queste cose ha
Se tale obietto e in la tua fantasia
Io conforto adamarla e se non glie
Per mio ricordo lassela andar uia

DINARCHO. O cielo o stelle o chi per nostra fe
Non ci son queste cose ma una forza
Occulta che non so che cosa glie
Me tira induce mi costringe e sforza
Adamar questa: e conosche il mio male
Ma l'apetito ogni ragion amorza

PHEBBRO. Hor su poi chel mio dir niente ti cale
Tu sei spacciato ma ben te ricordo
Che tu hai da far con strano animale
Legier malitioso avaro ingordo
Vedrai la proua ben darno poi uorai
Al parlar non esser stato sordo
E anchor spero mel recorderai
Ma uoglio andar impiazza a dio te lasso
Tu driello alasin tuo pur nandarai

DINARCHO. Vatene in pace io me staro qui aspasso
Crede costui ch'io possa amor resistere
Sforzar natura è piu duro che sasso
Perho non uo da quel giammai desistere.

Quanto alle *Bellezze d' una donna*, componimento di dieci ottave, che si legge nelle *Opere dell' Altissimo*, non hanno nulla che fare, col nostro tema. Sono generalità rettoriche, come ognuno può persuadersene, dalla prima e dall' ultima stanza, che qui riporto:

Natura e 'l ciel non ha, mai, fatto cosa,
Come te, bella, nobile e gentile.
Se, come bella se', fussi pietosa,
Ogn' altra sare' brutta, strana e vile!
Ma la bellezza, in crudeltà, nascosa,
E ricca gioia, in fraudato monile!
Perchè, agli occhi, sei grata, al cor, rebella,
Breve, vo'dir quanto se' cruda et bella!

. . . .

Tue carne delicate sembran fatte
Di tepidi alabastri, albi e vermigli:
Dove, tra brina e chermisi, combatte;
Dove, di rose par; dove, di gigli;
Dove, di sangue par; dove, di latte;
Dove, perle et rubin misti somigli.
Et fanno, in me, mentre ch' io ti riguardo,
Ch' ardo; et arder vorrei, quanto più ardo.

Illustrazione Decima di Rinaldo Köhler. (Pag. 5.)

Tre cose, che caccian l'uomo di casa.

Cfr. = I. — Ida di Düringsfeld ed il barone Ottone di Reinsberg-Düringsfeld. *Sprichwörter der germanischen und romanischen Sprachen.* [Cioè: *Proverbi delle lingue germaniche e romanze.*] Numero CCCIII.

II. Carlo Schulze. *Die biblischen Sprichwörter der deutschen Sprache.* [Cioè: *I proverbi biblici della lingua tedesca.*] (Gottinga, MDCCCLX. Pag. 76 e sg.) Riportiamo il brano, sebbene i più testi, in esso, citati, siano scorretti e guasti.

(98. prov. 27, 15 — 19, 13).

Tecta perstillantia in die frigoris et litigiosa mulier comparantur.

Luther. — « Ein zänkisches Weib und stätiges Triefen, wenn es sehr regnet, werden « wol mit einander verglichen. » — In demselben sinne sind zwei andere stellen zu nehmen, prov. 21, 9 und 25, 24 — « es ist besser wohnen im winkel auf dem dach, denn bei ei- « nem zänkischen weibe in einem haue beisammen. » — Das sprichwort findet sich in Hugos Martina (131, 93). — « alse Salomon bezuget, der och niht enluget, daz driu dinc « vertriben den man und niht beliben in dem huse lazin, diu sint so gar verwazin, ob « diu huser riechint, da von diu augen siechint, derselbe groze smerze veriaget der fro- « den zärze, wan derselbe gebreste tribet uz dem neste den man mit mangem gruze « von sinem eigen huse. daz ander ist ein trunpfe dar abe ich selbe erclunpfe: swenne « diu tächir triefunt. Swar so die liute sliefent sie mun doch niht entrinnen mit dekeinen « sinnen, es si daz er loufe von des tachis troufe. horint von dem dritten, daz sage ich ane « bitten, ir sunt es merkin alle: ez ist ein ubil galle, diu niht ruowen lat den man, der « si hat: daz ist ein ubil wip. dur ir wiplichin lip mit hertekeit enteret und ir wipheit ver- « keret ir reinen wibis guote in hertes wider muote etc. » — sei Trimberg, (Renner 20291:) — « rauch, ubel weip, durkel dach fugent manic ungemach, ditz schreibet der weise Salo- « mon, selic ist der, der sich zeuhet davon. » — Und bei Brant, *Narrenschiff.* (188,79): — « eym rynnend tach zu winters fryst ist glich ein frow die zäuckisch ist. » — Auch in einem lateinischen dreispruche des *Facetus* (nr. 59), nach Mones *Anz.* (IV. 364):

A fumo, stillante domo, nequam muliere
Te remove, tria namque solent haec saepe nocere.

Und in der niederdeutschen umschreibung bei Wiggers, (*Scherflein.* II. nr. 59.) — « dre « ding an dem hus dôt di ungemak: | de rok unde dat brokende dak. | darto dat bose wif | « dasse dre van di vordrif. » —

Sowie in einigen anderen deutschen sprichwörtern sind zänkische weiber mit schadhaften häusern verglichen z. b. Simrock (nr. 8155): — « Ein rauch, ein bös weib und ein « regen | sind einem haus überlegen. » —

Ebend. (8156): — « Drei dinge treiben den mann aus dem hause, ein rauch, ein übel « dach und ein böses weib. » — und mit noch anderen dingen Simrock (nr. 4425) — « Eine « zornige frau, ein kamin voll rauch und eine löcherige pfanne sind schädlich im haus. » —

III. — Ernesto Martin, nella sua edizione di *Le Besant de Dieu* di Guglielmo Le Clerc di Normandia, a pagina xxix e seguenti, dà estratti di una poesia inedita di Guglielmo, che tratta il tema:

17

Que treis choses el siecle sont.
Qui a home mult grant mal font
Et le chacent de sa meson.

Sono: — I. *Fumee*. — II. *Degot*. — III. *Male moillier*. E s' interpretano, moralmente: la prima, come *l'orgoil;* la seconda, per *la cureitise;* la terza, qual simbolo di *la char*. A pagina xxxvij, il Martin cita Innocenzio III, *De miseria humanae conditionis*. I. c. xviij. — « Tria sunt enim quae « non sinunt in domo permanere: fumus; stillicidium; et mala uxor. » —

Illustrazione Decimaprima. (Pag. 5.)

Tre cose, che struggon la casa.

Giambattista Basile adopera sto proverbio, oltre che nel luogo de *Lo Cunto de li Cunte*, riferito, nella precedente Illustrazion Quinta, anche, nella Egloga VI (*Erato overo Lo Giovane 'Nzoraturo.*)

Nè mmanco dissepare, pe' la canna.
Ca, si sbrigne, quanto haje,
Datte 'na vota e levate.
Chi n' ha denare, è 'no paputo e 'n aseno.
Che, d'ogne tiempo, le piglia lo spasemo.
Non fare, comm' a chillo,
Buono pignato e tristo testamiento.
Tristo, chi lo pignato
Mette, a speranza d'àuto.
Secunno, ca te siente,
E tu mena li diente.
Chi ha lo ppepe, nne metta, a la menestra.
E buone so' l'ammice e li pariente;
Trista è la casa, addove, non c' è nniente.
E, sopra tutto, avvierte, hagge mammoria:
Tre so' le cose, ca la casa strudeno,
Zeppole, pane caudo e maccarune.

Illustrazione Decimaseconda. (Pag. 5.)

Tre femmine ed una papara fanno un mercato.

Nel *Giornale degli Eruditi e de' Curiosi* (Vol. 1. col. 291, 339, 372, 425, 483, 563,) sotto il titolo *Tre donne fanno un mercato*, si leggono una dimanda e parecchie risposte, alle quali, rimandiamo il lettore curioso, che voglia erudirsi.

Giambattista Basile, nell' Egloga IV (*Melpomene overo Le Fonnachere*) trova, che due femmine bastano, all' uopo:

Che diascance avite, regnolose?
Che v'è pigliato? Mal'anno ve venga:
Doje femmene e 'na papara
Feceno 'no mercato.
Ca 'nfettate 'na nave de pezziente;
E ve face 'ssa lengua, comm'a taccaro,
Co' cchiù parole, che non ha 'na pica!

E, così, pure, il proverbio piemontese. I tedeschi, poi, dicono: *Drei Frauen machen ein Markt; und vier machen eine Messe.*

Illustrazione Decimaterza. (Pag. 5-6.)

Le tre SSS dello innamorato.

Altri vuol, che queste SSSS debbano esser quattro: *Savio*, *solo*, *sollecito e secreto*

LUIS DE BARAHONA, *Lagrimas de Angelica.* (IV. XIV.)

Ciego ha de ser el fiel enamorado,
No se dice en su ley que sea discreto.
De *quatro eses* dicen que está armado:
SABIO, SOLO, SOLICITO y SECRETO,
SABIO, en servir y nunca descuidado:
SOLO, en amar y á otra alma no sujeto;
SOLICITO, en buscar sus desenganos:
SECRETO, en sus favores y en sus danos.

Illustrazione Decimaquarta. (Pag. 6.)

Le tre MMM, che ognuno n'ha parte.

Lo stesso proverbio trovasi, nell'Egloga decima (*Calliope overo la Museca*) di GIAMBATTISTA BASILE.

Nè ommo è, che non faccia.
Puro, lo vierzo sujo; e sacce, frate,
Tre emme so', a lo munno,
Ch'ognuno nn'have parte:
Matto, Miedeco e Museco.

Illustrazione Decimaquinta. (Pag. 6.)

Tre sorte di persone, che vuole la buonarobba

Quand'era giovane, ho sentito dire: guappo, corrivo e simpatico. Nomi cambiati, senso immutato. Basti, per l'antichità e la diffusione del motto, citare il brano seguente della quinquagesimaterza novella di quel

decameron, cominciato, dalla Margherita Valesia, Reina di Navarra, che, per essere rimasto incompiuto, chiamano *Ettamerone*. Di amici, vi si dice, = « L'ambition des femmes est si grande, qu'elles ne se contentent ja- « mais d' en avoir ung seul Mais j' ay oy dire que celles qui sont les « plus saiges en ont voluntiers trois: c'est assavoir ung pour l'honneur, « ung pour le proffict, ung pour le plaisir; et chascun des trois pense « estre le mieulx aymé. » = Vedi anche, nell' Egloga terza (*Euterpe overo la Cortesciana*) del Basile.

Vide 'no Gerione, co' tre cuorpe:
Dà l' uno, a lo smargiasso;
L' auto, a lo bello giovane,
Che le sportosa l' arma, comm' a crivo;
Lo terzo, a chi refonne ed è corrivo

Illustrazione Decimasesta. (Pag. 7.)

La minestra di piselli.

Come si faccia, adesso, la minestra di piselli, a Napoli, può vedersi, dal curioso, in qualche buon libro di cucina e, specie, in quelli d'Ippolito Cavalcanti, duca di Buonvicino. Ma come si faceva, nel M.DC.LXXXIV, dugent'anni fa? come l'avea fatta la Cianna? Posso, solo, allegar la ricetta, che dà Bartolomeo Scappi, cuoco papale del cinquecento. Cito, della edizione di Venezia, M.DC.XLIII (Combi.) E, propriamente, trascrivo il capitolo CCXLIX del Libro III. pagine 193-4.

Per far minestra di piselli et fave fresche.

Piglinosi i piselli o baccelli; sgraninosi; et ponganosi, in un vaso, con oglio d'olive, sale et pepe; et faccianosi soffriggere, pian piano, aggiungendovi tanta acqua, tinta di zafferano, che stiano coperti, di due dita. E, come saranno poco men che cotti, pestisene una parte, nel mortaro; stemperisi, col medesimo brodo; e mettasi, nel vaso, con una brancata d'erbuccce battute; e faccianosi levare il bollore; e servanosi, caldi.—In questo medesimo modo, si può, accomodare il cece fresco, avendolo, prima, fatto perlessare e fatto stare, per un quarto d'ora, nell'acqua fresca.—In questo modo, anco, si cuoce il fagiuolo fresco.

Io, questa ricetta, però, (debbo dirlo?) mi par, molto, ricercata; e non so persuadermi, che una *forelana* di Posilipo vi si attenesse.

Illustrazione Decimasettima. (Pag. 7.)

I cefali.

Del cefalo, e de'modi, in cui, si cucina, tratta lo Scappi, ne'capitoli seguenti del terzo libro:

Masillo Reppone non ispecifica, come la Cianna avesse cucinati i cefali. in quel memorando venzei di luglio del M.DC.LXXXIV! Ma i cefali erano interi. E non dovevano esser fritti, perchè, dopo, vengon palaje e fragaglie fritte; non arrosti, perchè l'arrosto è rappresentato, dal grongo. Credo, dunque, sufficiente, il trascrivere, qui, i capitoli LIII, LIV e LVII.

LIII. — Della statura e stagion del cefalo.

I cefali son di molte spezie. Li grossi sono, con il capo piatto: li quali si chiamano migliaccini. Li mezzani, con il capo tondo e stesi. Gli altri più piccoli, vergellati, che son migliori, son di statura tondi; nascono, in mare e ne i stagni; e, volentieri, intrano, nei gran fiumi. In Venezia, si chiamano *cefali di buon budello;* nella valle di Comacchio, *letregano;* et in Toscana , *muggini*. E tal pesce è marittimo e di acqua dolce ; benchè i migliori di tutte le spezie son quelli , che si pigliano, nelle bocche dei fiumi e nelle acque chiare. E la stagione dei piccoli comincia, da mezzo agosto, e dura, per tutto febraro , benchè , in Roma , se ne trovino, quasi, d'ogni tempo.

LIV. — Per cuocere cefali grossi (cioè, migliaccine) su la graticola.

Piglisi cefalo grosso di testa piatta ; e cavinsegli le budelle , per la parte degli orecchi , lasciandogli l'ova; e, senza scagliarlo, lavisi, in più acque. E pongasi, in una composizione d'oglio, sale, fior di finocchio et aceto; lascisi stare, per mezza ora; e pongasi, poi, su la graticola ; e facciasi cuocere , con lento fuoco, bagnandolo, con la medesima composizione , nella quale, è stato, in molle. E, cotto, che sarà, servasi, con uva passa, cotta in sopa, e della medesima composizione. E, se essi cefali non avessero ova, perchè, molte volte, son pieni di sporcizie nera (e, maggiormente, quelli, che si pigliano, nello stagno di Ostia e a Civitavecchia) sciacquinosi , dentro, con più acque chiare ; e riempianosi di noci monde battute , mescolate, con pan grattato, pepe et uva passa et uno spigolo d'aglio e (se non è giorno di vigilia) rossi d'ova crude, sbattute con le dette cose. E, come son pieni, cuocansi, su la graticola; et servanosi, con il medesimo sapore, sopra. Si possono, ancora, dapoi, che son cotti, semplici, su la graticola, conservare nell'aceto.

LVII. — Per cuocere cefali mezzani e piccolini, su la graticola et in più modi.

Se li cefali (cioè, muggini) saranno di buon budello, non occorrerà. cavar loro gl'interiori nè, anco, scagliarli; ma, solo, lavarli e farli stare, per mezza ora, in un vaso, con oglio, aceto, sale et fior di finocchio. Faccianosi cuocere, su la graticola , a lento fuoco, bagnandoli, con la medesima composizione, nella quale, sono stati in molle. E servinosi caldi, con medesime materie, che si servono i cefali grossi, nel capitolo LIV. . . . .

Illustrazione Decimottava. (Pag. 7.)

'Mprimma ed antemonia.

Questa storpiatura umoristica di *ante omnia* è frequentissima, e non solo negli scrittori vernacoli. Così, nel *Don Chisciotte in corte della duchessa*, dramma giocoso di Apostolo Zeno, Sancio dice, mentre il padrone è lontano (Atto secondo, scena ottava.):

Giacchè siamo sicuri,
Risponderò, con libertà. Si dice:
Chi l'ha fatta, si guardi, e: *Buona cura*
Caccia la ria ventura;
Che: *Un disordin, che nasca, ne fa cento.*
Sappiate, dunque, in primo et antimonio,
Ch' io penso (e penso il vero),
Che il signor don Chisciotte, mio padrone,
Sebben, talvolta, dica,
Di molte cose buone,
Tanto abbia, il poverello
Spedito, per le poste, il suo cervello.

Di simili storpiature facete ne ha parecchie il Sarnelli. Noto lo *stoppafatto*, per *istupefatto*; lo *antecestune* per *antecessori, antenati;* e la *Luna in quinquagensima*, per *Luna in quintadecima.*

Illustrazione Decimanona di Rinaldo Köhler. (Pag. 8.)

Il rimedio di mastro Grillo.

Cfr. — I. — *Opera nuova piacevole et da ridere di un villano lavoratore, nomato Grillo, quale volse diventar medico, in rima, istoriata.* (Stampata: *In Venetia, per Nicolo Zopino e Vincentio compagno*, nel *MCCCCXXI, a di xxvj di Zenajo.* In 8.vo) Vedi, registrate, dal PASSANO (*I Novellieri Italiani in verso, indicati e descritti.*) parecchie edizioni di questa istoria popolare.

II. — G. B. BASILE, nella '*Ntroduzzeione*, a *Lo Cunto de li Cunte*, dice della Zeza, Reginotta di Vallepelosa, che non rideva, mai: — « Manco « lo rommedio de masto Grillo, manco l'erva sardonecа, manco 'na stoc- « cata, a lo diaframma, l'averria fatta sgrignare, 'no tantillo, la vocca. » —

III. — GRILLO | CANTI DIECI | D' ENANTE | VIGNAJUOLO. || IN VENEZIA | APPRESSO HOMOBON BETTANINO | MDCCXXXVIII | *Con Licenza dei Superiori, e Privilegio.* Quest'opera di GIROLAMO BARUFFALDI, da Ferrara, è parafrasi della *Opera nuova*, predetta. Ecco, come, nel canto quinto, vi si descrive la cura meravigliosa, con cui, mastro Grillo liberò la contessina Scannapolpa, figliuola del conte de' Matelicati, d' una lisca, che le s'era attraversata, in gola.

Ei solo, nella stanza, da perito,
Far dovea, per guarir la contessina.
Ciascun, toltone il conte, era partito,
E la fanciulla, dalla fitta spina.
Fin, Zerudella s'era, dal marito,
Allontanata. Nè dama o pedina
V' era: che le allargasse, almen, le gonne
O ciò facesse, che san far le donne

Vuota, così, la camera, di quelli,
Che nulla, all'uopo, potean star, presenti.
— « Convien, » — Grillo parlò — « ch'io ti favelli,
« Conte, una cosa; e, con te, ne lamenti.
« Io vo', che, pria, le labbra ti suggelli;
« E tenghi, ben, la lingua tua, fra' denti.
« Fin ch'io, nel lavorier, terrò la mano;
« E non zittisca, nè forte, nè piano. » —
Avea bisogno il conte, di costui;
E gli promise, quanto diavol volle.
Grillo disse: — « Ora, ben! Qui, siamo, in dui;
« E, fra noi soli, la pignatta bolle.
« Tosto, fa, che sia, qui, portato, a nui,
« Di butirro un buon pan, tenero e molle;
« E fa, che, qui, sopra del focolare,
« S'accenda il fuoco: ch'io mi vo' scaldare. » —
Quanto disse, fu fatto, immantinente;
Nè il conte fiatò, pure, una parola.
Venne, a far fuoco, un camerier valente,
Che, anch' esso, avea fitta la lingua, in gola.
Il butirro trovossi, incontanente,
Chè, dentro, lo portò una donnicciuola,
La qual, pur, essa, a quel nuovo spettacolo,
Attonita, si tacque, per miracolo!
La vampa era, già, alzata. E Grillo, allora,
In fretta in fretta, ambo le man scaldossi.
E, ben caldo, così, senza dimora,
All'afflitta fanciulla rivoltossi.
— « Qui convien, » — disse — « che facciamo, or ora,
« Prova, se quella spina cavar puossi.
« Volga le spalle, al fuoco, o mia padrona.
« E pieghi, giù, la schiena e la persona.
« Se incomodo ne sente; e se non dura,
« A star, così; e se 'l petto s'affanna:
« Le braccia e 'l busto, in questa positura,
« Appoggi, sulle spranghe, a questa scranna.
« Non abbia, già, ritegno, nè paura,
« Se si sente, a toccare un'altra canna. » —
E, in così dir, senza più altre frottole,
Gli rovesciò, sul dorso, ambo le cottole.
Il conte padre volea farne smania,
Per quest'atto, che improprio riputò:
Ma la promessa fatta lo dilania,
Che proferir, neppur, un verbo può.
Pur, co' gesti, mostrar vorria, che insania
Gli pare e non rimedio; e dice — « Oibò! » —
E Grillo — « Zitto! » — grida. — « Se interrompi
« Quest'opra, tutto il recipe corrompi. » —
Stavasi, paziente, la donzella,
In quel modo, che il medico piantolla;
Però, di dentro e fin nelle budella,
Era rabbiosa, assai più, che cipolla.
Grillo, senz'altro, nulla, più, favella;
Prende il butirro; e 'l rende come colla.

E, adoprando l'una e l'altra mano,
Le impiastriccia, con esso, il fabriano.
E, sù e giù, menando e rimenando,
Dove si vede e non si può vedere,
Par, che una tela vada, inverniciando,
Sopra quel candidissimo messere.
Il butirro, frattanto, va colando;
Ed, alle gambe, passa, dal sedere:
Fra 'l calor naturale e quel del foco,
E' non può star, in un medesmo loco.
E Grillo, ognor, nuova materia attacca;
E torna, ad imbrattar, dove era netto.
Ma, più, sempre, l'untume si distacca;
Nè 'l lavorier può riuscir perfetto,
Allor, s'accorge, che non ne sa un' hacca.
Del mestier, per cui, ha tanto concetto.
Ma fortuna, che avea, seco, amicizia,
Cominciò, allora, ad essergli propizia.
Attonito e più immobile, che sasso,
Stava il padre, in silenzio, a bocca aperta,
Guardando: l'operar del babbuasso;
E la figliuola sua, nel cul, scoperta —
Non sa capir, che la poltiglia, al basso,
Posta, a giovar la gola, si converta;
E, sotto voce, dice: = « Costui unge
« Il podicel e la spina, la gola, punge! » =
Nol disse, tanto, pian, che l'egra figlia
Non lo sentisse. E, qui, fu il gran portento!
Che, tra per doglia e tra per maraviglia,
Fe, dalla gola, un tale scoppiamento.
(Scoppiamento di risa!) e un parapiglia.
Che le staccò la spina, in un momento,
Con tal impeto, ch'io credo, al sicuro,
Che si piantasse, nell' opposto muro.

IV. — PITRÈ. *Novelline Popolari Toscane.* (Nov. I. *Il medico Grillo.*)
V. — BUSK. *The Folklore of Rome.* (Pag. 392. *Doctor Grillo.*)

Illustrazione Vigesima. (Pag. 7.)

Le polpette di sardelle.

Ecco, quanto ricavo da' capitoli LXXI, LXXIX e XIII del terzo libro dell'opera dello stesso precitato Bartolomeo Scappi.

La sarda marittima e di lago è d'una medesima spezie. È pesce piccolo e non passa due once, benchè si trovano sardoni, che son più grossi e della medesima spezie. E tutte hanno un'aletta, sopra la schiena; e son di color celeste, che tirano, all'argento. Hanno una sola resca, che tiene, dalla testa fin alla coda. Hanno pochissimi interiori e pochissima scaglia; e, quando si tien, troppo, la testa divien rossa e crepa la pancia. È pesce perfetto; e, maggiormente, quando si piglia, nella sua stagione, la qual comincia, da ottobre, e dura, per

tutto aprile. In Roma, se ne trovano, quasi, per tutto l'anno... — Piglinosi le sarde fresche; e scaglinosi; e, così, crude, levinosi lor le teste e le spine, che hanno, in mezzo; e battanosi, con li coltelli. E, per ogni libra di sarde, battanosi, con esse, tre once di tarantello (che sia stato. in mollel) et una brancata di erbucce; e giunganovisi tre quarti, tra pepe, cannella, garofani e noci moscate peste, e tre once di pane grattato e tre d'uova passa. E, come sarà mescolata ogni cosa, faccianosi ballotte e pere; e cuocanosi, nel modo, che si cuocono quelle dello storione. — Faccianosi ballotte, con la palma della mano, a foggia di peri, con uno stecco picciolo, in cima, acciocchè pajano peri. Infarininosi, in fior di farina; e mettanosi, in un tegame ovver tortiera, nella qual, sia oglio o butiro, secondo la quantità dei peri. Diasigli una caldetta, sotto e sopra, fino a tanto, che siano fermati. Cavisi l'oglio o butiro, che sarà di soverchio. Ponganosi, con acqua et agresto, tanto, che stiano coperti, con un poco di pepe, cannella e zafferano. Faccianosi bollire, per mezza ora, giungendevi una mano di erbucce battute, un poco di mosto cotto o zuccaro; e servanosi, calde, con il suo brodo, sopra.

Illustrazione Vigesimaprima. (Pag. 8.)

Le palaje.

Poco, ne dice messer Bartolomeo Scappi. Ed eccone quel poco.

La sfoglia (cioè, linguattola) ancor, essa, è pesce piatto; e del medesimo colore della passera (cioè, più scura); e più lunga; et ha manco spine; et ha la bocca, al contrario della passera (cioè, dalla man sinistra). Quelle, che son portate, a Roma, son, molto, più lunghe e grosse di quelle del mare adriatico. Ma l'un e l'altro di questi pesci si può acoomodare, nel medesimo modo, che il rombo, dapoi che saranno nette dei loro interiori e scorticati.

E, per friggere il rombo: — « Lavisi; e spargavisi un po' di sal trito, « sopra; infarinisi; e friggasi, in oglio d'olive; e servasi, caldo, con sugo « di melangole, sopra. Si può, anco, prima, farlo stare, in addobbo rea- « le; e, da poi, infarinare e friggere. Ecc. ecc. » —

Illustrazione Vigesimaseconda. (Pag. 9.)

I pesciolini ed il pescione.

Rinaldo Koehler rimanda, per raffronti, all'opera di Giovanni Papanti (*Dante, secondo la tradizione e i novellatori.* Pag. 156-64); ed alle *Giunte*, alla medesima, da lui, Koehler, pubblicate, nello *Jahrbuch für romanische und englische Literatur* [cioè: *Annuario, per le letterature romanze ed inglese.*] (Nuova serie, II. Pag. 428 e sgg.)

Io non mi ritrovo, più, alcune schede, sulle quali, avea preso nota, di parecchie altre versioni, non registrate, da que' du' valent'uomini. Mi restringerò, dunque, soltanto, a riprodur, qui, un articoletto, che pubblicai, sulla *Gazzetta della Domenica* (Anno I. — Num. 49. — Roma-Firenze, 5 Dicembre 1880.)

Dante a Tunisi

In questi giorni, m'è capitato, fra le mani, un opuscolo saporitissimo. Vi ha dato occasione una causa civile d'importanza somma, pendente, innanzi alla corte d'appello di Lucca, che riflette i molti milioni dell'eredità d' un Caid Nissim Samama, ministro tunisino concussionario, creato conte, (chi sa, perchè?) dal governo italiano, e morto, (alcuni anni, or sono!) a Livorno. L'opuscolo s'intitola: *Lettera | del | Generale Heussèin | àll'* [sic!] *onorevole avvocato | Comm. Adriano Mari | [Traduzione dall'Arabo] || Livorno | Tipografia di Francesco Vigo | 1880* [In ottavo massimo; di trentadue pagine. l'ultima delle quali bianca]. Veramente, a legger la lettera, non la si direbbe tradotta, dall'arabo; e si giurerebbe scritta, da qualche umorista toscano, anzichè, da un generale tunisino. Ma (ossequioso, al principio, che vieta la ricerca della paternità!) io credo, ciecamente, agli atti di nascita ed a' frontespizi.

Il generale Heussèin, dunque, racconta il fatterello seguente.

= « Narrasi, che quel Moisè Samama, venuto, a Tunisi, dall'isola di Gerbi, un dugento-« cinquanta anni addietro, incontrasse, al mercato, un arabo, ricco, ma celebre, per l'ava-« rizia sua, che comprava un grosso pesce, da un povero pescatore ambulante. L'ebreo a-« stuto concepì, immediatamente, il disegno di mangiare la sua parte di quel ghiotto boc-« cone; e seguitò, da lontano, l'arabo, che tornava, ratto ratto, a casa sua. Di lì a poco, un « appetitoso odore di pesce fritto usciva, dalla porta socchiusa. E l'ebreo *Bici* o *Bessi* (il no-« mignolo *Bessi* non è, che una corruzione dell'appellativo *Bici*, diminutivo esso stesso di « *Muci*, che, in arabo, significa *Mosè!*) solleticato, nel ventricolo, si fece coraggio; e bussò, « all'uscio dell'avaro, annunziandosi, come l'*ospite di Dio*. Gli arabi, illustre signor avvo-« cato, gli arabi barbari, fanatici e feroci, praticano, rigorosamente, la virtù dell'ospitalità; « e accolgono, volentieri, al focolare e alla mensa, l'ospite, che si presenta, in nome del Si-« gnore. Bessi Samama entrò, nella casa dell'arabo; e sedè, alla tavola, preparata, pel pran-« zo. Soltanto, ebbe cura l'avaro, di porre, sul desco, un piatto di frittura, pieno di pesciolini « minuscoli; e di lasciare, per sè, in una scodella coperta, il pesce grosso, acquistato, al mer-« cato. Il Samama Muci lanciò un'occhiata, alla scodella coperta; una, ai pesciolini, che a-« veva, dinanzi; capì, di che si trattava; rise; e cominciò, a mangiare, pigliando i pescioli-« ni, a uno, per volta, e staccando loro la testa, con certi morsi rabbiosi, con certe smor-« fie di bocca, che richiamarono l' attenzione dell' arabo ingenuo e curioso; soprattutto, « quando vide, che l' ospite, prima di mangiare i pesciolini, se li avvicinava, all' orecchio. « Alla curiosità, tenne, dietro, ben presto, una interrogazione diretta. Alla quale, lo scal-« trito ebreo rispose, in questo modo: *Mio padre è morto, annegato. E il suo cadavere « (estratto, poco dopo, dal mare!) si trovò, mezzo, divorato, dai pesci. Onde, io porto, « a costoro, un odio, che mi spinge, a masticarli, con tanto furore. — Ma*, replicò l' a-« varo, *perchè avvicinarli, all'orecchio? — Per sentire le loro scuse. Questi poveri « pesciolini protestano, della loro innocenza*. NON SIAMO NOI, *mi dicono*, CHE ABBIAMO « DIVORATO TUO PADRE. SIAMO TROPPO GIOVANI, ANCORA; E, ALL' EPOCA DELLA MORTE « DI LUI, NON ERAVAMO NATI. UNO DEI VERI COLPEVOLI È QUEL PESCE GROSSO, CHE SI NASCON-« DE, LAGGIÙ, SOTTO IL COPERCHIO DELLA SCODELLA!... L'arabo, preso, al laccio, portò, in « tavola, il pesce grosso... Ma, da quel giorno, in poi, Bici Samama fu conosciuto, nel volgo, « col soprannome di: QUELLO DE' PESCI! » =

Chiunque ha pratica de' nostri novellatori e, specie, de' nostri scrittori di facezie, ricorderà, subito, di aver viste molte e molte varianti di questa novelletta. Anche, in dialetto napolitano, si può leggere, nella introduzione, alla *Posilecheata* di monsignor Pompeo Sarnelli, da Polignano. E questo scherzo è celebre, perchè alcuni (puta, il Domenichi!) il raccontano, in persona di Dante Alighieri, cui, alla mensa del Doge di Venezia, avrebber fatto lo sgarbo d' imbandirgli, solo, *cecinelli* e fragaglie, mentre cefali, naselli, triglie, pesci-palombi. dentici, lamprede, pesci-spada, storioni e via discorrendo, trionfavan, più su, davanti il serenissimo Doge e gl'illustrissimi senatori, eccetera. E vogliono, che, esasperato, da questo ed altri sgarbi, scrivesse quell'epistola, contro i Veneziani. che, pub-

blicata, per la prima volta, dal Doni, viene, omai (quasi, concordemente!) riconosciuta, per apocrifa, da' biografi dell'Allaghieri. Il che, non per anco, accade, di tutte le altre epistole attribuitegli e, del pari, tutte tutte, apocrife, credimelo, amico lettore. Inutile, il tentar di dimostrare, che una buffoneria siffatta, da giullare, non è da credersi, dell' Allaghieri. Si tratta d'una facezia, tradizionalmente, affibbiata, ora, a questo, ora, a quell'altro, secondo i tempi ed i luoghi. A Tunisi, pare, che, adesso, si racconti di questo Mosè Samama. Ne prenda nota Giovanni Papanti, per quando divulgherà la seconda edizione del suo *Dante, secondo la tradizione ed i novellieri.*

Illustrazione Vigesimaterza. (Pag. 10.)

Il pan nero.

Il motto di Marchionno è riproduzione dello antichissimo di Filossono. Il quale, assistendo, ad una cena, dove era, da' servitori, portato, in tavola, pane negro, disse, al padron di casa: = « Di grazia, signore, « non ne fare portar, di molto: acciò le tenebre non avanzino i lumi. » =

Illustrazione Vigesimaquarta. (Pag. 11).

I fichi.

Della eccellenza de'fichi di Posillipo, parla il Capaccio, nel brano, riferito, nella prima di queste illustrazioni. Vedi, per le tre qualità, che, qui, si richieggono, nel buon fico, la quinta di queste illustrazioni e, proprio, a pag. 117. Vedi, anche, la novella CXVIII di Franco Sacchetti: *Il piovano di Gogoli, ingannato, da un suo fante, (il quale, con una gran piacevolezza, li fichi buoni mangiava, per sè, et i cattivi portava, al piovano!) dopo non molti dì, veduto il fatto, n' ebbero gran sollazzo.* In dialetto napolitano, il fico, pianta, si chiama *'nu pede 'e fiche;* ed il fico, frutto, *'na fico* (femminile, in *o*, come *mano.*) Il cavalier Marino, nella stanza XI del Canto XIII dell'*Adone*, scrisse:

De lo stridulo alloro asperse, in esso,
Le nere bacche, innanzi dì, recise;
De la fico selvaggia il latte espresso
E de la felce il seme ella vi mise;
E la radice, ch'ha comune il sesso,
De l'eringe spinosa, anco, v'intrise;
E, fra gli altri velen, che, dentro, v'arse,
La violenta ippomene vi sparse.

Lo Stigliani biasimò, aspramente, nell' *Occhiale*, quella *fico* femminile: — « Napolitanismo, che, in eroico, sta male, sì come, in burlesco, « starebbe bene, dando, però, alla parola, la terminazione, in *a*. » — E, forse, aveva ragione. Ma i marinolatri non potevano ammettere, ch'egli

ne azzeccasse, ne imbroccasse, o, per parlar napolitanescamente, ***ne incarrasse*** una! E Girolamo Aleandro juniore difese la capestreria. Nelle *Considerationi | di | Messer Fagiano | sopra | la seconda parte dell' Occhiale | del caualiere Stigliano | contro allo Adone | del caualier Marino | e sopra la seconda difesa | di Girolamo Aleandro. | Con licenza de'Sup. et Privilegio || In Venetia | MDCXXXI. | Appresso Gio: Pietro Pinelli*, ne vien, quindi, ripreso: — « Mi scandalezzo, « in questo luogo, dello Aleandro, che voglia difendere il Marini, dello « haver detto *la fico*, nel genere della femmina, perchè, a Napoli, si « parla, così. Oh bella ragione! Tanto harebbe potuto dire *la capo*, « invece del capo, perchè, a Napoli, si dice, così. Se ciascuno ha, da « poter mettere, nelle scitture toscane, i vitij del suo paese, manderemo, « presto presto, in bordello, la purità della lingua toscana. » — Ma voleva il Marini scriver toscano? e son leciti, in ogni lingua, gl' idiotismi, sì o no?

Illustrazione Vigesimaquinta. (Pag. 11.)

Domande facete.

Marchionno avea chiesto, prima: *Qual fosse la migliore acqua del mondo?* (Pag. 6. Cfr. Ill. LIX.) Domanda, ora: *Qual sia il cibo, che più spiace, a' convitati?* Siffatte domande burlesche si ritrovano, pure, nel canto secondo del *Viaggio di Parnaso* di GIULIO-CESARE CORTESE.

. . . . magnato havenno nuje, perzine,
De lo cchiù e de lo manco, se parlaje
E me disse uno: = « Va de duje carrine,
« Ca 'na cosa de niente tu non saje?
« Pocca te picche, vi', se nce 'nnevine!
« De quanto, pe' lo munno, vippeto haje
« Crovara e Grieco ed auto shiushio fino,
« *Quale te pare lo cchiù meglio vino?* » =
Io me teniette, tanto, sbregognato,
Non credenno, d' ashiare la resposta.
Ma, (quanno, 'ncapo, m' happe, assaje, raspato!)
Fice armo; e disse, co' 'na facce tosta:
= « No' schitto, 'no tarì; ma 'no docato,
« (Se tu vuoje ciammellare!) frate, apposta,
« Ca nce 'nnevino. Apre l' arecchie! Siente!
« *Lo meglio è chillo, che non costa niente!* » =
= « Haje ragione! » — disse isso. — « E te prommecco.
« Ca tenere te puoje hommo saccente!
« E boglio mantenere: ch' è 'no becco,
« Chi lo contrario dice; e ca ne mente. » =
Io, pigliato armo, mo', niente autro aspecco,
Pe' bolere mostrareme valente;
E dico: = « Hora, decite, tutte, a tunno:
« *Chi è la cchiù cruda fera de lo munno?* » =

Chi disse lo cerviero e chi la lonza,
Chi l' urzo, chi la tigre e lo lione.
Un autro disse: = « Ed io nce apposto 'n'onza,
« Ca chisso è lupo. » = « O povero vracone! » —
Io le respose — « havisse 'na cajonza!
« Lieje, primmo, e studia Vartolo o Jasone!
« Ca truove commentato, a tutta botta,
« Ca *la cchiù cruda è chella, che n' è cotta!* » =

Illustrazione Vigesimasesta. (Pag. 11.)

Il grongo arrosto.

Ecco quanto messer Bartolomeo Scappi porta, su questo pesce.

Della statura e stagione del pesce gongoro.

Il pesce gongoro è della medesima spezie dell'anguilla, benchè sia pesce maritimo. Ma ha la testa, più, grossa; e, dal mezzo innanzi, è più grosso dell'anguilla. Sotto la pancia è bianco; et il resto è di color celeste. È, assai, buono, quando si piglia, nella sua stagione, la qual comincia, da settembre, e dura, a tutto marzo.

Per arrostire, nello spedo, il pesce gongoro.

Piglisi il pesce gongoro e scortichisi, come si fa l'anguilla. Nettisi delli soi interiori; e taglisi, in rotoli. Arrostasi, nello spedo, nel modo, che si arrostano le lamprede... Et, in tutti i modi, che si accconcia l'anguilla, si acconcia, anco, esso gongoro.

Illustrazione Vigesimasettima. (Pag. 12.)

Stracco, non sazio.

Reminiscenza giovenalesca (Sat. VI ver. 127-130):

Mox, lenone suas iam dimittente puellas,
Tristis abit; et, quod potuit, tamen ultima cellam
Clausit, adhuc ardens rigidae tentigine vulvae,
Et lassata viris necdum satiata recessit.

Illustrazione Vigesimottava. (Pag. 12.)

I vini napolitani.

Questa parlata di Marchionno, su' vini, è imitata, dall'egloga terza del Basile (*Talia overo lo Cerriglio;*) dove s'enumerano le qualità di vino, che si mescevano, nella taverna celeberrima, cantata, anche, dal Cortese.

Ccà, truove ciento sciorte
De vino, da stordire,
Ch'hanno, tutte, li nomme appropriate.

L'*Asprinio*, aspro, a lo gusto; —
La *Lagrema*, che face lagremare: —
La *Falanghina*, justo, 'na falauga,
Perchè scorra la varca, a la marina; —
La *Raspata*, che raspa,
Addove, non le prode; —
Lo *Mazzacane*, che dà, proprio, 'ncapo,
Comme'na savorrala; —
La *Mangiaguerra*, che te leva, affatto,
La guerra de penziere; —
Lo *Gorvara*, che vara
Lo core e ghletta, a mare de docezza; —
La *Cerella*, che fa rossa la cèra,
Vèppeta, da segnore.
Doce ialle de Venere e d'Ammore; —
E tant'aotre manere
De vino, che sarria 'na longa 'storia,
A contarele, tutte:
Abboccale, gagliarde, agre ed asciutte!

La *lagrema de li Galitte*, che Marchionno sceglie, come prelibato vino ed ottimo, è ricordata, pure, da GIULIO-CESARE CORTESE, nel canto quarto de *lo Cerriglio 'ncantato, poema eroico*. Schirosso, che ha trasformate, con cibi incantati, alcune persone, in gatto, in orso, in pecora, dichiara. a Sarchiapone, unico rimedio, per disincantarli e restituir loro la forma umana, essere un vino prezioso.

È bino; ma che bino! È bino tale!
Che *lagrema de Somma e de Garitte*!
Cheste brache salate! Tanto vale,
Quanto vanno li Rri cchiû de li guitte.
Lo *Grieco* e lo *Cerella*, manco, sale
Non vanno, ca non songo vine schitte:
Ma chella, là, se chiamma *Marvasia*,
Che lo male fa l', pe' 'n' auta via.

Uno scherzo simile, sulle etimologie de' nomi delle monete, in corso, nel Regno, allora, (*tallarone*, *scuto*, *ducato*, *cinquina*, *tornese*, *patacca*, *carrino*, *tarì*!) può vedersi, nel canto quinto del *Viaggio di Parnaso* di GIULIO-CESARE CORTESE.

Illustrazione Vigesimanona. (Pag. 13-15.)

Le canzoni delle quattro figliuole della Cianna.

Quante di queste villanelle o napolitane, che dir si voglia, sono, oggidì, vive, in bocca al popolo? Per meglio rispondere, a questa domanda, dopo le mie proprie ricerche, mi son rivolto, eziandio, agli specialisti ed al *Giornale degli eruditi e de' curiosi*. Ecco il risultato di tutte le ricerche, sinora.

I.— *Villanella prima della Cecca.* Si trova, ne' *Canti del popolo napolitano*, raccolti ed annotati, da Luigi Molinaro-del-Chiaro. (Napoli, 1880). Ed è il CCCXCIV de' *Canti d'amore* (*Canzune 'e copp' 'o tammurro*).

Oh quanta vote, la sera, a lo tardo,
levemo, a spasso, cu' tanta zetelle,
'Ncopp'a li scuoglie de messè' Lunardo;
E, là, facéamo spuònnole e patelle.

I due primi versi son citati, dal Serio, nell'opuscolo: *Lo Vernacchio.*

II. — *Villanella seconda della Cecca.* Il *Giornale degli eruditi e de'curiosi*, ne'fascicoli 72 e 73 (Vol. V.) m' ha recato le risposte seguenti:

A Milano, nella mia infanzia, ho sentito, molte volte, canticchiare: *Chi t'ha faa quij bej scarpitt!* Deve essere il primo verso di una canzone. Ma, per quanto interroghi le mie rimembranze, non solamante non ricordo altri versi, ma, neppure, ricordo, di averli, mai, uditi.

TG.

Dice il Cornelio: *La façon de donner vaut mieux que ce qu'on donne.* (*Le Menteur.* Atto I. Scena .j.) Quindi, io, che do poco, anzi, pochissimo, dovrei, almeno, contornare ed adornare la risposta mia, di fiori e fronzoli, per renderla gradita. Ed, invece, non posso offrire, se non una semplice nota, dovuta, per di più, alla gentilezza di una signorina, che disturbai, in proposito. La seconda delle *Napolitane*, esposte, dal.... concurioso, è, pur, essa, popolare, assai; e trovasi, anche, musicata, con trascrizione di V. de Meglio, nell' *Eco di Napoli*, raccolta di canzonette Napolitane. È la settuagesimaprima della raccolta, che ne comprende cento.

C. G. Cattaneo

Se il signor *tg* si ricorda, di aver sentito canticchiare, a Milano, il verso: *Chi t'ha faa quij bej scarpitt*, senza ricordarsene altri, che lo seguano: io posso dirgli, che, qui, sento, spesso, canticchiarlo, coll'aggiunta di un secondo, in questa maniera: *Chi t'ha fatto que' bei scarpetti | Fatti, sì; pagati, no!*

Gim. (Pianoro)

III. — *Villanella terza della Cecca.* Non ne conosco varianti.

IV. — *Canzona prima della Tolla.* Non ne conosco varianti.

V. — *Canzona seconda della Tolla.* Di questa canzone, (onde il Sarnelli registra, solo, il primo verso!) non ho potuto ritrovare il resto, nè sulla bocca del popolo, ned in alcun libro.

VI. — *Canzona terza della Tolla.* Ecco, per intero, questo canto, (onde la *Posilecheata* conservava, solo, l'esordio!) come pubblicato, nel secondo volume del saggio di *Canti popolari delle provincie meridionali*, *raccolti, da* Antonio Casetti *e* Vittorio Imbriani. (Torino 1872). Vi è XXVIII, fra le canzoni di Napoli.

Russo melillo mio, russo melillo,
Sagliste, 'ncielo, pe' piglià' colore;
Te ne pigliaste tanto pocorillo,
Non t'è bastato, manco, a fà' l'ammore.

Identica, in Airola. Var. dell'ultimo verso:

Ca nun te bastaje, manco, a fà' l'ammore.

Vedi, pure, in Molinaro-del-Chiaro: *Canti del popolo napolitano* (pag.

250.-CCCC.XXXII de' *Canti d'amore*) dove, al tetrastico genuino, n'è appiccicato un secondo eterogeneo, che dovrebbe star, da sè.

Russo melillo mio, russo melillo,
Sagliste, 'ncielo, pe' piglià' culore:
Te ne pigliaste tantu pucurillo,
Nun t'abbastaje, manche, a fà' l'ammore.
L'ammor' è fatto, cumm'a la nucella:
Si nun la rumpe, non la può' magnare;
Cussì, è la ronna, quann'è piccerella:
Si nun t'avasce, nun la può' vasare.

VARIANTE. versi 3-4. *Te ne pigliaste, tantillo tantillo,* | *Ca nun t'abbasta, pe' fare l'ammore.*—Questo canto è ricordato, dal SERIO, nell'opuscolo: *Lo Vernacchio.*

VII. — *Canzone quarta della Tolla.* Vedi, in CASETTI ed IMBRIANI (Op. cit. vol. II.) il quarto de' canti di Spinoso, in Basilicata.

Cantaturiello mio, cantaturiello,
Tu, cu' me, ti vuoi mettere, a cantare?
Ti hai vennuto coppola e cappiello!
Vene la festa e no' ti puoi mutare.

VARIANTE di Napoli:

Cantaturiello mmio, cantaturiello,
Co' mmico, te vuoje mettere, a cantare?
— « Io faccio lu cantà' de l'auciello,
« . . . .
« Ca l'auciello pizzica la fica,
« Le 'rrumane chillo musso 'nzuccarato:
« Cossì, è 'na nenna, quanno se 'mmarita,
« Sempe, penza, a lu primmo 'nnammorato! »

Ritrovo la seconda parte della variante partenopea, cantata, da sola, a Somma Vesuviana:

L'avuciello, che pizzica la fica,
Sse magna chella, e tene mente, a l'ata.
'Ccossì, 'na ronna, quanno sse marita,
Nce pienza, sempe, a 'u primmo 'nnammorato.

Di questa seconda parte, (appiccicata, alla prima, arbitrariamente!) soggiungo, qui, un'altra variante di Pomigliano d'Arco:

L'auciello, ca pizzica la fico,
Sempe, nce resta 'o musso 'nzuccarato.
'Ccossì la ronna, quanno sse marita:
Sempe, nce penza, 'ô primmo 'nnammorato.

Però, anche, presso il MOLINARO-DEL-CHIARO (Op. cit.), la canzone *Cantatoriello*, ecc. si legge, deformata, da agglutinazioni e lacune.

Cantaturiello mio, cantaturiello,
Cu' mico, te vuò' méttere', a cantare!
Avite lu ccantàre d'auciello,
Ca, doce doce, te fa 'nnammurare;
. . . .
Quann'auciello pizzeca la fica,
Rummane chillu musso 'nzuccarato.
. . . .

VIII. — *Napolitana prima della Popa.* Vedi, tra i *Canti | popolari avellinesi | illustrati | da | V. I.* || *Bologna | Tipi Fava e Garagnani | 1874*, il XXXI, a pag. 53.

Chi vo' vedè' la voccola filare?
Li poleciul tessere lu lino?
Chi vo vedè' Santella, 'a potegara?
Senza carrafa, mesura lo vino!

Riscontra, in Molinaro-del-Chiaro. (Op. cit.) il CLXXXIV de' *Canti d'amore.*

Chi vo' vedè' la vòccbela filare?
Li pullicine pettenà' lu lino?
Chi vo' vedere Ciccio tavernaro,
Senza carrafe, 'mmesurà' lu vino?

IX. — *Napolitana seconda della Popa.* Vedi, in Molinaro-del-Chiaro (Op. cit.) il CLX de' *Canti d'amore.*

Che bellu canto fanno l'aucielle,
Quanno se schiara juorno, la matina!
Che bellu canto fa la rennenella,
Quanno se vede, a ccanto a la marina!
Che bellu canto fa la pecurella,
Quanno se vede l'èvere, abbicino!
Che bellu canto fa 'sta nenna bella,
Quanno se vede l'ammante, abbicino!

Variante del verso 8: *Quanno se vede 'u marito saglire.*

X. — *Canto primo della Ciulletella.* Vedine, in Casetti ed Imbriani. (Op. cit. vol. I. Torino 1871) la variante leccese seguente:

La scungignata perse la cunucchia.
Tutta la *lunedia*, la 'ae truandu;
La *martedia*, la troa, menza rutta;
Tutta la *mercudia*, la 'ae 'ccunzandu;
La *sciuedia*, nci 'nturtigghia la stuppa;
La '*ernedia*, la 'ae 'ucunucchiandu;
Lu *sabatu*, s'h'a fare la soa capu;
Duminica, nu' fila, ca è peccatu.

Versione grecanica [Vedi *Studi | sui | Dialetti greci | della terra d'Otranto | del Prof. Dott.* Giuseppe Morosi || *Appendice | Canti Leggende e Proverbi | nei dialetti medesimi* || *Lecce | Tipografia Editrice Salentina | Del Prof. Salvatore Grande | 1868*]:

Adagio della Neghittosa

I deftèra ce i tridi càscio:
I tetrài mi polemìsi.
Ce amo i pefti, amo's tim mesi:
I prassài ce o sanba es to fanè:
I ciuriaci 'vò posse polemò?

Il *lunedì* e il *martedì*, siedi:
Il *mercoledì*, non lavorare:
E va, il *giovedì*, va, alla piazza:
Il *venerdì* e il *sabato*, allo specchio:
La *domenica*, io, come, lavoro?

So, cantarsi, a Milano, una simile tiritera. Aggiungo una variante di Livorno (Toscana), somministratami, da Giovanni Papanti:

Lunedì, lunedlai;
Martedì, 'un lavoral;
Mercoldì, persi la rôcca;
Giovedì, la ritrovai;
Venerdì, la 'ncannocchial;
Sabato, mi dolsva la testa;
Domenica, 'un lavoral, ch'era festa.

Nelle note di Puccio Lamoni, alla sessagesima stanza del terzo cantare del *Malmantile Racquistato* di Perlone Zipoli, si legge:

Far la lunediana — Appresso a'battilani, significa: *non lavorare*. E questo, perchè, nel tempo, che l'arte della lana lavorava, costoro guadagnavano, assai. Ed erano pagati, dalli loro maestri, il lunedì: dove gli altri manifattori eran pagati, il sabato. E, però, questo giorno del lunedì, essendo, per loro, giorno d'allegria, stante la riscossione, era, da essi, solennizzato. E non solevano lavorare; ma, stando in festa, attendevano a consumare, in bere ed in mangiare, buona parte di quel denaro, che avevano riscosso. E questa loro solennità chiamavano: *Lunediana*; ed, alle volte: *Lunigiana*. Ed era, da essi, tal festa, così, osservata, che, tra loro, era la seguente cantilena:

Chi non fa la lunediana,
È un gran figlio di puttana.

Ed, oltre a questa, ce n'è un'altra, che dice:

Il venerdì de' beccai;
Il sabato degli ebrei;
La domenica de' Cristiani;
Il lunedì de' battilani.

Sicchè, dicendo *lunediana*, s'intende festa, come si vede, nel presente luogo, che Sgaruglia, dicendo: *S'ha da far, sempre, la lunediana*, ec. Intende: *Ha da essere, sempre, festa*. Questo nome di *lunediana* resta, ancor, oggi; ma, comechè i battilani sono pochi, ed i lavori, meno, convien loro, per forza, stare, alle volte, le settimane intere, senza lavorare; e, così, non è messa, troppo, in uso, detta solennità; anzi, hanno di grazia lavorare, anche, il Lunedì.

Nella *Mélusine | Récueil de Mythologie | Litérature populaire, traditions et usages | publié par | MM. H. Gaidoz & E. Rolland || Colligite quae superaverunt fragmenta ne pereant. | Saint Jean, VI, 12. || Paris | Librairie Viaut, 42, Rue Saint-André-des-arts. | 1878*, spigolo queste due versioni franzesi (pag. 219.)

LA SEMAINE DE L'ÉCOLIER PARESSEUX.

(Besançon).
Lundi, mardi, fête;
Mercredi, peut-être;
Jeudi, la Saint-Nicolas;
Vendredi, je n'y serai pas;
Samedi, je reviendrai;
Et voilà la semaine passée!

(Somme.)
Lundi, mardi, fêtes;
Mercredi, peut-être;
Jeudi, saint-Thomas;
Vendredi, je n'y serai pas;
Samedi, la semaine sera passée:
Dimanche, je n'y aurai pas encore été.

Del resto, questi canti settimaneschi sono molti e frequenti e formano un genere speciale. Ecco la *settimana delle bellezze*, in dialetto di Gessopalena:

Quant' ti vidiv' bell', *luniddì* matin'!
Cchiù bell', assa', lu *martidì* sèguent'!

Lu *carmin'* [*il mercordì*] mi parivi 'na Rigin'!
Lu *giuvidì*, 'na stell' d'urient'!
Lu *vanardì*, 'na ros' senza spin'!
Lu *sabbet'*, 'na dea, verament'!
. . . .
. . . .

Ecco la settimana delle vocazioni, in dialetto di Lecce:

Nasce, de *lunedia*, lu bon surdatu;
Nasce, de *martedia*, lu cacciatore;
Nasce, de *mercudia*, lu malfatatu;
Nasce, de *sciuedia*, lu sciallatore;
Nasce, de *'ernedia*, lu sbenturatu;
Ci nasce, de lu *sabetu*, è barone.
Beddha, jeu, de *duminica*, su' natu,
E bau 'mpaccendu, pe' lu vostru amore.

Registro, anche, la settimana delle maledizioni, in leccese:

Ama, ci t'ama! Ci no, chianca, 'mpiettu,
La *lunedia*, ca è capu de semana;
La *martedia*, ti curchi, a lu liettu;
La *mercudia*, 'na santa confissione;
La *sciudia*, l' urtimi sacramenti;
La *'ernedia*, 'nu toccu de campana;
Lu *sabatu*, ti porta, a lu cummentu;
La *duminica*, chiange, ci, cchiù, t'ama.

Variante di Arnesano (Terra d'Otranto):

Ci t'ha chiamatu? Chianca te sia, 'mpiettu,
La *lunidia*, ci è capu de simana;
La *martidia*, te curchi, a lu lettu;
La *mercudia*, lu miedicu te chiama;
La *sciudia*, te fa lu testamentu;
La *'ernidia*, cu stai, subbr' a la bara;
Lu *sabatu*, te portanu, a cumentu,
La *dumineca*, chianga, ci, cchiù, t'ama.

Vedi: *Proverbi Italiani* | *raccolti e illustrati* | *da Niccola Castagna* || *Terza Edizione* || *Napoli* | *pe' tipi del Commend. Gaetano Nobile* | *Via Salata a' Ventaglieri, 14* | *1869;* e, propriamente, a pag. 24.

§ III. — Amore. (Proverbio 15.)

Con l'occhio, si comincia, a far l'amore;
E l'altro se ne viene, in mano in mano.

Primi oculi vincuntur, dice (nella *Germania*, XLXIII.) Cornelio Tacito; e, dopo la poesia dell' amore, viene la prosa della realtà, che vi fa la predica del disinganno; e, invano, quindi, come dice un altro proverbio: *Perduti i bovi, si cercano le corna.* Ma, chi volesse saper, meglio e brevemente, come si vada, subito, da cotesta poesia a cotesta prosa, dacchè l'occhio è cagione di peccato, al cuore, legga la seguente *settimana popolare*:

Domenica, o mia Rosa,
Io ti trovai vezzosa;
Lunedì, ti spiegai mia framma ascosa;
Martedì, tu fingesti esser ritrosa;

Mercoledì, sembrasti men dubbiosa;
Giovedì, al par di me, fosti amorosa;
Venerdì, oh me beato! io t'ebbi, a sposa;
Sabato, mi paresti un'altra cosa!

Anche, in francese, ci è una lunga serie di queste settimane. Vo'darne, qui, un gruzzoletto. Nel libro, intitolato *L'Art de désopiler la rate*, (*A Gallipolis de Calabre, l'an des folies 175886*) leggesi, (a pagina 88) lo scherzo seguente: — « *Lundi* parti *Mardi*, passe par *Mercredi*, pour « avertir *Jeudi*, de se trouver *Vendredi* aux nôces de *Samedi*, qui se « feront *Dimanche*. » —

Eugenio Scribe, nella commedia *L'heritière*, ci ha questo *couplet*:

Semaine des amours.

On n'a plus ni plaisir, ni peine,
Quand les dénoûments sont prévus;
Les amours n'ont qu'une semaine,
Dont tous les jours sont convenus.
Le *lundi*, l'on voit une femme;
On fait l'aimable, le *mardi*;
Le *mercredi*, l'on peint sa flamme;
Elle nous répond, le *jeudi*;
On est heureux, le *vendredi*;
On se quitte, le *samedi*;
Le *dimanche*, tout est fini,
Pour recommencer le *lundi*.

Questa stanza ha suggerito, a J. Maillan e Filippo Dumanoir, una operetta-in-musica, in sette quadri; ed, al Gavarni, una serie di litografie: *La Semaine des Amours*.

Vedi, anche: — *Le petit citateur, notes érotiques et pornographiques, recueil des mots et des expressions anciens et modernes sur les choses de l'amour* etc.; *pour servir de complément au dictionnaire érotique du professeur de langue verte* [Alfred Delvau], *par* J. Ch.x [Jules Choux], *bachelier ès mauvaises langues*. (Paphos, 1869. In-12°. Pag. 313). E, proprio, alla rubrica: *Semaine*.

Vedi: in *Le passetemps agréable* (*À la Haye, chez Antoine Van Dole*. 1742. In-12°. Tom. I, pag. 174).

Actions de Paris.

Lundi, j'achetai des actions;
Mardi, j'avois des millions;
Mècredi, j'établis mon ménage;
Jeudi, je fis mon équipage;
Le *vendredi*, je fus au bal;
Et *samedi*, à l'hôpital.

Nelle *Memorie* [apocrife] del Cardinal Dubois, il preteso autore d'esse Memorie, si vanta, d'aver improvisato questo epigramma (che vi si dà, con lievi varianti!) in occasione del bindolerie del Law o Lass, che sia, ed in presenza del Fontenelle. Il quale, dice, gli chiese:

— « Et du dimanche qu'en faites-vous! » — remarqua Fontanelle. — « Le proverbe est « sous-entendu: *Tel qui rit vendredi, dimanche pleurera*. » —

E, nello stesso *Passatemps agréable*, (alla pag. 231), trovasi, anche, questa lettera.—« Mon père, je vous écris aujourd' hui qui est *Lundi*, « par le messager qui partira *Mardi;* il arrivera chez vous *Mercredi;* vous « aurez ma lettre *Jeudi;* vous m'enverrez de l' argent *Vendredi*, si non « je pars *Samedi*, pour être chez vous *Dimanche*. » —

[PLANCHER DE VALCOURT] *Le petit neveu de Boccace*, (nel libro II.) ci ha questo improbo conto:

LA SEMAINE BIEN EMPLOYÉE.

Blanche, picarde encor pucelle,
S'en vint à Paris, le *lundi*.
Certain fripon prit à la belle
Son pucelage, le *mardi*.
Le *mercredi* vingt succedèrent;
Le *jeudi*, vingt se presentèrent;
Encor autant le *Vendredi*.
Bref, tant il en vint, qu'enfin Blanche,
N'en pouvait plus le *Samedi*;
Decampa presto le *Dimanche*.
— « Je m'en reviens, » — dit-elle, — « car
« A Paris la besogne est trop forte;
« Et pour resister de la sorte,
« Faudrait avoir un c.. d' far. » —

DE BOUGY, *Un million de rimes gauloises*, *fleur de la poésie drôlatique et badine* (Paris, Delahays, 1858. In-16, pag. 494).

LA HUITAINE

Dimanche, je fus aimable;
Lundi, je fus autrement;
Mardi, je fus raisonnable;
Mercredi, je fis l'enfant;
Jeudi, je fis la capable;
Vendredi, j'eus un amant;
Samedi, je fus coupable;
Dimanche, il fut incostant.

Nello stesso volume del DE BOUGY, (alla pag. 503), trovasi quest' altra *settimana amorosa* di F. B. HOFFMAN, autore dei *Rendez-vous bourgeois*, nato, a Nancy, nel 1760, e morto, l'anno 1828:

LA SEMAINE AMOUREUSE

Lundi, je vis, j'aimai Colette;
Mardi, je déclarai mes feux;
Mercredi, je fus malheureux;
Jeudi, je plus à la follette;
Vendredi, pleura la pauvrette;
Samedi, vit combler mes voeux;
Et *dimanche*... j'aimai Lisette.

XI. — *Canto secondo della Ciulletella*. Nella mia *Novellaja Milanese* e, poi, nelle note, alla ristampa della *Novellaja Fiorentina* (Livorno, 1877), ho pubblicato la novelletta infantile ambrosiana seguente:

On Re e dò Zòccor

Ona volta on Re e dò zòccor hin andaa, in d'on giardin, su ona pianta de pèr, a cattà pòmm. L'è rivaa el padron de sti nespol; e l'ha ditt:—« Giò, de quij figh, ch'hin minga « voster quij brugn. »—E l'ha ciappaa on sass, che gh'era; e ghe l'ha daa, tant, su i calcagn, ch'el gh'ha faa dorì on' oreggia, per on ann.

Nelle postille, riferii la canzone della Ciulletella, soggiungendo: — « L'ultimo verso (*A 'no povero cecato, 'na panella!*) indica, esser questa « una tiritera, solita, a cantarsi, da' ciechi, nel chieder l'elemosina. La « canzone è viva, tuttora, con infinite varianti, nelle provincie del mez- « zogiorno d'Italia. Le quali varianti non è, qui, opportuno il riferi- » re. »—Ed avevo ragione. Ma opportunissimo sarebbe il riferirle, adesso, che non posso ritrovar le schede, nelle quali erano notate! Mi basterà, dunque, trarre, in mezzo, dall'opera precitata del Molinaro-del-Chiaro, il frammento seguente:

Sera passaje, pe' la strettulella,
Verette la cestùnia abballare;
Lu lupo, che sunav' 'a setulella;
La vorpa se 'mparava d'abballare.

Negli scrittori, si trovano, spesso, brani simili; ma posti, in bocca, a matti od ubbriachi. E chi è pratico delle nostre pastorali, ben sel sa. Celio Malespini, nella XXVIII Novella della II parte delle sue dugento (come porta il frontespizio; ma le son più!) così, rappresenta un avvinazzato: — « Ma, (crescendo, tuttavia, all'altro, il furore di Bacco, nel- « la testa, non lo potendo, più, restringere!) egli ruppe ogni riparo dello « intelletto; inondando l'aria d'infiniti rutti, vacillamenti di cervello e « trièmiti di gambe; sembrando, che egli dovesse, ad ogni passo, pre- « cipitare, in terra, dicendo: *Mirate, colaggiù, signore, come danzano,* « *pulitamente! Uh, non vedete, voi, quelle galline, come corrono, per* « *il mal tempo? Nè vi avvedete, di quell'asino, che si straccia la ca-* « *misa, mostrando, tutto, il forame?*... Poi, egli si pose, a gridare, forte- « mente: *Dàgli! dàgli! al svergognato!*... E, correndo, diede, in terra, « un buono stramazzone, che vi mancò, poco, che non si rompesse, tut- « to, il mostaccio. » —

Illustrazione Trigesima. (Pag. 16.)

Libro di conti napolitani.

Allude, a *Lo Cunto de li Cunte overo lo Trattenemiento de' Peccerille di* Gian Alesio Abbattutis, [cioè Giambattista Basile]. Libro, che, poi, è stato, capricciosamente, ribattezzato *Pentamerone*, nella edizione, curatane, dal nostro Masillo Reppone [Pompeo Sarnelli] nel M.DC.LXXIV, cioè, dieci anni prima della composizione della *Posilecheata*. Sul Basile, può vedersi:

I.—Vittorio Imbriani. *Il Gran Basile. Studio biografico e bibliografico*, in VII capitoli. (Pubblicati, nel *Giornale Napoletano di Filosofia e Lettere* ecc. Vol. I e II, 1875).

I.—Condizioni odierne del Napolitano.
II.—Giambattista Basile.
III.—L'Adriana Basile e l'Eleonora Baroni.
IV.—Opere Italiane minori del Basile.
V.—Il *Teagene*.
VI.—Il *Pentamerone*. (*Lo Cvnto de li Cunte*).
VII.—Le *Egloghe*. (*Le Muse Napolitane*).

II. — Luigi Molinaro-del-Chiaro. *G. B. Basile*. (Articolo, pubblicato, nel *Giambattista Basile, Archivio di Letteratura Popolare*. Anno II. 1884. Numero Terzo).

III.—Alessandro Ademollo. I *Basile, alla corte di Mantova, secondo documenti inediti o rari. 1603-1628*. (Genova. Tipografia del R. Istituto sordomuti. 1885).

Illustrazion Trigesimaprima di Rinaldo Köhler. (Pag. 17-30.)

La Pietà Remmonerata.

A due soli punti di questa fiaba, ho da far qualche osservazioni.

Erbe rivivificatrici, vitali o vivificanti (che dir si voglia!) s'incontrano, in non poche fiabe e leggende. Ma non rammento, che, altrove, come in questo conto, la virtù se ne manifesti, al od alla protagonista, con la risurrezione istantanea di un volatile, ucciso e portato, in alto, da un uccello grifagno, e che, dagli artigli del ghermitore, cade sovr'essa erba. Di solito, il o la protagonista impara la virtù dell'erba, vedendo animali (per lo più, serpi!) raccòrla e risuscitare un lor simile ucciso, come nelle seguenti novelle popolari Italiane:

I. = Pitrè. *Fiabe, novelle e racconti popolari siciliani*. Vol. I. (Palermo, 1875). N.° XI. *Le trè belli curuni mei!*
II. = Coronedi-Berti. N.° XIV. *La fola dla Bissuleina*. N.° (V. nel periodico bolognese: *Il Propugnatore*. VIII, parte I, pag. 352.)
III. = Finamore. *Tradizioni popolari abruzzesi*. Vol. I. (Lanciano, 1882, N.° XLII. *L' Amore nen dure* (dialetto di Borrello, in circondario di Lanciano).
IV. = Prato. *Quattro novelline popolari livornesi*, (Spoleto 1880). Pag. 38.

Di siffatte tradizioni, intorno all'acquisto di un'*erba vitale*, tratterò, più ampiamente, in una nota, al *Lai d' Eliduc*, nell'edizione de' *Lais* della

MARIA DI FRANCIA, curata da CARLO WARNKE, che vedrà la luce, tra poco.

Là, dove Cocchiarone scanna il Principino e pone il coltello cruento, in mano, alla Pacecca dormiente, confronta

I. = STRAPAROLA. *Tredici piacevoli notti.* Notte I. Favola iv.
II. = La GONZENBACH. *Sicilianische Märchen* [cioè *Fiabe Sicule.*] N.° XXV. (Lipsia, 1870).
III. = PITRÈ. N.i LXXIII e CXIV. — La seconda di queste fiabe concorda, con *La pietà remmonerata*, anche, perchè il Principino sgozzato vi risuscita e rivela l'assassino.
IV. = NERUCCI. *Sessanta novelle popolari montalesi.* (Firenze 1880.) N.° LI. *Caterina.*
V. = FINAMORE. N.° XIII.
VI. = La novella slovena, ch'io traggo, in mezzo, nell'Annotazione, alla sovrindicata della GONZENBACH.

Anche, in parecchi poemi e leggende medievali, (specie, nelle più versioni della *Leggenda della Crescenzia!*) ricorre un amante spregiato, che, per vendicarsi, trucida un fanciullo, affidato, all'amata, sicchè il sospetto ricada, su lei. Confronta: ADOLFO MUSSAFIA. *Sopra una versione Italiana metrica della Leggenda della Crescenzia.* (Vienna, M. DCCC. LXVI. pag. 72 — Estratto, dal fascicolo di decembre M.DCCC.LXV de' *Verbali della classe filosofico-istorica della imperiale Accademia delle Scienze.* Vol. XLI. pag. 589).

Giunta alla Illustrazione Trigesimaprima.

Raccomando, in particolar modo, il raffronto, con la CXIV novella siciliana del Pitrè, intitolata *Lu tradimentu*, la quale è una trasformazione religiosa della *Pietà Remmonerata*. Così, nella tradizione popolare e ne'costumi, il divo Antonio Pio è divenuto, in Sorrento, santo Antonino; così, Ercole ostiario divenne san Cristoforo; ed i miti pagani sonsi trasformati, in leggende cristiane, da noi e dovunque. La stessa tendenza, nel campo, puramente, letterario, ha prodotto il *Petrarca Spirituale* del Maripietro e tant' altre opere congeneri.

Illustrazione Trigesimaseconda. (Pag. 17.)

Vruoccole. (Broccoli.)

Non sarà inutile (perchè, bene e tutta, si avverta la forza di quella espressione: *chiantare ardiche; e cogliere vruòccole!*) lo avvertire, che, in napolitano, *vruòccole*, oltre al significato di *broccoli*, ha, pure, quello di

carezze. Per modo, che i padulani, girando, con l'asinello, carico di ortaggi, per la città, sogliono offrir la merce, in vendita, con la voce bisticciosa: *Vruoccole, ca so' buone, dint' 'ó lietto*!

Illustrazione Trigesimaterza. (Pag. 17.)

Casali di Napoli.

Il CELANO stimava, a quarantamila anime, nel M.DC.XXX, (che questo, non già M.DC.XXXIV, come ho asserito, nella prima delle presenti illustrazioni, è il millesimo vero dell'edizione, da cui cito; ed il IV, nel frontespizio, v'è stato aggiunto, posteriormente, sullo esemplare, che ho davanti, sebbene appaja stampato; correggendovi, anche, a penna, il 1630 in 1634, nella data della dedica!) CARLO CELANO, dico, valutava, ad una quarantina di migliaja d'anime, la popolazione de' casali di Napoli, = « che sono trentasette » = dic' egli. Nella *Guida de' Forestieri*, per Napoli, del SARNELLI, è detto: = « Tiene la città di Napoli « trentasette casali, li quali fanno un corpo, con essa, godendo, anch'essi, delle immunità, privilegi e prerogative di lei. Di questi casali, ve « ne sono molti, di grandezza e di numero d'abitatori, che somigliano « compite città. E sono situati, in quattro regioni. Nove ne sono, quasi, « nel lido del mare; dieci, dentro terra; dieci, nella montagna di Capo- « dichino e di Capodimonte; ed otto, nelle pertinenze del monte di Pausilipo. » = Eccone, poi, l'elenco, secondo TOMMASO COSTO, che li fa ascendere, a quarantacinque. Elenco, che non credo, neppure, esatto e compiuto.

Antignano	Fragóla	Pescinola	San-Giorgio-a-Carumano
Arzano	Frattamaiore	Percigno	San-Pietro-a-Paterno
la Barra	Fuoragrotta	Pietrabianca	Santo-Spirito
Capodichino	Grumo	Piscinella	Secondigliano
Capodimonte	Majano	Polveca	Serino
Cardito	Majanella	Ponticello	Soccavo
Carvizzano	Marano	Portici	Terzo
Casalnuovo	Mariglianella	Posilipo	Torre-del-Greco
Casandrino	Melito	Resina	Torre-della-Nunziata
Casavatore	Mugnano	Salice	Villa
Casoria	Panecuocoli	San-Giovanni-a-Teduccio	
Chiajano	Pianura		

Illustrazione Trigesimaquarta. (Pag. 17.)

La buona cipolla.

Evidentemente, qui e nella *'Ntroduzione* (pag. 8. lin. 8-9,) con le parole: *Da dove viene? Da lo molino!* (Cfr. BASILE. *Le Muse Napolitane;*

e, propriamente: *Egloga I. Clio overo li Smargiasse!*) si allude, a due motti et a due racconti popolari. Ma non m' è riuscito trovarne più ampia traccia, ned in iscrittura, nè nella tradizione. Confesso l'ignoranza mia. Altri sarà, speriamolo, più fortunato.

La buona cipolla del Sarnelli, non ha nulla, che fare, per quanto io scerno, con la novella della *Bianca-Cipolla*. (Vedila, presso il Pitrè: *Fiabe, novelle e racconti popolari siciliani*. XXIV).

Illustrazione Trigesimaquinta. (Pag. 20.)

Più antico dell'Invidia.

Allude, ad una fiaba, della quale si hanno infinite versioni popolari e rifacimenti letterari; cui, si trovano frequenti allusioni, appo gli scrittori. Ne ricorderò, al lettore, alcune, per avviarlo, nelle sue ricerche.

I.=*Libro della origine delli volgari proverbi di* Aloyse Cynthio delli Fabritii, *della poderosa et inclyta città di Vinegia cittadino, delle arti et di medicina dottore, ad Clemente VII degli illustrissimi signori de Medici imperatore massimo*. E, propriamente: — I. *La Invidia non morite mai*.

II.=Bandello. *Novelle*. p. I. nov. LVI.—Cfr. il solo particolare degli orti e degli alberi, che trattengono i ladri campestri, quando v'entrano o li ascendono.

III.=Giulio-Cesare Cortese.—*Le travagliuse ammure de Ciullo e Perna*. Libro III: — « Perna (sentenno 'ste parole; e provanno, essa, porzì, lo mmedesimo tellecheare d'ammore, dinto a lo pietto, lo quale « haveva, co' 'na frezzata sola, fatto, pe' una e pe' doje!) respose: *Se « stesse, 'mpotere mio, o Ciullo, la vita toja, da mo', porrisse campare, « cchiù de la 'mmidia.* »—

IV.=Domenico Batacchi.—*La Vita e la morte di Prete Ulivo, del padre Atanasio da Verrocchio*. (Se non erro: perchè non ho, a mano, il libro; e cito, di memoria).

V.=Grimm. *Kinder-und Hausmärchen*. (Terza Edizione. Vol. III. Num. lxxxij. Pag. 131 sgg.)

VI.=Liebrecht. Osservazioni, su detta fiaba de' Grimm. Nella *Germania*. II, 243.

VII.=Angelo De-Gubernatis. *Le Novelline di Santo-Stefano*.—XXXII. *Compar Miseria*; e—XXXIII. *Maestro Prospero*.

VIII.=Pitrè. *Fiabe, novelle e racconti popolari siciliani*.—CXXV. *Fra Giugannuni*.

IX. = Charles Deulin. *Contes et légendes d'un bon Flamand*. — E, propriamente: *La crosse de saint Pierre*.

E, qui, prego, mi si conceda una digressioncella. *Io credea e credo e creder credo il vero*, credendo, che non possa, giustamente, annoverarsi, tra le scritture paremiografiche, (come ha fatto G. Duplessis, nella sua *Bibliothèque parémiologique;* come, recentemente, s'è fatto, nel *Giornale degli eruditi e de' curiosi!*) lo stupendo *opus* di Aloise Cintio delli Fabrizi. L'abito non fa il monaco; ned il polizzino malleva del contenuto dell' alberello o dello scatolino: il titolo non determina il contenuto d'un libro. O chi annovererebbe, fra gli scartafacci paremiologici, i *proverbes*, puta, del Leclercq o del Musset? Sotto specie di narrar fatti, che abbian data origine, a proverbi, il Delli-Fabrizii sciorina erudizione, satireggia o novella; e l'adagio, al fastello d' erudizione, alla diatriba od alla fiaba, c' è, per lo più, appiccicato, con lo sputo. Stupendo ne ho detto l'*opus*. Non a caso; nè soglio prodigare o prostituir l'epiteto. Stupendo è, malgrado i difetti grandi. Certo, gli storici ed i cultori magni della letteratura nostra nol mentovano. Che si siano occupati, con qualche proposito e costrutto di lui, che abbiano mostrato, almeno, di tenerne conto, ricordo, soltanto:

A.)=Il franzese Magnè de Marolles, in una lettera, pubblicata, senza il suo nome, l'anno 1780, nel fascicolo di settembre dell'*Esprit des Journaux;* ristampata, nel 1855.

B.)=Il Weiss, nella *Biographie Universelle.*

C.)=Il Duplessis, nella *Bibliothèque parémiologique.* (pag. 230).

D.)=L. G. Lemcke, in un articolo, intitolato: *Cintio dei Fabrizii. Ein Beitrag zur Geschichte der Monstrositäten der Literatur und der erzählenden Dichtung in Italien.*—Nello *Jahrbuch für romanische und englische Literatur.* (Vol. I. pag. 298 sgg.).

E.)=Felice Liebrecht, in un articoletto: *Zu Cintio dei Fabrizii.* Ibid. (pag. 432-3).

F.)=Cicogna. *Iscrizioni Veneziane* (Tomo V. Vedi, a pag. 586-590.)

G.)=L'ab. Jacopo Morelli (*Della coltura della poesia presso li Veneziani*) sentenziò, così:=« Aloise Cinzio de' Fabrizi ha preceduto altri scrittori, con « un'opera, di faceto argomento, in terze rime, composta, e data, a stampa, « nell'anno 1526, col titolo di *Origini delli volgari proverbi;* in cui, senza « bellezze poetiche, sentimenti irreligiosi ed osceni molto vi sono. »=

Quest' ultimo giudizio è, ben, degno del cervelluzzo del pedantuzzo, che si vantava di aver bruciato (come fecero, dicesi, gli esecutori testamentari di non so che Re d' Inghilterra! Barbari!) un esemplare de' sonetti irreperibili dell' Aretino, con le incisioni di Marc' Antonio! Barbaro!

Ben, a torto, l'*Origine* ecc. si taccia d' oscenità, da' Morelli e compagnia bella; e s'annovera, tra le mostruosità letterarie, da'Lemcke e colleghi. Non è più osceno del *Decameron* o della *Hypnerotomachia Poliphili.* Vi si trovano, assai, meno crudezze, che nelle scritture del Rabelais o nella *Pulzella* del Voltaire. E (pregio, che non hanno le scritture del Rabelais o la *Pulzella* del Voltaire!) ribocca di squarci facondi e

per santo zelo. Irreligiosa? Cheh! Può darle questa taccia, solo, chi, confondendo la religione, co' ministri di essa, chiama empio: quanti riprendono i vizî ed il malcostume o del clero, in genere; o di qualche chierico, in particolare. Ma, veramente, lo sdegno, contro i preti ed i frati malvagi, è maggiore, in chi ci crede. L'incredulo sogghigna e deride: ma il credente s'adira ed impreca. La lingua sembrerà ostica, certo, al gregge manzoniano ed alla mandra cruscante. Ma chi studia l'Italiano, nel suo svolgimento storico, chi non ha paura di locuzioni e forme dialettali, di latinesimi, idiotismi e via discorrendo, chi, anzi, ciò stima leccornie, ammirerà ed apprezzerà il linguaggio d'un autore, che appartiene, alla famiglia de' Colonna, de' Caviceo, de' Bojardo e degli altri quattrocentisti migliori. Capisco, che, a' malvagi religiosi ed ipocriti, non garbasse il libro, che li flagella. Ma noi, come non applaudire, a chi, lagnandosene, a Dio, sclama (cito di memoria, veh! saran da sedici anni, che non ho avuto l'occasione e la ventura, di prendere, in mano, quel volume!)

> Ma tu, Dio sommo, (a cui, da tutte bande,
> Il lezzo lor vien, sempre, innanzi a gli occhi,
> Che molto ee più, che dir non si può, grande)
> Confondili! E non meno, a questi sciocchi,
> Che prendon l'arme, in mano, a difensarli,
> E, nell'onor e ne la roba tocchi,
> Non voglion, che, di lor, manco, si parli!

Il Delli-Fabrizî voleva parlare, lui! Il Delli-Fabrizî non voleva, no, che il noverassero, tra gli sciocchi, lui! Che importa qualche crudità di linguaggio? ed in che, questa rende immorale un lavoro? Non sarà, pe' bimbi e per le femminelle. Concedo! E, forse, l'autore il destinava, a gli uomini, che han cambiati i denti di latte! Eppure, quest'opera di altissimo valore filologico, novellistico, letterario e morale (ripeto: morale!); questa opera stupenda (ripeto: stupenda!); questo massimo, fra tutt'i corpi di satire Italiane; questi meglio che quarantamila versi, de' quali uno, per avventura, non ce n'è, che, per qualche riguardo, non sia degno di nota: non esiste, pur troppo, al mondo, se non in una ventina d'esemplari. Meriterebbe, per ogni verso, una ristampa e d'essere, copiosamente, illustrato. Oh se fosse stato scritto, in francese, quante e quante ristampe eleganti ssime, su carta di lusso, con profusa leggiadria di tipi e di fregi, se ne vedrebbero. Valenti disegnatori l'avrebbero istoriata; i meglio filologi, illustrata. Non c'è miseria della loro letteratura antica, che non disseppelliscano ed imbalsamino, quegli oltramontani, lì, che, pure, si ritengono, senza senso storico, senza pietà. Ed, in Italia, due bibliofili milanesi, possessori de' due meglio esemplari dell' *Origine delli volgari proverbi*, si negarono, anni sono, di porli, a disposizione di qualche studioso, per farli pubblicare, al Romagnoli di Bologna! Ed inutilmente, ce n'è una copia, nella Marciana.

Sendo l' *Origine delli volgari proverbi* opera, tanto, rara e, tanto, mal-

valutata, doppiamente, godo e, doppiamente, dovrà sapermi grado il lettore, di riferir, qui, tutto il brano della terza ed ultima cantica del proverbio primo, in cui, smettendo, finalmente, di divagare e farneticare e di spiattellare reminiscenze mitologiche e storiche, l'autore racconta l'origine del proverbio: *L' invidia non morite mai*. Lascio l' ortografia e la punteggiatura del testo.

Et poi la musa crida chio dischiara
l' incepta historia et chel proverbio panda
nè più vada scorrendo per altra ara
Hor così come, ee, detto, d' ogni banda
cotante strida, ognhor sentendo Giove
di questa, che avenena ogni vivanda [*Cioè, della Fortuna.*]
Che per tutto, nel ciel dove il si move
non si udiva, si non qual chin duol geme
et lachrime et sospiri, et doglie nuove
Che chi fortuna, et chi con essa il seme
del cielo bestemmiava, et chi i suo poli
che non ruinan giuso, e li Dii insieme.
Chel si dispose, alli mortali suoli
voler discender, et di tanto oltraggio
intender, perchè al ciel tal rumor voli
Et preso in compagnia di questo viaggio
il suo corriere, al mondo sene venne
qual huom, vestito nel peregrinaggio.
Et veggendo, che tuttociò provienne
dalla presontuosa, et temeraria
che sempre il volgo, per sua dea ritenne
Per anche intender la parte contraria
in casa d' una invidia si ridusse
come fa, ingiudicar, chi non zavaria.
Questa ancora che moglie stata fusse
d' un chin quel loco, già tenea taverna
alcun dal dritto mai non la sedusse.
Ma fina che ebbe vita, il suo piacerna
tra lor fu sempre amor, concordia, et pace
ch' or par con moglie, che mal si discerna
A cui tra l'altre, d'ingegno sagace
parea pur, che gli duo fosseno heroi
et non del vulgo, perfido, et fallace.
Et pero qual piu puote, à tutti duoi
gli fece quel honor, che sua possanza
valsele far, con li valori suoi,
Unde lor di mangiar finta sembianza
mostrareno d' haver in piacer molto
il suo ricetto, et la sua benignanza
Et al fin del disnar, con lieto volto
disse Giove a Mercurio, hor fa che quivi
venga colei, chel mondo ha sì stravolto
Et ei che i suo precetti, non ha schivi
lhebbe condotta, incontanente innanzi
dicendo, ecco la rege delle divi.

Alhor disse egli, gia fu che romanzi
mi credea, che di te fossen li biasmi
che udiansi, che sol teco duol si avanzi.
Ma parmi che ciascun te danni, et biasmi
si che i lamenti suoi, fin nel mio albergo
mi fanno far, di te, millie phantasmi
Chìn tutto il mondo, come in l'acque il smergo
lo pesce incalza, tal d' grandi et piccholi
sferzando vai, come a tuo servi il tergo
Questi fortuna, non son delli articoli
che si debbon servar, sotto mia legge
che quali i sprezzan (tu ben sai) che appiccholi.
Voglio esser io il patron, di queste schegge
et de suo strali ancora delle çocche
come la ragion, ben lo richiegge.
Alhor sorte rispose, ch' or tu scocche
cotai parole, imenemeraveglio!
che non so teco, in che io mitratocche
Non, ee, gia divenuto anchora veglio
Mercurio, che trovossi alla presenza
et ben hor veggio, chel fu pel mio meglio.
Che povertá suprata mia insolenza
costituite meco questi patti
et molto lodo ancor la sua clemenza
Che fortunio mio servo, a saggi, et matti
a ciascun mio placer mandar potesse
et con suo mezzo far, i miei contratti.
Ma che infortunio, in ceppi io mettesse
con patto, di mai libero non farlo
si ben tra quelli, esso morir dovesse
Ma ben non diretava, di chi or parlo
che ognun che lo voleva, alla sua voglia
il potesse, al suo tetto ognhor recarlo
Si trovi che dal ver, punto miscioglia
punissemi, che giustamente il morto
si non, non dir, che le tue leggi scioglia
Alhor disse Mercurio, Giove, ee, certo
che di quanto ragiona il vero dice
et che infortunio, non ha mai aperto.
Si questo, et quel si vuol far infelice
et il dischiara, et sel conduce à casa
ella non, ee, di lor la traditrice.
Che spesse volte il sangue me s'imbrasa
udendo come la strapatia il vulgo
et come a torto, tutta la travasa.
Chel sciocchо (et a nessun signor, mio indulgo)
per l'ingordicia, che si trova in lui
chel lepre vorria trar dogni cespuigo
Senza discorso alcun, li fatti sui
et per mar, et per terra, ognhor sbarraglia
et poi dice, da sorte ucciso fui.
Che quanti lha dinar, tanto i par vaglia
in ciaschedunа cosa, quel che pensa
ma poco spegne il freddo, accesa paglia.

Che chi vuol, chel pensiero suo, riensa
non si lasci suprar. dall'appetito
che non trapassa il sol, per nebbia densa
Onde Mercurio il suo parlar finito
prese licentia sorte, dal tonante
con volto tutto lieto, et tutto ardito.
Alfin per gir a sue contrade sante
gia e piacevelmente apri la bocca
verso, do invidia, ch'era allui dinante
Et disse, donna hor à te chieder tocca
qual gratia che disidri, chio ti faccia
che habiamo lungi andar, più d'una ciocca.
Alhor signor rispose, allegra in faccia
ite dimando, che sul mio pomaro
quali anderan, divengano di giaccia.
Ne da lui scendan, si pria col dinaro
non me haverau pagati i tolti pomi
e che habian, del dolce, o dell'amaro.
Rispose Giove, si ben vuoi che tomi
ciaschedun giuso, et che l'ossa si frangia
si che pel mondo mai più non si nomi.
Io son contento, onde non più questo angia
il core tuo, che chi vorra tuo mela
ti darra, come ognun, che quivi mangia
Poi come sol, che per nubbe si cela
si tolsero i duo dei, da gli suo lumi
tornando al ciel, qual legno, a remi et vela
Ma quando che fu tempo, allor costumi
tornar gli ladri, di rubar le frutta
la gratia non sapendo, de i duo numi
Et del pomaro, la chioma distrutta
preser gli pomi, et giù volendo scendere
con lor fu vana, ogni sua forza et lutta
Di che per non lasciarse, suso prendere
cominciarro a cridar, aiuto, aiuto,
aiuto invidia, che possiam discendere.
Onde allor corsa, poi che redarguto
lebbe ciaschedun, disse alla mia fe
poscia che ognun di voi, ho conosciuto
Tal, ee, la su, che più chel non si cre
amaramente paggerammi il furto
che agli amici cosi far non si de
Alhora un disse, accio che lungo ò curto
spiedo, da te non habbia nella pancia
horto i denari, et guarda si lacurto
Questo che ho fatto, ee, sol che alla mia amancia
voleva far, di questi pomi un dono
che troppo l'amor suo, me incende et sancia
Ma per ciascun un grosso ecco ti dono
et similmente faranno i compagni
et chiedoti, da parte sua, perdono.
Vedendo invidia chel non si scompagni
dalla ragion, ritenne illabri stretti
et lascioli partir, con lor guadagni.

Cosi de pomi tirando i grossetti
hor del suo hostello, aggiunse al dato tempo
che pon fin, alle noie, et a diletti
Onde in ciel Giove, che di tempo, in tempo
comanda a morte, che ciascun uccida
qual si convien, chi tardi, et chi per tempo
Del vital subbio accio la tela incida
della sua invidia, delibro di farle
il di saper, de l'ultima sua strida
Et mandato Mercurio, ad annuntiarle
tre giorni innanti, l'ultimo suo corso
accio vaglia, sue cose, rassettarle
Rispose Invidia, con humil discorso
dilli, che son parata al signor mio
d'accettar quando il vuole, questo morso
Che come more ognun che nasce, anche io
son contenta morir, et non ti mento
che uscir, di questo mondo, omai disio
Onde Mercurio, qual vela a buon vento
gli rese incontaneate la risposta
si che Giove ne fu molto contento.
Hor cosi il tempo che volar non sosta
veloce, piu che alcun fiume non corre
tosto fu aggiunto, alla sua data posta
Di che la fiera, che ciascun aborre
si le appresento innanzi, colla falce
che i spalti aterra, le citta, et le torre
Ne temer disse Invidia, che accio t'alce
di qui su al cielo, Giove a te mi spigne
et non che andar sotterra, io t'incalce.
Alhor come chi lun, per laltro figne
rispose ella, ti priego che mi rechi
un pomo, che gran sete il cor mi strigne
Et essa, in chiari, volti gli occhi biechi
volonterosa di voler servirla
su l'arbor corse, come gli altri ciechi
Et molti dellor presi, per impirla
cosi pensando dentro al suo berzaglio
discocchar pochi strali, per finirla
Ma pien il seno, fina sotto il scaglio
tentando giuso di far lo descenso
truovo chera portar, l'acqua col vaglio,
Onde morte, qual fuora d'ogni senso
incomincio a cridar, Invidia, invidia !
habbi di me (si pomi vuoi) compenso
Ma ben potea chiamarla, et sua perfidia
con cridi bestemmiar, ch'essa da sorda
fingeassi, et non sapper di tal insidia
Et de vieandanti ancora scala, o corda
ben potea dimandar, che ogni un fuggiva
piu che che cane, da con rabbia morda
Alfin cosi tre giorni semiviva
su l'arbor stata, et di grande bisogno
di morte, essendo nella corte diva

Mando Giove assaper, si vero, ò sogno
sia, che ad invidia, morte ce sia andata
et perche di tornar, ha torto il grogno
Ma sul pomar Mercurio ritrovata
gli respose, signor non per sua colpa
ma sol d'invidia non ee ritornata
Onde subito ad ella, che gia in colpa
si havea chiamata, imando Giove a dir
che a morte i nervi lascia, alla sua polpa
A cui rispose, che ogni suo disir
ella adimpria, ma che da quindi mai
qual le divine, non volea morir
Onde egli per trar morte fuor de guai
la gratia i fece, onde il proverbio poscia
nacque, che sotto delli solar rai
Non pruova invidia, che la spegni angoscia.

Illustrazione Trigesimasesta. (Pag. 20.)

Citazione del Tasso.

Vedi: *Gerusalemme Liberata*: XV. xx.

Giace l'alta Cartago. Appena, i segni
Dell'alte sue ruine il lido serba.
Muojono le città; muojono i Regni;
Copre i fasti e le pompe arena et erba:
E l'uom, d'esser mortal, par, che si sdegni!
Oh nostra mente, cupida e superba!

Quando fu scritta la *Posilecheata*, non era, ancor, pubblicato: *Lo Tasso | Napoletano | zoè | la Gierosalemme | libberata | de lo sio | Torquato Tasso | votata a llengua nosta | da | Grabiele Fasano | de sta Cetate: e dda lo stesso apprensentata | a la llostrissima nobeltà | nnapoletana. | Napole, Li 15 Abrile 1689 a la Stamparia de Iacovo Raillardo, | Co llecienzia de li Soppreiure, e Pprevelegio.* Dove, que' versi son tradotti, come segue, infelicemente, pur troppo!

Va la truova Cartaggene! Li signe,
A mala pena, d' essa so' restate.
Dov'è la pompa e li palazze digne?
Dov'è chella soperbia e chelle armate?
E l'ommo, co' la terra, fa designe:
E, 'nzenti' morte, sente scoppettate!

Come ognun sa, (o dovrebbe sapere!) Torquato Tasso, in questo luogo, aveva imitato Jacopo Sannazaro, nel libro II *De partu Virginis*.

.... qua devictae Carthaginis arces
Procubuere, iacentque infausto in littore turres
Eversae; quantum illa metus, quantum illa laborum
Urbs dedit insultans Latio et Laurentibus arvis!

Nunc passim vix reliquias, vix nomina servans
Obruitur propriis non agnoscenda ruinis.
Et querimur genus infelix, humana labare
Membra aevo, cum Regna palam moriantur et urbes!

Illustrazione Trigesimasettima. (Pag. 21.)

Masto Chiommiento.

Chiommiento, cioè: *Clemente*. Storpiatura, che non è, davvero, nè più laida, nè meno Italiana del *Chimenti* fiorentinesco. Chi, poi, fosse questo mastro Clemente, divenuto proverbiale, non saprei dirlo; e me ne duole. Ho una confusa idea, di averne letto, che fu tedesco e capo della guardia di non so che svevo.

Illustrazione Trigesimottava. (Pag. 22.)

Fare, de la trippa, corazzone.

La stessa frase proverbiale e spagnuola, cruda cruda, è ripetuta, dal Sarnelli, più in là. Vedi, pag. 67. Era, del resto, usitatissima, fra noi, allora. Nella lettera, *All' uneco schiammeggiante, che po' rompere 'no becchiero, co'le muse, scritta da..... à 20 de lo mese, che Apolejo, cantanno, mette paura, a li liune, de l'anno 1614, da La Smorfia*, e pubblicata, in calce alla *Vajasseide* di Giulio-Cesare Cortese, lettera, che ha, per autore, Giambattista Basile, è detto:=« Io, tanno, (perchè nce « jeva lo 'nore mio; e m'allecordaje de la sententia: *Crescate 'nore, ca « vregogna non te ne manca;* e, pe' non me lassare mettere lo cauce 'ncanna, ca, *chi crapa se fa, lo lupo se la magna*; e, all'utemo dell'utemo, « l'hommo è hommo e ha descorrenno!) non potte fà', de la trippa, « corazzone; ma, subbeto, le disse: *Chessa è mentita, morta de famma!* « Ecc. ecc. » = V. anche: *Muse Nap.* Egl. X.; e *Vajass.* III. E, nel *Micco Passaro innamorato*, poema eroico del Cortese, è detto, che Micco:

Puro, fatto, de trippa, corazzone,
Se mese, cu'lo viecchio, a chiacchiariare.

Illustrazione Trigesimanona (Pag. 26.)

I vanti di Mastro Cocchiarone.

Questo brano è imitato, da uno squarcio della lettera del Basile, di cui, nella illustrazion trigesimottava: = « E chello, che, cchiù, 'mporta, « mo', è, ca (subbeto, che tu arrive, dinto lo funneco mio!) ashiarraje

« 'no banchetto, che nce porria magnare 'no 'mparatore! E, 'mprimma
« ed antemonia, » — [*Vedi: Illustrazione decimottava.* Pag. 133-4.] —
« 'no campanaro de puorco, fatto 'ngrattinato; 'no ciento poglione, *idest*
« 'na cajonza, co' lo vruodo conciato; 'no pignato de torze strascinate,
« co' lo lardo adacciato; 'na ciaulella de fave 'ngongole; 'no scioscìello;
« 'no piatto de sango, co' l'aruta. E, pe' retopasto: 'na pizza de redita,
« 'nfosa, a lo mele; e, 'na cesta, po', zeppa zeppa, chiena chiena, varra
« varra, de cicere caliate, melashioccole, franferlicche, grisommole, shio-
« shielle, sorva pelose, fico pallune e pruna cogliapiecoro. » = Aggiungo, che il nome di Mastro Cocchiarone, dato al cuoco, marito della Pacecca, è preso, dal nome del cuoco, nel trattenimento nono della giornata quinta de *Lo cunto de li cunte*. Come risulterà, chiaro, dalle Illustrazioni LXXXII, LXXXIII ed LXXXV, il nostro, nello scrivere *pezzi di bravura*, ricorre, spesso e volentieri, a quegli ammenicoli della *Vajassèide*.

Illustrazione Quadragesima. (Pag. 29.)

Largo del Castello, Fontana Medina.

Ecco la descrizione, che, del largo del Castello e della fontana, ornata della statua di Nettuno o, vogliam dire, di mastro Cocchiarone, faceva Carlo Celano, due secoli fa.

Qui, s'entra, nella famosa piazza, che, da noi, si chiama *Largo del Castello*: piazza frequentatissima, e per lo passeggio delle carrozze e per la quantità di monta-in-banco e ciarlatani, che, in ogni giorno, vi vanno, a smaltire i loro secreti. E, nell'entrarvi, avanti del palazzo, che fu del signor Moles, oggi della famiglia Caravita. ...... avanti di questa casa, nel mezzo della piazza, sta situata una vaghissima fontana. Per le statue, che vi sono, per la bizzarria del disegno e per l'abbondanza delle acque, che scherzano, in varii modi, si può annoverare, tra le belle d'Italia. Il disegno ed i lavori delle statue sono dell'ingegno e dello scalpello del cavalier Cosimo Fansaga. S'ammira, in questa, sopra tutte, la statua del Nettuno Che, situata, sopra la conca, sostenuta, da quattro satiri marini, va, molto, stimata, dagl'intendenti dell'arte. Questa gran fontana fu fatta, per situarla avanti il Regio Palazzo. Ma, conoscendosi potere impedire le feste, in detta piazza, far si sogliono, si designò, collocarla, nell'ameno torrione di santa Lucia, avanti del Castel-dell'Ovo. E, di già, s'eran fatti i condotti e le fondamenta. Ma, (per che s' avvertì, che, in occasion di guerra, poteva esser danneggiata, dallo sparo de'cannoni!) in tempo del governo del duca di Medina, fu collocata, con molte aggiunzioni, in questo loco, ritenendo il nome di Medina.

Largo o lario, in napolitano, val *piazza*; e *chiazza*, vale, poi, *mercato*. Il poeta tedesco Goethe (ignorando ciò, ma volendo, com'era uso, parlar di tutto, da quell'enciclopedico, ch' e' si teneva e voleva parere!) scrisse, in data del venzei febbrajo millesettecentottantasette, nel suo *Viaggio in Italia:*

Presso il gran castello, in riva, al mare, si stende un largo spazzo. Il quale (sebben circondato di case, dalle quattro bande!) non vien chiamato *piazza*, anzi *largo*, probabilmente, fin da'tempi antichi, quando era un campo, non ristretto, da fabbriche.

Eppure, l'eccellenza del consigliere aulico del serenissimo di Vimaria, avrebbe dovuto riflettere, che tutte le piazze di Napoli, non addette ad uso di mercato, si addimandavan, del pari, larghi! Ci avevamo, persino, puta, *il largo della Carità* o *la piazza della Carità*. O il Goethe non era, in obbligo, di conoscere il vernacolo partenopeo! Gnorsì! Ma, ignorandolo, legittimamente, perchè dissertare, sulla nostra terminologia edilizia? Il valentuomo, pur, presumendo, molto, delle sue cognizioni, nella lingua Italiana, ritenendosene padrone, in verità, poco ne sapeva e per pratica. Ecco! traduce, in quel *Viaggio* stesso, *denari assai*, con *Geld genug*, quasi che il nostro *assai* equivalga all'*assez* francese; ed, altrove, rende i *percossi valli* del Manzoni, con *geschlagene Thäler*. Magari, che rimproveri, per granciporri, presi, per poca cognizione dei dialetti, non si meritassero, molto men perdonabilmente, da eruditi Italiani e de'più tronfi. Nel volumetto, intitolato: *Il sacco di Roma | del MDXXVII | Narrazioni di contemporanei | scelte per cura | di | Carlo Milanesi.|| Firenze | G. Barbera, editore | 1867*, figura una lettera del cardinal di Como. Vi si narra, che i Lanzichenecchi = « condussono, più volte, il « cardinale della Minerva, per Roma, ora, a piede, rabellando, ora, in « groppa di uno, *eccetera*. » = Ed il Milanesi, che avrebbe potuto, onestamente, dire: *Non capisco quel rabellando!* annota, invece:

Rabellare è il correre o l'andare correndo, a modo degli staffieri. Nel *Lamento di Roma*, si legge:

> Gli vescovi, prelati & cardinali
> Staffieri, or, son; che 'l ciel questo gli presta,
> Al tempo, che han dormito, i breviali.

Darci qualcosa, per sapere: in che, questo tristico illustri il vocabolo *rabellare?* e donde, il Milanesi abbia tolta, raccolta, desunta la notizia peregrina, sul significato di essa? Che gli staffieri, spesso, *rabellino*, non si nega. Ma che *rabellare* significhi *correre, come uno staffiero*, conceder non si può, davvero! Scriveva un lombardo: dunque, era, da supporsi, ch'egli usasse lombardesimi, perchè la natura umana porta, che il fiorentino fiorentineggi ed il napolitano napolitaneggi ed il comasco comascheggi e via discorrendo. *Rabell*, *Rebell*, *Rebellott*, vale *Ammutinamento*, *Chiasso*, *Baccano*, *Bordello*.

Illustrazion Quadragesimaprima di R. Köhler. (Pag. 31-46.)

La Vajassa Fedele.

Cfr. — I. — A. De Nino. *Usi e costumi abruzzesi. Vol. III. Fiaba* N.° XLIV. (*Serpe in sempiterno*).

II. — Pitrè. *Fiabe, novelle e racconti popolari siciliani.* Vol. I. Pag. 388 (*Fidi e Cridi*).

III. — DETTO. *Ibidem.* pag. 393. N.° XLV. (*La Cerva*).

IV.—Nel *Giambattista Basile. Archivio di Letteratura Popolare.* (Anno II. Numero decimoprimo. Napoli, 15 Novembre 1884. Pag. 86). *'O cunto d' 'amica fedele*, raccolto, in Piano di Sorrento, da GAETANO AMALFI.

V. — *Danske Folkeæventyr, fundne i folkemunde og gjenfortalte af* SVEND GRUNDTVIG *Ny Samling. (Kjöbenhavn 1878).* [Cioè: *Fiabe danesi, trovate, in bocca, al popolo, e rinarrate, da* SVEND GRUNDTVIG. *Nuova Serie. (Copenaga, 1878)*]. Pag. 72. N.° VI. (*Hindeprinsessen*).

V. bis. — *Dänische Volksmärchen. Nach bischer ungedruckten Quellen erzählt von* SVEND GRUNDTVIG. *Uebersetzt von* ADOLF STRODTMANN. Zweite Sammlung. (Leipzig, 1879) Pag. 94. (*Die Rehprinzesinn*).

VI. — *Islenzkar Thjódhsögur og Æfintyri. Safnadh hefir* JÓN ÁRNASON. *Annadh bindi* [Cioè: *Saghe e fiabe islandesi, raccolte da* GIOVANNI ARNASON. *Volume Secondo.* Lipsia, 1864]. Pag. 424. (*Mærthallarsaga*).

VI. bis. — *Icelandic Legends. Collected by* JÓN. ARNASON. *Translated by* GEORGE E. J. POWELL *and* EIRÍKR. MAGNÚSSON. *Second Series. London. 1866.* Pag. 435. (*The Story of Maerthöll*).

VI. ter. — *Isländische Märchen. Aus den Originalquellen übertragen von* JOS. CAL. POESTION. *Wien, 1884.* Pag. 137. N.° XVII. (*Märthöll*).

Nel conto abruzzese, una fata impermalita ha maledetta la Beatrice neonata: = « A quindici anni, che possa diventare serpe, per trentasei « mesi; e, se non trova una persona fedele, possa restare serpe, in sempiterno! » = Questa persona fedele, la Berenice la trova, nella cameriera, cui dice: = « Se, quando finiscono trentasei mesi, io ti chiamo, e « tu non rispondi, subito, con queste parole: *Fedele ti sono!* io resterò « serpe, in sempiterno. Bada, dunque, a non ti addormire, nel momento « della chiamata! » = Quando mancano tre giorni soli, a compire i trentase' mesi, la cameriera comincia la veglia. — « Ma, verso l'alba del terzo « giorno, ella si addormì. » = Due volte non sente, quando la serpe grida: = « Fedele! » = Ma, alla terza chiamata, si riscuote; e sclama: = « Fedele ti sono! » = Issofatto, la serpe ridiventa la Beatrice.

Nell'una fiaba sicula, l'Imperador d'Austria ha maledetta la figliuola Fede, ch' e' pretendeva sposare e che se n' è fuggita: = « Che tu possa « diventare lucertola, per un anno, un mese e un giorno! E, dopo, va« da, a gridare, per, ben, tre volte, a mezzanotte, alla finestra di tua « sorella Credi! E, se ella ti risponde, che tu possa tornar giovane! E, « se no, che tu possa rimanere, eternamente, lucertola! » = La Credi fa, non meno castamente della Petruccia, le veci della sorella, presso il Re di Portogallo, marito della Fede. Scorsi i termini, quando la Fede chiama, le tre volte, la Credi dorme; ma il Re la desta, ancora, a tempo, per rispondere, eccetera.

Nell'altra novella sicula, il padre maledice la figliuola = « a 'ddivin« tari cériva; e a 'essiri sparata di so maritu. » = E la sorella, simil-

mente, la surroga, presso lo sposo, finchè questo, a caccia, non ferisca la cerbia, che ridiventa donna.

Tutt'e tre le novelle preallegate, le ci sono trasmesse, manifestamente, imperfette.

Nella fiaba danese, la madrigna, ch'è strega, ha predetto, ad una Reginotta, sposa d'un Principe, di stregarla, quando ella entrerà, nel talamo, sicchè dovrà correre, qual damma, pe' boschi e per le paludi. La Reginotta ha, per amica, una figliuola di poveri genitori, sua coetanea e simillina, cui, approssimandosi le nozze, confida ogni cosa, pregandola, di sostituirla, presso al principe, durante la sua trasformazione. E le dice, che, ne' tre primi Natali, a mezzanotte, riprenderà, per un'ora, forma umana; e che l'amica potrà, allora, incontrarla, nel bosco. Celebrate le nozze, quando, a sera, la Reginotta vuole ascendere il talamo, s'indamma e corre ad inselvarsi. Ma l'amica ne prende il posto, lì per lì: sicchè lo sposo di nulla, s'accorge. L'amica prega il Principe di concederle tre anni di rispitto: l'anno de' trastulli, l'anno della gioventù, l'anno del filare. Il Principe acconsente; e pone la spada, fra lei e sè. Ne'du'primi Natali, l'amica sta su, senza che il Principe (divenuto Re, frattanto) l'avverta; e s'abbocca, con la Reginotta, al bosco. Ma altri nota queste gite; e le denunzia, al signore. Il quale, nel terzo Natale, finge dormire, al solito. Ma segue la donna, segretamente, al bosco; e ne spia il colloquio, con la Regina vera, sotto una frascata. La Regina vera dice, che ridiventerà damma e per sempre, se un figliuolo di Re, puro ed innocente, non la impiaga, a sangue, con la spada, senz'esserne richiesto. Quindi, si rindamma e balza fuori della frascata. Ma il Re la ferisce, con la spada; ed il sangue ne scorre. Subito, ridiventa femmina. E prende il suo posto di Regina. E l'amica, fedele e benefica, rimane, sempre, con gli sposi.

Nella fiaba islandese, (che trovasi, in un testo a penna, cartaceo, scritto verso l'anno MDCC) un duca ed una duchessa desiderano, per un pezzo, figliuoli, indarno. Finalmente, alla duchessa, appariscono, una notte, in sogno, tre femmine nerovestite; e le dicono: *di bere, da un certo rivoletto, in cui si trova una trota, che le nuoterà in bocca. Quando, poi, partorirà, verranno, per dare un nome, alla creatura.* La duchessa segue il consiglio; e partorisce una bimba. Ma, quando la triade, dal nero ammanto, vengono, per vederla e nominarla, l'azafatta della duchessa dà, solo, alle due maggiori, i rinfreschi, ordinati, dalla padrona. Le tre, che, fra loro, si danno del *Vestanera*, vogliono veder la pargoletta. La maggiore le impone il nome di sua madre *Mörtholl;* e la fata di senno e beltà e della virtù, che le sue lacrime divengano oro. La seconda le dà di sposare un Principe, col quale, sommamente, si amino. Ma la minore, offesa ed impermalita, le dà, per maledizione, che, nella notte delle nozze, divenga passerotto e se ne voli via. Nelle prime tre not-

tate, lascerà, per poco, la pella passeresca. Ed ove, nella terza, qualcuno l' abbruci, conserverà forma umana. Se no, si rimpasserotterà, per sempre. La Märthöll cresce, in compagnia della Helga, figliuola di quell'azafatta della madre. Adulta, è promessa, ad un figliuol di Re. Nella nottata delle nozze, la Helga, mutati i panni, con la Märthöll, si corca, col Principe; e la duchessina, stesa la coverta, su loro, impassera e svolazza, via. Il Principe, punto, dalla Helga, con una spina narcotica, s'addormenta; e, mentr'e' dorme, la Helga, va, sulla collina, e chiama la Märthöll. La quale, viene; e, deposta, per poco, la pelle passeresca, conversa, seco. Nella terza nottata, il figliuolo di Re si riscuote, avendo la Helga fitta, meno profondamente, la spina narcotica, che gli cade, quindi, dal capo, prima ch' ella sia, di ritorno. Egli balza di letto; esce; e vede, sulla collina, la Helga e la Märthöll. Si accosta, di soppiatto; ne ode i discorsi; afferra e brucia il cuojo di passero. E la Märthöll, rindonnata, per sempre, la gli divien moglie, davvero; e la Helga sposa il primo personaggio del Reame.

Per le *fataziune*, in cui una fata profferisce malauguri, veggasi la *Deutsche Mythologie* [cioè: *Mitologia Tedesca*] di Jacopo Grimm (Seconda Edizione, pag. 380). — « Sembra, appunto, caratteristico, ne' racconti « delle Norne e delle Fate, il rendersi, in parte, vane le fauste fatazio- « ni precedenti, da una seguente. » — Ne adduco i seguenti essempli, alcuni de' quali, già, registrati, dal Grimm.

I.—*Brun de la Montaigne, roman d'aventure, publié par* Paul Meyer. [Cioè: *Bruno della Montagna, romanzo d' avventure.*] (Parigi, 1875.) Il neonato Bruno è portato, nella foresta di Bersillant, (Brezeliande,) presso un fonte, dove convengon le fate, di notte. Vengon le fate. Due gli danno di diventar bello, prode ed onorato cavaliere. La terza, più potente, indispettita, d' essere stata prevenuta, determina, che abbia, ad essere infelicissimo, in amore.

II.—*Nornagest-Saga*, Capitolo X. Quando Nornagest era, in culla, le due maggiori delle tre *Norne* [= *Μοῖραι* = Parcae] invitate dal padre, predicono felicità, al fanciullo. Ma la terza, impermalitasi, (perchè rovesciata, dallo scanno, nella calca!) sclamò: — « Voglio, che il bimbo non « viva, più, di quanto durerà la candela, che gli arde, accanto. » —

III. — Saxo Grammaticus. *Historia Danica. Liber VI.* (Pag. 272 della edizione di P. E. Mueller). Le tre Parche fatano il neonato Olavo, figliuolo di Fridlevo:

Quorum prima, indulgentioris animi, liberalem puero formam uberemque humani favoris copiam erogabat. Eidem secunda beneficii loco liberalitatis excellentiam condonavit. Tertia vero, protervioris ingenii inodentiorisque studii femina, sororum indulgentiorem aspernata consensum ideoque earum donis officere cupiens, futuris pueri moribus parsimoniae crimen affixit.

IV. — Giambattista Basile. *Lo cunto de li cunte.* (Giornata II. Trat-

tenimento viij.) — *La Schiarottella.* Una fata maledice, pel dolore d'una storta al piede:

Cilla.... figliaje, secretamente, 'na bella figliola. A la quale, puosto nomme Lisa, la mannaje, a le Fate. La quale, ognuna le delle la fatazione soja. Ma l'utema de chelle, volenno correre, a bedere 'sta peccerella, sbotaiose, desastrosamente, lo pede, pe' lo dolore, la jastemmaje, che, a li sette anne, petteuannola la mamma, se le scordasse, lo pettene, dimo a li capille, 'mpizzato, a la capo. De la quale cosa moresse.

V. — Perrault. *La belle au bois dormant* [Cioè: *La bella dormiente al bosco.*] [Cfr. il paragone, che fa, Jacopo Grimm, di questa fiaba, con la tedesca di *Dornröschen* ed il conto di *Sole, Luna e 'Talia*, trattenimento .v. della giornata V de *Lo cunto de li cunte*, nella prefazione, alla traduzione tedesca del libro napolitano di Felice Liebrecht. (Breslavia. 1846.)]

VI. — *Kinder-und Hausmärchen*, [cioè: *Fiabe infantili e casalinghe*,] raccolte, da' Fratelli Grimm. N° L. (*Dornröschen*).

VII. — La istoria *de la belle Zellandine*, nel *Roman de Perceforest*, riassunta, da Carlo Deulin, nell' opera: *Les contes de ma mère l' Oye avant Perrault.* (Parigi, 1879.) Pag. 134-8.

Nel conto napolitano, la Pomponia s'inserpa, per *tre anni, tre mesi. tre giorni, tre ore e tre momenti*; e, così, la Fede, in un siciliano, s'inlucertola, per *un anno, un mese e un dì*. Nelle novelle, specie Italiane, si trova, spesso, un numero uguale di anni, mesi, settimane, giorni, ore, minuti, eccetera, come determinazione di tempo. Esempligrazia:

1-3. — *Un anno, un mese et un dì.*

- Boccacci. *Decameron.* Giornata X, Novella .ix. — Tanto, la moglie di Messer Torello, la deve aspettare il ritorno del marito.
- Pitrè. N.° XXXV. (Vol. I. pag. 309. 311. 312).
- » N.° LXXX. (Vol II. pag. 209.)

4-5. — *Sette anni, sette mesi e sette dì.*

- Gonzenbach. N.° 11.
- Bernoni. *Fiabe popolari veneziane.* N.° 1 (Pag. 6-7).

6-7. — *Sette anni, sette mesi, sette settimane, sette giorni, sette ore e sette minuti.*

- Coronedi-Berti. N.° XIX. (Vedi: *Il Propugnatore.* IX, parte II, pag. 257.)
- Una novella greca delle Smirne, pubblicata, in francese, nella *Revue de l'histoire des religions.* X. 83.)

8. — *Trentatrè anni, trentatrè giorni, trentatrè ore e trentatrè minuti.*

- Federigo S. Krausz. *Tradizioni e conti jugoslavi.* [In tedesco.] Secondo Volume, Lipsia, 1884. (Pag. 204.)

9. — *Tre mesi, tre settimane, tre giorni,* τρεῖς ὥραις καὶ τρεῖς μαντζαώζαις.

- In una novella Ateniese, nel *Δελτίον τῆς ἱστορικῆς καὶ ἐθνολογικῆς ἑταιρίας τῆς Ἑλλάδος. Τόμος πρῶτος.* Pag. 346. (Ἐν Ἀθήναις. 1883.)

10. — *Tre settimane, tre giorni e tre ore.*

- Hahn. *Conti Greci.* [In tedesco.] N.° XII.

Illustrazione Quadragesimaseconda. (Pag. 31.)

Sannazaro, Mergellina.

Quel *Sanzaro* (sensale) *de Mergoglino* è faceta storpiatura del cognome del Sannazaro. Come tutti sanno, egli ebbe, in dono, da Re Federigo, una celebre villa, a Mergoglino, (che, ora, diciamo, Mergellina); ed è sepolto, colà, nella chiesetta, edificata, da lui, *ad hoc*. Il terzetto, recato, in mezzo, dalla Popa, si legge, nell'egloga ottava dell' *Arcadia*, (Versi 10-12); e v'è posto, in bocca, al pastore Eugenio.

Ecco, come il Celano (Op. cit.) ragiona di Mergellina.

... la nostra Mergellina, luogo, così, delizioso, che, forse, non ha pari, in Europa: perchè, in esso, par, che la natura e l'arte si sian colligate, in formarlo atto, alla dolce ricreazione umana. Sta questo luogo, in faccia all'oriente. E, passato il mezzo giorno, porge (col favore del monte, che si sta, alle spalle) un'ombra allegrissima, a chi viene, a diportarvesi, ricreandoli, nel fervore delle canicole, con dolcissime aurette e con la limpidezza dell'onde odorose, che, par, che, allora, mover si vedano, quande titillate si vedono, da' remi delle nobili barche, che vi passeggiano. Vien chiamato *Mergellina*, dal continuo guizzar de' pesci, su l'onde, che, poi, si sommergono. Ne l'estate, questo luogo, che chiamasi lo scoglio, può ben chiamare la curiosità di chi, che sia, ad osservarlo. Il mare vedesi populato di vaghe e nobili filuche, tutte bene adobbate di bizzarrissime tende. Molte delle quali portano concertatissimi cori de cantari, che, cantando, veramente, fan dire, esser questo il mar delle Sirene. La riva, poi, giubila, in vedersi honorata, tutta, da carrozze di dame e della prima riga di questa nobiltà, che s'uniscono, in tante camerate. Et ognuna de queste, presso delle carrozze, tiene riposto d'argenti, con ogni più desiderabile rinfresco, come d'acque conce, de sciorbetti, de cioccolati e caldi e ghiacciati, de frutti, de cose dolci et altre stravaganze di paste. Benchè questo sia uso, nuovamente, introdotto, nell' anno M.DC.LXX; perchè, prima, il mangiare, una dama, pubblicamente, un frutto, a Mergellina, era sconvenevolissimo. Et è ridotto, a tal segno, la cosa, che non vi è camerata di dame, che, almeno, non ispenda cinquanta scudi, la volta; e, dalle camarate, si fa, in giro. Di questa robba, però, la maggior parte va, ad utile de' servitori. E, qui, si deve dar notizia delle feste, ne l'estate, fatte, da don Gaspar de Haro y Guzmano, marchese del Carpio, in questo luogo, nell'anni M.DC.LXXXIII, LXXXIV & LXXXV. Le quali, da gli antichi Romani, credo, che superar non si potevano. E, nell'ultima, fece tornar terra il mare, facendo veder, sopra dell'acque: giochi, a cavallo, de più quadriglie di cavalieri, bizzarramente, vestiti; e cacce di tori, all'uso de Spagna. Quali lascio di descriverle, perchè, con le loro figure, vanno, in stampa.

Per altre descrizioni di Mergellina e delle feste, datevi, dal vicerè Guasparre de Haro y Guzman, vedi la *scompetura* di questa *Posilecheata* (pag. 100-2;) nonchè la illustrazione ottuagesimasettima, ch'io v' appongo. Debbo, anche, rammentare, al lettore, quella tarda, ma non ispregevole, imitazion dell'*Arcadia* di Sincero, che è *La Mergillina* | *opera pescatoria* | *di Emmanuele Campolongo* | *Con annotazioni del medesimo.* || *Dedicato* | *a sua altezza serenissima* | *il signor* | *principe Giuseppe* | *Langravio*

d'Hassia Darmstatt | *Vescovo di Ausburg.* || *In Napoli M.DCC.LXI.* | *Presso Vincenzo Flauto* | *Con pubblica autorità.* Così, nel proemio, vi si descrive l'amenità del luogo:

Non molto lungi, dalla bella Partenope (presso l'ondoso mare, che, di limpido specchio, le serve!) giace, in amenissimo sito, la diliziosa Mirgillina, di amoretti e ninfe, fortunato domicilio, in cui l'alma creatrice natura, par si avesse preso vaghezza, quello epilogare e, mirabilmente, ristrignere, che, negli altri luoghi, de' suoi doviziosi tesori avarissima, con più parca mano, sparso avea e disseminato. Ove, se 'l giudizio mio non falla, i soli sereni e le tranquille lune, in placidissimo ozio e perpetua galloria, menarne lice; ed i pallidi timori, insiem con le ansie perturbatrici cure, in seno, a' flutti amari, sommergere. Perocchè, sì, strana ed eccessiva è del dilettevole luogo la bellezza, che, nonchè l'altre minute deità marine, ma, benanche lo stesso tridentipotente Iddio (a cui, del tripartito Regno la seconda fortuna toccòl) sembra, oltremodo, gioirne: quelle felici onde, sempremai, la piacevole calma, conservando; e le fragorose tempeste e 'l freddissimo borea e 'l romoreggiante euro e 'l procelloso affrico, dalle medesime, rimovendo. Quivi, i salubri zefiretti (con amico fiato, l'ampia superficie del ceruleo gorgo, leggermente, increspando!) non senza dolci lusinghevoli mormorii, susurrar si sentono. Quivi, il bel paese adorno, più, traslucide, fresche e ridenti serba l'onde, l'ombre e l'erbette. Quivi, le riviere, di più belle spume, s'imbiancano; verdeggiano, di alghe; rosseggiano, di coralli, che, dal fondo dell'acqua chiara, si offrono, all'occhio di chi guarda, con quel gioco medesimo, che far potrebbe una massa di rose, con tutte le verdi fronde, sotto nitido vetro. Quivi, di schietta e purissima luce, il ciel ride. Quivi, abitano Grazie. Quivi, scherzano Cupidi. Quivi, saltano Tritoni. Quivi, cantano Nereidi. Quivi, insomma, par, che gli arenosi lidi e le concave grotte e le muscose rupi ed i verdi scogli, di una nalla soavità, affatto, nuova e sorprendente, olezzino. Non indarno, mai, in sì beate sponde, si gitta o nassa o altro fraudolento pescatorio ordigno. Perciocchè (lasciando stare, che ingegnosissimi sono, anzi, per ogni verso, invidiabili i marinari, di quelle, giacchè saprebbono, fìanche, da un'arida pomice, sugo estrarre!) sonovi (oltre di questo!) i pesci, e grossi e piccoli, in sì popolosa copia, che si potrebbono, (quasi, dissi!) anche, a chiusi occhi, colla mano, pigliare. E raro è quel pescatore, che non ne colmi, tuttogiorno, a dovizia, e nappi e ceste e panieroni. Che dirò, poi, de' cadenti vecchissimi archi, in mare, sporti! ben, degni vestigi e rottami di, già, un tempo, superbissime, abitazioni! Che, della prossima lieta costiera dei, mai, sempre, verdeggiante Posilipo, con cristallini sonagli, placidamente, da Nereo, lambita! Che, infine, delle vaghissime prospettiva!

Ora, Mergellina si comprende, nell'ambito della città di Napoli. Ma, tutta la spiaggia, ce l'han trasformata e deformata, ahimè! conquistando molto suolo, sul mare, per coprirlo di sconci fabbricati. Ned è, più, saluberrima.

Illustrazione Quadragesimaterza. (Pag. 32.)

Complimenti.

Cfr.=I.—Basile. *Lo cunto de li cunte.*—I. ij. *La Mortella:*—«.. Vedde lo shiore de le belle, lo spanto de le femmene, lo schiecco, lo Cuc-« copinto de Vennere, l'isce bello d'Ammore! Vedde 'na popatella, 'na « penta palommа, 'na fata Morgana, 'no confalone, 'na puca d'oro! « Vedde 'no cacciatore, 'n uocchio de farcone, 'na luna,'nquintadecima,

« 'no musso de piccionciello, 'no muorzo de Rre, 'no giojello! Vedde, fi-
« nalmente, spettacolo, da strasecolare! *ecc. ecc.* » —

II.—BASILE. *Le Muse Napolitane.*—II. *Euterpe overo la Cortisciana.*

Fosse, maje, Coccitregna!
Fosse lo Cuccopinto de la gente!
Lo spanto de la terra!
Lo sfuorgio de le femmene!
L'isce bello d'Ammore!
La pipata dell'arme!

III.—NUNZIANTE PAGANO. *Le bbinte rotola de lo Valanzone.* XII. 17.

Senza vregogna, parla, a la fenesta,
Lo giovenIello, co'la 'nnamorata,
Che, comme a cacciottella, che ba, 'nghiesta,
Affacciata, llà, sta, tutta sparmata.
= « Tu si' » — le dice, tutto, gioja e ffesta.
— « La bella penta mia! Tu si' la fata!
« L'isce bello tu si'! Tu si' 'no sciore,
« La pipata de'st'arma e de 'sto core! » = &. &.

Illustrazion Quadragesimaquarta di R. Köhler. (Pag. 34.)

Gomitata. Dolor di vedovo.

Cfr.—I. = GIAMBATTISTA BASILE. *Lo cunto de li cunte.* (Giornata II, trattenimento vj. = «"Doglia de guveto e de mogliere, | Assaje, dole e. « poco, tene. » =

II. = FRANCISCO RODRIGUEZ MARIN. *Cantos populares espanholes.* (Tomo IV. Siviglia, 1883.—Pag. 115). = « A la pasajera pero molestisima sen- « sacion que produce cualquier golpe en el codo ó en la rótula se llama « comunmente: *el dolor del viudo.* » =

III = AUGUSTO SCHLEICHER. *Volkstümliches aus Sonneberg im Meininger Oberlande.* [Cioè: *Roba popolare, da Sonneberg* (Monte-Sole,) *nelle montagne di Meiningen*]. (Weimar, 1858.—Pag. 152). = « Stösst man « sich ans Mäuschen (an den Nerv am Ellenbogen), so heisst es: *So weh « thüt es einer Frau, wenn sie ihren Mann verliert, und eben so schnell « ist es mit ihrem Schmerze vorbei.* » =

IV. = PIETRO-CRISTIANO ASBJÖRNSEN. *Norske Folke-Eventyr. Ny Samling.* [Cioè: *Nuova raccolta di fiabe norveghe.*] (Christiania, 1871.)—N.° 84, proprio, al principio: = « Det er et gammelt Ord, at Enkemandssorg er « som Albuestöd, den gjör ondt, men den gaar snart over. » = Cioè: = « Gli è un vecchio proverbio, che il dolor del vedovo è come la gomi- « tata: fa dolore; ma che passa, presto. » =

Giunta, alla Illustrazion Quadragesimaquarta.

Gomitata, s'io non erro, vuol dire: e colpo, dato, col gomito; e colpo, al gomito (*tozzata de giuveto.*) Ma non debbo nascondere, che nessun esempio del vocabolo, in questo secondo significato, allega il Manuzzi.

Sia, qui, ricordato, che Pietro-Cristiano Asbjörnsen mancava, a'vivi, per una infiammazion pulmonare, in Cristiania, il sei gennajo milleottocentottancinque, (dopo cominciata questa sesta stampa della *Posilecheata*!) nove giorni, prima del settuagesimoterzo genetliaco suo, senza lasciar famiglia.

Illustrazione Quadragesimaquinta. (Pag. 37.)

Emendazione.

La prima edizione porta: *se la abbejaje so mmiero a lo Palazzo.* E l'edizione del M.DCC.LI: *se la abbejaje sommiero a lo Palazzo.* Ma, queste lezioni, io non ci so trovar senso alcuno. Ed ho emendato, come si vede: *se abbejaje*, *sola*, *'mmiero a lo Palazzo*, trasportando il *la* ed unendolo, al *so*, per farne il vocabolo *sola*. L' Ediz. s. a. legge: *s'abbejaje mmiero a lo Palazzo*; e quella del M.DCC.LXXXVIII: *se l'abbejaje mmiero a lo Palazzo.*

Illustrazione Quadragesimasesta. (Pag. 40.)

Interpolazione prima e seconda.

Le ho fatte! E non me ne pento. Forse, nessuno le avvertirebbe: ma è debito mio confessarle e giustificarle. Nella edizione originale, la Pseudopomponiella, narrata la pretesa apparizione della Regina Jacova, dice, al Re di Terrarossa, gli dice:

Perzò, marito mio, se mme vuoje viva, pocca haje aspettato, tanto, aspetta, 'st'aute tre anne e tre mise. Azzò, dapo', campammo cchiù contiente e conzolate.

E si narra, subito dopo, che il marito prestò fede, alle lei parole:

E (perchè le portava, veramente, affrezione!) se contentaje aspettare, 'st' aute tre anne.

M'è sembrato, che, tanto l'una quanto l'altra volta, il tempo del mal influsso dovesse indicarsi, con tutta precisione; e che la ripetizione minuta di tali particolari fosse, nell' indole della narrazion popolare, aggiungendo brio, al racconto; e che, la formola intera, la dovesse essersene rimasta, per pura fretta o negligenza, nella penna dell'autore. Epperò, invece di lasciar que' du' squarci, come, sù, riferiti, vi ho supplite le parole, che metto, in corsivo, nel ritrascriverli, adesso:

I.

Perzò, marito mio, se mme vuoje viva, pocca haje aspettato, tanto, aspetta, 'st'aute tre anne [e] tre mise, *tre juorne, tre hore e tre momiente*. Azzo, dapò', campammo chiù contiente e conzolate.

II.

E (perchè le portava, veramente, affrezzione!) se contentaje aspettare, 'st' aute tre anne, *tre mise, tre juorne, tre hore e tre momiente*.

Parmi, con queste intercalazioncelle, di non aver, di troppo, oltrepassate le facoltà d'un editore, operando, secondo l'intenzion dell'autore, che, sempre, sempre, (Cfr. pag. 43!) fa ripetere l'intera filastrocca.

Illustrazione Quadragesimasettima. (Pag. 45.)

L'opera-in-musica.

Se dobbiam credere, a Domenicantonio Parrino, (*Teatro eroico e politico de' vicerè del Regno di Napoli.* Napoli M.DCC.LXX. Tomo II.) fu l'Ognatte, che, nel M.DC.LII, — « rinnovò l'uso antico de'passatem-« pi delle maschere, nel carnevale; et introdusse l'uso delle commedie, « in musica, nella città. » — Ed Innocenzo Fuidoro, (*Successi istorici, raccolti, dal governo del conte d'Ognatte, vicerè di Napoli, dal mese di aprile M.DC.XLVIII, per tutto il xx di novembre M.DC.LIII, che successe, al governo di questo Regno, il conte di Castriglio.* Ms. della Nazionale di Napoli.) narrando le feste del ventun decembre di quel-l'anno, per la recupera di Barcellona, ci ragguaglia, che, la sera: = « dalla compagnia dei comici forastieri Italiani, chiamata *Febi armo-« nici* (che rappresentano, in musica, nel proscenio, formato, nel palaz-« zo regio!) fu recitato il soggetto, intitolato *L'amazone d'Aragona*, con « grandiose apparenze, come di città, palazzi, meschite, giardini, bat-« taglie e simili, con voli diversi, balli, alla spagnuola, formati, da otto « persone. Scese, per aria, nel palco, sopra otto basilischi e draghi, e « smontate, con spade nude, nel suolo, con varî assalti scambievoli, fra « di loro, con bell'ordine, ballarono, assai, bene. » =

Intorno a'teatri di Napoli, nel tempo, in cui, fu composta la *Posilecheata*, ed alla introduzione dell'opera-in-musica, in essa città, leggasi, quanto scriveva Carlo Celano (Op. cit. Giornata Quinta.)

Passato il palazzo de' Costanzi, a sinistra, vedesi un vico, che va, giù, detto *della Comedia-di-San-Bartolomeo*, per la chiesa, che vi ha, a questo santo apostolo dedicata, e perchè vi sta un famoso teatro, dove, si rappresentano pubbliche commedie ed è, forse, de'più belli, che siano, nell'Italia. Ed è, da sapersi, che vi era, in Napoli, un teatro, fabricato, a spese regie; ed il Re vi avea una parte di quello, che, da'comedianti, si guadagnava. Essendosi fondato l' ospedale dell' Incurabili, il pio monarca Filippo

Secondo donò questo jus, al detto ospedale, nell'anno M.D.LXXXIII, per ajuto de' poveri infermi. E questo jus non solo è, in questo luogo, ma in tutti quelli, dove si rappresentano comedie, da publici istrioni, che ricevono pagamento, da chi vuole ascoltarle. Essendo stato questo, nobilmente, abbellito, con famose dipinture, ed arricchito, di tutto quello, che, ad ogni più famoso teatro, è necessario, dalla stessa santa casa, ne' tumulti popolari dell'anno M.DC.XLVI, fu ruinato, da' soldati, per servirsi de' legnami, a brugiare. Fu, con molta spesa, rifatto, come prima, a causa, che il signor conte d'Ognatte, avendo introdotto le comedie-in-musica, a l'uso di Venezia, rapresentar le fece, dentro Palazzo, nel luogo, che serviva, per lo gioco della palla, che è quello, dove, oggi, sta l'officio delle galee. Nell'anno M.DC.LXXXI, vi s'attacco fuoco, nè vi restò altro, che le mura. Con la spesa di molto migliaja di scudi, fu rifatto, di nuovo, come si vede. In questo, v'hanno rappresentato le prime compagnie d'Italia, oltre le napolitane; nelle quali, vi sono stati uomini grandi, in quest'arte. Ora, nel carnevale, vi si rappresentano, con molta spesa, comedie-in-musica; ed, in ogni anno, vi va qualche casa, a male, per cagion delle cantarine, che vi rapresentano e che, cantando, incantano. Per lo vico, dirimpetto a questo, detto *de' Greci*, si va, in un altro teatro, per comedie, detto di San-Giovanni-de'-Fiorentini, per esser vicino, alla chiesa di questo titolo. Questo fu eretto, per li comedianti spagnuoli. Delli quali, ne' tempi passati, ne venivano, dalle Spagne, famose compagnie; e rappresentavano eruditissime comedie, nel di loro [*sic!*] idioma.

Lo stesso autore, poi, nell'opera stessa, (Giornata decima!) parlando del seminario di orfanelli, fondato, nel MD.XXXVI, con le limosine de' Napolitani, da Giovan di Tapea, spagnuolo, dice: — « I figliuoli di questo se-« minario sono eruditi, da chierici regolari, detti somaschi, essendo questo « il di loro [*sic*!] principale istituto, non solo nella buona vita e lettere, « ma, anche, nella musica. Et, in questa, vi riescono eccellenti musici e « cantori; et allo spesso, rappresentano qualche commedia sacra, in mu-« sica. » —

Nell'anno, proprio, della *Posilecheata*, il trenta gennajo milleseicentottantaquattro, nel regio palazzo, fu cantato il *Pompeo*, musica del trapanese Alessandro Scarlatti. E musica di Severo De-Luca fu quella dell'*Epaminonda, melodramma del dottor* Andrea Perrucci, [l'autore palermitano dello *Agnano zeffunnato*, poema, in vernacolo napolitano!] *da rappresentarsi, nel real palaggio, per lo compleannos della Maestà di donna Marianna d'Austria, regina madre. (Consecrato, all'eccellentissimo signor don Gaspar d'Haro e Gusman, marchese del Carpio, vicerè e capitan generale nel Regno di Napoli. In Napoli, per Antonio Gramignani. M.DC.LXXXIV.)*

Vedi, del resto, a buon conto, per le opere-in-musica, in Napoli, le due scritture seguenti:

I. — Francesco Florimo. *La scuola musicale di Napoli e i suoi conservatori.* (Napoli, Vincenzo Morano. M.DCCC.LXXXI.)

II. — Michele Scherillo. *Storia letteraria dell'opera buffa napolitana, dalle origini, al principio del secolo XIX. Monografia.* Premiata, nel concorso 1879-80, dalla R. Accademia di Archeologia, Lettere e Belle Arti (Sezione della Società Reale di Napoli); e pubblicata, negli atti di essa Accademia.

Illustrazione Quadragesimottava. (Pag. 45.)

La fontana de' serpi.

Ecco, quanto ne scriveva CARLO CELANO. (Op. cit. Giornata Quarta.)

In questa medesima piazza [*della Sellaria.*] si veggono il tribunale e carceri dell'arte della seta..... Nel lato di detto carceri, vedesi un vicolo, che va, sù, verso la *fontana*, detta *de'serpi*. Et ha questo nome, perchè l'acqua esce, dalla bocca d'una testa di Medusa, che ha, per crine, molti serpi.

Illustrazione Quadragesimanona. (Pag. 46.)

La capo-di-Napoli.

Trascrivo quanto, intorno a questo monumento, già, disse CARLO CELANO. (Op. cit. Giornata Quarta.)

Usciti, da questa chiesa [*di Sant'Aloja, corruzione del francese Eloi, vale a dire: Eligio!*].... vedesi il campanile e l'oriolo, che sta sovra d'un arco, sopra la strada..... La strada chiamasi la *Zabattaria*, perchè, anticamente, altre non v'erano, che botteghe di scarpe, che, in lingua mora, *Zabat* si chiamano. A sinistra di detta strada, nel vicolo, che va, alla porta della marina, vedesi una testa grande di marmo, collocata, su d'un piedistallo. Questa, dal nostro volgo, vien detta *La capo-di-Napoli*. E, per antica tradizione, si ha, che fusse stata della statua della nostra Partenope, essendo lavorata, alla greca, e, particolarmente, nella intrecciatura de'capelli. Stando, dal tempo, maltrattata, l'han fatta rifare e colorire, in modo, che più non ha il suo antico.

Il nostro SARNELLI, poi, nella sua *Guida de' forestieri*, dice: = « Vogliono, che un antico busto di marmo, oggi, eretto, presso la chiesa « di sant'Eligio, nel capo della strada, che va a'Cuojari, chiamato *capo-« di-Napoli*, sia statua di Partenope. Qual, tutto, è di donna, colle trecce, « accolte, alla greca usanza. » = Se ne parla, del resto, in tutti i libri, che trattano di antichità napolitane.

NUNZIANTE PAGANO, nel M.DCC.XLIX, dedicava, (con una spiritosa epistola!) a la *capo-de-Napole*, un suo componimento drammatico: *La Fenizia, chelleta tragicommeca*. Nel secol nostro, un certo Michele Cappelli ha fatto recitare, tra le altre, una commedia vernacola, intitolata: *La capo-de-Napole*. Nel MDCCCLX, si cominciò, a pubblicare un giornaluccolo, in dialetto: *La capo-de-Napole e lo Sebbeto*. Ne uscir du'soli numeri. E non è, da confondersi, con *Lo cuorpo-de-Napole e lo Sebbeto*, altro periodico, prenatogli, in quell'anno; e che ne visse parecchi.

Non si confonda questa capo-di-Napoli, con una statua bellissima della Partenope: esaltata, da'nostri antichi; che ci fu rubata, da un vicerè spagnuolo; e che, ora, è, in fondo, al golfo di Lione. Il CELANO, (parlando del palazzo, che, prima, fu dell'abate della chiesa di san Giovanni; poscia, di

Tommaso Cambi, fiorentino; e che, a' suoi tempi, era della famiglia d'Aquino de' duchi di Casola!) così, narra la faccenda.

Questo era ricco, di famosissime statue antiche di marmo. E, fra le altre, sopra la porta, dove vedonsi l'armo d'Aquino, vi era una tavola, (alta, palmi cinque; e lata, sette!) nella quale, stava scolpita, a mezzo rilievo, la lupa, che lattava Romolo e Remo. Opera, che non haveva pari, anco, in Roma; e, molto, rinomata, da'nostri scrittori delle cose di Napoli, perchè, con questa, provavano, molto, per l'onore ed antichità della patria. Questa tavola, con altre statue di questa casa detta, e, particolarmente, della nostra Partenope, che stava, dirimpetto l'estaurita di Santo Stefano, (come dissimo!) pervennero, o vendute o donate, in potere di don Parafan di Rivera, duca d' Alcalà, & (inviandole, con una nave, per adornare il suo pa'azzo, in Ispagna!) la nave, mentre passava, per lo golfo di Leone, fu incontrata, da diciotto legni d'Algieri; e, da questi, combattuta e presa. Il Caraggiall, capitano di quell' armata, ordinò, che tutte quelle statue fossero buttate, in quel pelago E, così, si perdè questo, sì, gran tesoro.

Illustrazione Quinquagesima. (Pag. 46.)

Marco e Fiorella.

L'elenco di queste amicizie celebri, cui vien paragonata quella di Petruccio, sembra copiata, da un luogo de *Li travagliuse ammure de Ciullo e Perna* di GIULIO-CESARE CORTESE (Libro I.)

Ciullo, (comme se se scetasse, da 'no gran suonno; e, comme varvetto, ch'haggia, assai, pulece, scotolannose, tutto!) le tornaje, 'nfacce, lo colore. E strenze, commo a purpo, co'le braccia, lo cavaliero, decenno: =« E chi m'avesse ditto, o segnore Baccio mio, che, a 'sto
« tiempo, nce dovevamo trovare! O core mio, e che scuutro è stato chisto, quanno manco
« me lo pensava!»=«Maje, a meglio tiempo de chisto! » — respose Baccio— « pe' poterete.
« mostrare, ca so' chill'amico, che te so' stato, sempre; e ca tengo mammoria de il piacire,
« ch'haggio recevute, da te, quanno songo venuto, co' le galere, a Napole. E boglio, che
« canosca lo munno, ca, maje, fu tanto ammore, tra Pilade e Oreste, tra Dammone e Pi-
« tia, tra Patroclo e Achille, tra Eurialo e Niso, tra Marco e Shiorella, quanto è, fra nuje!
« Perzò, non te ne pigliare basca, de la degrazia, ch'haje passata! Ca lo bolimmo scompe-
« tare, co'autro tanto gusto, 'ncoppa 'ste galere, se vuoje venire, commico. »=

Pilade ed Oreste, Damone e Pizia, Patroclo ed Achille, Eurialo e Niso soñ tanto noti, che, a dichiarar, chi fossero, *parole io non ci appulcro.*—Cfr. anche, NUNZIANTE PAGANO. *Le bbinte rotola de lo Valanzone, azzoè, Commiento, 'ncopp' a le bbinte norme de la chiazza de lo Campejone,* (M.DCC.XLVII.) Rotolo IV. Stanza xiv.—Ma Marco e Fiorella? L'istoria se ne ricorda, spesso, dagli scrittori vernacoli. Vedi: *Lo cunto de li cunte.* Giorn. I. Tratt. ij. = « Ora, va te 'nforna, dea Cocetregna! Chiavate 'na funa, 'ncanna, o Elena! Tornatenne, o Ceriosa! o Shiorella!
« Ca le bellezze vostre so' zavanelle, a paragone de 'sta bellezza, a doje
« sole! »=Ibid. Giorn. II. Tratt. vij. = « Lo prencepe, doveva, certo, por-
« tare quarche storia de Marco e Shiorella, cosuta, a lo jeppone, che no'
« spiritaje, a 'sta vista. » = Vedi, pure: *Lo malato | p'apprenzione | de monziù Moliero | portato addavero | a lo spetale de li Pellerine | pecchè*

stroppiato | *da lo barone Michele Zezza.* || *Napoli* | *da li truocchie de la sociatà fremmateca,* | *1835.* Atto primo, scena nona.

D. PEPPE. — . . . . . . Spicciamonce. Popella,
Damme lo vracciol
D. POPA. — Veccoio, Peppucciol
Parimmo, cammenauno, 'mmuodo tale,
Marco e Sciorella, proprio, natorale.

Eppure, di questa storia, così, popolare, io non so alcuna versione; ed, invano, ho cercato di procacciarmela. Non si rifesisce nè mentova, nelle *Storie popolari* | *in poesia siciliana* | *riprodotte sulle stampe de' secoli XVI, XVII e XVIII* | *con note e raffronti* | *da* | *Salvatore Salomone-Marino.* | *Socio della R. Commissione pe' testi di lingua* || *Bologna* | *Tipografia Fava e Garagnani* | *1875.* Se non che, avendo il PITRÈ mentovata, senza pubblicarla, una versione castelterminese della sua fiaba siciliana XIII, *Bianca-comu-nivi-russa-comu-focu,* sotto il titolo di *Barcuzzu e Hjuridda,* io, la m'è sembrata, per via della simiglianza de' nomi, potersi identificar, con la storia di Marco e Fiorella. Ed, avendogliene fatta richiesta, la cortesia di lui me l'ha, subito, concessa; onde io, con somma riconoscenza, la stampo, qui:

BARCUZZU E HJURIDDA.

Si cunta, ca cc'era un re. Stu re era maritatu; e, di tantu tempu, ch'era maritatu, nun avia avutu nuddu figliu. Eccu, ca jittà 'na gastima; e dissi: = « Mi vinissi un figliu; e, « all'unnici anni, si lu pigliassiru li turchi! » = La riggina nesci gravita; e fa un figliu. Stu picciliddu criscia; e java, a la scola; e si 'mparava benì pirchì era picciliddu di talentu. Quannu arrivà, a unnici anni, lu re lu mintì, 'ntra 'na cammara; e lu ferma [*lo chiude a chiave*]. Un juornu, li so'cumpagni lu jiaou circannu, cà [*perchè*] avianu disidderiu di vidirilu. Si nni vannu, a palazzu riali; e cci dicinu, a lu re: = « Maistà, unn' è « lu nostru amatu Barcuzzu, ca havi tanti jorna, ca 'un lu vidiemmu ! » = Rispunni lu re : = « Figli mia, Barcuzzu 'un pò nèsciri, pricchì jia [*io*] tiemu [*temo*], ca si lu piglia« nu li turchi. Pricchì jia fici 'na prufizzia, ca disiddirava un figliu; e dissi: *Chi mi « vinissi un figliu; e, all'unnici anni, macàri, si lu pigliassiru li turchi!* E, ora, tiemu « di sta prufizzia. » = « Maistà, facitinni 'na grazia! Facitinnillu vidiri, a vostru figliu! » = E tantu prijàru, a lu re, ca lu re, chiama, a Barcuzzu; e cci l'apprisenta, a l'amici. L'amici, cuntenti e fistanti, si l'abbrazzanu; si lu vasanu; e si lu portanu, fora lu paisi, a farisi 'na caminata. Caminu facennu, l' assartanu li turchi; e si piglianu, a Barcuzzu. Poviri picciliddi! Tutti spavintati e dulenti, si nni tornanu, a lu paisi; e ci cuntanu la cosa, a lu re. Lu re si misi, a chianciri e lacrimari, senza putirisi dari paci; e fici vèstiri lu palazzu di niguru. Pigliammu, a Barcuzzu, ca li turchi lu jeru, a vinniri, a lu re nturcu. Stu re cci dissi, a Barcuzzu : = « La vidi, sta cavallarizza, ch'è chìna di grassura! Avanti ch'agghiorna, l'ha' a fari truvari netta, comu l'ovu! Masinnò, ti tagliu la « testa. » = Quannu Barcuzzu 'ntisi sta cosa, accumminzà, a chianciri e lacrimari, cà 'un nni sappia fari nenti. Lu re Nturcu avía 'na figlia, ca era 'nfatata, ca si chiamava Hjuridda; e sò matri era 'nfatata, videmma [*pure, ancora.*] 'Nqua [*adunque*] na mentru [*nel mentre, intanto che*] Barcuzzu chiancía, cà nun putia limpiari [*ripulire*] la cavallarizza, cci affaccia Hjuridda; e cci dici: = « Chi cosa ha', ca chianci! » = « E chi « haju, ad aviri! Lu re voli limpiata sta cavallarizza; e jia nun la pozzu fari. » = « Zittu« tti » — cci fici Hjuridda — « ca pensu jia! Va, a'ddrummisciti! [*va, a dormire*] cà, pi la ca« vallarizza, cci piensu jia. » = Accussì, fici. Iddu si nni jì' [*andò*], a'ddrummisciri; e Hju-

ridda, ca era 'nfatata, ci la fici limpiari, 'ntra un minutu. Fattu juornu, lu re uturcu vitti la cavallarizza limpia; e cci dici, a Barcuzzu: = « La limpiasti tu, sta cavallarizza? » = « Sissignura! » = « No! 'Un fusti tu, cà lu sàcciu. Ora, vidiemmu 'n' antra [*un'altra*] co« sa! » = Lu porta, 'ntra un jardinu; e cci ordina di zappàrilu, tuttu, avanti d' agghiurnari. Barcuzzu, cunfusu, si minti a chianciri, arreri. Cci affaccia Hjuridda; e cci dici: = « Nun ti pigliari pena. Va, duormi! Cà, avanti ch'agghiorna, è tuttu zappatu. » = Accussì, fici. La matina, comu agghiurnà, re uturcu vitti tuttu lu jardinu zappatu; e cci dissi: = « 'Un vinni di tia, ssa valint'zza di zzappari tuttu stu jardinu! » = 'Ntantu, Hjuridda (vidiennu, ca, sempri, cci dava strapazzi e travagli sforzati!) cci dissi: = « Barcuzzu, jia « sugnu la figlia di lu Re! E lu sa', chi ti dicu? Fujitinni, cu mia, ca uni nni jammu. » = Accussì, ficiru; si uni fujieru. E prima di fùjiri, jittò 'na sputazzata, davanti lu sò liettu; e cci dissi, a la sputazzata, ca duvia rispunniri, a sò matri, quannu la chiamava. Dunqui, si ficiru la truscidda [*il fagotto*]; e si nni jieru. Pigliammu a so matri, ca chiamava, a la figlia, ogni matina. E chiamava: = « Hjuridda! » = E la sputazza cci rrispunnia: = « Chi boli, vossia? » = « Chi fa'? » = « Mi staju vistiennu. » = Chiù tardu, chiamava, di nuovu: = « Hjuridda, chi fà'? » = « Mi staju lavannu. » = Cchiù tardu, di nuovu, cci dumanna. E la sputazza cci rispusi: = « Mi staju pittinannu. » = Pua [*poi*], quannu la sputazza stava finiennu, rispunnia la sputazza, e cci dissi: = « Si nni jì [*an*« *dò*] Barcuzzu, cu Hjuridda. » = La riggina (sintiennu, ca si nn'avianu fujutu!) urdinà, a li surdati-a-cavallu, di jiri, a circari, a la figlia ed a Barcuzzu. Camina di ccà, camina di ddà, si addunà [*s'accorse*] Hjuridda, ca vinia la truppa di sò patri. Cci dissi, a Barcuzzu: = « 'Un ti pigliari pena! Ca jia addivientu uortu di cavuli; e tu, urtulanu. E, ssi ti « spianu: ***Aviti vistu passari un omu, cu 'na fimmina?*** cci rispunni: ***Si vuliti cavuli ca-*** « ***vuli, jia chiamu l'urtulanu!*** » = Dunqua, quannu arriva la truppa di so patri, cci dumannà, a l'urtulanu. E l'urtulanu cci rispunni: = « Si vuliti cavuli cavuli, chiamu l' ur« tulanu. » = Sintiennu stu discursu, si nni ritornanu, nni so patri, la cavallaria e li surdati; e cci dissiru, tuttu, stu fattu. E sò matri rispunnia (cà era, puru, 'nfatata!) = « Li ca« vuli era mà [*mia*] figlia; e l'urtulanu era Barcuzzu. » = Si uni ji sò matri, nni lu Re; e cci dissi: = « Ora, cci ha' a jiri tu; cussì, chi fazzu? » = Lu Re ci vaja, cu lu sò truppa! Partì lu re; e, arrivannu, a ciertu signu, Hjuridda si uni accorgi, di luntanu; e dici, a Barcuzzu: = « Ma patri veni! » = Stu viaggiu, [*questa volta*] si forma Hjuridda apuni; e Barcuzzu, puzzu, chinu d' acqua. Comu arrivà sò patri, cu la truppa, vidi stu bieddu puzzu d' acqua; e scinniu di cavaddu, pi biviri. L' apuni, ca atturniava attuornu lu puzzu, cci detti un forti muzzicuni, uni lu nasu. Iddu 'ncumencia, a gridari ed a santiari [*sagrare*]. E dissi: = « Nun vuogliu nè figlia, nè nenti! » = E si nni ritornà. Cuomu tuorna, a la sò casa, la muglieri cci domannà, chi era sta facci e stu nasu unchiatu [*gonfio*]. E cci dissi: = « Truvavu [*trovai*] un puzzu, chinu d'acqua; jivu [*andai*], pi biviri; e 'n' a« puni mi muzzicà. » = Rispunni la muglieri, e cci dissi: = « L' apuni era Hjuridda; e « l'acqua era Barcuzzu! Ora, cci vaju jia; e la vaju, a pigliu. » = Accussì, ficinu. Arrivannu, chi ficiru! Hjuridda si nn'addunà, ca vinia so matri. = « O Barcuzzu, mà ma« tri veni! Tu fatti hjumi [*fiume*]; e jia mi fazzu ancidda. » = Arriva so matri, ò hiumi; e si minti, 'ncunicchiuni [*in ginocchio*], a lu giru di l'acqua; e dici, uni l'acqua: = « Curri, « ccà, figlia Hjuridda, nni la mamma » = Idda nesci di ancidda e cci va nni la falla, e pua nesci guagliardu, codda e nun la vitti cchiù. Sò matri cci jetta 'na gastima [*imprecazione*]: = « ***Tu, lu duci, l'ha, a tastari;*** || ***E, a Barcuzzu, l'ha, a scurdari!*** » = E si ritorna. Lassammu stari, a chisti, ca si nni tornanu. Pigliammu, a Barcuzzu e a Hjuridda, ca si mintinu, a caminari, finu c'arrivanu, nni lu re, lu patri di Barcuzzu. Quannu arrivaru, vicinu a la città, cci dissi Barcuzzu, a Hjuridda, ca cc'era 'na casa vicina, cu 'na vecchia: = « Jia ti lassu, ccà; e jia vaju, sulu, nni ma patri. Vaju, a pigliu 'na carrozza; e ti viegnu, a pigliu, pi 'un affacciari, accussì, a la casa di mà patri! » = Idda ci dici: = « Sta' attentu, cá tu mi « scuordi! » = « No, ca nun ti scuordu, mai! » = Si partì Barcuzzu; e si nni va, nni sò patri. Quannu vidi affacciari sò matri, a Barcuzzu, jetta 'na vuci; l'abbrazza; chiama, a sò patri; e pua, 'mmita tutti li so' amici; teni suonu e ballu. So' matri cci duna na puocu [*molti*] di cosi duci, cunniti, cu lu meli; e Barcuzzu si li mancia. E, 'mmiezzu li suoni, l'abballi e li donni e li

così duci, Barcuzzu si scorda, a Iljuridda. Iljuridda (quannu vittı, ca scurà, e 'un vinni, cchiù, Barcuzzu!) cci dissi, a la vecchia: = « Mamma 'ranni, mi vuliti fari stari, cca, cu vui! » = Rispuoni la vecchia = « E macàri avissi st'anuri, di stari, cu mmia! » = 'Nquà la mamma di Barcuzzu, cu una di ddi principissi, chi eranu, ddà, a lu ballu e a lu fistinu, vonzi [*volle*] maritari, a Barcuzzu, ca s'avia scurdatu, a Iljuridda. 'Namentri ca era zitu, a la vecchia, ci ha dittu Iljuridda: = « Mamma, âti a jiri [*dovete andare*], nni la casa di lu re; e m'âti a sapiri « a diri, chi si dici. » = Un juornu, la vecchia 'ntisi, ca era zitu lu figliu di lu re. E Iljuridda ci spia: = « Chi si dici, nni la casa di lu re? » = « O signura, e chi s'havi diri! Cc'è fistinu, cà « si marita lu rijuzzu! » = 'Nquà, dici Iljuridda: = « Vá dicitícci, ca haju 'na signura di fora « regnu, ca sapi arraccamari, in oru. Si vuonnu fatti paviglìuna, cci li fa. E si vuonnu dari « dinari, nun vi l'âti, a pigliari. Cci diciti: *Ddoppu chi cci puortu lu paviglìuni, mi duna li « dinari!* » = La vecchia si nni jì, nni lu re. Cci fici l'ammasciata; e cci dissi tuttu lu fattu. E cci dissi la riggina, ca lu vuliu fattu. Accumencia Iljuridda, a 'rraccamari un bellissimu paviglìuni, tuttu 'nnoratu. E cci fa dui belli pupi. E, pua, cci duna du'hiatuna; e cci dici: = « Quannu lu riuzzu si nni va, a liettu, cci âti, a diri: = « *Lu duci, ti lu mangiasti;* || *E, a « Iljuridda, ti la scurdasti* » = Doppu chi l'allistì, cci manna lu paviglìuni, cu la vecchia. La sira, chi jì, a liettu, lu rijuzzu, prima di curcàrisi, rispunni un pupu; e dici: = « *Barcuz- « zu, lu duci, ti lu manciasti;* || *E, a Iljuridda, ti la scurdasti!* » = Quannu senti lu nnomu di Iljuridda, Barcuzzu si susi. Lassa la zita; e vidi, ca parlavunu li pupi. Va, nni sò matri; e cci dissi: = « Vuogliu sapiri, cu' fici stu paviglìuni. » = Mánnanu, a chiamari la vecchia; e la vecchia cci dici: = « Haju 'na bella signura, a la ma casa! » = Ci va lu rijuzzu, 'nprisuna; si la piglia; si la porta 'npalazzu; e, pua, dici a sò matri: = « Chista è mà mu- « glieri! » = Subbitu, se la 'nguàggia. E, a la zita, ca s'avia pigliatu, prima, cci la maritanu, cu 'n atru principi.

Iddi ristaru maritu e muglieri:
E nû ristamu scauzi [*scalzi*] di pieri.

Come ognun può assicurarsene, questa fiaba corrisponderebbe, alla fiorentina de *Le due Belle-Gioje*, nella mia *Novellaja fiorentina*, che può consultarsi, per riscontri. Vedi, anche, il quarto de'miei *XII conti pomiglianesi*, ecc. Ma, forse, anco, i nomi di Marco e Fiorella sono trasportati, in questo, da altro racconto.

Non sappiamo, però, se l'amicizia di Petruccio fosse della tempra di quella, che Giulio-Cesare Capaccio ricorda, parlando d'Ischia.

Voglio finir, con historia, degna, che si sappia, dal mondo. In quest' isola, nacque Fabio Oronzio, molto virtuoso, ch'hebbe gran talento, nella poesia volgare. Questo hebbe un grande amico; et ambidue amavano, ardentemente, una giovane; et ambidue, con intenzione, di prenderla, per moglie. Al fine, accortosi della passion grande del rivale, chiamatolsi, gli disse: = « Non piaccia, a Dio, che voglia perdere un amico, di tanti anni; col quale, ho « divisa l'anima mia! Sia vostra la giovane; e godetela! E la cedo, chè, a me, sarà d'a- « vantaggio e goderò, eternamente, la vostra amicizia. » = E si baciarono.

Illustrazione Quinquagesimaprima di R. Köhler. (Pag. 74-67).

La 'ngannatrice 'ngannata.

Vedi: — I. — Vittorio Imbriani. *La novellaja fiorentina.* (Seconda edizione. Livorno, 1877). Novella VI. *L'uccellino, che parla.* — Novella VII. *L' uccel Bel-Verde.*

II. = Le mie — *Observations sur le conte breton « Les trois filles du « boulanger » ou « L'eau qui danse, la pomme qui chante et l'oiseau de « vérité. »* — [Cioè: *Osservazioni, sul conto brettone delle tre fornarine; ossia dell'acqua, che balla, del pomo, che canta, e dell'uccel di verità*].— Nella *Mélusine*, (Parigi, 1878. Pag. 213).

III e IV. = Le Annotazioni di Emmanuele Cosquin, al XVII de'suoi *Contes populaires lorrains* [cioé: *Conti popolari lorenesi*], nella *Romania*, (VI, 239; IX, 420); nonchè i miei *Nachträge* [cioè: *Giunte*], nella *Zeitschrift für romanische Philologie*. [Cioè: *Gazzetta, per la filologia romanza*] (II, 182).

V. = St. Prato. Commentario, alla seconda delle sue *Quattro novelline popolari livornesi.*

VI. = Le Annotazioni di Th. Braga, ai XXXIX e XL de' suoi *Contos tradicionaes do povo portuguez*. (Porto; senza millesimo, ma 1883).

Potrei somministrar parecchie altre giunte, a' riscontri, che si troveranno, nelle annotazioni summentovate. Ma me le riserbo, per altra occasione; e, qui, voglio solo rimandare, ancora, a:

VII. = Finamore. N.° XXXIX.

Illustrazione Quinquagesimaseconda. (Pag. 47).

L' Aquila d'Esopo.

Non è, nell'*Esopo* del Del Tuppo; ed io non ho, adesso, a mano, ned' il libro Zuccarino, ned alcuno de' raffazzonamenti volgari delle favole esopiane. Sicchè, la più antica versione Italiana della favola, cui, qui, si allude, ch' io abbia presente, è quella di Giovan-Mario Verdizotti. (Secolo XVI).

L'Aquila e la Saetta.

L'Aquila, stanca, dal continuo volo,
Per posar, sopra un sasso, al pian, discese:
Donde, un uccellator, (che, ivi, la vide,
E la prese di mira!) alfin, la colse,
Con un pungente stral, dall'arco, spinto,
Mentre ella stava, per gettarsi, intenta,
Dietro una lepre, e farne alta rapina.
Ella (che trapassar sentissi il fianco,
Dal crudo ferro, e, quasi, a morte, giunta!)
L'ali allargando, dechinò lo sguardo,
Verso l'offesa parte, onde sapesso
La ria cagion dell' improvviso colpo.
E, veduto lo stral, tutto, nascoso,
Nell'intestino del suo proprio ventre,
S'avvide, ancor, che dello stral le penne,
Dell'ali proprie sue, furon, già, parte:

E, non tanto, si dolse esser trafitta,
Per giugner di sua vita, in breve, al fine,
Quanto, che di veder, l'ali sue stesse
Esser ministre, a lei, di tanto danno.
Così, colui, ch'è, dall'amico, offeso,
Sente più grave, assai, di ciò l'affanno,
Che non il duol della medesma offesa!
Che, quando l'uom, d'altrui, favore aspetta,
Se 'l contrario n'avvien, tanto maggiore
Di quell' ingiuria, ognor, sente la doglia,
Quanto minor di lei fu la speranza.
L'offesa dell'amico appar, più, grave.

Illustrazione Quinquagesimaterza. (Pag. 51).

Espositi raccolti.

Questo particolare degl'innocenti, dannati, a morte, salvi, dalla pietà de' ministri, che si contentano di esporli, raccolti, da gente di umil condizione, i quali, poi, riacquistano il posto loro e raggiungono alti destini, è frequentissimo, nelle tradizioni popolari. Citeremo, solo, di volo:

A.) — La istoria del Re medo Astiage. Gli oniromanti gli predicono, che il nipote, nascituro, dall'unigenita sua Mandane e da un Cambise, gli torrà trono e vita. Onde, il vuol morto, appena, nato. Ma il ministro Arpago salva, occultamente, il neonato Ciro; ch' è educato, tra pastori, ecc. Vedi, in Erodoto.

B.) — Il mito di Edipo.

C.) — La istoria di Romolo.

D.) — Quel, che, il Villani ed altri narrano, dello imperador Corrado.

E.) — La *Istoria del Re Anfaleus*, narrata, come vuolsi, da Bosone da Gubbio.

F.) — La *Istoria bellissima di Florindo e Chiarastella.*

G.) — La istoria del Re Nefiteo, nell'*Aldimiro* del cavalier fra Carlo de' Conti della Lengueglia, ecc.

Vedi: *Nuova Crestomazia Italiana, per le scuole secondarie*, ecc. di Carlo-Maria Tallarigo e Vittorio Imbriani. (Vol. I. — Napoli, Vincenzo Morano, 1882.) Sotto la rubrica: *Bosone da Gubbio.*

Illustrazione Quinquagesimaquarta. (Pag. 52.)

La fontana di Fonseca.

Ecco, come, della statua, cui, qui, se non erro, allude il Sarnelli, e della fontana, cui serviva e, tuttavia, serve d' ornamento, scriveva il canonico Carlo Celano. (Op. cit. Giornata Quinta.)

...su la muraglia, che, alla strada, . . . fa riparo, dalla parte dell'arsenale, vi corre un delizioso rigagno, che, passo in passo, sgorga, da dodici mostri marini, di marmo, nobilmenti lavorati, dal Fanzaga. | *Questi, non ci son, più!* | E fu fatto, nell'anno M DC XXXVIII, governando il Regno, da vicerè, il duca Medina. Questo rivo, va egli, a terminare, in una vaghissima fontana, detta la Fonseca, perchè fu fatta d'ordine di D. Emanuele Zunica y Fonsega, conte di Monterey, vicerè di Napoli, che volle, col suo cognome, intitolarla. Vi si vede una famosa conchiglia; e, dentro, una statua d' un fiume, più del naturale, giacente, sopra d' un urna, che versa acqua. A i lati, due tritoni, con una lumaca marina, in spalla, che, similmente, buttano acqua, con alcuni delfini. Vi si vede un mazzo di pesci, a modo d' un festone. E vi era una langosta, che, più delicata e con più diligenza, lavorar non si poteva. Un empio, per invidia, in una notte, con un martello, la ruppe; come, anco, fece, a molti de' mostri marini. Il tutto, fu opera di Carlo Fanzaga, figliuolo del cavalier Cosimo. Il quale, so, nella Spagna, dove fu chiamato, dal nostro monarca, non ci fusse stato tolto, nel fior della gioventù, aveva, la nostra città, opere, da non invidiare quelle di qualsisia, più, reputato moderno.

Ma non so, veramente, a che si alluda, nella *Posilecheata*, parlando, della gamba rotta di questa statua; e col dire: *che restaje, a 'no pizzo de la chiaja, tutto, copierto d'arena; addove, tutte li passaggiere nce venevano, a scarrecare lo ventre, adduosso* Ora, volgarmente, questa fontana, si chiama del Gigante. Ma il celebre Gigante di Palazzo, era tutt'altra cosa di questo nume fluviale. Il SARNELLI, il mette, in iscena, nel quinto ed ultimo conto della *Posileheata*; ed io ne ragiono, nell'ottuagesimasesta di queste illustrazioni. Ecco, frattanto, come ne parla CARLO CELANO (Op. cit. Giornata Quinta.)

........Vi si vede una statua d' un gigante, mezza di marmo e mezzo di stucco, con una spoglia d'aquila avanti, dentro della quale, in una iscrizione, sta notato, quanto, in tempo di don Pietro d'Aragona, fu fatto, di bello, in Napoli. La metà, però, di marmo (ch'è dal ventre, in sù!) era d'un antico colosso. Che fu trovato, in Pozzuoli, in tempo del duca Medina de las Torres; e che restò buttato, dentro del Palazzo.

Illustrazione Quinquagesimaquinta. (Pag. 53).

Per questa via, non passo.

Questa è la forma nostra ed antica del motto. Oggigiorno, invece, prevale, nell'uso, la forma francese, che molti allegano, proprio, in franzese: *Il ne faut pas dire: Fontaine, je ne boirai pas de ton eau!* E, per lo più, si dice: a chi disprezzi, fastosamente, alcuna donna; e protesti, di non volersi, a nessun patto, impacciare, con lei. Allegherò un sonetto, dal *Carteggio poetico di Picà e Picò* di MICHELE ZEZZA, in cui, esso proverbio ricorre, nella nuova forma oltramontana.

Come ignora ciascun ciò, che verrà.
Non bisogna, mai, dir, caro Picò:
= « Oh! tal cosa, da me, non si farà!
« Oh! di quest'acqua, mai, non beverò! » =

Chi, troppo, suol parlar, pentir si può!
Chi, sempre, tace, più contento sta!
Quest'eterne infallibil verità
Sperienza, pur troppo, confermò.
Parea sciocchezza il matrimonio, a te:
E inciampasti, frattanto, in quell'error,
Che, tanto, un tempo, riprovasti, in me.
Ma non lo creder, poi, al gran malor,
Che porti pentimento, a chi lo fè,
E piaccia, solo, a chi nol fece. ancor!

Illustrazione Quinquagesimasesta. (Pag. 53).

Lodi di Napoli.

Queste quattro parole d'encomio per la nostra Napoli, concordano, colla chiusa dell'addio, che, nel trattenimento VII della giornata I di *Lo cunto de li cunte*, Cienzo dà, alla patria:

Tienete, ca te lasso, bello NAPOLE mio! Chi sa, se v'haggio, da vedere, cchiù, mautune de zuccaro e mure de pasta riale! Dove le prete so'de manna, 'ncuorpo; li trave, de cannamele; le porte e finestre, de pizze sfogliate! Oimè, che, spartennome, da te, bello PENNINO, mme pare, de ire, co'lo pennone! Scostannome, da te, CHIAZZA LARGA, mme se stregne lo spireto! Allontanannome, da te, CHIAZZA DE L'URMO, mme sento, spartire l'arma! Separannome da vuje, LANZIERE, mme passa lanzata catalana! Scrastannone, da te, FORCELLA, mme se scrasta lo spireto, de la forcella de 'st' arma! Dove, trovarraggio 'n autro PUORTO! Doce puorto de tutto lo bene de lo munno! Dove, 'n autre CEUZE! Dove, l'agnolille d'Ammore fanno continue fuollere de contentizze! Dove, 'n autro PERTUSO! Recietto de tutte l'uommene vertoluse! Dove, 'n autra LOGGIA! Dove, alloggia lo grasso e a' assisa lo gusto! Ahimè, ca non pozzo allontanareme. da te, LAVENARO mio, se non faccio 'na lava de 'st' huocchie! Non te pozzo lassare, o MERCATO, senza ire mercato, de doglie! Non pozzo fare spartecasatiello, da te, bella CHIAJA, senza chiaje, a 'sto core! Addio, pastenache e foglia-molle! Addio, zeppole e migliacce! Addio, vruoccole e tarantiello! Addio, cajonze e ciento-figliole! Addio, piccatiglio e 'ngrattenate! Addio, shiore de le cetate, sfuorgio de la 'Talia, cuccopinto de l'Auropa, schiecco de lo munno! Addio, Napole, non presutta! Dove have puoste li termene la vertute; e li confine, la grazia! Mme parto, pe'stare, sempe, vidolo de le pignate mmaretate! lo sfratto, da 'sto bello casale! Torze meje; ve lasso dereto!

Del resto, il Sarnelli, nello scriver questo brano e le trasformazioni, che seguono, aveva, evidentemente, sott'occhi ed innanzi alla mente, uno squarcio memorando del canto sesto del *Micco Passaro 'nnammorato*, poema eroico di GIULIO-CESARE CORTESE.

Stace Napole mia, bella e gentile,
(Shiore de 'Talia e schiecco de lo munno,
Mamma, che face nascere l'Abrile,
Tutto a 'no ventre, sempe, co' l'autunno!)
Sotta 'n airo nè gruosso, nè sottile,
'Nzino a mare, comm'uovo, chino e tunno,
Accanto a shiumme e munte e fontanelle,
Che, 'nnanze, foro giuvene e zitelle.
Pocca, haggio 'ntiso dire, la montagna,
Che stace, a Somma, fu 'no giovenello,

Ditto Vesevo, che, pe' la campagna,
Vedde 'na ninfa, commo 'no giojello.
Chessa lo core e l'arma le rascagna;
Chessa le fa votà' lo celevriello,
De sciorte; e, d'essa, tanto, se 'anammora:
Che sospire de fuoco jetta, ancora.
'No juorno, le dicette: = « Non fuire!
« Ferma, pe' l'arma de li muorte tuoje!
« Che gusto haje tu, vedereme sperire,
« Pe' cosa, che negare non me puoje!
« Non voglio cosa, ch'hagge, da morire!
« Voglio, schitto, vedere 'ss'uocchie tuoje:
« Chiss'uocchie belle, 'ss'uocchie de farcone,
« Ch'hanno chest'arma mia posta, 'mpresone! » =
Ed essa, sgrata, lo fujette; justo,
Comme fuje, da li sbirre, contomace;
E se pigliava sfazione e gusto,
Che chillo ardesse, commo 'na fernace.
Le refose, però, tanto desgusto,
A lo scurisso, che, strillanno, vace,
E conta, a Giove, tanta canetate,
Cho lo fece montagna, pe' piatate.
E chillo bello mio shiummo Sebeto,
Patre carnale de li cetatine,
Che bace, a mare, mo', tanto cojeto,
Scorrenno, a le padule, pe' li rive;
Pe' chi, pe' 'no tornese, taglio e meto
Torza, che balerriano, tre carrine,
(Perchè, Napole mio, dica chi voglia,
Non si' Napole, cchiù, si non hajo foglia!)
Isso, peral, fu giovane aggarbato,
Che bedette la stessa, 'no tantillo.
Ed, a la primma vista, fu 'ncappato,
Comme sorece 'ncappa, a lo mastrillo;
Ed avea cchiù golio, starele, a lato,
Che golio de cerasa 'no nennillo.
Non ce fu taglio! E, pe' chesta janara,
Tanto chiagnie, che deventaje shiommara.
Ma lo cielo, (che bede e sa lo tutto;
E, maje, le canetate non comporta!)
Perchè fa gran peccato ed atto brutto,
Chi gusto have vedere gente morta,
'Ntostaje, comm' a lo core, e fece asciutto
Lo cuorpo, aprenno, all'arma soa, la porta.
De muodo, che, a Sebeto, a mano manca,
De 'na femmena bella, è Pretajanca.
Non facette, accossì, chella zitella,
Che fu Aretusa, la cecilliana.
Tanto penta, saputa e cianciosella,
Che, maje, fu tale bella 'mmeriana!
Che, tanto, chianze, po', la poverella,
Che, llà, becino, deventaje fontana:
Perchè l'avea lassata lo signore,
Co'ghielo e fuoco, all'arma ed a lo core.

E chillo, tanto, nobele e famuso
Rre de li spasse e delle contentezze,
(Ch'have 'no pede asciutto e'n auto 'nfuso;
E tene la Serena, pe'le trezze!
Chillo, che, tanto abbascio quanto suso,
È chino de tresore e de recchezze,
Ha Sannazaro, 'nnante a'no portone,
E, da dereto, chillo gran Marone!)
Posileco (che, quanta songo state,
Songo e saranno cose de piacire,
A lo passo de Famma, have lassate,
Tanto, dereto, che non se po' dire!
Dove, vanno, a migliara, le barcate,
Co' musece e co'buono, da 'ngorfire!
Dove, sguazzano, comme li marchise,
Tutte chille, che s'ashiano tornise!)
Fu, perzì, 'nnammurato. E spantecaje,
Pe' Niseta, che stace, llà, becino.
La quale no' lo voze; e ss'arrassaje,
Commo si fosse stato 'n assassino.
Ma chisto e chella, po', se trasformaje,
Pe' quanto 'ntise, da 'no vetturino:
L'uno è montagna, dove, è, tanto, spasso;
L'autra, 'no scuoglio, che sta, poco, arrasso, [*Cfr. Illustr. LVII.*]
E dicenno autro tanto de Resina
E de Massa e de Crapa e de Sorriento,
D'Amarfa, d'Antignano o Mergoglina,
Vaja, Pezzulo e Proceta e de ciento; [*Cfr. Illustr. LXII.*]
Uh, che, a direle tutte, è 'n 'ammoina,
E'ato chilleto mio sarria spremmiento!...
Vasta: Napole, mamma de segnure,
È, 'nfra loro, 'na rosa, 'nfra li shiure.

La prima di queste ottave del CORTESE è stata imitata, da GIOVANNI D'ANTONIO, detto IL PARTENOPEO, nel canto primo del *Mandracchio 'nnamorato*.

Chi Napole non sa! Napole bello,
Sciore de 'Talia e schiecco de lo munno;
Addò', s'affina l'oro e lo cerviollo;
Addò', se sciala e parla, chiatto e tunno.
Napole, bene mio, ch'è 'no giojello,
Gentile, addotto, grasso e ricco, a funno:
Ch'ha, 'nturno, e mare e sciumme e laghe e vagne,
Fontane, munte e serve, uorte e campagne.

Vieppiù, importa il notare, la istoria degli amori di Vesuvio e di Sebeto, per la Pietrabianca o Leucopetra, e della trasformazione de'tre, in volcano, in fiumicciattolo ed in iscoglio, il CORTESE averla tolta, dalle Egloghe sesta (*Leucopetra*) e settima (*Sebeto*) di BERARDINO ROTA (i cui brani, per noi, di maggior momento, si riferiscono, nella sessagesima-prima di queste illustrazioni pag. 194-197). E, qui, ha luogo una osservazione più generale.

Quando, col rinascimento, le reliquie de' poeti antichi furono considerate, come modelli e colonne d'Ercole inoltrepassabili, appunto perchè, nel popol nostro ferveva nuova vita, che importa arte nuova, l'imitazione non si restrinse, alla copia servile. Traviata, però, dal falso concetto, la fantasia del popolo Italiano, o, per dir meglio, le fantasie individuali degli umanisti Italiani, a voler riprodurre, liberamente, e naturalizzare, fra di noi, ne' tempi moderni, creazioni d'altri evi e d'altre civiltà. Proposito assurdo, per quanto leggiadre possano sembrarci alcune delle opere, che ne sono scaturite. Singolar prestigio esercitavano le *Metamorfosi* d'Ovidio; ed uomini ingegnosi, non comprendendo il valor del libro, stimandolo un tessuto di favole ed invenzioni *di poeti*, credettero possibile il crearne, di pianta, di simili a quelle greche, in Italia; e di attribuire, così, una origine meravigliosa, soprannaturale, a'monti, a'fiumi, alle città. Fin dal nascer dello umanismo, GIOVAN BOCCACCI tentò l'impresa, specie, pe' dintorni della sua Firenze, e col *Ninfale fiesolano*: ed ebbe lungo stuolo d'imitatori, fra'quali ricorderò, singolarmente, *honoris causa*, LUCA PULCI, col *Driadeo*. Nessuno (ed è naturale!) di que' capricci di fantasie erudite, nessuno acquistò valore, per la nazione. Ogni popolo, se le dee crear, da sè, le sue leggende; e non le accatta od accetta, da'dotti. Divenuta Napoli, sotto gli Aragonesi, centro d'una coltura grande e fondata (tutta od in massima parte, almeno!) sullo studio dell'antichità, anche, in Napoli, gli eruditi credettero di poter inventar favole, ad imitazione delle greche, animando, personificando, tutti i dintorni meravigliosi della città. Il PONTANO, con le sue personificazioni, a ridare il buono o malo esempio, che dir si voglia; e fu seguito, da poeti e verseggiatori e retori d'ogni genere, ed in latino ed in Italiano ed in napolitanesco. Molti e molti esempli (forse, anche, troppi, dirà il lettore!) se ne recheranno, in queste illustrazioni. A me, invece, rincresce, di non poterne isciorinar, di più. Confido, però, di aver preparato molto materiale e mostrata la via, a chi volesse espor la storia delle (diciamo, così!) *pseudometarmofosi letterarie* del contado di Napoli. Necessariamente, non potevano questi ghiribizzi partenopei, come i fiorentini, non potevano non rimanere estranei, alla coscienza popolare. Nè l'esserne alcuni stati scritti, in vernacolo, in dialetto, li ha ravvicinati, ad essa. Non si dimentichi: altro esser letteratura popolare, ed altro, letteratura dialettale; e, spesso, gli autori in dialetto, tenersi assai più, lontani, dal sentimento e dal pensier popolare, persino di quelli, che adoperano lingue morte e dotte.

Le novelle, rinarrate, dal SARNELLI, nella sua *Posilecheata*, antichissime, a'suoi tempi, vivon, pur, sempre, verdi, nella memoria de' volghi. Ma tutti questi neoplasmi eruditi, che il buon abatucolo pugliese, ingegnosamente, s'era studiato di connettervi, la memoria delle plebi non se n'è sopraccaricata. Ha ripudiato lo elemento estraneo, che turbava la

ingenuità del mito. I miti, prodotti organici, anzi viventi, nascono e si svolgono e si attenuano e muojono, eziandio, secondo le leggi dell'organismo proprio e delle fantasie nazionali. Ben poco o nulla può, in essi, l'impeto sacrilego di una fantasia individuale.

A lungo, ho svolto, dalla cattedra, ripetute volte e sin da molti anni fa, quanto, qui, ristringo ed epilogo, in poche parole.

Illustrazione Quinquagesimasettima. (Pag. 54.)

Nisida.

Giulio-Cesare Capaccio, così, ne parla. (Op. cit. *Giornata decima.*)

.... Nisida, isola, già, picciola, (che questo il suo nome significa!) avendo, di circuito, quasi, un miglio e mezzo. Isola, però, che si congiungea, col continente di Posilipo, permezzo d'una fabbrica, dimandata, dal volgo, *Cofino*; ch' havea, dentro il corso del mare, segnito; e, sopra, abitazioni, di cui sono rimasti i vestigi. Tutto il continente, che seguiva, era, pur, detto, Nisida: chiamato, per la frequente abitazione, *picciola Roma*, che, così, appunto, vien detto, da Cicerone. Era copiosa di asparaghi, erbe selvagge e conigli. Ritiene le due prime cose; ma la torza è venuta meno, per golosità degli uomini. Avea una selva, che la rendea di malaria: ma, recisa, che fu, divenne, più, salubre. Si fe nobile, per l'abitazione dei duchi d'Amalfi, comprata, da Alfonso Piccolomini, tremilia e cinquecento docati. Da i Piccolomini, pervenne, al principe di Scilla. Da questo, alla città di Napoli. E, da questa, a Matteo di Capua, principe di Conca. E, dal principe, un'altra, vota, alla città, pretendendosi lesione, per tredicimilia docati venduta. E, (dopo, posseduta e data, ad appalto, per trecentocinquanta docati, l'anno!) finalmente, la vendè, al signor Giovan-Vincenzo Macedonio, cavaliere del seggio di Porto. Il quale la tiene, molto, regalata, con nove fabriche, nuova coltura di giardini e piante fruttifere, che la rendono deliziosissima. Utile, poi, la rendita del vino, in una pregiatissima vigna; et un oliveto, che produce ogli perfettissimi. Commoda stanza, per vascelli, che vorau dimorarvi, con sicurtà. Fertile, alla pescagione, con un seno di mare piacevolissimo. Che sembra un fonte. Che, con la vista, rallegra; con l'odore, diletta; e, con l'arena, purissima e di poco fondo, invita, a nuotare, anco, gl'inesperti, ad entrarvi dentro e lavarsi.

Dalla giornata nona *Delle notizie di Napoli* del canonico Carlo Celano, si raccolgono alcune altre informazioni.

.... La bella isoletta di Nisita, quale, da' nostri poeti, si finge essere stata una vaga ninfa di questo nome. In quest'isola, vi è un sicuro porto, ma picciolo, chiamato Portopavone, perchè ha forma d'una coda di quest'animale, quando le penne stanno erte. Quest'isola fu conceduta, dall' imperatore Costantino il grande, con altre possessioni, alla nostra chiesa di santa Restituta. Dalli vescovi, poi, è stata conceduta, a secolari di quei tempi per pochi docati, in ogni anno; quali, al presente, da'possessori, si pagano. Vi si vede, ancora, una parte delle grotte di Lucullo.

Jacopo Sannazaro, nella sua Ecloga *Proteus*, (che, malinconicamente, dedicava *Ferdinando Federici Regis Filio Aragonio, Calabriae Duci!*) racconta questa favola:

> Te quoque, formosae captum Nesidos amore,
> Pausilype, irato compellat ab aequore questu,
> Ah miser! ah malecaute! Tuae quid fata puellae
> Acceleras? Cupit in medios evadere fluctus

Infelix, cupit insuetum finire dolorem.
At tibi nec curae est, quod eam Neptunia monstra
Circumstent? mare nec rapido quod sorbeat aestu!
Ah miser! ah malecaute! Ultra quid brachia tendis?
Siste gradum! Riget illa fugis adsueta nivosis
Venatrix, quam mille ferae timuere sequentem
Per saltus. Vos hanc Panope, vos candida Drymo,
Cymothoesque Rhoeque Pherusaque Dinameneque
Accipite, et vestris sociam lustrate choreis.

Ed, anche, vi allude, nella Egloga duodecima dell'*Arcadia*. (Versi 94 e segg.)

Dimmi, Nisida mia, (così, non sentano
Le rive tue, giammai, crucciata Dorida;
Nè Pausilipo, in te, venir consentano!)
Non ti vid'io, poc'anzi, erbosa e florida,
Abitata, da lepri e da cuniculi?

E Bernardino Rota, nell'Egloga Undecima (*Tritone*,) dedicata a Ridolfo Pio, cardinale di Carpi, imita Sincero:

.... [Critone,] al fin gli occhi, poi, gira
Ove, le chiome sue, verdi e florite,
Spiega e rivolge, all'onda pura e fresca,
Pausilipo, (che, ancor, piange e sospira!)
E grida:=«Ahi quanto, invan, Nisida amasti,
« O Pausilipo, un tempo! Ahi, come, spesso,
« (Mentre ella era, a seguir le fere, intenta!)
« Con le tue voci, i suoi piacer turbasti!
« Ah misero! ah dolente! A che, te stesso
« Cerchi perder, seguendo? Indarno, tenta
« Ella, da te, fuggire! Or, basso, or, alto,
« Corre, per tutto il colle; e non è valle,
« Nè si riposto speco, ove non entre,
« Sol, per campar, dall'amoroso assalto!
« Dovunque, torce il piè, par, che, alle spalle,
« Ad ora ad or, le sopraggiunga. E (mentre,
« Crede, lontan da te, correr, secura!)
« Ogni fronde, ogni fior, che move il vento,
« La fa volger, indietro. E ciò, che intende,
« Ciò, che vede, le apporta ombra, e paura.
« E, quanto fugge più, tanto più lento
« Le pare il corso; e sè stessa riprende.
« Ahi troppo incauto! ahi troppo fiero e crudo!
« Tu segui, chi non fugge! Ove, ne vai?
« Nisida è giunta, al mar! Come non vedi
« Nisida tua, già, scoglio orrido e nudo?
« Nè fugge, più; nè te, più, teme, omai!
« E, pur oltra, la segui? e, sì, nol credi? » =

Non so, se, al Sannazaro od al Rota ovvero ad altri, alluda Giulio Cesare Cortese, detto il pastor sebeto, allorchè, narrando le metamorfosi di Nisida e Posilipo, dice: *Pe' quanto 'ntise, da 'no vetturino.* Vedi, la quinquagesimasesta di queste illustrazioni; e proprio, pag. 185.

Verso la metà del secolo scorso XVIII, come attesta Biagio Valentino, nel proemio de *La Fuorfece*, Nisida continuava, ad esser popolata, da que' tali conigli, onde il Capaccio, da cento anni prima, rimproverava la distruzione, alla *gulosità degli uomini.*

Faccio punto; e non haggio, cchiù, che dicere!
Ca porto pressa e mm'aspetta lo stravolo,
Perchè voglio i', 'no poco, a divertireme,
Vierzo lo Prugaturo o 'ncoppa Niseta.
'Ntratanto, vuje restate felecisseme;
E io mme parto, co'sollecetuddene,
Ca li coniglie, a Niseta, mm'aspettano.

Ora, in Nisita, è impiantato un lazzaretto. E v'era, già, quando, in principio del secolo, Giulio Genoino, tra gli arcadi Alindo Ilisseo, scriveva il *Viaggio Poetico, pe'campi Flegrei;* e, fingendo Fillide spaventata della grotta di Pozzuoli, le diceva:

... Ma non temer! che, rapido,
Varcaio è il sen del monte.
Ve' la campagna! e Nisida,
Cui l'onda è specchio, a fronte!
Nisida, che l'indomito
Bruto, già, tenne; e il vide
Fremere, de la patria
Su le fortune infide;
E gli argomenti, a Tullio,
Aprire, onde far [*sic*!] doma
L'atra civil discordia,
Che squarcia il petto, a Roma.

Illustrazione Quinquagesimottava. (Pag. 51.)

La montagna di Somma e Capri.

Sarebbe, proprio, tempo perso, il dar notizie, intorno al monte di Somma, Besbio, Vesevo, Vesuvio o Vesvio, (per registrarne, tutti i nomi, che gli si trovan dati!) Se, dal Sarnelli, se ne fa un gentiluomo, innamorato di Capri, e dal Rota e dal Cortese un pastore, invaghito di Pietrarsa, la canzone popolare vuole, invece, vedere, in esso, una gentildonna innammorata di Salerno:

Montagna 'e Somma se vo' maretare;
Sse vo' piglià' Salierno, pe' marito:
Napole bella porta la 'mmasciata;
Castiellammare azzetta lo partito.

L'ultima grande eruzione, prima della *Posillecheata*, era avvenuta, dal venerdì, quattordici, al mercordì, ventisei d'agosto del M.DC.LXXXII. Ed ecco, come ce la descrive il nostro Pompeo Sarnelli, in persona.

Il Vesuvio si fe' vedere, così, formidabile, che non vi fu petto costante, che non s'intimorisse, comparendo le di lui [*sic!*] orribili fiamme tanto più ardimentose, quanto che il sole, per due giorni intieri, sotto dense nubi, si ascose. Quattro giorni continui, per venti e più miglia, s'udirono i rimbombi delle squarciate viscere del monte; e, per tre ore, tremarono le mura di molte case di Napoli, ancorchè otto miglia, dal Vesuvio, lontana. Onde, si può dedurre, quanto di peggio avvenisse, a'luoghi, vicini al monte. Perciocchè, oltre al tremuoto, gittò delle soffocate membra, all'altra parte del vicino monte, più alto; traboccò, nella selva d'Ottajano;

ed incendiolla. Per la qual cosa, tutti gli abitanti di quel contorno ritiraronsi, in Napoli, discacciati: dalle minacce delle fiamme cadenti; dalla intollerabile puzza del solfo: dalla grandine delle infuocate pomici e delle ceneri, che, con nuovo portento, tentavano di farsi sepoltura de' viventi.

Illustrazione Quinquagesimanona. (Pag. 54.)

Il Sebeto.

Trascrivo un brano, da *Il forastiero* di GIULIO-CESARE CAPACCIO.

FORASTIERO. — Ho, pur, voglia grande, di udir, da voi, per qual cagione, Giovan-Boccaccio, par, che dispreggi et avvilisca questo fiume [Sebeto]!

CITADINO. — Perchè non considerò, in Virgilio, quell'occolta poesia, che Ebale fusse generato, da Telone e dalla ninfa Sebetide. Ne, molto, pensò, alle lodi, che gli dà Columella. Il quale chiama Partenope *rugiadosa*, per le acque sebetidi. Stazio la chiamo: *alunna di Sebeto*. E Sannazaro il chiama: *padre*. Il Pontano prega le ninfe di Sebeto che portino l'acqua di Benaco e 'l lauro di Permesso. Chè, infine, contende, con Ibero: così, chiaro, in questa, come quello, nell'ultima Esperia, come fiume favorito, bevuto cantato, da così illustre sirena, qual' è Partenope, onor di Napoli. E, se altra lode non avesse, questa sarebbe gloriosa, ch'essendo un ramo di Labulla, (che scaturisce, dal monte di Somma!) rende Napoli, così, copiosa d'un'acqua, della quale nissun popolo beve la più preggiata, delicata, suave, con tanta commodità, irrigando la città tutta, con pozzi, conservatori e fontane; e, nelle sue rive, nudrisce tanti canori cigni, quanti non viddero, mai, altri fiumi di Europa.

Passiamo al CELANO. Ecco, quant' egli scrive, nella giornata decima dell'opera citata.

Per sotto questo gran ponte [*della Maddalena. Vedi, intorno ad esso, la ottuagesimaquarta di queste illustrazioni!*] passa il picciolo nostro Sebeto... Have i suoi natali, nel territorio della Preziosa.... Coverto, si porta alla Bolla. Et, ivi, spartendosi: con una parte dell'acque, sen va, a dissetare i cittadini et a dar loro piacere, con ischerzar, ne' fonti; con l'altra, a dar vita, nell' estate, alle verdure, et a fatigare, col movere undici molini, perchè e verdure e pane non manchino, a' paesani. Ma, che questi sia l'antico fiume Sebeto, io, che, al possibile, ho cercato d'esaminare, e con l'intelletto e con gli occhi, le cose, non ardisco di, sicuramente, affermarlo.

Ed accenna, poi, le ragioni, le qua' gli fan credere: — (I.) che il presente Sebeto si chiamasse, in antico, Rubeolo; e — (II.) che vestigio dell'antico Sebeto, ora, scomparso, sia il pozzo di san-Pietro-Martire. Ragioni, che, più copiosamente. erano state, già, da lui, esposte, nella giornata quarta.

All'acqua di san-Pietro-Martire, si allude, per avventura, nella *'Ntroduzzione de la Posilecheata* (pag. 6. di questo volume. Cfr. la vigesimaquinta di queste Illustrazioni, pag. 140!) dove, al dottor Marchionno, che chiede: *Qual sia la miglior acqua del mondo?* Masillo Reppone risponde: — « Se m' addemanne dell' acque de Napole, io te lo pozzo « dicere! Ma, de tutto lo munno, è troppo! » — Difatti, il CELANO scrive: — « Il pozzo, detto di san-Pietro-Martire,... contiene l'acqua, forse, « la [*sic!*] più perfetta, che sia, in tutta l'Italia; contenendo, in sè, fra

« l'altre sue ottime qualità, il non sapersi corrompere. L'imperador Car-
« lo V, di questa sola, bevè, mentr'egli stiede, in Napoli; e, di questa
« sola, si provvidde, quando s'imbarcò. Lo stesso fece il conte d'Ognatte,
« non servendosi d'altra, che di questa: e quando governò Napoli; e quan-
« do andò, a riacquistare Portolongone, che era stato occupato, da' fran-
« cesi. Quest'acqua ha dato un adagio. E si è, che, quando, qualche mi-
« nistro, che vien di Spagna, si mostra rigido, nella giustizia, si suol
« dire: *Questo, ancora, non ha bevuto dell'acqua di San-Pietro-Mar-*
« *tire*! » =

Abbiamo visto (Illustr. LVI) come (diversamente, dal SARNELLI!) narrassero l'infiumamento di Sebeto LICIDA ed il PASTOR SEBETO. Ed, in modo tutt'altro, l'avea, prima, narrato GIOVANNI-GIOVIANO PONTANO Egli chiude il secondo ed ultimo libro *Amorum*, con una Elegia *Ad Musam, de conversione Sebethi in fluvium.*

. . . .

Huc placidum ad fontem ripæ subeamus opacæ,
Qua sua Sebethos candidus arva rigat.
Hinc non vulgatos fontis referemus amores,
Quos legat in nomen Faunia nata meum.
Amnis, arundinea velans tua tempora mitra,
Et dolor et charae Doridis aptus amor,
Quis tua tam riguo mutavit membra liquore?
Nunc amnis, certe candidus ante puer.
Forma tibi nocuit, nocuit placuisse puellis,
Iraque coerulei quam male nota dei.
Littore constiteras. Illuc quoque cœrula nymphae
Currit in amplexus nympha decora tuos.
Halcyones testes, testes vineta Vesevi,
Vos pariter socio secubuisse thoro.
Lectus erat frondes et opaci gramina campi,
Umbra erat antiquis myrtea sylva comis,
Sylva comas frondosa dabat quae lenibus auris,
Spirabat Zephyro sollicitante nemus.
Tum volucres laetis concentibus aëra miscent
Et raucum illisis murmurat aequor aquis.
Forte inter virides Nereidas una loquaci
Ore sed et Nereo fida ministra fuit.
Vidit ut haec molli capientes littore somnos
Nerea non fictis sedula rebus adit.
Ille autem irato properans ad littora curru,
Caerula caeruleis per vada currit equis.
Cuius ob adventum resonant tritones in antris
Candidaque in scopulis læsa remugit aqua.
Excita Nympha latet. Te somnus perdit inertem
Cœrulaque in membris fuscina iacta tuis.
Flerunt Nolææ, flerunt te Sarnides undæ,
Flevit discissis mater Acerra genis.
Et Stabias Nymphas inconsuetumque Vesevum
Tunc etiam lacrimis immaduisse ferunt.
Scilicet is tenerae recolebat furta iuventæ
Et memor antiqui mœstus amoris erat.

Multos hunc perhibent crudeli funere menses
  Confectum specubus delituisse suis.
At postquam in rabiem dolor hic se vertit acerbam,
  Vindex ex antris prosilit ipse cavis.
Eructansque vomit fumantes pectoris ignes,
  Ignibus et latos undique vastat agros.
Jamque insurgebat ponto, tumidumque per aequor
  Jactat ab incensis saxa liquata iugis.
Cum subito ex alto vox reddita, numen aquarum
  Sebethos fonti est nomen honosque suo.
Nec mora. Qua iacuit vitrei fluxere liquores,
  In laticemque abeunt membra soluta novum.
E puero liquidus fit fons, fit numen et idem
  Ex homine; hinc subitis in mare currit aquis.
Talibus ille ferox victus, mentemque repressit
  Impositique suae bacchica serta comae.
Laetior et campis duxit de monte choreas,
  Concinuitque novo carmina digna deo.

. . . .

Illustrazione Sessagesima. (Pag. 54.)

Il Castel-dell'-Ovo.

GIULIO-CESARE CAPACCIO ne parla, così.

CITTADINO.—Segue il Castel-dell'-Ovo, (in uno scoglio, assai, grande, eminente!) che un nostro cronista ignorante scrisse: = « che fu, così, detto, da un ovo, incantato, da « Virgilio, dentro una caraffa o altro vaso di vetro. » =

FORASTIERO.—l'overo Virgilio, tutto, in magherie! Mi sovviene, anco, di un vostro poeta, il quale sapea, molto, bene, dir male. E disse non so che, d'una cicala: *Maron, Maron, che la cicala festi.*

CITTADINO.—Questo poeta, invero, fu stimato, di molto valore; e quella sua cicala ebbe dell'aromatico. Basta, che questo castello avea una forma ovale. Detto, anco, *Isola-del-Salvatore* e *Megari* e *Castro-Lucullano.—Isola-del-Salvatore*, da un monistero, edificato, da Atanasio, vescovo di Napoli.... *Castrum Salvatoris* è nominato, da Federico II Imperadore, da Carlo I e II; e, quà, i nostri Re tenevano i lor tesori... *Megari* fu detto: o perchè fusse fabricato, incontro a l Euplea, come usarono i greci; o perchè vi abitò la moglie di Ercole, ch'avea questo nome; o perchè vi fusse edificata la città di Megara. E, di cio, credete quel, che vi piace. E *Castro-Lucullano*, perchè fusse, antieamente, abitazione di Lucullo, a chi, tanto, piacevano le stanze marittime. E, del nome, fa testimonianza, tutto, 'l convicino, chiamato, corrottamente, *Locogliano*, quasi *Lucullionum*. E, dell'abitazione, la grotta, che vi si scorge, ricordo dell'appetito di quel romano, dedito a l lussi di acqua.

CARLO CELANO. dice, poi, la sua. (Op. cit. Giornata Quinta.)

.... Il castel-de-l'-uovo, credesi, dal volgo, che Vergilio Marone l'abbia fatto sortir questo nome, per aver incantato un uovo; e chiusolo, in una caraffa; e la carafa, in una gabbia di ferro; che data fu, alla custodia d'una sicura camera: dicendo = « che quel « castello, che si diceva *Marino*, tanto sarebbo durato, quanto quell'uovo si sarebbe man- « tenuto. » = Conti son questi di vecchiarelle... Scrivono altri de'nostri scrittori, che, qui, fusse stata l'antica Megara, città greca. E par, che abbia qualche fondamento. Perchè, quando il mare è tranquillo, per molto spazio, s' osservano, dentro dell' acque, molte

vestigia d'antiche fabbriche reticolate e lateriche. Essendo io giovanetto, conobbi un vecchio, chiamato Giuseppe Cardone, familiare di nostra casa. Questi era stato il più gagliardo, destro e valente nuotatore di questo secolo, essendo che si manteneva, per, quasi, mezz'ora, sott'acqua. E dir mi soleva, che, essendo egli giovane, spesso, si portava, a nuotare, d'intorno al castello, dove erano moltissime muraglie, sott' acqua. E spesso, vi trovava qualche medaglia e qualche cameo; ed, una volta, certi idoletti di bronzo, che donò, a mio padre, ed, ancora, presso di me, si conservano. Mi disse, ancora, che, un giorno, si cacciò, per un buco, dentro d'una gran volta. Ma, intimorito dal sospetto di qualche fiera marina, l'acque, che s'eran, di già, mosse, l'avevano tolto la vista dell'ingresso. Onde, disperando l'uscita, si credea di perire. Ma, ricorso, all'ajuto della madre della misericordia, trattenutosi sopra acqua, vidde, di nuovo, l'adito; e ne uscì salvo. *Eccetera eccetera.*

Ignoro, se queste istorie degli amori di Vesuvio, per Capri, di Sebeto, per Megara, e di Mergoglino, per la Sirena, siano invenzioni dell'autore della *Posilecheata*, o s'egli le abbia tolte, ad accatto, da altri scrittori antecedenti.

La Vita e morte de lo Sciatamone 'mpetrato, crapiccio eroico de Giovanne d'Antonio, in prosa, è una freddura, del primo quarto del secolo XVIII. Sciatamone (il Chiatamone) v'è figliuolo di Palepoli (figliuolo del cielo e della terra) e della Megara, figliuola del Mediterraneo. Ecco il racconto del suo impetramento, pel dolore della moglie rapitagli.

....A lo spontare l'uocchio derttto de lo cielo, affacciatose vierzo le mura nemmiche, co'li frate melancuonece e le peroteche 'nfacce, Sciatamone cioncaje, de mano e de piede, 'nnurennose, co' 'n ardente: *Vae mihi! ahimmè!* a'na massa de monte. Che, da li complatearie de chell'ottina, se dice, che 'sta trasformazione, soccesse, da 'no secolo, 'ncirca, doppo chella de lo Cerriglio. E (fattole, finalmente, 'na pomposa castellana, carreca d'oro battino, e la miletare assequial) le mesero, co' lo lumme perpetuo, 'sto 'petaffio a matrecale:

A. F. M.
FERMA LI PIEDE, MONE.
O PASSAGGIERO MIO, VIDE 'STO SASSO?
FU LO SIO SCIATAMONE,
FATTO, DA LA NATURA,
BELLO, ADDOTTO E SMARGIASSO:
CHE, P'E' MALA SCIAGURA,
PERDENNO LA MOGLIERE, DE 'STA FORMA,
DEVENTAIE PRETA; E, MO', PARE, CHE DORMA.

Illustrazione Sessagesimaprima. (Pag. 55.)

Leucopetra.

Carlo Celano ragguaglia, di questo luogo amenissimo, che s'incontra, prima di Portici, nella giornata decima *Delle Notizie del bello, dell'antico e del curioso della città di Napoli.*

La villa di Pietrabianca, detta Leucopetra,.... fu devastata, da' fiumi incendiari del Vesuvio. Poscia, vi furono edificati molti bellissimi palazzi. E, fra questi, vi edificò il suo,

25

Berardino Martirano, che fu secretario del Regno, in tempo dell'Imperator Carlo Quinto. Et, in questo, vi fece assaggiare, quante delizie desiderar poteva il gusto umano, e ne' giardini e nelle grotti e nelle fontane perenni. In modo, che, dal nostro volgo, chiamato veniva *lo Sguazzatorio*, cioè: — « luogo, dove si può avere un sovrabbondante piacere » — In questo palazzo, vi si trattenne, per tre giorni, l'imperator Carlo Quinto, (nell'anno M.D.XXXV, quando, vittorioso, ritornò, dell'impresa di Tunisi!) aspettando, che fusse, in ordine, l'apparecchio, per riceverlo, in Napoli, come trionfante. E, per memoria, lo stesso Martirano eresse, sulla porta, un marmo. Nel quale, si legge, inciso: HOSPES. ET . SI PROSPERAS . NON . SIS . IMPIUS . PRÆTERIENS . HOC . EDIFICIUM . VENERATOR . HIC . ENIM . CAROLUS . V. ROM. IMP. DEBELLATA . AFRICA . VENIENS . TRIDUUM IN . LIBERALI . LEUCOPETRÆ . GREMIO . CONSUMPSIT . FLOREM . SPARGITO . ET . VALE. M.D.XXXV. Questo palazzo, nell' ultime eruzioni del monte Vesuvio, patì molti danni. E la cenere occupò, quasi, tutta, la porta.

Nello squarcio del CORTESE, surriferito, (nella illustrazione quinquagesimasesta!) si noti il paragone, tra la condotta della Pietrabianca, *alias* Leucopetra, e quella dell'Aretusa ciciliana. E' fu, senza dubbio, suggerito, al poeta, dall'Aretusa marmorea ignuda, in un fonte, tutto conchiglie marine, ch'era, nella grotta della villa del Martirana, ove leggevasi quest'epigramma.

Quae modo Tyrrenas inter celeberrima Nymphas
  Et prior ante alias forma Arethusa fui,
(Proh dolor!) in gelidos, dum flagro, versa liquores,
  Narcisi ingrati duritie hic lachrymo.
Haud procul hinc surgens substructo fornice terras
  Cratidis ad magni nobile labor opus.
Hic mihi de conchis posuit fulgentibus antrum,
  Naiadum propter Nereidumque domos.
Huius ego aeternum tanto pro munere nomen,
  Quam possum blando murmure testor aquae.

Come (nella predetta ill. LVI!) si disse, gran parte di quello squarcio del CORTESE è imitato, da BERARDINO ROTA. Che, nelle egloghe VI e VII, fa narrare, da Crati, (sotto il qual nome, intende, appunto, l'amicissimo suo Berardino Martirano!) le trasformazioni della Leucopetra, di Vesuvio e del Sebeto.

Dall' Egloga VI. — LEUCOPETRA.

.....Leucopetra fu, già, tra le marine
Ninfe, la più leggiadra e la più fera;
Di cui la riva, intorno, e gli orti e'l prato
E l'antro (che, qui, vedi!) e le vicine
Acque del puro fonte e'l bel luogo era.
Di costei (come volle Amore e'l fato!)
  Arse Vesevo; ed arse, ancor, Sebeto,
Di Partenope figlio e di Nettuno;
E di Vulcano l'altro e di Resina.
E, benchè fu l'ardor lungo e secreto,
Nè, mai, voce di pianto o priego alcuno
Piegaro la donzella aspra e ferina.
  Anzi l'ira crescea, con la bellezza,
Che fea le fiamme altrui più vive, ardenti.

Onde, a ragion, dall'altre sue compagne,
Pietra chiamata fu, dalla durezza.
Gli afflitti amanti, di dogliosi accenti,
Empiano, intanto, i liti e le campagne.
Nè mostro, in mar, sì nuovo e sì crudele,
Rimase o scoglio, pur, sì, duro, intorno,
Che, a pianto ed a pietà, non si movesse.
Dell'amorose lor triste querele.
Ecco, che, per l'arena, uscita, un giorno,
Lasciando fiamme, ne' vestigi impresse,
Cogliendo conche, gir, sola e romita,
Vider la ninfa. E (spinti, dal desire,
Che mosse il piè!) le son, da presso, insieme,
Con lagrime e sospir, chiedendo aita,
Al troppo indegno lor grave martire!
Vorria fuggir la giovanetta; e teme,
Che non procacci, a sè medesma, danno.
Infra due, sta sospesa; or, ferma, or, spinge
Il piè, più oltra. Al fin, (fatta secura,
Dalla disperazione e dall'affanno,
Che, in lei, vari pensier forma e dipinge;
E, pensandol) divien più sorda e dura,
Anzi più cruda, a sè stessa, e nemica.
Fugge, pallida e smorta. Ancor, che tarda
Fuggir le pari chè fin porger non puote,
A quel, che brama. E, indarno, s'affatica:
Chè l'arena, alla fuga, il piè ritarda.
E, piagnendo, le guance e 'l crin percuote.
Seguon gli amanti, a cui, la speme aggiunge,
(Come il timor, a lei!) più lena e forza!
Ma di costoro è, più, veloce il corso,
Perchè lo spron d'amor gli spinge e punge.
Ella, invan, di campar, s'ingegna e sforza:
Che, or l'un l'è sovra, or, l'altro. E, pur, soccorso
Chiama. Nè, mai, verun soccorso appare.
Già già, par, che la stringa, or, quegli, or, questi.
Dalla fatica, al fin, vinta, ritenne
Il passo. E, stanca, poi, ne viene, al mare;
E dice: = « Oh Dio, (se, mai, priego intendesti!)
« A cui, lo scettro, in alta sorte, venne
« Dell'ampio ondoso Regno, odi il mio, solo!
« E voi, o figlie di Nereo (ch'alzate,
« Dall'onde, il capo, al suon della mia voce!)
« Movete ogni onda, (e sia fine, al mio duolo!)
« Che venga, ad inghiottirmi. O pur, cangiate
« Quel solo, in me, che, sì, m'offende e noce! » =
Nè disse più: che fu tronca e percossa
La preghiera, dal pianto! E, (già, rivolto,
Per tuffarsi, nell'acque, avendo il passo!)
Ecco, le corre un giel, per mezzo l'ossa;
Ed immobil divien. Chè 'l petto, il volto
(Fatta esangue e, già, grave!) un nuovo sasso
Le copre e cinge. E, come vedi, ancora,
In testimon di sua bellezza eterno,

Ignuda e ***bianca pietra*** appare, in vista.
Restan, com'ella, fredda selce, allora,
I giovani infelici. E, sì, l'interno
Martiro occupa i sensi, e, sì, gli attrista,
  Che, pur, non sanno, ben, come, dagli occhi,
Si sia lor tolta; e, come, aprir le porte,
Debbiano, al duol, che li consuma & ange.
Chiamano il ciel crudel! Crudeli e sciocchi
Chiaman sè stessi; e più crudel, la morte,
Che'l filo, al viver lor, non tronca e frange.
  Aman la pietra, ancor; nè, mai, baciarla
Restan, d'intorno. E, mentre l'un, col pianto
La bagna, co'sospir, l'altro l'asciuga.
E, s'hanno ardir, talor, pur, di toccarla,
Senton, sotto l'alpestro e duro manto
Di lei, (che trema, ancor!) l'antica fuga. [*Stupendo !*]
  Nè, di tante fatiche, altro lor resta,
Che voglia di morir. Nè questo ponno,
Pure, impetrar dal ciel, che giunga, a riva!
Che, quanto più la vita aspra e molesta
Cercan finir, fuggendo il cibo e'l sonno,
Tanto la vita, al duol, sempre, è più viva.
  Nè veggion sì riposta arena o scoglio,
Ove, l'amato e bel nome scrivendo,
Non vadan, sempre! E, 'n questa e 'n quella parte,
Lascian memoria, ognor, d'alto cordoglio,
Con lamenti e sospir, l'aria rompendo.
. . . .

Dall' Egloga VII. — Sebeto.

  Or, (poichè pietra i dolorosi amanti
Vider la cara donna; e, invan, chiamaro
L'amato nome; e lungo strazio e guerra
Fero, a sè stessi, con sospiri e pianti!)
Ecco, dal duol, Vesevo, interno, amaro,
Rotto, giù, cade. E, poi, tosto, da terra
  Surge. E, crescendo, d'ora in ora, un monte
Rassembra, in vista. Ed è la barba, il crine
Selva, già, fatta, che 'l circonda e cigne.
L'ossa divengon sassi. E, in due, la fronte,
Partì, si parte. E il miser, tutto, al fine,
Rivolto, in nuova forma, in un si strigne.
  Ma (quel, che parve, più, maraviglioso!)
L'ardor, che, intorno il cor, via più, s'infiamma,
Dal vento di sospir, lunga stagione,
Tra le vene, restò, più forte, ascoso;
E, sospirando, uscì la chiusa fiamma,
Del monte, fore. E, già, mi disse Egone,
  (Che l'avo gliel contò!) che, insino al sasso
Della cangiata ninfa e lungo il lido,
Mandò, prima, faville; onde, ancor, *arse*
Vedi le ***pietre*** star, di passo in passo!

Nè dopo molto, poi, s'intese il grido,
Che cotante, dal cor, lagrime sparse
Sebeto, che'l cordoglio, in mezzo il foco
Del petto, contra il natural costume,
Ratto, di pianto amplo ruscello aperse.
Ond'egli, (dileguato, a poco a poco,
E liquido, già, tutto!) in picciol fiume,
Che, ancor, serba il suo nome, si converse;
E parte e riga, presso il bel paese,
Rendendo viva e rugiadosa, l'erba,
Col pianto suo: finchè raccolto, in seno,
È, dal padre Tirren, pronto e cortese!
E, qualor, li sovvien, dell'empia, acerba
Sventura della ninfa, irato e pieno,
Correndo, oltra l'usato, in vista, sembra.
Rompere, a forza, il bel prato vicino;
E fare oltraggio, al margine fiorito.
. . . .

Si noti il metro. Sono strofette di sei endecasillabi, rimati, in quest'ordine: A B C; A B C.

Illustrazione Sessagesimaseconda. (Pag. 55.)

Circostanze di Napoli.

(*Ischia. Procida. Antignano. Amalfi. Pozzuoli. Baja.*)

Tutti questi ed altri luoghi de' dintorni di Napoli son personificati, (trasformandoli, in Ninfe eccetera!) nella *Lepidina* del Pontano. In quelle sette pompe, con cui l'umbro napolitanizzato finge, (con non so, davvero, quanta lepidezza!) celebrarsi le nozze del Sebeto, con la Partenope. Similmente, nella seconda delle sue elegie latine, dal Rota; e da altri, altrove.

Celebrati sono, anche, nella VIII delle egloghe di Berardino Rota In cui, Tirsi geloso, dolendosi della lontananza della Filli ed invitandola, a venirsene, a star seco, celebra i vicini luoghi di Napoli.

....Questo è lo speco,
Ove, con Massa, in amorosi balli,
Vico si gode. Ove, Cermena ascosa
Giacque, col suo Marisco. Ove, contento
E lieto il fece, al fin. Nè molto poi,
Cangiato fu, per amoroso sdegno,
Nel cristallino mar del bel Sorrento,
D'Amalfi in sasso. Amalfi, che, co' suoi
Pomi, co' suoi licori, in tutto il Regno
Di Teti e di Nereo, è la maggiore
E la più bella e più vezzosa maga.
. . . .
E, se, da presso, il mar ti darà noja.

Potrem salir, su quel vicino colle!
Ove, non mai, verno nevoso e rio
Si sente. Ove, di piante giovanette
Si vede selva, che, rigata e molle
È, dal liquido piè d'un picciol rio,
Ricca d'eterni fior, d'eterne erbette.
Quindi, Capri si vede, in grembo, all'acque;
E Vesevo, con l'una e l'altra cima,
Alzarsi, al cielo; e il monte, più, lontano,
In cui Tifeo, già, fulminato, giacque! [*Ischia.*]
(Ove, Nice, tra prime, eletta e prima [*Vittoria Colonna.*]
Tranquilla il mar, col dir dolce e sovrano,
E potrebbe quetar Cerbero irato.
Nice, che, nuova Saffo, il magno sposo
Ha tolto, a morte: e, al mio Licida caro, [*Esso Rota.*]
Della rete toscana il pregio ha dato.)
Quindi, Procida, ancor; quindi, il fumoso [*La Solfatara.*]
Sulfureo colle; e 'l, sempre, ameno e chiaro
Pausilipo si vede; e 'l bel terreno,
Che la nobil Sirena orna et onora,
Col suo sepolcro, e bagna il mio Sebeto.
Quindi, Baja vedrai; quindi, Miseno;
E Nisida, già, ninfa, un tempo, &, ora,
Novello scoglio; e'l picciolo laureto
Della figlia d'Amore e di Talia,
Egla, che, a par del Sol, chiara, risplende, [*Echia, cioè, Pizzofalcone.*]
Quando vien fuor de' liti Eoi estremi,
U'la sua pena, (insieme, e dolce e ria!) [*La morte della moglie.*]
Licida piagne. Licida, che fende,
Primiero, il nostro mar, con toschi remi; [*Allude alle piscatorie Ita-*
E pesca e nuota, in disusati modi; *liane.*]
E, sì, canta, talor, che, ben, diresti
Che torna altrui, tosto, quel canto, a mente. [*Viva la modestia!*]
. . . .

Raccomando, poi, a' curiosi, di leggere, quanto il nostro SARNELLI, appunto, nel secondo libro *Degli Avvenimenti di Fortunato e de' suo' figli*, scrisse, nel capitolo V, (*Come Andolosia, accompagnato, da alcuni forestieri, va, a vedere le antichità di Pozzuoli;*) nonchè nel VI, (*Come Andolosia, con i suoi compagni, va, a veder Miseno e Baja.*)

Illustrazione Sessagesimaterza. (Pag. 56-57).

I Quattro-del-Molo.

Ecco, come, del molo di Napoli, ragiona GIULIO CESARE CAPACCIO, nell'opera citata.

CITTADINO. — Per non discostarci, da quà, abiate notizia del nostro molo, ove si fermano i vascelli. Queste fabbriche i latini chiamano *Moles* o *Molos*; i Greci, μῶλος; e Gioseffo chiama προκυματια, Procopio, nelle cose di Giustiniano, μῶλους. Anticamente, si fa menzione di un molo, chiamato *di mezzo*, ripieno, hoggi, dalle risacche e dalle lave; ma

sono rimasti i vestigî, presso all'arsenale vecchio. E fu cominciato, da Carlo Primo, come piace, a molti; e finito, da Carlo Secondo, nel M.CCC.II. Alla fabrica del quale, si ritrovano destinati Marino Nassaro, Matteo Lanzalonga e Goffredo Griffo, col far la spesa, che si cavava del dinaro di tratto di vin Greco e Latino, che si estraeva fuor Regno. E credo, che, per l'istesso effetto, nel M.CCC.V, fu commessa la fabrica del porto, a Ligorio Minutolo, Bartolomeo d' Arco, Herrico Ferrillo, Ligoro Griffo e Gentile Moccia. Un altro molo è quello, che si vede, hoggi. Che si stende, verso oriente; cominciato, da Alfonso Primo, e finito, da Ferdinando. E mi ricordo, come l'esprime un nostro poeta, Anisio: credo, che mi ricorderò, a punto, sei versi:

> Quis molem iecit mediis in fluctibus, ut gens
> Squamosa obstupuit dorsa rigere maris?
> Quis dulces submisit aquas, quas navita ab ipsis
> Puppibus haurire ad pocula grata queat?
> Ferrandus Rex qui Pelopemque et Thesea magnum
> Virtute excellit, gloria Parthenopes.

Il Panormita, poi, scrive, ch'essendo l' edificio ruvinato, in molti lochi, fu, da Alfonso Secondo, restituito.

Forastiero.—Questa fabrica mi pare, assai, magnifica e, bene, intesa. E credo, che fusse fondata, sopra le casce, come dicono gli architetti, perchè la veggo star salda, senza appoggio di scogli.

Cittadino.—Non dubito, che fusse fatta, con molto considerazione. Ma non credo, che si accorgessero i primi inventori, che dovea star soggetta, particolarmente, a Silocco-Levante, ch'ha cagionato molte ruine. Perchè, in molti anni, come nel M.D.XCVIII, nell'istesso mese di Aprile, dentro il porto, si sommersero vascelli, et una nave, con ventimila stara d'ogli. La qual pericolò, tanto, miseramente, che non potè salvarsi una goccia della mercanzia. Nel novantanove, una nave veneziana, cacciata, dal porto, ruppe, nei lidi convicini. E, nel M.DC, nella notte della festività di sant'Antonio, quattro navi grosse, otto vascelli piccoli vi si sommersero; et avrebbero pericolato, anco, le galee, che vi si ritrovavano, se non avessero avuto soccorso, da moltissime genti; con morirci, anco, cento et otto omini. Nè crediate, mo', che questo travaglio del porto fusse cosa nova! Per ciò che il Petrarca, (in una lettera, che scrive al cardinale Giovanni Colonna, nel M.CCC.XLIIII) va dicendo, quanto fu cosa lagrimevole, il veder, in questo porto, le galee di Marseglia, dal ritorno, che ferono, da Cipri, perdersi, senza che potesse salvarsi, pure, un marinaro. Il che successe, anco, a molti altri vascelli, che, ridotti, là, credeano, di star sicuri.

Forastiero.—Mi pare, in vero, mancamento grande, ad una cità, qual'è Napoli, dove concorre tutto 'l mondo, che non abbia un porto sicuro; e che, con questo gran difetto, possa partir l'annona, per il commercio, quasi, scacciato, per non aver porto. Viene una povera nave, da paesi, tanto, lontani; e naviga tanti mari; e supera i travagli della fortuna: e, poi, quand' è, dentro il porto, periclita? Non si può soffrire, che si dica, di Napoli.

Cittadino.—Tutto è verissimo. E questa fu la cagione, che Enrico Gusmano, conte di Olivares, vicerè di Napoli e principe di gran governo, si risolse di far novo edificio di porto: per sicurezza di naviganti; e bellezza e ricchezza di questo Regno. E cominciò la fabbrica, come vi ho narrato.

Forastiero.—Gran cosa mi raccontaste; e gran cosa occolta potè frapporsi, a dar impedimento, ad opra, così, degna.

Cittadino.—Si vede, in questo molo, la torre, che dimandano *Faro*. Ove, si nudrisce, la notte, il lume, per commodità de i vascelli, che navigano. E fu concessa, da i Re Aragonesi, alla famiglia Egidia. Dalla quale, venne in poter d'altri. Il Duca d' Ossuna tolse l'edificio, ch' avea intorno. Et essendo vicerè don Antonio di Toledo, duca d' Alba, volò, mezza, per l'aria, attaccandosi il foco, alla polvere, che, dentro, vi fabbricavano. Fu, subito, dall'istesso, rifatta, con più bella maniera. Queste simili torri aveano gli antichi, ne i porti. E ne fa menzione Svetonio, in *Claudio* e *Caligola*; e Marcelli-

no chiama torri *celsius extructas*. Plinio, in Alessandria, fa menzione di quella, che fabrico Tolomeo, dove spèse ottocento talenti; e racconta quella di Pozzuolo e di Ravenna. In Genova, oggi, si vede una di queste torri, molto, memorabile. I Greci raccontano quella di Smirna. Ben vi dirò una cosa galante, di passaggio: che i moli erano detti, anco, nel genere feminino, le *Moli* o *Moles;* e Cornelio Tacito li chiama *Molium obiectus*.

Forastiero. — Talchè, oltre alle cose di Napoli, vi compiacete a manifestarmi queste delicature del vostro Ingegno. Ve ne rendo infinitissime grazie; e vi assicuro: che, nel riferirmi queste bellissime cose del molo e porto di Napoli, ho imparato quel, che, forse, non avrebbe saputo dir Vitruvio.

Cittadino.—Mi era uscito di mente il dirvi, che l'antica fontana del molo fu ristorata, dal duca d'Alcalà, con quattro nobilissime statue di quattro principali fiumi, opra di eccellente artefice. E tutta la fabrica, fore del porto, per che facea motivo di andar bassando, fu ajutata, per sostentarla, con pietre grandi, che fe' venire il conte di Benavente, da i sassi di Pozzuolo.

Ecco, poi, come Carlo Celano (Op. cit. Giornata Quinta.) descriveva essa fontana.

Vi si vede [*sul Molo grande*] un bellissimo fanale laterizio, che, da noi, si chiama lanterna, forse, de'belli, che, ne' porti, veder si possa, fatto, nell'anno......
col modello e disegno del nostro Pietro de Marino, regio ingegniere. Presso di questo fanale, vi era una gran fontana, e per delizie, di chi andava, a spaziaversi, e per commodità de' legni, che stavano, nel porto. Fu fatta, a tempo del duca d'Alcalà, circa gli anni MDLIX. Era. in forma ottangulare, non uguali. Ne' minori, sgorgava l'acqua, dalla bocca di quattro delfini, in alcuni piccoli ricettacoli, che uscivano fuori del fonte maggiore, per dar commodità, a chi bere voleva. Nel mezzo degli angoli maggiori. vi si vedevano quattro statue tonde, che rappresentavano i quattro fiumi principali del mondo. Questi, da l'urne, che tenevano sotto del braccio, versavano, nel fonte, acque, in quantità. E queste statue, da' Napoletani, venivano chiamate: *I Quattro-del-Molo*. Che diedero on adagio, che, fin ora, corre; ed è, quando si vede uno, con affettata gravità o, pure, tardo, nel moto, dir si suole: *E uno delli Quattro-del-Molo*. Nel mezzo di questo fonte, vi si vedeva elevata una tazza. Nel mezzo della quale, scorgevasi collocato un antichissimo marmo forato, dal quale sorgeva l'acqua, che versava, nella tazza. Ed, in quel marmo, scolpito, vi stava, di fattura greca, un'Apolio, in mezzo delle Sirene e del Sebeto, che, dal Vinando, si riporta, avere osservato, per altaretto degli antichi Dei e, poscia, collocato, su di questo fonte, don Pietrantonio d'Aragona, la fece disfare, sotto pretesto di volerla trasportare, nella nuova Tarsena. Ma il vero si è, che la fece trasportare, nella sua casa, nelle Spagne. E, così, Napoli è rimasta priva d'un, così, delizioso fonte, opera delle più studiate del nostro Giovanni da Nola.

Giulio-Cesare Cortese, nel canto V de *Lo Cerriglio 'ncantato*, avea narrato, anch'egli, in modo, poco, diverso, l'origine de' *Quattro-del-Molo*. Da lui, evidentemente, il Sarnelli ha presa l'invenzione.

...[Rienzo]... fu portato, da la sciorta,
Dove stea Carmosina, a 'no pontone;
E la trovaje, ch'era, quase, morta,
Ch'havea, da cierte, gran tentazione.
De chille, nullo havea la varva corta;
Ma d'anne ognuno havea 'no milionel
Erano quattro: ognuno stea aggobbato;
E Carmosina havevano abbistato.
Ma essa stea, co' chille, a contrastare;
E, tutta, se sciccava; e stea, chiagnenno.

Ma Rienzo, che la stea, ad ausoliare,
Se penzaje Cecca, e ghiette, a l'ancorrenno.
Canosce Carmosina, a lo parlare:
Et isso se 'nzeccaje, muto, tremenno!
E chille viecchie, vedennolo armato,
Ognuno, de paura, fu agghiajato!
Rienzo arrancaje la spata; e ghiette, adduosso,
A chiste quattro viecchie 'nzallanute.
Nullo de loro, niente, se fu muosso,
Ma steano, tutte quante sbagottute.
Dette 'na botta, a uno, a lo 'nfraccuosso:
Ma lloro erano, già, tutte, ammotute!
E, de lo jajo, tutte, 'ntesecaro,
E, tanno, 'mpreta marmola, tornaro.
'Sti quattro viecchie erano poverielle;
Et ognuno campava, co' pescare.
Lo juorno jeano, co' li vuzzarielle;
E la gente portavano, a sbarcare.
Ma, chella sera, co' cierte tenielle,
Erano jute, ped acqua pigliare;
E, comm'happero viste l'arme mosse,
Se le chiavajeno, sotta de le cosse.
Hoje, è lo juorno, che stanno agguattate;
E devacano l'acqua, adaso adaso!
Ognuno sta, co' le spalle votate:
Conforma se trovaje, cossì, è rommaso.
Ma Carmosina e Rienzo, assai, spantate,
Fuino, ca se trovajeno, cossì, a caso;
E bello, chiano chiano, s'abbiaro;
E chille viecchie, a lo Muolo, lassaro.

Le quattro statue raffiguravano il *Danubio* (Europa); il *Gange* (Asia); il *Nilo* (Africa); il *Rio-della-Plata* (America). Secondo il GALIANI: = « *Li Quatto-de-lo-Muolo*, nobilissime sculture di Giovanni di Nola, rap- « presentavano quattro Tritoni [*sic!*] buttanti acqua. Poi, di là, rapite: « e trasportate, in Ispagna, dal vicerè don Pietro d'Aragona. Dove, il « GEMELLI, ne' suoi viaggi d' Europa, l'anno M.DC.LXXXVIII, dice a- « verle vedute situate, in un fonte della villa Reale, detta *la Casa del* « *Campo*. Perdita, che ha lasciata eterna ricordanza e rammarico, ne' « cuori de' napoletani. » = So, per pruova, come poco sia da fidare, nelle affermazioni di quel geniale imbroglione ed acciabattatore del GALIANI. Ma questa citazione, del tutto, inesatta non è. Vedi: *Viaggi per Europa | del dottor | D. Gio: Francesco | Gemelli Carreri || Parte Seconda | Contenente insieme la relazione di due cam | pagne, fatte dall' Autore in Ungheria, | per mezzo di varie lettere a varie | persone indirizzate. || In Napoli, | Presso Giuseppe Roselli M.DCC.IV. | Con licenza de' Superiori.* (Pag. 541-542.)

Un tiro di moschetto, quindi, lontano, è la *Casa del Campo*, palagio di delizia, fatto fabbricare, dall' imperador Carlo V. Ove, è, in piedi, una statua equestre di Filippo IV; e si veggono quelle quattro famose statue, opera di Giovanni da Nola, ch' erano, già, sulla

fontana del nostro molo di Napoli; che, volgarmente, si diceano i *Quattro-del-Molo;* e ne furon portate, via, da don Pietro Antonio di Aragona, viceré.

Piena di spirito è la dedica, che, *A li Quatto-de-lo-Muolo,* ABBUZIO ARSURA (cioè, NUNZIANTE PAGANO!) faceva, nel MDCCXLVI, d'una traduzione napolitanesca della *Batracomiomachia.* Dice loro, tra le altre cose: = « No' lo sapite vuje, che, a 'sto pajese nuosto, tutto chello, che n'è « de nesciuno, pe' 'no cierto muodo de dicere, decimmo: *ch'è 'de li Quatto-« de-lo-Muolo?* 'No rialo, che non mba, a nesciuno, decimmo: *ca va, a li « Quatto-de-lo-Muolo.* Chillo, ch' ha ffatto 'na gran fatica, pe' nnesciuno, « decimmo: *ch' ha faticato, pe' li Quatto-de-lo-Muolo*! E sicco de singolo! « [*sic de singulis*]. » —

Nel MDCCCLXIII, si pubblicarono tre numeri d'un giornale in dialetto, intitolato: *Li Quatto d' u Muolo.*

Illustrazione Sessagesimaquarta. (Pag. 58.)

Reminiscenza ariostesca.

Allude, alla chiusa proverbiale della cxx. stanza del canto XX dell' *Orlando furioso*:

Che, a donna, non si fa maggior dispetto,
Che, quando, o *vecchia* o *brutta*, le vien detto.

Ingegnoso opuscolo e raro, se non di gran trattenimento, è il *Diporto | piacevole, | overo Ridotto | di recreatione. | Nel quale, si narrano cento Avvenimenti | gratiosi, occorsi a varie persone. | Conchiusi, et accordati con i fini di cento stan- | ze del Furioso, con la sua senten- | za sottò ogni stanza. | Opera non meno ingegnosa, che di gran | trattenimento. | Di Giulio Cesare | Dalla Croce. || In Trivigi. | Appresso Fabritio Zanetti. 1601. | Con licentia de' Superiori.* Eccone la terza stanza.

Avendo detto un fabro, a la mogliera,
Ch'ell'avea quarant'anni! in tanta rabbia,
Venne, che, qual Tesifone o Megera,
Troncar gli volse il naso, con le labbia.
Disse un suo amico (che, ivi, presente era!):
= « Io non so, come ucciso ella non t'abbia!
« Che, a donna, non si fa maggior dispetto,
« Che quando *vecchia* o *brutta* le vien detto. » =

Per altro, mai, non van le donne, in ira.

Illustrazione Sessagesimaquinta. (Pag. 58.)

La Venere del Santacroce.

Riporto, quel po', che ne dice, misteriosamente, il CELANO, (Op. cit. giornata quinta!) concordando, affatto, col nostro SARNELLI

Le sponde dei fossi del castello sono adornate, da tre famose fontane, per delizie di chi vi passeggia, nell'estate. In quella di mezzo, vi era una statua di Venere, nuda, giacente, che era la più bell'opera, che fusse, mai, uscita, dallo scalpello del nostro Girolamo Santacroce. Ma ne è stata tolta e trasportata, fuor d'Italia. Ed, in sua vece, è stata collocata una malfatta copiaccia.

Illustrazione Sessagesimasesta. (Pag. 61.)

Interpolazione terza ed ultima.

Il testo portava, semplicemente:

.... Subbeto, ch'arrevaje, a la primma statola, accommenzaje, a recetare la canzona, gredanno, co' quanta voce haveva. Ed eccote, che l'auciello, lo quale haveva la capo d'oro *eccetera*.

A me, m'è parso, bene, d'intercalare, dopo *haveva* e prima di *Ed eccote*, la canzone della Ninella, come porta e vuole l'indole ed il genio della narrazione popolare, che non si contenta di accennare, a simili formole, ma gode, nel ripeterle. Son certo, che l'autore approverebbe la libertà, che ho presa. Della quale, però, era mio debito, informare il leggitore.

Illustrazione Sessagesimasettima. (Pag. 62.)

La fontana della Sellaria.

Ecco quanto ne dice il Celano. (Op. cit. Giornata Quarta.)

Tirando, avanti, per la Sellaria, vedesi, nel mezzo di questa strada, una piazzetta, nella quale, anticamente, stava il seggio o reggimento del popolo, che fu diroccato, per ordine di Alfonso primo d'Aragona. Alcuni scrivono, per disgusto, avuto, con i populari; altri, per dar gusto, alla sua Lucrezia d'Alagni, mentre questo edificio impediva l'aspetto della casa di detta Lucrezia, in questa strada della Sellaria, che stava appresso, dove, oggi, si dicono le *case pente* o dipinte, con la voce propria. Ora, in questa piazzetta, vi si vede situata una vaghissima fontana di bianchi marmi. Quale, nell'anno M.D.XXXII, fu principiata, per ordine di don Pietro di Toledo; e fu terminata, nell'anno M.D.XXXVII. Il disegno fu di Luigi Impò. E la statua dell'Atlante, che sta, su la tazza delli delfini, con li mascheroni, furono lovorati, dal nostro Giovanni da Nola.

Dice, pure il Celano, che = « La bella piazza della Sellaria,...... pri-
« ma, chiamavasi la *Rua Toscana*, perchè v'abitavano i mercadanti di
« questa nazione: poscia [ebbe] questo nome, perchè, qui, abitavano, u-
« niti, tutti i fabri, che facevano selle et altri finimenti necessari, alli
« cavalli. » = Molte strade, anticamente, in Napoli, se non tutte, avevano quel nome di *ruga*. (Dico *strade* non *vichi*). E, forse, sarebbe buono di farlo rivivere, in una riforma della nomenclatura edilizia. La parola si ritrova, nelle scritture antiche, di frequente: ed in quelle, specialmente, in cui, più, si avverte l'aura francese o napolitana. Citerò due soli esempli, che non sono, nel Manuzzi.

[*Filocopo*, Lib. II.] — E, con questa festa, la quale, quanto più, alla terra, s'appressavano, tanto più cresceva, n' andarono, in fino alla città. La quale trovarono, per tutte le rughe, ornata di ricchissimi drappi e piena di festante popolo. Nè cosa alcuna v' era, senza canto od allegrezza.

[*Filocopo*. Lib. VIII.] — Nè fu alcuna ruga, in Marmorina [*Verona*], che, di nobili drappi, non fosse ornata.

Illustrazione Sessagesimottava. (Pag. 62.)

La fontana di Santa-Lucia.

Trascrivo, quanto ne scrisse il Celano. (Op. cit.)

A sinistra, dalla parte del mare, vedesi una famosa fontana di bianchi marmi, dove si veggono due consideratissime statue nude, sopra due delfini, che formano colonne. Nel mezzo, vi sono due sirene, che sostengono una tazza (dalla quale, si versa acqua, nel fonte!) con altre figure ed ornamenti d'intagli singulari. Opera molto ben studiata e maestosa, uscita, dallo scalpello del nostro Domenico d'Auria; e gli ornamenti d'arabeschi sono dello scalpello del nostro Merliano. Fu fatta questa, nell'anno M.DC.VI. essendo viceré Giovann'Alfonso Pimentel, conte di Benevento [*sic!*]; ed, in questo luogo, poscia, trasportata, in tempo del governo del cardinal Borgia.

Illustrazione Sessagesimanona. (Pag. 62.)

La fontana della coccovaja.

Ecco, come, di questa fontana, parla Carlo Celano. (Op. cit. Giornata Quarta).

Nella piazza.... di Porto..... vedesi una famosa fontana, detta del gufo o cuccovaja. Questa fu fatta, l'anno M.D.XLV, per ordine di don Pietro di Toledo, vice-rè: e l'opera fu del nostro Giovanni di Nola. Vi erano quattro bellissime statue di deità, giacenti, in alcuni antri del monte, che vi sta, nel mezzo. Ma, nell'anno M.DC LVI, nel tempo de'rumori popolari, alcune furono guaste, dal cannone; ed altre, tolte via. Queste, che, ora, vi si veggono, sono rimediate, alla buona. E questa fontana non solo fu fatta, per commodità de' cittadini, ma per i legni, bisognosi d'acqua, che venivano, nel porto di mezzo.

Nell'opera (senza senso storico!) di C. Carlo T. Dalbono, intitolata *Le Tradizioni popolari spiegate con la storia* (*Milano. Nuovo Gabinetto Letterario, 1844;* ma questa è data falsa; ed il libro fu stampato, a Napoli. Ed il bello si è, che questo Dalbono era, allora, appunto, impiegato di polizia!) uno de'racconti s'intitola: *La coccovaja di Porto.* Ha, in cima, il sommario seguente: *Via di mezzocannone. — Antico porto napolitano. — Asilo di meretrici e fattucchiere. — La Covaja; sue tresche, sua influenza. — Vizii di don Raimondo di Guevara e del suo tempo. — Intrighi; scongiuri; colloquio. — Ardire della Barbara e sua scoverta. — Il Losco. — Ultima prodezza. — Promesse adempite. — Pareri diversi, sull'origine della tradizione.* Superfluo, l'avvertire, che queste pretese tradizioni popolari, questo Dalbono se le cavava, dalla su'magra immaginazione; e, con la sto-

ria, c'era, in tanta confidenza, da far vivo il Celano, nel M.DCC.XLVIII, forse, perchè l'edizione, ch'egli adoperava, era di quell'anno. Conchiude, così, confondendo una statua di gufo, con una muliebre!

Tra'più antichi di quel quartiere, è incontrastabile, che la coccovaja fosse una donna di malaffare, una fattucchiera, una turcimanna, come, dal narrato fatto, si rileva. Il qual fatto, ho creduto, doversi rapportare, a' tempi del governo viceregnale: e per la corrotta morale di quelle corti; e per alcune ragioni di storia, che, qui, sarebbe, troppo, lungo, l'esporre. Sogliono, poi, certuni attribuire, per dileggio, il nome di coccovaja, a tutte quelle donne di bassa statura e di pingue persona, le quali, nello stare, in piedi, per [i]sconcezza di proporzione, sembra, che stiano accovacciate (*accovate*.) Dice il volgo, che, siffatte donne, sembra, che faccian l'uovo. E le mette, in canzone, dicendo: *Co.... co...co...*; volendo esprimere, ch'elle fanno il cocco, cioè, l'uovo. Alcuni dotti, prendendo le mosse, da più certi dati, asseriscono, che il popolaccio, fin dagli antichi tempi, solesse, chiamar Coccovaja una statua, posta, sulla fontana della strada di Porto, statua di Gian da Nola..... Ora (M DCCC.XLIII), di tali marmorei adornamenti, trovasi depauperata la fontana. A me, pare, perciò, di poter conchiudere, che il nome di Coccovaja sia stato dato, alla Covaja, di che parla un manoscritto, da me riscontrato; che sia stato, poscia o in pari tempo, applicato, alla statua, pel suo atteggiamento o per le forme: e, finalmente, che sia stato ritenuto, tradizionalmente, come nome di scherno. Il che, senza bisogno di altre chiose, è spiegato, abbastanza, dalle note parole dei nostri popolani: *Vattenne! Me pare la Cuccovaja de Puorto!*

Il Sarnelli, scrivendo: = « Nce accacciarranno li pojete de chillo pae-« se [Napoli] 'na favola, pe' non fare a sapere, ch'era 'na janara! » = alludeva, ad un luogo di Giulio-Cesare Cortese, ch'avea racconta, in modo diverso, l'origine di queste scolture, nel canto quinto de *Lo Cerriglio 'ncantato*. La Cecca, fuggita, dal Cerriglio, con l'amante Renzo e con la Carmosina, ne perde la compagnia.

La quale steva, sempe, a lacremare,
Ch'havea allavaniata chella strata;
E steva, dentro de 'na grottecella,
Senza provare, manco, 'na panella.
Ma, sulo, li lammiente erano civo,
Cuotto, a lo fuoco, che teneva, 'mpietto,
E, commo fosse cannela de sivo,
Se ne scolava, senza manco lletto.
Dicea, chiagnenno: = « Ah Rienzo, commo privo
« Si', de me, io, de te, senza reciettol
« E comme pò campà' 'st 'affritta vita,
« Si stace, da la toja, desonita!
« Negra me, sfortonata! E comme sola
« Potarraggio, contenta, maje, campare,
« Abbannonata, dinto a 'na gajola
« De penziere, sciaure e pene ammare!
« Si be' la rompe lo tiempo, che bola,
« Rienzo, da cca, schitto, me pò cacciare.
« Ma, cchiù priesto, io mmedesima sarraggio
« La Parca! e, da 'sti guaje, ne sciaraggio.
« Ma meglio, assaje, sarria, che, co' 'sta spata,
« L'acciasse chisto spireto dogliuso;
« Azzò, po', jesse spierto p'ogne strata,
« Pe' fi' che trova Rienzo mio ammoruso. » =

Cossì, decette. E priesto, 'na stoccata
Se schiaffaje, 'mpietto; e fece 'no pertuso,
Da dove, a furia, lo saugo scorrette,
E lo spireto, 'n àjero, se ne jette.

Frattanto, Renzo e la Carmosina riposano, *a 'no pontone, sotta a 'na pennata: | Che, la mattina, voleano aspettare, | Pe' ghi' trovanno Cecca sfortonata.*

Rienzo, già, se voleva appapagnare,
(E Carmosina, puro!) a chillo luoco,
Quanno 'na coccavaja, ad alluccare,
'Ntese, che le crescette, cchiù, lo fuoco.
Disse: = « Chi sa, si chesta non pò ashiare
« Lo suo compagno, pe' chist'airo vruoco!
« E commo lo sapesse, ca io, puro,
« Vago, cercanno Cecca, pe' 'sto scuro. » =
Ma isso non sapea, ca, 'nchillo aucielio,
Lo spireto de Cecca c'era 'nchiuso.
Le venne, 'ntuorno, e 'ncoppa, a lo cappiello:
E isso stea, tremmanno e pauruso.
l'o', le levaje, da cuollo, lo mantiello:
E isso, cchiù, tremmava e stea confuso.
l'o', lo portaje, pe' l'airo, volanno:
E isso, appriesso, lo ije, secutanno,
Tanto, che, dove Cecca, lo portaje;
E, appriesso a isso, jeva Carmosina.
E, commo fu arrivato, lo lassaje
Cadere, 'ncoppa de Cecca meschina.
Rienzo, da llà, lo ferrajuolo auzaje:
E, co' lo lustro, po', de la matina,
Vide Cecca speduta e, co' la spata,
Pe' fi' a la groce, a lo shianco, 'nfilata.
Conzidera, tu, mo', che grà strillare,
Che sciabacco, che trivole e che chianto,
Che greciello, che riepeto e sciccare,
Che streverio, che allucco e che grà schianto,
Llà, nce 'mmattette! Non se po contare;
E, perrò, no' lo conto nè lo canto!
Ma, sulo, Rienzo, pe'soperchia doglia,
Co' 'no cortiello, se tagliaje la coglia.
E, cossì, morze; e ghiette, a l'auto munno.
Carmosina, chiagnenno, se fermaje.
L'aucielio, dinto a 'no portiello tunno,
Se mese; e preta-marmola tornaje.
Cecca, lo stesso, (e stea, cchiù sotta, 'nfunno,
Corcata, 'nterra!) morta se restaje.
Ch'hoje, è lo juorno, che lo cuorpo muorto,
A la fontana, sta, de mmiezo Puorto.

Ch'altri (come sembra, pure, intendere il Sarnelli, scrivendo *li pojete*, al plurale!) abbia, pur, narrata questa favola, non ricordo.

Illustrazione Settuagesima. (Pag. 65.)

La torre degli Asinelli.

È la celebre torre, prossima alla Garisenda. Sulle torri gentilizie di Bologna ha pubblicata una monografia il Senatore del Regno, conte Giovanni Gozzadini; cui, rimando il lettore, con fiducia, sebbene io non l'abbia letta. Citerò, solo, uno *Avvenimento grazioso*, dal *Diporto piacevole* di Giulio-Cesare Dalla-Croce, (già, citato, nella Illustrazione sessagesimaquarta.)

Mirando un savonese l'alta torre
Degli Asinelli, (qual, con, la sua cima,
Par, che si vada, fra le nubi, a porre;
E, fra l'altre d'Italia, è, in molta stima!)
Disse, al compagno: = « Questa viene, a tôrre,
« A molte, il vanto! E, ben, può dirsi, in rima:
« *Taccia, qualunque le mirabil sette*
« *Moli del mondo, in tanta gloria, mette!* » =

L'altezza è tal, ch' ogn' altr' altezza agguaglia.

Illustrazione Settuagesimaprima. (Pag. 67.)

Le statue degli studî-nuovi.

L'università-degli-studî era, a'tempi del Sarnelli, nel grande edifizio, in cui, oggi, sono allogati il Museo e la Biblioteca Nazionale. Edifizio, cominciato, per servir da cavallerizza. Ma (riconosciutosi, poi, disadatto il luogo ed incomodo!) la cavallerizza fu trasferita, presso il ponte della Maddalena. (Vedi la ottuagesimaquarta di queste Illustrazioni.) Gli Studî-nuovi avevano, allora, il solo pianterreno, salvo che nel padiglione centrale. La facciata, poi, era adorna di statue antiche. Dice, di esse, Carlo Celano.

Le statue, che stanno, nella facciata del mezzogiorno, sono antiche. E sono ritratti della famiglia d'Agrippa. E queste il palazzo adornavano del, già, detto imperatore; e furono ritrovate, a caso, nell'anno M.DC.V, (nel territorio della mensa arcivescovale, che sta, nella, già, distrutta Cuma!) con un'iscrizione, che diceva:

LARES AUGUSTOS M. AGRIPPA REFECIT.

E questo fu, nel tempo, che governava il Regno, da vicerè, Giovannalfonso Pimentel, conte di Benevento [*sic!*] E, per queste statue, vi fu qualche controversia, fra l'arcivescovo ed il vicerè. Ma, poi, fu terminata, col farle servire, al pubblico ornamento di questa Università.

Giulio-Cesare Capaccio, poi, (Op. cit. Giornata Sesta!) avea discorso, a lungo e con più sugo, di queste statue, ritrovate, quand'era vicerè Giovannalfonso Pimentel, conte di Benaviente.

Cittadino.—Ebbe, ancor, contento, quando (nel territorio di Cuma e, proprio, in un podere di Carlo Spinelli il vecchio!) intese, ch'eran ritrovate molte statue antiche. Le quali eran nascoste, sotto terra, & havevano, sopra, il seminato. Chiamò Domenico Fontana, Ingegnere Regio, e me. E comandò: che andassimo, a riconoscere il loco; e si cominciasse, a cavar giù. Il che essendo eseguito, si ritrovò, prima, una fabbrica sotterranea. Ch'io, subito, giudicai, che fusse una loggia della casa di Augusto, perchè, raunando i fragmenti rotti, vi era scritto, in letteroni grandi:

LARES AUGUSTOS M. AGRIPPA REFECIT.

Et eravi, in due tondi di marmo, l'imagine di Agrippa e del figlio, in habiti consolari, trasferiti, poi, ne gli Studi-Novi, in Napoli. Era la loggia lunga e larga. E vi si scoversero due porte, che, al sicuro, havevano due altre incontro. Dentro, poi, in vari nicchi, ch'havea intorno, erano statue. Nelle quali, conobbi tutta la religione degli antichi, essendovi:=(I.) Un Hercole, appoggiato, ad una clava, & una clava involta portava, per corona: cosa poco veduta, nell'antichità;=(II.) Un Apollo crinito, ch'havea, a i piedi, un cigno; =(III.) uno dei Castori ignudo, col suo pileo, & un panno, con un nodo, buttato, dietro le spalle;=(IV.) Un Nettuno, ne i curri della barba e capelli del quale, si conservava il color ceruleo, come vi fusse posto, all'hora;=(V.) Un Saturno, ch'havea, nella destra, un manico di falce;=(VI.) Il Padre Quirino, con barba lunga;=(VII.) Una Vesta, col tutalo;=(VIII.) Una Bellona, che certo atterriva, con lo sguardo;=(IX.) Un Druso armato, ch'havea, nel petto, il capo di Medusa, e molti freggi, intorno;=(X.) Augusto, in habito consolare;=(XI.) Venere di molta bellezza. Tutte queste cose, mo', mal coocie, per che caddero, dai loro nicchi. Appreso là, era una gran camera, ch'havea i pareti, con la crusta di marmo, e con colonne di mezzo rilievo scannellate, con le più belle fogge di rami, di frondi intessute, con certi animalucci, o mosche, o formiche, o lucertole, ma più maravigliosa dell'altre, una Cicada, che precorrea, col muso, per una picciola fistula di sette canne; e tante altre vaghezze, che, per gustarne, bisognerebbe vederle.

Forastiero.—V'invidio, che aveste così nobil pastura. Credo, da vero, che 'l vicerè ne rimase, assai, contento.

Cittadino.—Il lascio considerare, a voi. La contentezza fu grande. Il disgusto infinito, quando, facendosi condurre ogni cosa, in Palazzo, il cardinal Acquaviva, arcivescovo, (pretendendo che il tutto fusse ritrovato, nel suo territorio, per che la Chiesa Cumana un tempo fu congiunta, con la Napolitana!) quando vidde, che di nulla cosa era fatto partecipe, fè affigere, in quei lochi, scommuniche, contro tutti quei, che vi andassero. Onde (venuti, tra di loro, in discordie!) diventarono inimici.

Forastiero.—Mi par, s' havesse torto il vicerè, che dovea farne parte, al cardinale. Hora, tutte queste cose, dove, sono?

Cittadino.—Io l'ho, sempre, vedute, in Palazzo, per che 'l Vicerè non volle portarsele. Dopo partito il duca d' Alba, non l'ho più vedute. Si veggono alcune, ne gli Studi-Novi. Dove, alcune, furono comprate, da don Gabriel Sances. Altre, dal principe d'Avellino. Le vedrete, con due tondi, che vi ho detto di Agrippa e del figlio. Haurete contento, in veder così bell'antichità.

Illustrazione Settuagesimaseconda di R. Köhler. (Pag. 68-84.)

La Gallenella.

Somigliantissimo, a questo conto, il greco, raccolto alle Smirne, nel *Recueil de contes populaires grecs traduits sur les textes originaux*, [cioè: *Raccolta di conti popolari greci, tradotti*, (in francese,) *da' testi originali*,] pubblicata, da Emilio Legrand. (Parigi, 1881. Pag. 227-31.) Eccone il sun-

to:—« Un Re, morendo, impone, al figliuolo ed alla figliuola, di non fare « nè bene nè male, sennò lasciava loro la sua maledizione. I due trovano, « un giorno, nel bosco, una espositella, che la suora vuol raccòrre. Il « fratello, dapprima, le rammemora il divieto paterno; poi, consente. « L'esposita cresce; ed, a sedici anni, il Re la toglie. Ma la nuova Re- « gina, gelosa della cognata, le dà mangiare uova serpentine; e, quando « le si gonfia il corpo, l'accusa, per gràvida, al Re. Il quale impone, « di condurla, nella montagna, e sgozzarla, ad un servitore. Questi, però, « la lascia, in vita. Ed ella è ràccolta, da un pastore. Il quale (dicendo- « gli essa d' ignorare, onde quel ventre tumido!) fa scaldare un calda- « jo di latte, appendendovi sù la Reginotta capovolta, ad un albero. I « vapori del latte fan, ch' ella rèstituisca i serpentelli: così guarisce. « Frattanto, il fratello Re s'era ammalato, pel rammarico del sorellici- « dio; ed il suo male eran tre ramuscelli, spuntatigli, sul cuore. Man- « dò, di città in città, un banditore, che invitava chiunque sapesse « conti, ad andargnene a raccontare, al Re, per distrarlo. La Reginotta « si traveste, da pastore. Ed (accompagnata, dal figliuolo del suo libera- « tore!) si reca, dal fratello; e s'offre, per narrargli una novella: *Ma s'ha « a chiuder l'uscio; ed a non riaprirlo, prima della fine.* E narra la sua « istoria, dicendo, tre volte: *S'io dico il vero, o Re, possa rompersi uno « de' ramoscelli, sul tuo cuore.* E, così, que' tre ramoscelli si spezzano. « Indarno, la Regina vorrebbe lasciar la stanza. L'è forza rimanere; e, « quando la Reginotta si dà, a conoscere, la traditrice è trascinata, a « coda di cavallo. La Reginotta sposa il figliuolo del pastore; il quale « e suo padre divengono personaggi, a Corte. » —

Sono, inoltre, da paragonar, le seguenti novelle:

I. = *Syrische Sagen und Märchen aus dem Volksmunde gesammelt und übersetzt von* E. Prym *und* A. Socin, [cioè: *Tradizioni e fiabe sire raccolte e tradotte*, in tedesco] (Gottinga, 1881. Pag. 75. N.° XXII.) La moglie d'un Principe calunnia la cognatina, che viene murata, in una camera, porgendole pane ed acqua, per l' unico finestrino. La fanciulla trangugia, una volta, la serpe, che la Regina mette, nella brocca; e le si gonfia il corpo. Sicchè, la principessa può accusarla, d'essere incinta. Il Principe cavalca, in montagna, con la sirocchia; e ve l'abbandona. Un Re trova la derelitta. Se la porta, a casa; e, perch' ella non parla, la fa visitare, da' medici. I quali scoprono, che ella ha una serpe, in corpo. Consigliano: di scaldare una caldaja di latte; di sovrapporvi, un vaglio; e di sospender, sopr'esso, la fanciulla, col capo all'ingiù. Così, le scivola di bocca, la serpe. La giovane ha, quindi, altre avventure, onde, ora, non abbiamo ad occuparci.

II.=L. Arany. *Eredeti népmések*, [cioè: *Novelline popolari.*] (Pest. 1862. Pagg. 299 e segg.) Un Re, andando alla guerra, dà, alle due figliuole, due ghirlande, che appassiranno, s' elle perderanno il fior verginale. La

maggiore, impudica, scambia la grillandella sua, con quella della minore, cui pone un serpentucolo, nell'acqua, da bere. E la minore il trangugia E, crescendo il serpentello, le si va gonfiando il corpo, di giorno in giorno, Il padre, reduce, la sfratta di casa. Ed ella divien tacchinaja, presso un altro Re. Un dì, pasturando i tacchini, di fronte alla Reggia, la si addormenta, sotto un salcio; ed una serpe caccia il capo, dal fiume; e chiama la compagna, ch'è nel ventre della fanciulla: *Guizza fuori, dal fetido stomaco! Spoltrisciti! Fuori! Quanto si sta meglio, nell'acqua, con tante compagne!* La serpe se n'esce di corpo, alla dormiente; e salta nell'acqua. Il Re avea vista ogni cosa, dalla finestra. E la Reginotta, gli manifesta nascita e pascita; e gli divien moglie. Ma la sorella maggiore, quando il padre risà tutto, vien murata viva. (Questa fiaba magiara, m'è stata tradotta, da un amico.)

III.—ARTURO ed ALBERTO SCHOTT. *Walachische Märchen*, [cioè: *Fiabe valacche*.] (Stoccarda e Tubinga, 1845. N.° IV). Una imperatrice, mentre il marito è alla guerra, imprigiona la figliastra, ond'è gelosa. E, per tre giorni e tre notti, non le dà mangiare e bere; nulla nulla! Il quarto dì, le manda, finalmente, un tozzo di pane ed una mezzina di acqua, nella quale aveva gettato un serpentello. La Principessa inghiotte il serpentello. Dopo dieci mesi, quando il rettile s'è ingrossato, le si enfia tutto il corpo. Il Re, tornando, comanda sia condotta ed abbandonata, in un deserto. Quindi, ella giunge, in un altro impero; e diventa guardiana d'oche dell'altro Imperadore. Il principe ereditario, mentr'ella dorme, appiè d'un albero, le vede uscir di bocca un serpentaccio, che discaccia, a petrate. Sposa, quindi, la ragazza, il cui padre, risaputo il tutto, fa decapitar la moglie.

La cura singolare, adoperata, nelle fiabe napolitana, greca e sira, per trar la serpe, di corpo, alla vergine, (cioè, il sospenderla, col capo all'in giù, sopra un vaso di latte!) ricorre, anche, in una novella portoghese, che, del resto, nulla ha da fare, con questa. Vedi F. A. COELHO. *Contos populares portuguezes*. N° XX.—Similmente, in una fiaba indiana, Re Vicram, cui la serpe s'è insinuata, in gola, vien sospeso, col capo all'ingiù, ad un albero, sopra una caldaja. La quale è piena d'olio bollente di noci di cocco e di alquante noci pestate; il cui vapore uccide la serpe. Vedi M. FRERE. *Old Deccan Days or Hindoo Fairy Legends, current in Southern India*. [cioè: *Fiabe dell' India meridionale*.] (Londra, 1868. Pag. 133.)

Annunziando il *Recueil de contes populaires grecs* del LEGRAND, nel *Literarisches Centralblatt* (1881. N.° 38. colonna 1324) ho, già, invitato, a raffrontare il conto romaico, col napolitano della *Posilecheata*, col siro, col magiaro e col valacco.

Giunta, alla Illustrazione Settuagesimaseconda.

Vedi, anche, la CCXIX delle novelle di Franco Sacchetti. = « Due « cognate, mogli di due fratelli, avendo gran voglia di far figliuoli, pi- « gliano beveraggio, da uno judeo; e paganlo, bene. Poi ad alcuno me- « se, sí truova. che ha dato, loro, uova di serpi. E quello, di ciò, se- « guio. » = Il rimedio, appo il Sacchetti, è, come nella *Posilecheata* e ne'racconti, allegati, dal Köhler.

...Valentri medici,... ogni cosa veduta & intesa, aoppiarono la giovane. Et ordinarono: d'avere latte; et appiccare la giovane, coñ la bocca, di sotto; e tenere, alla bocca, il latte, sì, che li serpicini, correndo, al latte, n'uscissono. E, così, per grande spazio e non senza grande industria, li serpicini, per la bocca, uscirono fuori, al latte. E la giovane rimase libera. E (destasi, dello aoppiamento!) le fu detto, per lo marito e per lo cognato, a che partito, per sua stoltizia, s'era messa, credendo, a cosiffatti non uomeni, ma diavoli, essendo judei....

Illustrazione Settuagesimaterza. (Pag. 68.)

Reminiscenza Oraziana.

Allude, avidentemente, a que'versi dell'ode oraziana: *Qualem ministrum fulminis alitem*, quarta del libro quarto. (Versi 29-32.)

Fortes creantur fortibus et bonis.
Est in iuvencis, est in equis, patrum
Virtus; neque imbellem feroces
Progenerant aquilae columbam.

Titta Valentino, (che salto, da Orazio, a lui!) descrivendo i quadri de *La Gallaria secreta d'Apollo:*

A'n autro quatro, vidde 'no retratto,
Che mme facette, assaje, maravegliare:
Dove, 'na leonessa steva, 'n atto,
De volè', comm'a dicere, figliare.
Da ventre, l'era 'sciuto, già, 'no gatto;
E bedea 'no coniglio assecconnare!
E lo mutto dicea: Sto sbariune
Nasce, ca non so' ffiglie, a lo leune.

Illustrazione Settuagesimaquarta. (Pag. 68.)

Sole e Luna.

Un fratello ed una sorella, cogl'istessi nomi di Sole e Luna, figliuoli d'una 'Talia [Italia] si ritrovano, anche, ne *Lo cunto de li cunte*, nel trattenimento quinto della giornata quinta. = « 'Talia, morta, pe' 'n'are- « sta de lino, è lassata, a'no palazzo; dove, capitato 'no Re, nce fa duje « figlie. La mogliere gelosa l'have, 'mmano. E commanna: che li figlie

« siano date, a mangiare, cuotte, a lo patre; e 'Talia sia abbrusciata. Lo « cuoco sarva li figlie. E 'Talia è liberata, da lo Rre, facenno jettare la « mogliere, a lo stisso fuoco, apparecchiato, pe' 'Talia. » =

Ho sospettato, che, dando que'nomi, a'due figliuoli di Peppone Stipa e della Zezolla Guadagna, il Sarnelli avesse voluto, quasi, assegnare l'origine del nome di un vicolo di Napoli, che, ora, si chiama, solo, del Sole. = « Seguendo...... » — dice il CELANO. (Op. cit. G. II.) — « il cam-« mino, per la strada, oggi, detta della Sapienza, che tira, verso la Som-« ma-Piazza, quello [vico] che va, giù, dalla parte destra, (che, oggi, di-« cesi della Sapienza o di Santa-Maria-Maggiore!) anticamente dicevasi « del-Sole-e-della-Luna; e, qui, stava il tempio di Diana..... Quello, a « sinistra, che va, su, verso Sant'Anello, (che, ora, vico di sant'Anello « dicesi!) anticamente, veniva detto del settimo-cielo [*Settimio Celio!*]» = Ed il medesimo autore avea detto (Op. cit. G. I.): = « La cattedrale e-« dificata si vede, fra due strade, le più antiche e le maggiori della « nostra città. Quella di sotto veniva chiamata di Sole-e-Luna, perchè, « in essa, era il tempio di Apollo e, più avanti, quello di Diana. » = Ma la mia supposizione era falsa, poichè, in appresso, è detto, che gli Stipa abitavano, agli Armieri: in tutt'altro luogo, dunque. Ed ho, qui, voluto ricordare la falsa ipotesi mia, sol, perchè non si avesse, a riproporre, da alcuno.

Illustrazione Settuagesimaquinta. (Pag. 69.)

La peste.

Allude, alla peste terribile del M.DC.LVI, che, però, non era, pur troppo, la prima, in Napoli. Intorno alla quale, io non mi diffondo. Ma rinvio, al volume, (dotto, benchè, talora, burlescamente, anticlericale e mangiapreti!) intitolato: *Napoli | nell'anno 1656 | ovvero | Documenti della pestilenza che desolò Napoli nell'anno | 1656, preceduti dalla storia di quella tremenda sven- | tura narrata | da | Salv. De Renzi | Napoli | Tipografia di Domenico de Pascale | Strada Anticaglia n.° 35 | 1867.* [In sedicesimo di xx-404 pagg.] Essendo opera trovabilissima, parmi inutile il recarne, qui, estratti. Nella bibliografia, che, pur, comprende ottanta numeri, non vi si accenna, a questa descrizione semiburlesca de *La Posilecheata.*

Nella Pinacoteca, che, ora, dicono Nazionale, in Napoli, conservasi un quadro di DOMENICO GARGIULO *alias* MICCO SPADARO, che ritrae la piazza del Mercatello, (che, ora, chiaman Dante, dal monumento erettovi, per iniziativa mia, all'Allaghieri,) che la ritrae, durante l'imperversar di quella peste. Il De Renzi, che voleva unirne la litografia, al suo libro, (ma non gli fu concesso!) il descrive, minutamente.

Ricorderò il poemetto di GIAMBATTISTA VALENTINO: *Napole scontrafatto dopo la peste.* Vedi, anche, il secondo taglio de *La Fuorfece overo li duve quatre copierte ne la Gallaria d'Apollo, scopierte da* BIASO VALENTINO, *Poemma 'n ottava rimma a lengua napoletana.* (Quarto Quatro, Canto quarto: *La Peste.*) Son tratti generali, che, in massima parte, corrispondono, a quelli della *Posilecheata.* Termina, così:

> La peste ha fatto li ricche pezziente;
> La peste ha fatto li pezziente ricche.
> La peste ha fatto li forte 'mpotiente;
> La peste, i locche, le fa stà', co' cricche.
> La peste princepe ha redulte, a niente;
> La peste ha fatto signure li bricche.
> La peste ha fatto, ch'ogne chiavecaro
> Sta, da signore; e chino de deoaro.
> . . . .
> Lo minuscolo une vene majuscolo;
> Lo majuscolo une vene minuscolo.

Ne' *Contes et discours d'Eutrapel*, è detto, con frase, che il Marchionno della *'Ntroduzzione* della *Posilecheata* avrebbe invidiata, che cinque FFFFF, cioè, = « fraieur, froid, femme, fruit et faim estoient « causes de la peste; et qu' il faut *cito, longe & tarde*, c'est-à-dire fuir « vitement, aller loin et revenir tard. » =

Illustrazione Settuagesimasesta. (Pag. 69.)

La grotta-degli-sportiglioni.

Diamo la parola a CARLO CELANO. (Op. cit. Giornata ottava.)

....Il monte detto di Leutrecco e, corrottamente, dal volgo, lo Trecco, ha questo nome, perchè, essendo venuto questo capitano francese, alla conquista del Regno, ed avendo, strettamente, assediata Napoli, e sicuro di prenderla, non la volle, molto, battere, coi cannone, per non guastarla, vedendola, così, bella. Ma, avendo rotto gli aquedotti, l'acque si diffusero, per la campagna. E, corrotte, infettorno, in maniera, l'aria, che si generò, come una peste. Che, ammorbando le genti, distrusse, non solo, tutto, l'esercito, ma, a'xv. d'agosto del M.D.XXVIII, lo stesso capitano, che stava alloggiato, su di questo monte. Che, oggi, è la calamita de'camaleonti tesoristi. Essendo che loro vien dato, a credere, con certe note, da birbanti vagabondi, che, in questo luogo, i capitani ed officiali del già detto esercito, v'avessero fatto nascondere, prima di morire, sotterrati, i loro danari e gemme ed argento. E tanto più l'han, per indubitato, quanto che vi si è trovato, a caso, qualche cosa. ..

Nel piede del monte, vedesi una grotte, da noi, detta de' sportiglioni, ch'è lo stesso, che dire di pipistrelli. E credo, che abbia avuto questo nome, per la quantità di questi animali, che se ne vedevano, uscire e svolazzare, d'intorno. Perchè questa grotte sia stata fatta, fin'ora, non si è potuto sapere. È lunga questa, più d'un miglio e mezzo; ed, a dirittura, arriva, fin sopra Capodichino. Circa la metà, vi son due altre braccia; uno, che tira verso Poggio-Reale. Ugualmente, è lata, circa trenta palmi. Fu questa destinata, per sepolcro di cadaveri infetti, nell'ultima peste di Napoli. Ma, (non supponendosi, che la stragge avesse dovuta succedere, così, grande!) non entrorno, molto,

in dentro, a sepelirli, che, però, da cinquanta mila cadaveri, in circa, fu, presto, ripiena, fino alla bocca. In modo, che (non potendosi far altro, per non potervi penetrar, più, oltre!) fu, con gagliardo muro, otturata la detta bocca.

Nell' anno MDCLXXX, un cotal uomo diede notizia, alla Reggia-Camera, come, in detta grotte, vi stavano ascose una gran quantità di bombarde, che furono dell' esercito di Leutrecco. Si fecero le diligenze; e vi si calò, per un buco, fatto, da un oste, per aver guadagno. [E fu, in questo modo. Questo vigliacco, calandovi, v' avea accomodato un campanello; e, con una secreta cordella, il facea sonar, da fuori, publicando, che, dentro la grotte, si dava il segno dell' ore canoniche. Vi concorreva gran popolo, per osservar, s'era vero. E, con questo, egli smaltiva gran robba della osteria. Da un bello-umore, fu scoverto l'inganno: e l'inventore ne fu mortificato.] Con l'assistenza del procurator fiscale e d' un presidente camerale, si caminò, per più ore. E vi si trovorno una quantità di mangiatoje di legname. Nele quali, ancora, v'era paglia; che, toccata, tornava polvere. Dallo che, s'argomenta, che fusse servita, per li cavalli di Leutrecco ed altri. Nel luogo, dove dicevasi di state le bonbarde, (che stava, nel braccio, che tirava verso Poggio-Regale!) vi si trovorno gran sassi, dal monte, caduti, che, per tagliarli, vi voleva qualche tempo e spesa. E, così, per non farla, non vi si fece altro. Essendo stati sepolti, in quella grotte, tanti cadaveri battezzati, la pietà de' napoletani pensò, per suffraggio dell'anime, di fabricarvi sopra, una chiesa. Un buon sacerdote, detto Giovan-Leonardo Spavo, con altri gentiluomini, cominciorno, a questuare; e, raccolte molte limosine, vi fabricorno sì bella chiesa. Vi concorse, ancora, il devotissimo signor conte di Pegnaranda, vicerè, con larghissime sovenzioni; & (oltre aver contribuito, alla fabrica!) fece fare, a sue spese, i calici e tutti l'apparati, che vi bisognavano &, anco, i quadri. Quel di mezzo (dove sta espressa la Vergine, che cerca di rattenere, co' prieghi, i fulmini, nella mano del suo figliuolo sdegnato!) è opera d'Andrea Vaccaro. I quadri, che stanno, ne'cappelloni, son opera de Luca Giordani, fatti (con istupore dello stesso signor vicerè!) in due soli giorni. Viene questa chiesa intitolata Santa Maria del Pianto. Et ha una veduta, avanti dell'atrio, forse, la più bella, che possa immaginarsi. Poichè, oltre della città, vede, sotto di sè, tutte le paludi, che, per la diversità dell' erbe, vedesi formare un arazzo. Vi si vede, ancora, tutto, il camino, che fa il nostro Sebeto; e quanti molini anima. Se quest'aria fusse di tutta perfezione, non vi sarebbe stanza di maggior delizie. Di continuo, in questa Chiesa, vi son tre messe, in ogni giorno, senza l'altre votive, che ve ne vengono molte.

GABRIELE FASANO, traducendo *la Gerusalemme liberata*, in napolitano, giunto alla stanza xxxvij del canto XIV:

Ei, (presigli, per man,) ne le più interne
Profondità, sotto quel rio, lor mena.
Debile e incerta luce, ivi, si scerne,
Qual, tra' boschi, di Cinzia, ancor, non piena.
Ma, pur gravide d'aqua ampie caverne
Veggion, onde, tra noi, sorge ogni vena,
La qual zampilli, in fonte o, 'n fiume vago,
Discorra o stagni o si dilati, in lago.

GABRIELE FASANO, dico, tradusse la stanza, così:

Isso se 'nforchia; e porta, pe' la mano,
Sotta lo sciummo, li duje compagnune.
Ne'era 'no lustro, vorria di, ma chiano,
Comm'a la grotta-de-li-sportegliune.
Ma d'acque chine, 'nchiuso luoco strano,
Cchiù de Sorriento 'nce asciano gruttune,
Che fanno, ccà, sciommare e sciummarielle,
E laghe e laghetielle e fontanelle.

Ed annota, al verso quarto: = « *Grotta de' pipistrelli*, fuori la porta « capoana. Sopra della quale, è la chiesa di Santa-Maria-del-Pianto. E, « nella qual grotta, in tempo della peste del M.DC.LVI, la maggior parte « de' morti fu seppellita. La chiesa, però, fu fabricata, dopo l'accennato « tempo. » =

TITTA VALENTINO descrivendo *Napole, scontraffatto, dopo la peste*, dice:

E chillo luoco de marmoria aterna,
(Dico: la grotta-de-li-sportegliune!)
Chella, ch'avea da essere cesterna
De chianto eterne e lagrimazejune,
Deventà' la facettero taverna
Tant'autro asciuttavutte, 'mbriacnne.
Comme, si, llà, li muorte e li 'mpestate
Fossero vive o puro 'sorzelate.
Perchè, destante de lo cemmeterio
Seje passe, 'nc'è 'no bello refettorio,
Dove la 'mbriachezza regge 'mperio,
Ed ogn'uno se leva quarche sborio.
Llà, se sentea de Bacco ogne 'mproperio,
Co' suone, cante, allucche e strellatorio
De perchie e de zautraglie, a mille a mille,
Ch'arreccià' te faceano li capille.

Illustrazione Settuagesimasettima (Pag. 75.)

Formole, per impor silenzio.

Cfr. = I. — CORTESE. *Viaggio de Parnaso*. III.

= « Va, stipate 'ssa vocca, pe' le ficol
« Appila, ch'esce feccia! » = Apollo, tanno,
Respose. . , ...

II. — Nella lettera *All'uneco schiammeggiante*, stampata, in calce alla *Vajasseide* del CORTESE: = « Che serve 'sto ca, ca, ca, comme voccola. « ch'ha fatto li pollecine? Stà zitto, ca te venga la pepitola! Appila, ca « n'esce feccia! Ammafara, ca vene la paglia nova! Stipate 'ssa vocca, pe' « le fico! E non pepetare!.. » =

III. — BASILE. *Muse Napolitane* (Egloga IV. *Melpomene ovvero le fonnacchere*).

PASCADOZIA. — Zitto, canna de chiaveca!
COLOSPIZIA. — Appila, ca esce feccia!
PASCADOZIA. — Ammafara, ca fete!
COLOSPIZIA. — Va, stipate 'ssa vocca, pe' le ffico!

Come, qui, si vede, (e meglio, ancora, si vedrà, nelle Illustrazioni LXXXIII & LXXXV, al conto quinto della *Posilecheata!*) non c'è, quasi, luogo delle lettere, che fan seguito alla *Vajasseide*, che non abbia riscontro, nelle *Muse Napolitane*. Nè questo è senza un perchè. Ed il per-

chè vien assegnato, nello avviso *Alle leggeture*, premesso, alle *Muse Napolitane*. Dove, si dice, che GIAN ALESIO [ABBATTUTIS], *alias* GIAMBATTISTA BASILE = « ve refonne 'st' egroche, ne le quale, sotto varie azze-« dente, stregne, 'nsiemme, tutte le forme de lo parlare napoletano, « che servarrà, pe' la bella antichetà de Napole. Comme ne facette lo « medesemo autore » — Nota: *l' autore medesimo*! — « 'n autro scam-« polo, a chelle lettere, che fecero cammarata, co' la VAJASSEIDE: da « le quale comme robba propria, se n' ha pigliato l'accoppatura. » = Nota il plurale! Non si tratta, dunque, della dedica *al Re de' venti!* Tutte le lettere, in prosa ed in versi, che seguono la *Vajasseide*, son del Basile. (Cfr. Illustrazione XXXIX).

Illustrazione Settuagesimottava. (Pag. 84.)

Gli Armieri.

Di questa strada, parla il CELANO (Op. cit. Giornata Quarta): = « Po-« co lungi dalla fontana, [fatta circa l'anno M.DC.XLIV, per ordine di « don Ignico Velez de Gueguara, conte d'Ognatte, vicerè di Napoli, dopo « che sedate furono le sollevazioni popolari!] vedesi la strada, detta degli « Armieri, essendo che, ne'tempi andati, altro non vi si lavorava, che ar-« mi, per l'uso della guerra. Ora, non vi sono altro, che ricchi fondaci di « drappi lavorati di seta, d'ogni sorte. E, per questo luogo, tirava la mu-« raglia, fatta, in tempo degl'imperadori greci. E, dirimpettto alla chiesa, « dedicata all' Arcangelo Michele, vi era una porta, detta de' Monaci, « perchè, nella detta chiesa... vi era un monasterio di monaci benedet-« tini. E, vicino all'accennata porta, vi stava il seggio degli Acciapac-« ci...... Et è, da sapersi, che tutti, quasi, gli antichi seggi, stavano vi-« cino le porte della città. » =

Illustrazione Settuagesimanona. (Pag. 84.)

Seggio di Nido.

Il CELANO, ne ragiona, dopo aver detto della Biblioteca Brancacciana e della Chiesa di san-Michele-Arcangelo. (Op. cit. Giornata Terza).

Vista questa chiesa, tirandosi avvanti, vedesi, a destra, la bella e maestosa macchina del teatro, piazza o seggio di Nilo o, volgarmente, di Nido... Vogliono alcuni, che prenda il nome, della statua del fiume Nilo, che li sta, appresso. Altri, dal nido & abitazione di studenti, che, qui, ne stavano. I nobili di questo seggio, vedendo, già, ampliato quello di Montagna e di Capuano, vollero, anco, magnificamente, ampliare il proprio. Che, però, nell'anno M.CCCC.LXXVI, comprato una parte dell'antico monasterio di Donnaròmita, diedero principio, alla fabrica. Ma, intermessa, per molti accidenti, nel M.D.VII, col disegno di Sigismondo di Giovanni, grand'architetto di quei tempi, si redusse, nella ma-

guinceuza, grandezza e nobiltà, che, oggi, si vede, ammirandosi, come maravigliosa, la cupola, per la sua larghezza. Le dipinture a fresco, nelle quali, sta espresso l'entrata di Carlo V, in Napoli, son opera di Belisario Corenzio. Gli ornamenti, che stanno di sopra, sono opera di Luigi Siciliano. La fama, che sta, nel mezzo della cupola, fu dipinta, da Francesco di Maria. Il cavallo sfrenato, che si vede intagliato, nel partimento de'balaustri, è l'impresa della piazza.... Dirimpetto a questa piazza, vedesi una picciola chiesa, detta Santa-Maria-de'-Pignatelli. = La spiazzetta, avvanti la chiesa delli Pignatelli, era l'antico seggio o piazza di Nilo. Quale è stata, in piedi, sino a'nostri templ. E si vedeva: sei palmi elevata, da terra; con ripari, attorno, di sei altri palmi; e, dentro, li suoi sedili di pietra. E, qua, fu trasportata, dal vico, che gli sta dirimpetto. E, nell'angolo del riparo, stava la statua... del Nilo... che, al presente, si vede. Oggi, ristaurata & accresciuta del capo, con una nobile e spiritosa iscrizione, come si vede. E questa statua del Nilo diede il nome, alla regione.

Illustrazione Ottuagesima. (Pag. 84.)

Il caval del bronzo.

Di quest'opera bellissima si è scritto, molto ed a sproposito, volendosi farne, sempre, un frammento d'un cavallo colossale di bronzo. Ma non può accòrsi dubbio, che la testa equina, la quale adornava il cortile del palazzo di Diomede Carafa, conte di Maddaloni, ed ora, si serba, nel Museo, fosse fusa, come oggetto d'arte, per sè, stante; che non facesse, mai, parte di un cavallo intero. (Nel palazzo, che appartiene, a tutt'altra famiglia, adesso, ce n'è una copia, in iscagliola.) Ecco, come ne parla il CELANO (Op. cit. Giornata terza.)

A destra, vedesi l'antico palazzo, fabbricato, da Diomede Carrafa, primo conte di Maddaloni, che fù, così, caro, a Ferdinando Primo d'Aragona, Re di Napoli. E questo fu stimato il più bello, che fusse in Napoli: sì, per la struttura, meravigliosa, in que' templ; sì, anche, per la quantità delle pretiose & antiche statue, che l'adornavano. Delle quali la maggior parte (e le più stupende!) sono andate, via. Sì, per molti disastri accaduti, a quella casa. Sì, anco, perchè i padroni: o non abbian curato; o non abbian saputo, che tesoro siano le buone statue antiche.

. . . .

Nell'istesso cortile, vi si vede una gran testa d'un cavallo di bronzo, stimata, dagl'intendenti, mirabile. E mi meraviglio, molto, come Giorgio Vasari, con tanta libertà, scriva, che questa testa fusse stata fatta, da Donatello fiorentino! Quando i nostri antichi historici parlano di questo cavallo, fin da quei tempi, ne'quali, Donatello stava, in mente di Dio. Questa testa è di quel tanto rinomato cavallo di bronzo, ch'era, come vogliono gli antichi scrittori delle cose di Napoli, l'impresa della nostra città. Ch'è, fin hora, ritenuta, dal Seggio di Capuano e Nido, con questa differenza: che Nido l'usa sfrenato; e Capuano, frenato. Questo è quel cavallo, al quale, il Re Corrado fece ponere, il freno (come se ne veggono gli anelli, saldati, dall'una parte e l'altra della bocca!) ponendovi, sotto, la seguente inscrittione, doppo che, così crudelmente, entrò, in Napoli.

Hactenus effrenis. Domini nunc paret habenis.
Rex domat hunc aequus. Parthenopensis equus.

Ma io stimo, che questo cavallo, (che, chiaramente, si vede essere opera antica; e greca, o fatta, in quei tempi andati, ne'quali, la scultura floriva!) che stesse, nel tempio d'Apollo o di Nettuno, come altri vogliono . . . . Perchè si vedeva, avanti della Cattedrale; e, proprio, dove sta eretta l'aguglia; e dove fu trovata . . . .

quella, sì, bella e famosa colonna di marmo cipollazzo. E questo, nell'anno 1322, fu fatto disfare, per opra dell'arcivescovo, a cagione di toglier via la superstitiosa credenza del volgo Napoletano. Il quale (seguendo alcune puerili dicerie di Gio: Villano, creduto, forse, all'inconsiderate traditioni de' semplici antichi!) stimava: che Virgilio fusse stato mago; e che avesse fatto, per arte magica, la grotta, per la quale, da Napoli si va a Pozzuoli; che havesse incantato le sanguesughe (acciò che non fussero entrate, nell'acquedotti della città!) e le cicade (che non havessero importunato, col di loro stridolo cicalare, la città!) e tante altre vanità. Si stimava, ancora, che il cavallo fusse stato fatto, dall'istesso Virgilio; e, che, per via d'incanto, li fusse stata data una virtù, di sanare il dolor del ventre, a tutti quei cavalli, che, d' intorno, li fussero stati raggirati. E questo s' haveva, quasi, per infallibile Onde, per toglierlo, come si disse, fu fatto disfare E del corpo (come ve ne è certissima traditione!) se ne formorno le campane. Si perdonò, al capo & al collo: sì, per essere, così, bello; sì, anco, per mantenerlo, in memoria. Diomede Carrafa, havendo arricchito questo suo palazzo di statue pretiosissime, con la sua potenza, ottenne questa testa; e. quì, la collocò. Dal che, si ricava, che il Vasari: o (come ha fatto, molte volte!) per arricchire i suoi, ha cercato d'impoverire gli altri, (come in molte altre cose si vedrà; & essendo egli venuto, in Napoli, parla, in un modo, di questa città, come, appunto, fusse venuto, in una villa, facendo credere, che non vi erano nè scoltori, nè dipinture d'altri buoni maestri!); o, pure, egli ha preso sbaglio. Il cavallo, che fece Donatello, non fu questo, ma il cavallo picciolo, che sta, su la colonna, eretta, nel mezzo del cortile. E, la testa di questo picciol cavallo, la copiò, dalla grande. E, per darne la notizia, è da sapersi, che Diomede Carrafa fu egli il sesto figliuolo di quel valoroso Antonio Carrafa, detto Malitia; che, imitando il padre, servì, così bene, Alfonso Primo & egli fu capo de'soldati, che, per l'acquedotto, entrarono in Napoli, e furono cagione, di farla venire, in potere d'Alfonso; che carissimo gli divenne, e ricevè premi, dal Re, condegni al suo merito. E, morto Alfonso, anche, carissimo restò, al suo figliuolo e successore Ferdinando. In modo, che cosa alcuna non deliberava, senza del consiglio e parere di Diomede, di già intitolato conte di Madaloni. Un giorno (havendo stabilito Ferdinando, d'andar, col conte, a caccia; e levatosi, per tempo!) non essendo venuto in Castello, secondo l'appuntato, il conte, egli, postosi, a cavallo, andò, nel suo palazzo, a sollecitarlo. E l'aspettò, nel cortile, fin che fusse levato, da letto, e vestito. Onde, il Conte (in memoria di un, sì, segnalato favore) fece erigere, in quel luogo, dove aspettato l'haveva, la colonna, come si vede. E, sopra, vi collocò la statua del Re, a cavallo. Questa fu quella, che fece Donatello, trovandosi, in Napoli.

Ho voluto riferir questo brano, per esteso, acciò, ben, si avesse presente ciò, che i Napolitani culti, al tempo, in cui, fu scritta la *Posilecheata*, credevano, di quella testa equina. Ciò, che se ne ha da credere, ora, poi, l'ho, già, accennato. Per più ampli ragguagli, rimando, all'articolo di Gaetano Filangieri: *La testa del cavallo in bronzo, già, di casa Maddaloni, in via Sedile di Nilo, ora, al Museo Nazionale di Napoli*, (pubblicato, nello *Archivio Storico, per le province napoletane*, Anno VII, fascicolo II). Nel quale, si troverà, anche, la lettera, che il conte di Maddaloni scriveva, il dodici luglio M.CCCC.LXXI, a Lorenzo de' Medici, per ringraziarlo, del dono di una testa di cavallo, che non può esser se non la subjetta. Con quanta esattezza trascritta, ignoro: chè la lettera comincia: *Magnifice domine et fili col^{me};* e non so capire quel *fili*, dato, dal Carafa, al Medici; nè come, fuor se per burla, si dia del *colendissimo*, ad un figliuolo.

Illustrazione Ottuagesimaprima. (Pag. 85-99.)

La capo e la coda.

Ned io sono, in grado, d'indicare alcun riscontro, a questa fiaba; ned, al dottor Rinaldo Köhler, n'è sovvenuto alcuno. La presente illustrazione non è, dunque, se non un verbale di carenza.

L'apparizione della fata, in mezzo al fiume, somiglia, molto, ad un brano della *Siracusa* (MDLXVIIII) pescatoria di Paolo Regio, napolitano. Solitario vi narra, com'egli, in Enaria, amasse donna, proclive, dapprima, a contraccambiarlo d'affetto, ma che (dissuasane, poscia, da una mettimale!) senza ascoltarlo, gli diè bando, da sè.

Io, dopò molto tempo, (non sperando altra pietade, sconsolato & d'ogni ben privo, nè credendo ritrovar, da lei, giusto soccorso, a sì ingiusta querela!) per ultimo rimedio, partendomi, (col viso, bagnato di lacrime, al sasso, rivolto!) ricorsi, alle fortunate ossa della mia paterna Sirena. Che suole, a gli altrui strani & sventurati accidenti, dare fido consiglio. E, gionto, che fui, nel lato, ch'il superbo Vesevo risguarda, mentre i piccioli lumi del cielo sparivano, discesi, lasciando la mia barca, a quei sicuri lidi. E drizzai i passi, verso l'arenoso & ricco letto del mio picciol Sebeto. Et, ingenocchiato, sovra la sua honorata riva, con gli occhi molli & intenti, al suo chiaro & puro argento, chiesili: *conforto, al mio male.* Et, in uno istante, viddi, in mezzo delle sue acque, sorgere il capo d'una bella & graziosa ninfa, (ch'il resto del corpo, credo, che, per honestà, nell'acque, s'ascondeva!) che mi disse queste parole (quali, nella memoria, mi restaro affisse, senza tema, ch'indi, l'onda di Lete scancellarle potesse!)

= « Vanne, al gran sasso, tu, ch'il fianco audace
« Preme, a quel, che, per doglia, fiamme spira;
« Che, da tre monti oppresso, entro a quel, giace:
« E, 'n van, minaccia il cielo; e, 'n van, s'adira.
« Ivi, si spengerà l'ardente face,
« Di cui, bruglando, il cor, spesso, sospira.
« Nè pietre, incanti od erbe sanar ponno
« Il tuo dolor, ch'avrà conforto, in sonno. » =

Et, alla fine di queste parole, attuffò il biondo capo, entro le correnti acque ..... —

All'aneddoto, riferito, dalla Cianna, nel proemio di questo Conto Quinto, si allude, anche, dal Zezza, ne *Lo malato p'apprensione.*

Donna Popa.—....La bajasse e criate
So' nemmice pagate; e zò è lo vero.
Ma mannaggia lo meglio, 'ntra li lupe!

Illustrazione Ottuagesimaseconda. (Pag. 85.)

Rosecachiuove.

Ed il nome della Rosecachiuove ed i termini, ne'quali, ne vien descritta l'avarizia, son tolti, da *La tenta* del Basile.

Colambruoso.—Ecco, ne'è 'no spizeca:
Uno muorto de famme;
Uno stritto, 'ncentura;
Una vorza picosa; una tanaglia
De caudararo; cacasicco e stiteco;
Uno roseca chiuove;
'No cavallo senese;
'No cetrangolo asciutto;
'No suvaro suino, haosso-de-pruno;
'Na formica-de-suorvo; 'no spelliorcio:
Mamma-de-la-meseria; poveriello,
Che, comme a 'no cavallo caucetaro,
'Nnanze darrà 'no paro de panelle.
Che 'no pilo de coda;
'No grimmo ed aggrancato,
Che corre ciento miglia
Nè le scappa 'no picciolo;
Che darrà ciento muorze, a 'no fasulo;
Che farrà ciento nodeca,
A 'na meza-de-cinco;
E che non caca, maje, pe' 'no magnare!
Ma se remmedia, subeto, 'sta tenta:
E se dice:=« Ch'è 'n hommo de sparagno;
« Che non ghietta o sbaraglia chello, ch'have;
« Che non face la robba
« Ire, pe' l'acqua, abascio:
« Ch'è buon hommo de casa;
« E ghire non ne fa mollica, 'nterra. »=
All'utemo, è chiamato
(Ma da certe ccanaglie!)
=« Hommo, ch'è 'no compasso ed è tenaglia. »=
Marchionno —O che sporchìa, 'sta razza.
Ch'hanno lo core, dinto a li tornise!
Fa diete, non dette, da lo miédeco;
Porta ciento pezzolle;
Sempre, lo vide affritto;
Sò tratta, da guidone e da vajasso;
E more sicco, 'mmiezo de lo grasso.

La descrizione, poi, delle bellezze corporali della vecchia avara, (che ricorda il sonetto del Bernia: *Chiome d'argento fine, irte e attorte!*) è tolta, dalla Epistola sdrucciola del *Chiafro a Messer Uneco*, che si legge, in calce, alla *Vajasseide* del Cortese.

M'allegro, po', ca staje, co' 'sto buon auemo,
De te 'nzorare. . . . .
E tanto cchiù la 'nzierte, a milo-shiuoccolo,
Si piglie Cecca. Cecca, che de Napole
È lo shiore, lo spanto e lo martorio....
....Essa ha 'na capo, lavorata, a brognola:
Grossa; chiantuta; e commo preta marmora:
Che, maje, vidde cchiù tosta chiricoccola!
'No fronte 'jancolillo; e, tanto, autissemo,

Che pare la montagna de Posileco:
Co' 'no vosco de pile. Dove pareno,
Le crespe lattochiglie, co'la posema;
Masseme, si se 'nzoria e piglia collera.
Le ciglia so' spelate e derettisseme.
Ma dove haggio lassato (o piezzo d'aseno!)
L'aurecchie, cossì, longhe, che, pe' dicere
De loro, nce vorria ciento scartaffie!
Ma lassammole, ghire: ca me chiammano
Chill'occhiezzulle, spanto de lo puopolo!
Huocchie de tiesto! huocchio de cefescole!
Huocchie, cchiù belle de'sto tafanario!
Huocchie, lanterne de'sto muolo picciolo,
Che ponno fare luce, a meza Napole!
Huocchie, da spiretare li diavole!
Che, a meza notte, comme a gatte, luceno,
Ed hanno quatto deta de parpetole!
Lo naso, po', te farrà ire, 'n estrece:
Bello, appontuto e fatto, comm'a lammia,
Ch'è bascio, 'mmiezo, e, 'mponta, ha 'na pallottola!
Le lavre, mo', so' 'na bellezzetudene:
'Janche, sottile, dellecate e morbede!
Lavre, da lauriare, co' 'no zuoccolo!
Lavre, 'mpeteniate de 'no cantaro!
Che non sajo, si so' berde o so' gialloteche!
Vasta, ca, si le bide, tuorne mmummia;
E deviente 'no pizzeco, mirannole!
E la vocenzza, mò', (potta de vavama!)
A l'huocchie de la cernia e de lo scorfano.
Si l'apre e ride, te farrà sorrejere.
È, proprio, strettolella, tonna e picciola,
Commo vorza 'ncrespata; ma, si s'apere,
Nce caparria l'Angravio e lo Danubio!
Lassammo stà li diente, commo 'n ebbano:
Che me pare vedè', justo, 'no pettene,
Che no' sia buono, cchiù, pe'piglia liennene.
Ma decimmo la varva belledissima,
La varva, creo, ca pesa, miezo ruotolo!
Anze, songo doje varve, poste 'nzemmora,
Che se nce pò jocare, a le farinole!
Ed ha, pe'cchiù bellezza, russo e tiennero
Lo varvazzale, comm'a gallo d'Innia.
Essa ha 'no pede, dellecato e picciolo,
Che cauza poco cchiù de punte quinnece.
Ma, dove, songo sciso? Io volea dicere
La mano 'jancolella, ch'ha le ghiedeta
Vrognolose e sottile, comm'a sproccole!
Puro, sbareo, sì! 'St'huocchie de mafaro!
Voze dire le spalle, da prencipio,
Così, scompire, a sciarvuoglialogliuommero.
Le spalle, (o bella cosa!) cierto, credeme,
Ca, 'mmesorate, 'nquatro. so' seje gòveta,
Levannone li shianche e le tetelleca.
E, 'ncrosione. non s'abbasta a dicere,

Manco, la terza parte de le grazie
De Cecca, cho so'cchiù de cientomilia.
E non vorria, co' tante filastruoccole,
Stare, tutt'hoje, scervellato, a scrivere.

E, nella lettera seguente, in prosa, *all'uneco schiammeggiante, che pò rompere 'no becchiero, co' le muse*, si trova un brano consimile.

.....'sta bellezza toja è cosa, da stordire! 'Sso fronte a vertecella me fa squagliare! 'St'huocchie scarcagnate, scazzate, pisciariello de cefescola, a zennariello, m' hanno puosto 'na fattocchiaria, dinte le stentine de lo cuorpo, che songo spantecato! 'Sto naso a brognola me face ashevolire! 'ssa vocca vavosa de cernia me face sparpetejare ed allucignare! 'Sta varva d' annecchia me face arresenire! 'Ssa canna, fatta a caracò, me face ire 'nestrece! E 'sso pietto, tanto attillato e tiseco, che pare, che 'nce puorte 'na chiancarella, me face allancare.

Cecca è, anche, il nome della protagonista *De la* | *Tiorba* | *a taccone,* | *de* | *Felippo* | *Sgruttendio* | *de Scafato.* || *In Napoli,* | *Per Camillo Cavallo* | *M DC.XL VI.* | *Ad istanza di Tomaso* | *Morello.* Canzoniere umoristico, (sul vero autore del quale, vedi: un ragionamento, letto, da Pietro Balzano, nel M.DCCC.LV, all' Accademia Pontaniana; e l' opera di Pietro Martorana, *Notizie biografiche e bibliografiche, sugli scrittori del dialetto Napoletano*). Questa è la prima edizione, secondo il Toppi; ed io l'ho sott'occhi, dedicata, da Tomaso Morello a Gennaro Moscettola: = « So, che non isdegnerà questo dono, parto d'un insegno, che, fra' pri« mi, nelle delizie di Pindo campeggia. » = Ma può dubitarsene, che, davvero, sia la prima: tra per la lacuna, che dev' esserci, nel frontespizio, dove sono state, evidentemente, saltate le parole: *corde diece* o simili; e perchè, nella lettera del Chiafeo, (che, ripetiamo, è il Basile, non il Cortese, come suppone il Martorana) la quale è del *mille e seicento e zero, co' 'no chilleto,* si parla di alcuni amici, che si veston di nuovo:

E chisse te farranno, po', 'na museca,
(Ca portano a taccone 'na tiorbia)
Da fare ashievolire meza Napole.

Il che farebbe supporre divulgata *La tiorba*, fin dalla pubblicazione della *Vajasseide.*

Ad ogni modo, o che lo Sgruttendio imitasse dal Chiafeo od il Chiafeo dallo Sgruttendio, le due Cecche si somigliano, alquanto; e ne voglio, in prova, solo, il sonetto, in cui l'autore de *La Tiorba a taccone*,

Dechiara lo nomme e la bellezze tuddene cosa de la sdamma soja.

Cecca se chiamma la segnora mia.
La faccia ha tonna, comme a 'no pallone;
Ha lo colore, justo, de premmone,
Stato, 'no mese e cchiù, a la vocciaria.
Ha l'uocchie de cefescola o d'Arpia;
Ha li capille, comme l'ha Protone;
'No pede chiatto ha, dinto a lo scarpone,
Che, camminanno, piglia meza via.

E, cchiù vavosa, che non è l'anguilla:
Cchiù saporita, che non so' le pere;
Bellottola cchiù assai d'Annuccia e Milla!
S'hai desiderio de guadagno havere,
Tienela, Ammore, a 'na gajola; e strilla:
= « A tre tornise, chi la vo' vedere! » =

Illustrazione Ottuagesimaterza. (Pag. 88-89.)

Battiture.

Lo sfoggio di sinonimi e di locuzioni varie, che fa, qui, il Sarnelli, narrando le busse, date, dalla Rosecachiuove, alla Nunziella, gli è stato ispirato e suggerito, da un brano di una lettera pseudonima di Giambattista Basile, *All'Uneco schiammeggiante, che po' rompere'no becchiere, co' le Muse*, la quale è stampata, in calce alla *Vajasseide* del Cortese. (Cfr. Illustr. LXXVII).

..... tra tanto le brecce scennevano, dall'airo, tiffe! taffe! tuffete! Ma non se curano! ca, da vascio, le lavaje la capo, senza sapone; e nce ne dette, pe'le cegne; e le carcaje, de bona manera, la coppola,'ncapo, co' le 'ngiurie, che le deciette: = « Che malannaggia « li vische vuostre scazzate! Vi', che no' ve scappa quarche bernacchio! Sbetoperate! « Sbrammaglia! Sbricche! Scauzacane! Spoglia-'mpise! Scotola-vorzille! Annetta-pri- « vase! Caccia-'mmonnezza! Cornute a paletta! Canaglia barrettina! Zita bona! Jes- « sole! Verrille! Perzò, sbraviate, ca site, 'nzarvo, lloco 'ncoppa! Ma, si scennite, ccà, « ve sficcaglio, smafaro, sfecato, sbentro, smatricolo, strippo, spertoso, scatamello, « scocozzo, sguarro, scatarozzolo, scosso, taccarejo, 'ntommaco, 'ntrono, ammatonto, « scannarozzolo, abbuffo, meno li ture, scervecchio, ammacco li vuoffole, scummo de san- « go, sfraveco la facce, carfettejo, spacco lo caruso, fruscio de mazze, faccio 'na 'nto- « sa, zollo, sbozzo, scafaccio, schereco, sgongolo, refonno 'na chechera, 'no sgrognone, « 'no sciacquadente, 'no serra-potera, 'n annicchio, 'na pacca, 'na cresta, 'no *pax teco*, « 'no quatto-e-miezo, 'na mano 'mmerza, 'no 'ntronamole, 'no mascone, 'no secozzone, « 'no tafaro e tammurro, 'no 'ntrommacone, 'na pollecara, 'n abbuffacornacchie, 'no spet- « torone, 'no parapietto, 'na govetata; e ve 'nzecco 'na zengardola, ped uno, 'mponta lo « naso, e' na tasca, a l'uocchie! » = E le disse 'n auta mano de chellete comme-se-chiam- ma, che non se sariano deciute a 'n hommo de paglia; e, poco, mancaje, che no' le piglia- je, a codavattole.

Confronta, pure, il brano seguente della prima egloga *Clio ovvero li smargiasse* de *Le Muse Napolitane* di Giambattista Basile; ch'è la parlata d' un vecchio smargiasso, il quale narra le sue prodezze, di un cinquant' anni, prima.

... Pigliaje, pe' pietto, Cianne,
Ch'era 'no bravo fante,
E te lo 'mbroscinaje, dinto la lota,
Che 'no vestito, che s'avea 'ncignato,
Deventaje, tutto, chiarchio e azzozarato.
Deze 'no cauce, a Tonno,
Che facea de lo *squamquam*, cossì, tuosto,
Che cascaje, comm'a pero.
E Luccio, lo pigliaje, co' 'n'ancarela,

E sbalanzaje, da rasso, miezo miglio:
Co' 'na vottata, a Lello,
L'haviette, a sderrenare;
E me nce lo schiaffaje, sotta li cauce.
E, bello, donne viene!
Da lo molino. E tiffe! e taffe! e tuffe! [*Cfr. Illustr. XXXIV*]
Te le cardaje la lana;
Te le pisaje lo musso;
Te lo scommaje de sango;
Te le siscaje l'arecchie;
Te le menaje li ture;
L'ammantonaje la facce;
Le 'nsesetaje le goveta;
Le 'ntommacaje lo stommaco;
Te lo 'nforraje de punia;
Te lo sarcie de scoppole!
Tanto, che stette, 'mpizzo,
De dare sfratto, a l'arma, co' 'n alizzo...
....Ed a Pacione, (sulo, pe' 'no cricco!)
Lo conciaje, pe' le feste.
L'afferraje; mme saziaje
D'annicchie e scarcacoppole,
Scervecchie e spettorune e parapiette,
Patacche, mano 'nverze, 'ntronamole,
Pacche, mascune e tafare e tammurre,
Serrapoteche e brognole,
E 'ntommacune e chechere.

Nel canto V dell'*Agnano zeffonnato* del Perrucci (Vedi Illustrazione XLVII) v'è una simile enumerazione. La prima edizione del poema sendo del M.DC.LXXVIII, il Sarnelli avrebbe potuto leggerla, tanto, più, che era collega del Perrucci, tra gli Spensierati di Rossano.

Chiechiere, annicchie, rechieppe e mascune,
Serrapoteche, 'ntronamole e 'ntose,
E tafare e tammurre shettorune,
Pacche, vottate, scervecchie e refose,
E cauce e muorze e punie e 'ntommacune,
E sciacquadiente, foche co'bentose,
E mano-'mmerze, parapiette e scoppole
Lellere, scese, schiaffe e scarcacoppole,
Sse danno li sordate, spisso spisso,
Scordatese le spate de 'na banna;
'Ntroja maje sse vedette tale aggrisso.

E similmente, ne *La festa | de lo mercato | P emma cuommeco | de Meniello Zoccola | Cantastorie sfasulato | Napole | di li truocchie de la sozietà felematica | 1834*, l'autore, Michele Zezza, mette, in iscena, un camorrista, Giammattista Sposeto, che, intervenendo, in una rissa:

Dà cauce, a Titta; a Marco, secozzune;
Chianette, a Peppe; a Ciccio, scappellotte;
Smestute, a 'Ntuono; a Mineco, schiaffune;
A Maso, punia; a Pavolo, cazzotte.
Luca azzoppa; Meo pesta, e Pippo sciacca;
E, a cchiù de trenta, lo caruso ammacca.

Illustrazione Ottuagesimaquarta. (Pag. 92.)

La Cavallerizza al Ponte.

Vi abbiamo accennato, nella Illustr. LXXI. — Così, ne parla il Celano, dopo detto della Chiesa di Santa Maria-di-Loreto e del seminario d'orfanelli, fondato dallo spagnuolo Giovanni di Tapea.

Più avanti, dalla stessa parte, si vedono le stalle regie, dette la Cavallerizza, che stanno, avvanti del lido del mare. Stavano, prima, queste, nel piano di Palma, miglia quindeci distante da Napoli. Si risolse, di passarle, in Napoli, per degni rispetti; e si stabilì, di fundarle, nel luogo, ove, ora, è l'università degli studi; e, di già, erano principiate. Ma, rendendosi, in questo luogo, scomode, elessero questo, più amplo e più allegro. E vi furono fabricate, circa gli anni M D LXXXI. Sono capacissime, per centinaja e centinaja di cavalli. E da sapersi, che il nostro Monarca (come anche tenevano gli altri signori Re!) tiene famose razze di cavalli, nella Puglia. In ogn'anno, del mese di maggio, il Regio-Cavallerizzo riconosce i polledri. Le giumente polledre, conosciute di tutta perfezione, si pongono, nella razza, in luogo delle vecchie. L'altre, conosciute di meno riga, si vendono. Così, ancora, de'polledri. Quali, conosciuti di spirito e di fortezze perfetti, in queste stalle, vengono chiusi. E, qui, si adattano, al maneggio & a tirar le carrozze; e ne riescono maravigliosi; & i migliori, poi, s'inviano, a S. M. Gli altri, che chiamano di scarto: parte, se ne vendono; e, parte, s'impiegano, alla cavalleria militare. E, veramente, sono degne, d'esser vedute, per veder cavalli, e per altezze e per fattezze, maravigliosi. E queste stalle portano, al Re, molta spesa. Fu questo luogo restaurato, dal conto d'Ognatte, essendo state mal ridotte, dal populo tumultuante. E, con questa occasione, vi fece un luogo coverto, per potere addestrare i cavalli & impararli, anche, quando piove. E, qua, vi vengono molti cavalieri, ad inparare, di cavalcare. Ma quel, che si è scritto, di queste stalle, si osservò, fino all'anno M DC.LXXXIX. Ora, stanno, in gran parte, dismesse.

Dalla *Guida* del nostro Sarnelli, poi, si rileva, che la Cavallerizza, eretta, nel Borgo di Loreto, presso il ponte-della-Maddalena, aveva una stanza, per l'esercizio de' cavalli, di lunghezza, palmi trecentotredici, di larghezza, novantadue ed un terzo. Il Celano, continua, parlando del ponte della Maddalena.

Presso di queste stalle, vedesi il Ponte-della-Madalena. Dicesi della Madalena, per una chiesetta, a questa santa, dedicata, che sta, a destra, del detto ponte, che dicesi edificata, da' confrati della Madalena, nell'anno M.CCC.XXX. Fu, poi, conventino de' frati Domenicani; poi, dismesso, dalla santa memoria d'Innocentio X, per non poter mantenere frati, al numero opportuno. Che questa chiesa fusse l'antica, non so affirmarlo; perchè questo ponte fu rifatto, in questa forma, nell'anno M.D.LV. Stava questo, un pò più avvanti. E fu detto Ponte-Guizzardo; e, da altri, Quiscando; e, dal volgo, Ponte-Licciardo. Di donde, habbia hauto questo nome, non si sa. Fu questo ponte, da un gran diluvio, rotto e portato, a mare. Fu, poscia, rifatto, nell'anno, già, detto, da Bernardino di Mendozza, Governatore del Regno, in luogo del cardinal di Pacheco. Come apparisce, dalla iscrizione, in marmo. E questa fabrica fu fatta, col danaro delle provincie, delle quali questa è la via. Per sotto di questo gran ponte, passa il picciolo nostro Sebeto, quanto povero d'onde, tanto ricco di limpidezza.

Intorno al Ponte-della-Maddalena ed al Ponte-Ricciardo, veggasi, pure, quanto se ne dice, nelle postille, ad una novella di Masuccio Salernitano,

alias Tommaso Guardati, nella *Nuova Crestomazia Italiana* eccetera *compilata* eccetera, da Carlo-Maria Tallarigo e Vittorio Imbriani. Vol. II. pag. 220 sqq. — Vi si riferisce, anche, un brano della *Chirofisonomia* di G. B. della Porta, nella versione Italiana del nostro Sarnelli.)

Nella *Nasceta, Pasceta, Vita e desgrazie de Biaso Valentino*, è detto:

> Vado, a lo Ponte. E bedo l'acqua limpeda
> De lo Sebeto mio, tanto stimàbbele;
> E mme ne voze fà' 'na bella vèppeta,
> Dint' a 'na grasta rotta, senza pètena,
> De chelle crete rotte, che, llà, ghiettano
> E nce leggette chist' auto verzicolo
> (Ed era scritto, a llettere majuscole!):
> CHEST' ACQUA, A CHI, FACE HOMMO; A CHI, FACE ASENO.

Illustrazione Ottuagesimaquinta. (Pag. 94-96.)

Ingiuriate.

Le ingiuriate de' paggi, alla pezzente, e quella della Nunziella, a' paggi, e le costei minacce, le sono, in gran parte, attinte, dal Sarnelli, a'soliti suoi fonti. Per la ingiuriata paggesca, vedi la lettera di La Smorfia, cioè Giambattista Basile, *All'uneco schiammeggiante, che po' rompere 'no becchiero, co' le Muse*, stampata, in calce a *la Vajasseide*, poema di Giulio-Cesare Cortese:

= « Chiano, ca li brocchiere so' de chiuppo! Che me porrisse fare, da ccà a cient'an-« ne! »—le respose io.—« 'Na quarera alla Zecca! O 'n'accusa, a la Bagliva de Santo Pao-« lo! O legareme li puorce, a le cetrola! O dareme 'na cortellata, a lo tallone! O fareme 'na « cura, co' lo motillo! O 'na secotata, co' 'na coda de vorpa! O schiaffarame 'sso naso, a « Napole! (Ajutate, lengua mia! si nò, te taglio!) Chisso è lo manco penziero, che me lassaje « vavomo! E tu m'iesce, da lo semmenato. E fiete de vrognola. E buoje morire vestuta, ca la « formica, quanno vo' morire, mette l'ascelle. Ed io te tengo, a la cammera de miezo. Chiar-« chiolla! Cajotola! Caca-tallune! Cierne-pedeta! Clantella! Cotolinola! Guattara! Guaguina! « Guitta! Smorfia! Spitalera! Sorchiamucco! Squaltrina! Sbessecchiata! Scianchella! Sciof-« fata! Quarchiamma! Zellechetenzè! Pettolella! Perogliosa! Meza-cammisa! Zantragliosa! « Fonnachera! Vajassone! Vozzolosa! Magna-pane-a-parte! Jetta-cantarielle! Votta schiat-« tata! Lava-scotelle! Licca-mortaro! Scummavruoccole! Affoca-peccerille! Vommecavrac-« ciolle! Janara! Piede-de-papara! Mamma-de-lo-diavolo! Shiù, shiù, schefienzia!.. Faceva « 'no bello scuoppo, a 'mpacciarme, co' 'na mozzecutola, gridazzara, 'mmiciata, che sarria, « pe' 'nfettà' 'na nave de pezziente! » =

La intemerata, che la Nunziella fa, dalla finestra, a'ragazzi, mi pare, in massima parte, desunta, da quest'altro brano della stessa lettera: *All' uneco schiammeggiante.*

Non saccio, s'haje lejuto li soniette, compuoste, contra chillo scirpio, smeuzillo, sautam'adduosso, piuzillo, regnola, spipitato, zembrillo, pideto-'mbraca e scazzamauriello d'Ammore, che m'haveva pigliato, a frusciare; e nce mancaje, schitto, 'no tantillo, che non m'havesse fatto 'mbrognolare la catarozzola.

La *rimenata* solenne, poi, a' gentiluomini, che avean riso e preso gu-

sto della monellaggine de'paggi, il nostro l'ha tolta, stò per dire, di peso, da un terzo squarcio della medesima lettera, di scorta a *La Vajasseide.*

Non foro chesse parole, ma pommardate, truone de marzo e lanzate catalane. Pocca, subbeto, fatta 'na cera gialloteca, comme sodarcata e comme fosse cotta d'ardiche, 'nzoccata, 'ngoltata, 'nzorfala, 'ncriccalo lo musso e storzellate l'huocchie, commenzaje, a brontoliare, regnoliare, vervesiare, gualiare, gorgottare e mormoriare, decenno, 'na lista longa longa de filastroccole; e creo, che se l'havesse 'nfrucecate, da lo Pideton Testore. = « Non « saccio, chi me tene, che non te sborza 'na lanterna! Anchione! Arcaseno! Babione! Babano! « Catarchio! Chiafeo! Catammaro! Chiario! Cannarone! Cippo-de-'nfierno! Caccial-a-pascere! « Cazzera! Chiantamalanne! Mantrone! Pierdejornata! Porchiaccone! Varvajanne! Mochio- « ne! Piezzo-de-catapiezzo! Luongo ciavano! Majolone! Maccarone-senza-sale! Sciagallo! « Scialò! Spellecchione! Mammalucco! 'Nzemprecone! Pappalasagne! Zuca-vroda! Vacal- « laje! Guallecchia! Sarchiopio! Straccia-vrache! Scampolo d'allesse! Verlascio! Vervecone! « Vozzacchio! 'Nzallanuto! Sarchiapone! Scola-vallane! Mamma-mia-'mmoccame-chisso! « Maccarone-sautame-'ncanna! Spito sicco! Bello-'nchiazza! Cacazeremonie! Pacchiano! « Cacaposema! Cacazibetto! Ca me vaje, linto e pinto, co' lo spito, a culo; e, po', comme « lo vide, lo scrive! » = Io, (che bediette, ca la pistola era, troppo, longa; e ca le faceva la lengua, comm'a taccariello!) subbeto, le rompette lo parlare, 'mmocca, decenno: = « Che « serve 'sto *ca, ca, ca*, comme voccola, ch'ha fatto li pollecine! Sta zitto, ca te venga « la pepilola! Appila, ca n'esce feccia! Ammafara, ca vene la paglia nova! Stipate 'ssa « vocca, pe' le fico! E non pepetare!..... » =

Vedi, anche, il brano della lettera stessa, recato, in mezzo, nella precedente *Illustrazione Ottuagesimaseconda.* E, da ultimo, il fine della intemerata, che Cola-Jacovo Aggrancato [=taccagno] da Pomigliano d'Arco fa, al compare (*Cunto de li cunte.* II. x.)

.... Si' 'no spiapranzo, 'no sfrattapanelle, 'no arresedia-tavole, 'no scopacucine, 'no liccapignata, 'no annetta-scotelle, 'no cannarone, 'na canna-de-chiaveca, ch'haje lo ciancolo, la lopa, lo delluvio e lo sfonnerio, 'ncuorpo! Che darrisso, 'mmasto, a 'n aseno; funno, a 'na nave! che te 'norcarisse l'urzo de lo prencepe! nne frusciarrisse lo Saugradale! Nè te vastarria lo Tevere, nè l'Angravio! E te mangiarisse le brache de Mariaccio! Va, pe' 'ss'autre accresie! Va, a tirare la sciaveca! Va, adonanno pezze, pe' li 'mmonnezzare! Va, trovanno chiuove, pe' le llave! Va, abboscanno cera, pe' l'assequie! Va, spilanno connutte de latrine, pe' 'nchire 'ssa vozza.... Auciello pierdejornata! Desutele! Mantrone! Fatica, fatica! Miettete, a l'arte! Trovate patrone!...

E non vo', che mi si possa rimproverare, d'aver taciuto delle contumelie, con cui, nella Introduzione a *Lo cunto de li cunte*, gentilmente, si rimpolpettano una vecchierella ed un monello.

Confronta, anche, le *male parole*, che le *fonnacchere* Pascadozia e Colospizia si ricambiano, nella Egloga quarta delle predette *Muse Napolitane.*

Una imitazione aulica delle ingiuriate vernacole preallegate trovasi, nella *Compassionevole Istoria | dell' infelice caso | successo per cagion di fiammiferi | tra due tangheri oltramontani | Guglielmo Tell e Federigo Schiller | nella città di Napoli | Castiglione-Messer-Marino | A spese d'un Italianissimo | M.DCCC.LXXVII | Non trovasi da nessun librajo.*

Quanto, poi, al bisticcio, con cui, la Nunziella conchiude le sue minacce, a'gentiluomini, è facezia popolare; ed è preso, anch' esso, dal Basile. Vedi, ne *Le Muse Napolitane*, l'Egloga prima: *Clio overo li Smargiasse.*

Tu contare nne vuoje, ma non tornise.

Illustrazione Ottuagesimasesta. (Pag. 99).

Il gigante di Palazzo.

Se n'è, già, accennato qualcosa, nella Illustrazion quinquagesimaquarta: vedi. Era un Giove, dissepolto, a Cuma, nel XVI secolo, ristaurato, nel M.DC.LXV, per ordine del duca di Medina; e collocato, sopra un piedestallo, fra Palazzo e la fontana di Fonseca. Ora, trovasi, al museo, che dicono nazionale, mondato delle aggiunte moderne. Si ricorda, spesso, ne' canti popolari; ed, in certo modo ed entro certi limiti, dà la data di quelli, che il mentovano.

Mostiniello, sciore de bellezze,
Quanto te vanno accuonce, 'sti tuoje lazze!
E quanno, a la matina, te l'intrezze,
Mme pare lo gialante de Palazzo!

Mortella | *d'Orzolone* | *Poemma arrojeco* || *A Nnapole. Lo MDCCXXXXVIII.* | *A la Stamparia d'Agnolo Vocola.* | *Co la lecienzie de li Superejure* è un poema, che Nunziante Pagano dedicò: *A lo Gigante de Palazzo*, con una spiritosa epistola, che conchiude, pregando il cielo, che lo liberi da' barbarismi, alludendo alla parola *bustum*, nel significato, in cui si prendeva, nella iscrizione encomastica, pel Toledo, ch'era, nel petto, dell'aquila del Gigante.

Un'edizione della *Posilecheata* s. a. porta, sul frontespizio: *Addedecata, da Chiachieppo Boezio, a sua Autezza lo Geante de Palazzo.*

Ne *Lo maluto p' apprenzione* del Zezza, padre e figliuola, così, discorrono del promesso di lei:

D. Peppe. — Ha taglia vantaggiosa; e n' è pupazzo.
Nicoletta. — Vedite 'no gigante-de Palazzo.

Il due agosto M.DCCC.LX, fu pubblicato il primo numero d'un giornale, in dialetto: *Lo Pesce-Nicolò e lo Gialante-de-Palazzo.* Il secondo è, ancor, di là, da venire!

Illustrazione Ottuagesimasettima di Rinaldo Köhler. (Pag. 99).

L'avarizia della botta.

Cfr.=I.—Vincenzo Bellovacense. *Speculum historiale.* (XX. 57.) = « Bufo terre vescitur; et hoc pondere et mensura. Quantum enim in « anteriori pede concludere potest, hoc illi pro cibo quotidiano est. Ti- « met enim ne sibi terra pro cibo deficiat. » =

II.—Francesco da Barberino. *Documenti d'Amore.* (Documento Quinto. Regola quadrigesimaquinta).

Assai, è terra; e son certi animali,
Vivon di quella e non sen tolgon fame:
Lassa l'avaro il pan, vive di strame.

III.—*Fiore di virtù*. (Cap. XII. *Del vizio dell'avarizia, appropriato, alla botta.*) = « E puossi appropriare l'avarizia, alla botta, che vive, di « terra; e, per paura, che la terra non le venga meno, mai, non si to- « glie la fame. E, perciò, sono, tutte, vizze e crespe. » =

III. *bis.*—Il tirolese Gian Winkler tradusse quest'opera Italiana, in versi *mittelhochdeutsch*, col titolo: *Die Pluemen der Tugent.* Dice, in fin della versione, (versi 10164-67!) d'averla terminata, il dieci giugno M.CCCC.XI. *Die Pluemen der Tugent* sono stati pubblicati, da Ignazio Zingerle (Pontoeno, M.DCCC.LXXIV.) Lo squarcio, sul rospo, leggesi, ne' versi 2136-41.

Die geitichait mocht man wol geleichen
der chroten, die lebt allzeit des ertreichen,
darch der grossen forcht wegen, di si an ir hat
vann si fürcht, das si das ertreich nit müg machen sat:
wann si erfüllt sich mit essen nicht,
alle chroten sein geitig mit irem gesicht.

IV. — *Le dit du jongleur d' Èly.* Presso: De la Rue. *Essai sur les bards*, eccetera (I. 298.)

Avez vous vu de ce mesel
Comme il resemble au boterel
Qui onc de terres ne fut plein
Ensi est il de ce vilein.

V.=In una favola latina medievale di Hosnekel, edita, da E. Voigt, nella *Zeitschrift für deutsches Alterthum und deutsche Literatur*, [cioè: *Periodico, per l'antichità e la letteratura germanica.*] (XXIII, 303-4) il rospo dice, al ranocchio, che gli chiede un pò di terra: = « Certe nichil « dabo; nec ego, timens, ne deficiat, ad sufficientiam comedo. » =

VI.=Corrado di Megenperg. *Buoch der natur* [cioè *Libro della Natura*] (pubblicato da F. Pfeiffer. 296-7.) = « Die Krot hât die art, daz « si fürht, ir zerine der erden. Dât sei verstê wir die geitigen. » =

VII.=*Vocabolario tedesco* de' Grimm. (Vol. V. col. 2416. *sub:* Kröte.)

VIII.=*Proverbes et dictons de la Basse-Bretagne, recueillis et traduits, par* L. F. Sauvé. [Cioè: *Proverbi ed adagi della Bassabrettagna, raccolti e tradotti*, in francese.] (Parigi, 1878. Numero 325. Nella *Revue Celtique*, II, 225.) = « Il est de la race du crapaud, qui craint qu' à man- « ger la terre ne lui manque. » =

IX.=Ignazio di Zingerle. *Sitten, Bräuche and Meinungen des tiroler Volkes*, [ossia: *Costumi, usanze e credenze tirolesi popolari*] (Pontoeno, 1871. pag. 94). = « Die Erdkröte ist ein giftiges Thier und so gei- « zig, dass sie jeden Tag nur wenig Erde frisst. — Die Kröte ist das gei- « zigste Thier. Desshalb sagt man: *Geizig, neidig, wie eine Kröte.* » = Cioè: = « La botta è bestiola velenosa; ed avara tanto, che mangia,

« quotidianamente, solo, poca terra. — La botta è la più avara delle « bestie; epperò, dicesi: *Avaro, invidioso, come una botta.* » =

X.=Un proverbio afgano, presso S. S Thorburn. *Banù or the Afghan frontier.* (Londra, 1876. pag. 330.) = « The viper eats earth carefully, « lest it should all be finished. (Vipers are popularly supposed to live « mostly on earth.) » =

Giunta, alla illustrazione ottuagesimasettima.

XI.=Trovo detto il medesimo, non della botta o della vipera, ma della talpa, ne' *Contes et discours d' Eutrapel* di Noel du Fail. (VIII. — *Des pages et un capitaine.*) = « Le mesme capitaine.... estoit marié à une « fort honneste damoiselle, mais la plus avaricieuse et chiche qui fust « au pays, n'osant manger son saoul, de peur que la terre ne lui def- « faillist, comme fait la taupe. » =

XII. = e XIII. = Nè Brunetto Latini, nel *Tesoro*, nè Cecco Stabili, nell' *Acerba*, registrano questa credenza volgare, parmi.

Illustrazione Ottuagesimottava. (Pag. 100).

Le feste di don Gaspar de Haro y Guzman.

Di Mergellina e delle feste, datevi, a'tempi del Sarnelli, può vedersi, già, detto, qualcosa, nella Illustrazione trigesimaprima. Aggiungo, qui, un brano della *Guida de' forestieri* del medesimo nostro Pompeo Sarnelli.

Questo delizioso luogo non solo fu celebrato, dal famoso Sannazaro, ma, a'tempi nostri, sotto il felicissimo governo dell'eccellentissimo don Gaspar de Haro e Gusman, vicerè e capitangenerale di questo Regno. Al quale, si devono lodi immortali, per tanti beneficì, che questo pubblico ha ricevuti, da lui, (particolarmente: d'aver levato li banditi tutti, dal Regno; rifatte le monete ritagliate; e fatto stare abbondante, quieto ed allegro il Regno tutto, infino che morì, a'sedici novembre M.DC.LXXXVII) come il tutto, eruditamente, ha notato il signor Antonio Bulifon, nel *Compendio delle vite de' Re di Napoli* e nel suo *Giornale Historico.* Ordinò egli, in questo luogo, ogni estate, due maravigliosissime feste, sopra il mare, per solennizzare i nomi delle due Regine, madre e regnante. Una delle quali stampai, nella mia *Posilecheata*, cioè, quella, fatta li ventisei luglio M.DC.LXXXIV. Ma, (per dare un saggio alla posterità di cose, sì, grandi!) ne registrerò, qui, una delle più maravigliose, che si siano, ancora, vedute. Quale fu, alli venticinque di agosto M.DC.LXXXV, solennità di san Luigi, per la festa di Maria-Luisa di Borbone, Regina di Spagna. La quale festa, se non fusse stata veduta, da più di trecentomila persone, non sarebbe creduta. Fece, dunque, fare, sua Eccellenza, un teatro maestoso, nel mare, lungo trecento palmi e largo duecento ... piantato sopra tanti travi, ch' avrebbe portato il peso di qualunque fabbrica, in luogo, ove era, tanto, fondo il mare, che vi erano, intorno, ventidue galere della Monarchia, che, in quel tempo, si trovavano, in Napoli. Per fare, meglio, comprendere questa gran machina, basta dire,

che si consumarono cento cantara di chiodi, per assodarla: cento cantara sono diecimila rotola; et il rotolo, trentatrè once. Sopra questo gran teatro, quale fu terrapianato, vi erano, a' due angoli della faccia di Napoli, due piramidi o obelischi, di centoventi palmi d'altezza, dipinti alle quattro facciate, con diverse virtù. Quali si viddero più belle, la notte, per la moltiplicità delli lumi, che vi erano dentro. Fra le due piramidi, vi era un arco trionfale di palmi ottanta. Con tale artificio, fatto, che, all'imbrunire del giorno, cadè, e restò, in suo luogo, uno assai più bello (con istupore) rappresentante l'Iride co'pianeti. Il teatro era circondato, da doppio cordone, con fuochi artificiali, framezzati, da milledugento torce di cera, che fecero effetto mirabile. Sopra questa gran machina, per tre giorni, si fecero cacce de' tori, caroselli ed altri giuochi, da' principali cavalieri di Napoli, nobilmente, ornati. Ove fu mastro-di-campo don Domenico Marzio Pacecco Carafa, duca di Maddaloni. Tutte le galere, la notte, si allargarono, in alto mare; e comparvero, con lavorio di fiaccole, in tante vaghe maniere, che rapivano gli occhi de' riguardanti. Emularono tutti i palazzi della riviera quelle isole vaganti; ed apparirono, anch'essi, guarniti di tanti lumi, che, quasi, non si vedevano le muraglie. Ad alcuni de' quali, si spesero più di cinquecento scudi di cera, particolarmente, in quelli del signor don Carlo-Maria Carafa, Branciforte, principe di Butera, Medina & altri; oltre alle molte migliaja di lumi, ad olio. Molto, illustraron simili feste tutte le dame e cavalieri e, per così dire, tutto il popolo di questa gran città. La quale si vide, quasi, deserta, durante detti giorni d'allegrezza.

Un fuoco d'artificio, è, pure, descritto, ne *La festa de lo Mercato* di Michele Zezza. (M.DCCC.XXXIV.) E, forse, sarà bene paragonarne la descrizione, con l'altra della *Posilecheata*, anteriore di cencinquant'anni.

Lo sole, da mez'ora, a ritta mano,
Se spassava, a ppiglià' 'no vagno, a mmaro;
E, a sbrennere, accommenza, chiano chiano,
De lo Carmene, già, lo campanaro,
Pe'li cuoppe, allummate, attuorno attuorno,
Che pare, 'n' ata vota, miezojuorno.
'No lazzarone, co' la carrettella,
Strilla, tanto, che, 'mmocca, fa la scumma:
= « Allumma! Pe' 'no rano, oh, che tianella!
« Oh, che tianella, pe' 'no rano! Allumma!
« A chi so vò', piglià' chest'aute ccinco,
« Le faccio sparagnà' meza-decinco! » =
Le logge, le ffeneste e li barcune
Stanno chine de cuoppe e lucernelle;
Le ppotéche, li vasce e li portune
Ato bene non hanno, che tianelle!
E 'nfi' le sfuoglie de cepolle stanno,
Co' l'uoglio dinto; e lumenare fanno.
Da l'Arifece, Puorto e Conciaria,
Qua' formicole, assommano le;ggente,
Comme fosse la lava de Foria!
Ma, po', schitto 'na cosa è defferente:
La lava porta pressa; e, ccà, se vede,
Venì' la folla, pede catapede.
Pecchè 'sta folla! Fuorze, nc'è coccagna,
Comme nce steva, sissant'unne arreto!
Fuorze, *gratia & ammore*, ccà, se magna,
Che soleto non è, nè consoeto!
Niente de tutto zo! 'Sso precepizio
È, pe' bedè' sparare l'artefizio.

La frattaria, già, cresce. E, dàlle, dàlle,
Cchiù la gente se 'mpizza e cchiù se 'nserra;
E, si mine, da coppa, 'no treccalle,
Pericolo no' nc'è, che cade 'nterra!
Tutta chiena è la chiazza; ed io, me smaceno,
Ca no' nce cape cchiù de miglio 'n aceno.
Quanta cchiù segge, int'a le ccase, stanno,
A llummo de cannela, so' affittate;
A le ccantine, cchiù, no' nc'è 'no scanno,
Si 'mprestato lo vuoje, pe'sei docate;
E quante e quante, ccà, figlie de mamma
Non se rejeno, cchiù, 'ncopp'a le gamme!
Comme chi tardo arriva, alloggia tardo,
Cchiù d'uno trova curto lo jeppone,
Pocca non cape, llà, si n'è mallardo,
Pe' bolare, a qua' loggia o a qua' barcone:
E sse chianta, vecino a lo quartiere,
Le botte pe' senti', non pe' bedere.
Sona 'n'ora de notte: e tutt'è, a l'ordene!
E lo 'Spettore, che, co'seje feruce, [*sbirri*]
Pe' llà, 'mmiezo, ronnea, pe' qua' desordene,
Fà commenzà' lo sparo. Oh quanta vuce,
Sische, allucche e bernacchie siente fare,
De la primma granata a lo schiattare!
Se dà fuoco, a 'na rota bolognese,
Fitta fitta, cchiù peo d'acqua menuta,
Degna d'esse' mannata, a lo pajese:
Che, mo', fremma o va, ad orza; e, mo', se stuta.
E li frugole pazze vann'attuorno,
Pe' rompare qua' gamma o quarche cuorno.
Doppo 'n'ata granata, se ne vene
'Na machena, che pare lo Vesuvio,
Quanno mille demmuonie, 'ncuorpo, tene;
E caccia fuoco e cennere, a ddelluvio;
E li paise, attuorno, e li casale
Senza la cassia, spilano a ccanale....
....Già, 'no fochista appiccia lo castiello:
Mo', siente tricche tracche; e, mo', fetecchie;
Mo', truono, che te 'ntrona lo cerviello;
Mo', resposta, che spercia, int'a la recchia;
E, mo', frugole, a tommola, che, 'nnaria,
Sfilano, ritte, e fanno lummenaria.
A cchiù colure, le ffontane sghizzano;
Cheste, 'ntra loro, li zampine 'ntrezzano;
Chelle lo fuoco, 'ntra li trave, 'mpizzano,
E l'âte botte preparate spezzano.
Ma li fochiste (che 'sso 'mbruoglio 'ntenneno!)
Correno, leste; e botte fresche appenneno.
Ma, come bello juoco dura poco,
Ne' 'sta porva se trova, pe'la via,
Spara l'urtema 'mbomma de lo fuoco
E, subbeto, scassea la battaria.
Ccà, non haggio, che di'! Botte e cchiù botte!
Resposte e cchiù resposte! E bona notte!

Illustrazione Ottuagesimanona. (Pag. 101).

Il cratere della Sirena.

Su questo nome, dato al nostro golfo di Napoli, così, chiacchiera GIULIO-CESARE CAPACCIO.

E, se bene, a molti, piace, che questo nostro sia detto, da'geografi, con tutto'l suo giro, CRATERA, perchè, appresso i Greci, questa voce significa una tazza, e che rappresenti una leggiadria, nell'acque, ne gli scogli, nell'amenità de gli stessi ridotti, nella pescaggione e nella frequenza di tante ville, che sono, in quei lidi: nulladimeno questo loco, che io vi descrivo, non per tazza, ma per loco infocato si prende, ch'ha lo stesso significato, nell'idioma greco. E par, che, chiaramente, l'accenni Strabone, che le parti, ove si nudrisce il foco, dice chiamarsi Cratere. & (essendo tutto'l contorno ripieno di fochi sotterranei, da Cuma, anzi da Ischia, ch'è più in là, dove si favoleggia di Tifeo; e camminando, per Pozzuoli, coi Giganti di Flegra; e passando, a Vesuvio, con Encelado! tutti significati di materie focose, con tanti bagni caldi, che vi sono e tante arene calde, ch' han la loro virtù, dal foco!) sarà, più, a proposito, a gli homini giudiciosi, havere, in questo *Cratera*, il significato di foco, che di tazza. La quale sarebbe, assai, sproportionata, se consideriamo il sito. E Marco Varrone, dottissimo Romano, disse, che si chiamò *Cratera* la tazza, ove beveano l'acqua calda, com'era antico costume.

GIUNTE ALLE ILLUSTRAZIONI

Giunta, alla Illustrazion Terza.

Fra *Le tradizioni popolari spiegate, con la storia*, di cui abbiamo parlato, nella Illustrazione sessagesimanona, ce n' ha una, intitolata *Maria-Stella ovvero il Palazzo della Regina Giovanna*. Eccone il sommario: = « Gita a Posilipo. — Amore di Salvatore e Maria-Stella. — Passeg- « giata della Regina Giovanna. — Festa del popolo. — Chiamata di Sal- « vatore. — Sue avventure, in Corte. — Mal animo della Regina. — Opi- « nioni volgari. — Notizie storiche, intorno al palazzo. — Anna Carafa. — « Sua toletta e fatti della sua vita. » =

Giunta, alla Illustrazione Quinta.

Nel narrare le prodezze pappatorie del dottor Marchionno, parmi innegabile, che il SARNELLI avesse, sott' occhi, anche, il trattenimento decimo della giornata seconda de *Lo cunto de li cunte*: = « Cola-Jaco- « vo Aggrancato ha 'no compare aleviento, che se le zuca tutto. Nè po- « tenno, co' arteficio e stratagemme, scrastaresillo, da cuollo, caccia la « capo, da lo sacco, e, co'mmale parole, lo caccia, da la casa. » = (Sventuratamente, non ho, sott' occhi, l' edizione originale de *Lo cunto de li cunte;* e debbo dare questo brano, come tutti gli altri, o con la pessima ortografia del secolo scorso o correggendola, di testa mia.)

.... Sempre, che [*Cola Jacovo*] se metteva, a tavola, pe' mantenere la vita, nce arrivava, pe' rruotolo scarzo, 'no malejuorno de compare, che non lo lassava pedata. E, (comme s'havesse l'alluorgio, 'ncuorpo, e l'ampollette, a li diento!) sempre, se consignava, all'hora de lo mazzoco, pe' remescarese, co' lloro. E, co' 'na fronte de pesaturo, se l'azzeccoliava, de manera, 'ntuorno, che non ne lo poteva cacciare, co' li pecune. E, tanto, le contava li muorze, 'ncanna, e, tanto, deceva mottette e ghiettava mazze, fi' che l'era ditto: *Se te piacesse*. Dove, (senza, farese, troppo, pregaro!) schiaffannose, de miezo a mmiezo, fra lo marito e la mogliere, e comme se fosse abbramato, allancato, ammolato, a rasulo, assajato, comme cane de presa, e co' la lopa, 'ncuorpo, co' 'na carrera, che volava, (Da dove viene! Da lo molino!) menava le mmano, comme a sonatore de pifaro, votava l' huocchie, comm' a gatta forastera, ed operava li diente, comm' a preta de macena. E, gliottenno sano e l' uno voccone non aspettanno l' autro,

comme s'haveva, buono, chino li vuoffole, carrecato lo stefano e fattone 'na panza, comme a tammurro, dapò' visto la petena de li piatte e scopato lo paese, senza dicere *covernamette*! dato, de mano, a 'n arciulo, e shioshiatolo, zorlatolo, devacatolo, trincatolo e scolatolo, tutto, a 'no shiato, fi' che ne vedeva lo funno, se ne pigliava la strala, a fare li fatte suoje, lassanno Cola-Jacovo e Masella, co' 'no parmo de naso. Lo quale, vedenno la poco descrezzione de lo compare, (che, comme a sacco scosuto, se 'nnorcava, cannariava, ciancolava, 'ngorfeva, gliotteva, devacava, scervecchiava, piuziava, arravegliavà, scrofoniava, schianava, pettenava, sbatteva, sformava e arresediava, quanto nc'era, a la tavola!) non sapevano, che fare, pe' scrastarese, da tuorno, 'sta sangozuca, 'sta pittema cordiale, 'sto 'nfettamiento de vrache, 'sta cura d'Agusto, 'sta mosca 'nsista, 'sta zecca fresa, 'sta susta, 'sto sopr' huosso, 'sto pesone, 'sto cienzo perpetuo, 'sto purpo, 'sta susina, 'sto pisemo, 'sta doglia de capo; e non vedevano, maje, chell'ora, de, 'na vota, magnare, sciamprate, senza 'st' ajuto do costa, senza 'sta grassa de suvaro....

[Il tema stesso è stato trattato, da GIOVANNI D'ANTONIO, detto IL PARTENOPEO, nella chiusa del canto primo del suo *Mandracchio asiliato*, in cui, si racconta, delle industrie, adoperate, da Mandracchio e Micco, per appoggiar la labarda. Cola-Jacovo Aggrancato vi diventa: compà' Cicco Pacicco; e la moglie (Masella Cernecchia di Resina) v'è chiamata: commà' Cecca. Sel rammentino i futuri illustratori de *Lo cunto de li cunte*!]

Ecco l'indicazione esatta del libro, cui si rinvia, a pagina 111:=VITA | ED | IMPRESE | DI | BIBÌ | UOMO MEMORANDO DEL SUO TEMPO. || *Se mai mi venisse in testa di scrivere un libro*, | *vorrei che vi fosse dentro di che ridere e di* | *che pensare.* — ENRICO IV || VOLUME PRIMO. || MILANO | DALLA TIPOGRAFIA SONZOGNO | 1818. = E = VITA | ED | IMPRESE | DI | BIBÌ | UOMO MEMORANDO DEL SUO TEMPO || . . . . | *Ma voi che avete gl' intelletti sani* | *Mirate la dottrina che s' asconde* | *Sotto queste coperte alte e profonde.* | RICCIARD. || VOLUME SECONDO. || MILANO | DALLA TIPOGRAFIA SONZOGNO | 1818.=Autore dell' opera, onde non credo uscisse il terzo volume, fu (secondo il MELZI) il cav. GIUSEPPE COMPAGNONI: e, sotto il nome di *Bibì*, volle, dicono, satireggiare il conte BARTOLOMEO BENINCASA da Sassuolo, che firmava, colle iniziali B. B., le sue articolesse, ne' giornali letterari. I capitoli, poi, che fanno, al caso nostro, sono: il *XIV. Don Vitulòs;* ed il *XV. Pacchiaraccia.*

Giunta, alla Illustrazione Decima.

ABRUZIO ARSURA, ossia, per dir meglio, NUNZIANTE PAGANO, nel duodecimo de *Le bbinte rotola de lo valanzone*, della dama elegante, azzimata ed impiastricciata, dice:

Va 'sta scagliuta, accossì, bella fatta,
Contra de la modestia 'no schitto,
Ca, perzì, a tuzzo. comme a cano e gatta,
Co' lo marito, sta, sempe, de fitto;
Che, spisso spisso, pe' 'sto muorbo, sfratta
E sbigna e alliccia. Pocca è antico ditto:

Tre effe l'ommo cacciano, de casa:
Lo fieto, fummo e femmena marraso.
Ma, che ssia, propio, mo', schitto, 'ncomprennio,
Femmena, fummo e ffieto, è troppo poco!
Ca 'n autro aggionze, ch'era '*no despiennio*
E ffummo e fforca e ffera e ffieto e ffuoco!
Vole, de lo marito, lo stepennio,
Pe' lo sfuorgio, la viseta e lo juoco;
E, dinto de li párole se sguazza,
Nè, ppe' lo fuso, maje, strude spotazza

Cfr. pure, come mi suggerisce un amico:

I. — CHAUCER. *Canterbury Tales.* (Ediz. londrina del M. DCCC. XLIII. pag. 109, col. 1. *Tale of Melibeus*). — « Three things « driven a man out of his house, that is to say, smoke, drop- « ping of raine and wicked wives. » =

II. — Secondo è detto, nella *Hist. litt. de la France.* (XVIII, 830 sgg.) un prete franzese, HERMANN, fra l'altre cose, ci ha lasciato: *Les trois mots de l' Evêque de Lincoln;* considerazioni morali, sulle tre parole: *fumée, pluie, femme.*

III. — FEDERIGO-ARRIGO VON DER HAGEN. *Gesammtabenteur.* (I. pag. lxxxviij sgg. Annotazione 5.)

Giunta, alla Illustrazione Decimaterza.

Ben parmi, che l' infelice NICCOLÒ FRANCO questo motto delle SSS o SSSS, che siano, avesse, in mente, nello scrivere il brano seguente del primo de *Li dodici libri della Philena,.... historia amorosa.* (*In Mantova per Iacomo Ruffinelli venetiano, nell' anno M D.XLVII*).

...... O come troppo gran cose io saprei fare, perchè, a Filena, fusse accetta la fede mia! Insomma, Io solo, qual fido amante, se, pur, de le carte istesse, non bisognasse fidarmi, nè, pur, a quelle, il palesarei: e basteriami, che, a lei, solamente, io ardissi di scoprirlo, con gli occhi. Io solo terrei via, che, mai, cosa non si risaprebbe de' nostri amori. Io solo, con ogni divota sollecitudine, saprei, nel petto, i suoi sguardi serrarmi: sì, che, s' amante è segreto, al mondo, lo sarei desso. Io solo, dico, non saprei torcere pur, un guardo, senza i cenni de gli occhi suoi. & (se, ne l' ubbidienza, volesse far prova de la mia fede!) io solo, (ubbidientissimo più d' ogni altro!) non saria cosa, che, da lei imposta, non eseguissi. Nè, croce, nè rota, nè fuoco, nè precipizio, ne altro simulacro di morte ricuserei, ove ella, a mortal sentenza, mi conducesse. & io solo, in somma, sarei quel vero amante di lei, cui nulla potrebbe opporre, ch'io tale non fossi, quale si conviene, a seguace d' eccelsa donna.

Giunta di R. Köhler, alla Illustrazion decimanona.

Cfr. = I. LEGRAND D' AUSSY. *Fabliaux et Contes.* (*Le Medecin du Bray.*)
II. — Annotazione, alla stanza xxij del canto X del *Bertoldo.*

Giunta, alla Illustrazion Vigesimaquarta.

Basile. *Lo cunto de li cunte.* (Giorn. II. Proemio.) = « ...... Quatto « fico fresche, che, co' la spoglia de pezzente, co' lo cuollo de 'mpiso e « co' le lagreme de pottana, faceano cannaola, a la gente. » =

Giunta, alla Illustrazione Vigesimaquinta.

Alla seconda delle due domanda facete, recate, in mezzo, dal *Viaggio di Parnaso* di Giulio-Cesare Cortese, detto il Pastor Sebeto, può servir di riscontro questo luogo del canto terzo del *Mandracchio Alletterato* di Giovanni d'Antonio, detto il Partenopeo.

'No cierto, ch'ora, llà, (che n'era racchio,
Si bè vestuto jea, da pacchianuotto!)
Se mese, 'mmiezo; e disse: = « O don Mandracchio.
« Chi cride, *ch'è cchiù crudo animaluotto !* » =
Respose chillo: = « Che buoje, che te 'mpaccluo !
« Po' crudo, *non se 'ntenne zò, n'è cuotto*
« Ma, secunno vo' Biante, ch'è l'autore:
« *Tiranno, a fiere; a manze, adulatore !*
« Che, siccome tiranno, sempre, 'ncauza
« 'No guappo, ch'ave bene de fortuna,
« Po' sino a tanto, che lo spoglia e scauza,
« Quaun'ha da fà' lo juoco de la funa:
« Cossì 'n adulatore loda e sbauza,
« Pe' fì' 'ncimma a lo chirchio de la luna,
« 'No 'nsemprecone, mentre lo scorcoglia,
« Quanno sarrà 'no bello zucannoglia. » =

Nunziante Pagano, nel XVI de *Le bbinte rotola de lo valanzone*, narra d'una gita, a Capodimonte, (dove, ancor, non era, il palazzo!) a lira e soldo. Merita d'esser paragonata, alla *Posilecheata*. Ne riferirò, qui, solo, la distinta del pranzo e la dimanda faceta.

..... Le fico, 'mprimma, asciro, trojanelle,
Che foro mosce, cennarole e belle.
Meglio, cchiù, ca de Nola soppressata,
'No presutto magnajese, tanno, stisso....
Appriesso, ascette, po', (sienteme! siente!)
'N arrusto de Sorriento e 'na lasagna:
Cosa, previta mia ! tanto, azzellente,
Che mmagnà' ne potea lo Rre de Spagna....
Dapò' lo fritto, ascette 'na 'mpanata,
Che, 'nfì' a lo cielo, l'addore nne jeva !
De pulle, aucielle e carne 'mpasticciata,
Auto 'no parmo, tanto chiena steva....
Quanno credea scomputo li confuorte,
'Na sceruppata, a tavola, comparze,
Che mmagnato nn'avriano, 'nfì' a li muorte.
Cossì fammosa e ppreziosa parze......

Formaggio, abbuonnecchiù, frutta, a cantara,
Nce foro e preziose, 'nfede mia!
E grieco e mangiaguerra de Crovara,
Moscatiello de Trano e Marvasia.......
Dapò' de 'sto magnaro vertoluso,
Disse agnuno 'na cosa allegrolella
E chi sballaje 'no mutto concettuso;
Chi, 'na facezia; e chi, 'na graziella.
Pe' no' mme fa vedere contegnuso,
Voze dire, io, porzì, 'na chiacchiarella;
E addemmannaje, a tutte, franco franco:
= « *Qual'è lo mese, che se piscia manco!* » =
Nce fu, chi disse, che: A *deciembro, justo,*
Manco, se piscia, ca se sta, a lo fuoco.
Autre decero: *Dinto luglio e austo,*
Pecchè se suda, assaje, se piscia, poco.
Chesto 'nzentire, mm'happe, a 'nghi' de gusto;
E le decie: = « Parlate, vuje, pe' ghiuoco!
« Che giugno, luglio e austo! So' taluorne!
« *Febraro è chisto, ch'ha bintotto juorne.* » =
Risero tutte, 'ncommertazejone;
E agnuno confermaje: *Ch'era lo vero.*
Quanto avea ditto! E: *Ch' io tenea raggione,*
Tutte, communemente, me dicero.

Giunta, alla Illustrazione Vigesimanona.

II. — *Villanella seconda della Cecca.* Nel fascicolo 74 (Anno V.) del *Giornale degli eruditi e de' curiosi,* è uscita, in luce, quest' altra comunicazione.

«..... Ho udito una piccola variante, a' due versi, da me, riportati, cioè, in questa maniera:

Chi t'ha fatto quelle scarpette!
Fatte, sì! pagate, no!

Questi due versi si cantano, sempre; ma non ho, mai, udito, che altri li susseguano.

GIM. (Pianoro)

VI. — *Canzona terza della Tolla.* A proposito di essa, mi par bene, riprodurre, anche, qui, una mia domanda, che desidera risposta, da un pezzo.

LA CACCIA AGLI ASTRI.

Nelle tradizioni d'ogni gente, si trovano scalate, date, al cielo. La torre di Babele ebraica e la gigantomachia ellenica si presentano, alla mente, come esempli ovvii. Fra le novelle popolari italiane, ce n'è una, che, trattando, burlescamente, il tema, acquista importanza somma, pel demopsicologo, che studia l' attenuarsi e rimpicciolirsi e comicizzarsi progressivo de' grandi concetti epici e sublimi. Ho detto *c'è*, perchè ci ha da essere. Ma io non ne conosco alcuna versione popolare: anzi, soltanto, tre rifacimenti letterari. I quali, però, rampollano, com' è chiaro, da tre fonti popolari diversi, sconnessi, indipendenti: il che dimostra la diffusione del racconto, per tutta Italia.

LUDOVICO ARIOSTO, nella satira terza, reca questa storiella:

Nel tempo, ch'era nuovo il mondo, ancora,
E che inesperta era la gente prima
E non eran le astuzie, che son ora:
A piè d'un alto monte, la cui cima
Parea, toccasse il cielo, un popol (quale
Mostrar non sol) vivea, ne la valle ima.
Che, più volte, osservando la ineguale
Luna (or, con corna; or, senza; or, plena; or, scema!)
Girar, del cielo al corso naturale;
E credendo, poter, da la suprema
Parte del mondo, giungervi e vederla,
Come si accresca e come, in sè, si prema:
Chi, con canestro, e chi, con sacco, per la
Montagna, cominciâr, correr, in su,
Ingordi, tutti, a gara, di tenerla.
Vedendo, poi, non esser giunti, più
Vicini, a lei, cadeano, a terra, lassi,
Bramando, invan, d'esser rimasi, giù.
Quei, ch'alti li vedean, dai poggi bassi,
Credendo, che toccassero la luna,
Dietro, venian, con frettolosi passi.
Questo monte è la ruota di fortuna,
Ne la cui cima, il volgo ignaro pensa,
Ch'ogni quiete sia, nè ve n'è alcuna.

Antonfrancesco Doni, ne *I Marmi*, racconta, in diverso modo, la novella, che, certo, non attingeva, dall'Ariosto: = « Dice, che s'era, un tratto, forse, mille navi di diversi « corsari, (e, se le non erano mille, l'eran novecentonovantanove, almanco!) Le quali (es- « sendo, tutte, in un porto, ragunate!) si deliberarono, di pigliare il sole, che, ogni mattina, « vedevano spuntare, fuori dell'acqua. E, così, tutti, si posero, a ordine, (con più remi « e più gente, che potevano!) con dire: *Come noi abbiamo il sole, noi siamo ricchi. Per- « chè l'aggireremo, a modo nostro: or, facendola stare; ora, andare;* eccetera E, così, « chi, più presto, fu, in ordine, si messe, alla regatta (che tanto vuol dire, quanto: *a gara, « chi, più, tosto, vi arriva*). E, dato, de' remi, in acqua, (chi, a mezzanotte; chi, due ore, « innanzi giorno; chi, all'alba; e chi, a di chiaro!) così, cominciarono, a dirizzar la pro- « ra, alla dirittura, dove pareva loro, che egli uscisse, dell'acqua. Ben, sapete, che, « alcune navi essendo innanzi, pareva, a quelli, che erano addietro e degli ultimi, che « coloro fussino, quasi, per mettergli le mani sopra. E ne pativano un batticuore gran- « de. E, quanto andavano, innanzi, più si credevan, esservi, appresso. Alla fine, giun- « sero le prime, a tal luogo, che conobbero, ch'ell'era una stoltizie espressa. E' si tro- « vavano, così, lontani, per pigliare il sole, come quando erano, in porto. Molti, che, « per istracchi, rimasero, addietro, vedendo i navili, a dirittura della spera, sul levarsi, « si disperavan, a non v'esser, ancor, loro. E, benchè ve ne capitasse, male, alcuni, non « ci si pensava. Et, ancora, che, tornando, a dietro, i poveri marinari dicessero, a quei, che « erano restati, che *la cosa era, in mal termine, come prima*, non lo volevan credere. « Così, son gli stati dell'uomo. Egli corre, per giungere, al contento; e non s'accorge, « che, sempre, il discontento lo seguita. » =

Nunziante Pagano, giureconsulto, tra gli accademici del Portico della Stadera Abruzio Arsura, nel poema vernacolo: *Le binte rotole de lo valanzone*, (sfornato, nel MDCCXLVII) ha ripertrattato lo argomento stesso, che s'è visto svolto, da messer Ludovico, ed esposto, da ser Antonfrancesco.

Sconzierto de cervielle sconzertate
Castiello 'n ario, 'ncopp'a li celoro,

Designe de penziere sperticate,
Sempe, le scajenzie portano loro.
Scajenza fuje, pe' chille stralunate,
Che, credenno la luna fosse d'oro,
Pe' sse levars de miseria e pena,
Sse voleano, arrecchi' de luna chiena.
Pareva, a chisto, che la luna jesse,
Pe' 'ncoppa a la montagna, vascia vascia;
E che (ghienno, llà, 'ncoppa!) sse potesse,
Scatozzarene parte, a botta d'ascia!
E, tanto, 'ncapo de sti pappallesse,
Chisto designo sse nce 'nquatra e 'ncascia,
Che sse credeano, già, fare fortuna,
Co' ghire, a sfrantummà' scorze de luna.
Co' 'sto bello designo, jenno, tutte,
Pe' la sagliuta, ognuno arrampecaje.
Ma, pe' li sbauze, 'sti sciaurate brutte,
Chi, 'na coscia, chi, 'n'anca, sse storciaje;
Chi nce lassajo li cauzuncielle rutte;
Chi appiso, 'nfaccie a 'n'arvolo, restaje;
E chi, zompanno 'no sgarrupo o fuosso,
Dinto nce jette e se nce roppe 'n uosso.
'Ndna, ('ntra stiente, guaje e catalaje,
Arrivate, llà, 'ncoppa, mieze muorte!)
La luna, 'n auto 'n auto, ne passaje,
'Ncopp'a lo cielo, co' li gire stuorte.
Conzidera, tu, mo', comme restaje
Paputo ognuno de 'sti malacciuorte,
Che, (tutte nette, strutte e spetacciate!)
Sse ne tornajeno, abbascio, desperate.
S'ascì', de guaje, 'sti pazze de catene,
Pe' le vie stralunateche, credero,
('Neagno, do ss'arrecchi' !) le pene, a pene.
Meserie, a le meserie, refonnero.
Besogna, che, a lo munno, te mantiene,
(Si vuoje sta', senza trivole, da vero!)
Da designe fantasteche, lontano;
Nè cercà' meglio pane che de grano.

[Il *Viaggio di Parnaso* di G.-C. Cortese termina, col proverbio stesso: *Così, bo, chi è calatchio ed è pacchiano | E cerca meglio pane che de grano* |

Una eco lontana del medesimo concetto, senza garbo e senza grazia, però, si ritrova, in questo sonetto senile di Giovanni Prati (dell' ottocentista, non del cinquecentista!)

DIALOGO

= « Dammi, babbo, la luna! » = « In alto, è, troppo
« Per acchiapparla, pazzarel, che sei ! » =
= « Monta il tuo sauro; e caccialo, al galoppo;
« Ma i' vo' la luna; e darmela tu dei » =
= « Chi cavalca, nell'aria ! » = E un lungo schioppo,
« Non porti, a spalla! » = « Or, ben, che ne farei ! » =
= « Ecco: ella splende, su la cima, al pioppo!
« Spara; e stendila morta, a' piedi miei. » =
E noi facciam, cred'io, come il figliuolo,
Col babbo: in dimandar cose, che stanno,
Di là, (molto, di là!) dal fumajuolo.

Bimbi, diam pace, agli importuni strilli!
Tonda o falcata (e sin le balie il sanno!)
La luna c'è; ma prenderla è il bussilli.

Nelle canzoni del popolo Italiano, non ho trovati, se non debolissimi accenni ed incertissimi, a siffatte ascensioni, in cielo, per isnidarvi gli astri. Per esempio, in questa villanella napolitana, ch'è, qui.

Vorria sagliere, 'ncielo, si potisse,
Co' 'na scalella, de treciento passe!
Quanno fosse, a la cimma, sse rompisse,
'Mmracce, a Nennella mia, m'arritrovasse!

Ed, in un altro strambotto, raccolto, frammentario, in Avellino; e, temo, anche, deturpato, da amalgami:

Domani, a l'alba, mi voglio susire,
Pe' ghi', a vedè' lo sole, addò' riposa!
E nce riposa, abbascio a la marina,
Dinto 'no ciardiniello, a coglie' rose.
. . . .
..... E chella rosa, mme pogne lo dite!
= « Chisso è ninnillo mmio, che vo' caccosa!......
« Ninnillo mmio, non baggio, che te fare!
« Ti manno 'no carofano, pe' addore!.....
« E te lo metti, a tavola, quanno mangi......
. . . .
« Ti puozzi ricordà', de me, tre vote, l'anno!
. . . .
« Tre vote, l'ora, neh! Tre vote, l'anno:
« La pasca, lo natale e 'o capodanno! » =

Ed, in un terzo canto, ch'è, dimostrato antico, di me', che dugent'anni, dal riferirsene il primo verso, nella *Posilecheata*, scritta e pubblicata, nel M. DC. LXXXIV.

Russo melillo mio, russo melillo!
Saglisti, 'ncielo, pe' piglià' colore!
Te ne pigliasti tanto pocorillo;
Ca non t'abbasta, manco, a fà' l'ammore.

Come si vede, è poca e dubbia cosa. Ora, bramerei sapere, se, della novella, che abbiam vista narrarsi, dall'Ariosto, dal Doni e dal Pagano, (da messer Ludovico, da Reggio d'Emilia, da ser Antonfrancesco, da Firenze, e da lo sio Nunziante, da Napoli!) si conoscono altre versioni letterarie o popolari, od allusioni esplicite, ad essa, e ne' canti popolari ed in opere di scrittori! Ci hanno da essere; e se non ho saputo ritrovarne io, *peccato è nostro e non natural cosa!*

X. — *Canto primo della Ciulletella.* Il fascicolo 74 (Vol. V.) del *Giornale degli eruditi e dei curiosi* mi ha recata questa risposta:

Una variante è, in uso frequentissimo, qui, da noi; ma non si canta, mai. È una poesia popolare, che si sente, spesso, in bocca, alle vecchierelle, quando esse veggono, che le ragazzette se ne stanno, oziose, colle mani, in mano. Eccola:

Lunedè, a pers la ròcca;
Martedè, an fo' ngotta; [=*ne gutta quidem*]
Merquel, a la zercò;
Giovedè, a la truvò;
Vener, a l'inrucò;
Sabat, am pudò la testa,
Perchè dmânga l'era festa.

Cioè: = « Lunedì, perdetti la rocca; martedì, non feci nulla; mercordì, la cercai; « giovedì, la trovai; venerdì, la incannocchiai; sabato, mi pettinai la testa, perchè do- « menica era festa. » = Gim (Pianoro.)

Giunta, alla Illustrazione Trigesimasesta.

Questi versi del Tasso, divenuti proverbiali, gli scrittori, in dialetto, vi alludono, di frequente. Esempligrazia, Giovanni d'Antonio. *Mandr. asil.* V.

Poje, nce portajeno, co' schiegate 'nsegne,
'Ntunnese, da Cartagene costrutta:
Uh moreno cetà, moreno Regne,
E mori non vorria la gente tutta!

Biagio Valentino. *Fuorf.* II. iv.

Cadeno le cetà, le cchiù magnifeche;
E cadeno, porzì, li meglie Regne!

Giunta, alla Illustrazione Quadragesimanona.

Nel M.DCCC.XXXIV, Michele Zezza, in principio de *La festa de lo Mercato, poemma cuommeco,* apostrofava, così, la Capo-de-Napole.

E tu, capo-de-Napole fammosa,
Che ritta, comm' a campanaro, staje,
A chesta Musa mia, cossì, scornosa,
'Mpresta, 'no poco, chella mutria, ch'aje,
Azzò non temma: ca chi vola, 'n auto,
Pò fare (a l'ossa toja!) 'no brutto sauto.

Giunta, alla Illustrazione Quinquagesimasettima.

Frammento della « SIRACUSA ».

Pescatoria di Paolo Regio Napolitano.

[= « La *Siracusa, pescatoria*, è un libro rarissimo. Ne abbiamo trovato un esemplare, « solo, nella biblioteca de'Gerolamini; » = scriveva Francesco Fiorentino, annotando il sonetto del Tansillo, che incomincia: *Tu, che facesti, al Mincio, aperto dono.* Aggiungo, che, nell'esemplare de'Gerolamini, che ho, sott'occhi, mancano, almeno, le carte, 1, 6, 8 del foglio A. Di trasformazioni locali, se ne raccontano, nella *Siracusa*, due. Riguardano gli scogli, detti *i due fratelli*, presso Posilipo, e l'isoletta di *Nisida*. Anche, nella scrittura di C. Carlo Tito Dalbono, intitolata *Le tradizioni popolari*, ecc. che abbiamo citata, nella Illustr. LXIX e nella Giunta alla Illustr. III, può leggersi un racconto: *Lo scoglio de'due fratelli ovvero Concetta*. Eccone il sommario: = « L' antico Posilipo. — « Navigazione di que'tempi. — Naufragio. — Chi fossero i due fratelli. — Passioni e discor- « die. — Tradizione e sua origine. — Indagini storiche, sul luogo. » =].

Eugenio, frenando gli altrui raggionamenti, così, alla sua novella, principio fece: = « Sogliono gli Dei, di varie forme, i corpi umani e, « talvolta, le loro medesime deitadi vestire. E, con quella, dànno soccor-« so, ai bisogni delle viventi anime. Conciossiachè, ritrovandosi mutate, « in altre immagine, con la nuova effigie, tanto l'antica scacciano, quanto, « anco, le passioni, che, da quella, sentivano. Onde, se altri, in diverse « figure, cangiati sono, maraviglia non è, poichè, dalla onnipotente forza « de gli eterni Dei, quello gli è accaduto. Questo mi fa sovenire, che na-« cque, dal fiorito Pausilipo & dalla bella Mergellina, nel giocondo sito « di Partenope, una fanciulla, Massilia chiamata, di tante bellezze adorna, « di quante, mai, la larga natura humano corpo habbia arricchito. La « quale, con gli occhi suoi, vive faci fulminàntino, mille cuori avam-« pava. E, di più calda fiamma de gli altri, s'accesero, di lei, duo ger-« mani: Lenio, l'uno; & l'altro, Levandro. Ambi, in un parto, nati; &, « di tanta similitudine, corrispondenti, in tutte le parti del corpo, che, « sovente, gli altrui occhi ingannati restavano. Onde, la lor somiglianza, « in diversi corpi, eguale, la Natura, men del solito, abbellivano. Hor, « questi, accesi della bella fanciulla, (all'un, essendo l'amor dell'altro oc-« colto!) menaro, più giorni, amorosa vita. Massilia, anco, (ch' insieme « non mai, veduti gli havea, ma, hora, questi, et, hora, quelli; onde, « de duo, ch' egli erano, un solo si credeva!) accesa, d' amor casto, in « pensiero, lieta si ritrovava. Un giorno, Lenio, presentandoli un cesto « di ostreghe, avenne, ch' al medesmo tempo, vi sopragionse Levan-« dro, con una picciola rete, di minuti pesci colma. E (vedendo il fra-« tello, così, lietamente, accòlto, dalla sua donna!) freddo, per la nuova « gelosia, rimase; &, sospirando, confuso, del germano, si lamentava. « Dall'altra parte, Massilia, vedendoli ambi d'un istesso volto & d'una « egual misura, fuor di sè, quasi, come Lica, in [i]scoglio, mutata era. « Ma Lenio, (vedendosi disturbato il contento, che, di parlar, con la sua « bella donna havea!) pieno di sdegno, al fratello, rivolto, (altresì, del « germano, lagnandosi!) contro di lui, s' adirava. Nè quelli cessava, di « comoversi, ad ira, contro dell'altro. Onde, tanto, moltiplicàr le parole « & l'ire, che vennero, l'un contro a l'altro, con pugni & morsi, offen-« dendosi. Et erano, per mal capitare. Ma, a i gridi della confusa fan-« ciulla, gionsero i vicini e il padre e la madre di lei. Onde, fatteli « separare, acciocchè la lor calda ira cessasse, vollero intendere la cag-« gione della lor questione. E, prima, narrando, Massilia disse: *D'ambi-« doi, un solo haversi creduto; e che, accesa d' honesto amore, haveva « accettati i lor presenti, finchè, a quel ponto, conosciutoli, non sapendo « altro che dirse, confusa era romasta*. Al cui parlar, Lenio disse: *Dai « teneri anni, essere stato acceso, della sua bellezza; &, per lei, volere « esporse, a mille morte; nè era, per lasciare l'incominciato amore*. Dal-« l'altra parte, il simile Levandro dicendo, non era, mai, per finir, sì,

« lungo contrasto. Quindi, d'amor potete conoscer l'estrema forza, che
« avanzava la benivolenza del vigor del sangue, onde, naturalmente,
« congionti erano; e, più presto, eran, per privarsi di vita, che per ce-
« dere l'amata giovine. Ma Pausilippo, (havendo, nella sua verde età,
« anch'ei, provate le pungenti quadrella & la cocente fiamma del ne-
« quitoso arciero; & conoscendo, quanto era, di apportar danno, se l'uno
« l'altro, di vita, spengesse!) ad ambi, rivolto, con amiche parole, disse: *No-*
« *bili pescatori, poscia, ch'all'alato Dio, ha piaciuto, della mia figlia, accen-*
« *dervi, imperocchè, ad un solo, deve darsi, per sposa, come le leggi humane &*
« *divine ordinano, io mi contento, a colui, darla, che più veloce scorgerò, nel*
« *notare. Per questo, ora, ad un medesimo ponto, partendovi, da un luogo,*
« *che vi designerò, a chi di voi, prima, giungerà, a questo sito, sia concessa.*
« Questo pensiere, da tutti, fu lodato; e, per accòrto, tenuto. Onde, cia-
« scuno de' due germani pregò, prima, gli Dei, che favorevoli gli fus-
« sero. Et, assignateli, da Pausilippo, una spiaggia, (indi, non molto,
« discosta; &, di poco spazio di mare, distante!) ambi, nudi, nell'acqua,
« buttati, (essendo infinita moltitudine di pescatori, a vederli!) velocis-
« simi, rompendo l'acque, con le nude membra, al determinato luogo,
« venevano. E, tanto, pari, che equale la vittoria era giudicata. Et (es-
« sendo, così, pari, già, appressati, alla meta!) ritrovandosi, via più, Pau-
« silippo, in affanni, e, della nuova contesa, dubitando, pregò Nettuno,
« ch'havesse soccorso dato, alla misera sua figlia & al suo honore, che
« bisogno era, ambi far contenti, della fanciulla. Appena il suo priego
« finito havea, che si viddero (essendo i rivali germani, vicino al lito,
« gionti, pochi passi!) nel mare, immobili, ambo restare. E, vedendoli
« fermati, (ciascun de i circostanti, stupefatto, restando e, più volte, per
« nome, chiamandoli, e nesciun de' duo fratelli, respondendo!) s'accorsero,
« già, che quegli erano, in duo scogli, trasformati, d'una medesmo al-
« tezza & d'una medesmo forma, sì come, in vita, erano stati. Ove, an-
« co, hoggi, ve si vedono. O mirabile effetto de gli alti Dei! Le dure
« voglie de i germani, a piegarsi, in duri sassi mutorno. La fanciulla,
« ch'il premio del più veloce notare era; a sì strano caso sbigottita,
« conversa, per la pietà, in lacrime, diventò una picciola fonte. A que-
« sto nuovo spettacolo, tutti i gridi alzando, i miseri parenti, anch'es-
« si, per opra di Giove, divenuti monti, occupàro gran spazio di terra;
« &, dal lor nome, anche, hoggi, il luogo si chiama. Questo fine causò
« il rivale amor fraterno, che, trasmutati in sassi & fonti, frenàro il
« voler de tutti, per opra de gli amici Dei. » = A questo, Enario sog-
giunse: = « Puote l'huomo recever più forme, poichè gli è concesso, dai
« concordi cieli. Anzi, talvolta, vi concorrono, a vestirli di nuova imma-
« gine. Onde, con quella, scacciano la vecchia & quante passioni, indi,
« l'offuscata anima adombrano. Per questo, il mutar, in diverse forme,
« sè stessi & mutar altri è proprio volere & operazione de gli Dii. »=

Ma, Fileno, interrompendo il suo silenzio, disse: = « Beati giudico coloro,
« che, mutata la vera forma, nei bisogni, l'altrui prendono. E, se ben è
« officio degli Dei, pur, l'huomo puote, quando trasformarsi vuole, il
« soccorso benegno di coloro, pietosamente, ajutrice, al suo desiderio,
« chiamare. » = Polinio, ciò udendo, soggiunse: = « Benchè, alcuna volta,
« sogliono i pietosi Dei, con diverse immagini agli altrui mali, non
« pensato giovamento dare, pure, alle volte, i miseri mortali sono, da
« quelli, trasformati, in sassi & in fiori, per lo sdegno, ch'i divini nu-
« mi, nei superni petti, contro l'humana fragil natura, concepono. On-
« de, ad ira, provocati, mutando la causa loro, in diversa forma, anco,
« essi, lo sdegno, nella solita divina gloria, mutano. E, di questo, ne fa
« fede il nostro nume Nettuno. Che, ritrovandosi (e nei gelidi alberghi,
« regnando, siede!) innamorato d'una bellissima ninfa, (Nisida, detta!) nata,
« nel medesimo sito di Partenope, (ch'al suo tempo, tutte l'altre vinceva,
« di leggiadri costumi & di vaga bellezza: caldissime fiamme, per infocar
« gli altrui freddi cuori!) pervenne, a tale, l' innamorato Iddio, ch' in
« mezzo l'ondoso pelago, s'accendeva, tutto, in amoroso vampo. E la bella
« ninfa, (ad altro pensier, rivolta; &, poco, del divino amor, curandosi!)
« sovente, il fuggiva: sì, per la superba & misera altezza delle donne,
« (ch'anco, tal volta, l'onnipotenza de gli alti Dei nulla curano!); sì, an-
« cora, per essere la ninfa innamorata d'un bellissimo giovine: Gelso-
« mino chiamato; e, tanto, grato, a lei, quanto sè stessa e più, (poi che,
« per lui, essa non si curava, di brusciare, nelle fiamme d'Amore!) E
« non tanto Nettuno odiava, quanto amava costui. Onde, sovente, l'altre
« compagne lasciando, con lui, sola, si diportava: che, veramente, la solitaria
« coppia de gli amanti apporta gran diletto. Onde (hor, sotto un antro, hor,
« sopra un[o] scoglio, vagamente, scherzando!) soleano, insieme, dimorare.
« Del che, tanto cordoglio sentiva l'innamorato Dio, quanto altro, mai, senti-
« to havesse, per li biondi capelli di Medusa, da Pallade, in fieri serpenti, mu-
« tati. Et era, anco, tanto humil amante divenuto, che, per non dispiacere,
« all'amata, il tutto si soffriva: anzi, il giovane suo rivale amava. Onde,
« veramente, conoscemo, che l' amante, nell' amata, si trasforma. Era
« questo giovane di Pomona e di Vertunno figlio, che, non lasciando
« il paterno essercizio, anco, di pescar, si dilettava, come huomo non
« contento. solo, dei paterni beni. Avenne, dopò molti giorni, che, ha-
« vendoli, più volte, l'ondoso Re, insieme, ritrovati, e, fingendo, ad al-
« tro amor, esser rivolto, diede aggio, a gli amanti, che potessero, più
« alla libera, gli amorosi piaceri servire. Ma (non potendo egli, più,
« la fiamma amorosa tollerare, onde non giovava la freddezza delle sue
« acque, ad estinguerla!) dal suo Regno, scacciandolo, minacciolli cruda
« pena, se, più, la ninfa avesse seguita. Di che, il misero dolendosi, co-
« sì, languido divenne, che movea, a pietà, chiunque il mirava: di con-
« tinuo, sospirando l'amata donna. La quale, altresì, divenuta dogliosa,

« via più maggior[e] sdegno accolse, verso il marino Dio. Conciossia-
« chè (dov'egli credeva, con havergli la speranza dell'amante tolta, che,
« in tutto, si desse, ad amar lui, come, sovente, le donne far sogliono,
« quando, prive d'uno amante, l' altro si procacciano!) ella, crudel di-
« venuta, l' odiava, quanto odiar si puote il più fero inimico. Et (ogni
« giorno, in maggior ira, crescendo!) venne, a tal, che l' innamorato
« Nettuno, (pentito d'haver perduto tanto tempo, in seguirla!) havendo,
« prima, l'amor, in [i]sdegno, converso, un giorno, (ch'i biondi capelli
« sparsi, al sole, Nisida teneva, posandosi ella, in mezzo le salse acque
« di lui!) in isoletta, del suo nome trasformatala, diede esempio, alle al-
« tre, di così non dispregiare gli Dei marini. E Gelsomino, sentita la du-
« ra forma, nella quale, la sua amata Ninfa era mutata, senza altro
« consiglio o conforto prendere, alla fine della sua vita, gionto, fu, dal-
« la cara madre, in fiore, del suo proprio nome, trasformato. Questo fine
« addusse, il voler sprezzar l'amor de'potenti: ch'un, in fiore, per pietà,
« da'parenti, si converse; e l'altra, in duro sasso (alla sua voluntà. ver-
« so lo Dio, conforme!) dall'amante sprezzato, fu mutata. » =

[Paolo Regio degli Urseoli nacque, in Napoli, l'anno M.D.XLV; morì, l'anno M DC.VII. Lo seppellirono, nella cattedrale di Vico Equense, dove vescoveggiava. Stampò, a ventiquattr'anni, nel M.D.LXIX, la *Siracusa*. Molte altre opere scrisse, delle quali parecchie rimase inedite.]

Giunta, alla Illustrazione Sessagesimasettima.

Contrariamente, alla asserzione del *Celano*, trovo, nella *Cronica di Napoli* di Notar Giacomo [della Morte?] la seguente nota: — « In lo « quale anno 1465, a li dui de decembro, se abbattio lo segio della « Sellaria, con le case, che ve erano. » —

Giunta, alla Illustrazione Ottuagesimaterza.

Biagio Valentino, parlando della propria infanzia, sfoggia, anch' egli, similmente, una ricca sinonimia:

Sapisse, a cheste mane, quanta zeppole!
Si vuò sapè' lo vero, ancora, frijeno!
Li cavalle, ch'havea, non sse po' dicere!
Non n'hanno tanta, a 'sse rimesse, i principe.....
.... Quanno, po', jea, a la casa, jeva carreco,
D'annicchie, scevecchiune, zotte e paccare,
Tanta lellere, scoppole e co' naccare,
Staffilate, cavalle, punia e cauce,
Ventose, sceriasse e tanta jetfole:
Pe' beveraggio, avea l'ate, da mammama

TAVOLA GENERALE

DELLE

ILLUSTRAZIONI E GIUNTE

[Nota Bene. Le somministrate, dalla cortesia del dottor Rinaldo Köhler, son contrassegnate, in questa tavola, da un asterisco.]

Illustrazioni trenta, alla 'Ntroduzione

Illustrazioni nove, al Conto Quarto.

Illustrazioni sette, al Conto Quinto

Illustrazioni due, alla Scompetura

CORREZIONI PRINCIPALI

DA FARSI PRIMA DELLA LETTURA

Posilecheata

Pag.	1.	lin.	3.	— me screveva: = « Che
»	»	»	7.	— de luglio
»	»	»	9-10.	— basannoce, tutte duje,
»	5.	»	35.	— 'no mercato
»	7.	»	23	— *lo vino adacquato fa L' hommo scialacquato* ?
»	9.	»	23-24.	— proverbejo
»	10.	»	ult.	— Vuje nce
»	11.	»	23	— e chi, 'n' auta.
»	15.	»	ult.	— no' nc' eramo nosate!)
»	18.	»	35	— co' le gamme nnude!)
»	20.	»	5.	— Ed essa: = M' haje
»	»	»	7.	— mammama! » =
»	21.	»	7.	— che, mo', se ne vene!
»	»	»	26.	— dannole, de piett »,
»	»	»	30	— 'no poco, 'nterra!)
»	22.	»	17.	— co' le sole 'janche,
»	26.	»	26.	— l'acecca!)
»	»	»	»	— lo munno, muto, cojeto.
»	»	»	28.	— isso!)
»	28.	»	28.	— l'acecca!)
»	32.	»	27-28.	— a lo pede!)
»	35.	»	26.	— 'ncrapicciato!)
»	»	»	»	— contentaje,
»	40.	»	3.	— haveano 'ntiso
»	41.	»	34.	— bajassa!
»	45	»	10.	— de 'sta manera,
»	»	»	11	— pe' lo reverzo munno
»	48.	»	*tit. cor.*	— La 'ngannatrice 'ngannata
»	»	»	37.	— nuesto
»	52.	»	32.	— tutto,
»	68.	»	7.	— non nasceno aquele;
»	81.	»	23.	— de perpetoa

Illustrazioni

»	105.	»	8.	— ad uno *Sposillipato*
»	106.	»	34.	— Forastiero.
»	107.	»	13.	— *dell' abate*

Pag.		lin.		
Pag.	107.	lin.	ult.	— un'altra
»	108.	»	11.	— qua
»	»	»	12-13.	— *vuosto*
»	109.	»	29.	— recensioncella
»	114.	»	18.	— sint coxae et culus
»	117.	»	21.	— *Pentamerone*
»	124.	»	33.	— Cornigeri
»	»	»	ult.	— Sint coxae
»	129.	»	25.	— Bei Trimberg
»	136.	»	37.	— (Pag. 8.)
»	137.	»	21	— accomodare
»	»	»	22	— netti
»	140.	»	15.	— si o no? E quali altri idiotismi, fuor se napolitani, poteva fare il napolitano del Marino?
»	»	»	19.	— Cfr. Illustr. LIX.
»	143.	»	4.	— a lu tardo,
»	148.	»	45	— delle bindolerie
»	149.	»	1.	— *Passetemps*
»	»	»	31.	— inconstant.
»	160.	»	26.	— altri ciechi.
»	182.	»	23.	— *Postlecheata*
»	183.	»	25.	— tutte l' huommene
»	184.	»	16.	— è preta 'janca
»	186.	»	5.	— concetto.
»	240.	»	47	— e darmela tu dei!

A CHI HA LEJUTO 'STO LIVRO

O SCORRENNO O COMPETANNO

Sonetto

DEL

M. R. S. D.

Pe' quacche arrore, che trovato havisse,
O lejetore mio, drinto 'ste carte,
Mormorare è bregogna: ca *chest' arte*.
Porzi', ed Azzo, la fa! comm' autro disse.

E, po', se tu sai lejere, de chisse
O d' autre errure, pigliane le parte;
Se nonne saje, pe' farela, da Marte,
A 'sto remmedio, attenere porrisse.

Recepe: Santacroce, 'no tornese;
Nè ghire, cchiù, co' l' asene, 'mmardate:
E saperrai cchiù tu de lo Chiajese.

Lassanno, perzò, tutte 'ste bajate,
Lieje e reliejе; ed hagge ('ntoscanese!)
Il buon prode ti faccia! e sanetate!

FINE.

SESTA EDIZIONE

DI SOLI 250 ESEMPLARI

Prezzo del Volume: Lire 12,00.

Si vende con la copertina incollata

NAPOLI
DOMENICO MORANO LIBRAIO-EDITORE
[illegible]

M DCCC LXXXV